Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Anno LXXXIV - 1926

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. VI

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1926

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

BAL.
319.

Conto Corrente colla Posta

PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXIV - 1926 Disp. III (pubbl. il 1° marzo 1927)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. VI, 1

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1926

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE

La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco) (LUIGI CHIAPPELLI) . . . . Pag. 3

Per la biografia di Giambattista Vico. Postille e aggiunte all' *Autobiografia (continuazione)* (FAUSTO NICOLINI). . . . . » 61

Note su Aonio Paleario (AUGUSTO MANCINI) . » 113

Recensioni

W. Smidt, Ueber den Verfasser der drei letzten Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino (ALFONSO GALLO) . . . . Pag. 125

Armando Sapori, La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi (ARTURO SEGRÈ) . . . . » 128

Joseph Schnitzer, Peter Delfin. Ein beitrag zur Geschichte der Kirchenreform, Alexanders des VI und Savonarolas (ALCESTE GIORGETTI) . . . . » 134

Per tutto ciò che riguarda la Direzione rivolgersi alla Segreteria del Comitato di Redazione presso la R. Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - Firenze (14).

Abbonamenti, lettere e vaglia si dirigano alla Libreria Leo S. Olschki - Lungarno Corsini, 2 - Firenze (1).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LA FORMAZIONE STORICA DEL COMUNE CITTADINO IN ITALIA

(TERRITORIO LOMBARDO-TOSCO)

I.

L'ETÀ LONGOBARDA

1. Osservazioni preliminari - 2. Gli ufficiali longobardi nelle città - 3. L'ordinamento militare cittadino - 4. La cittadinanza e la sua attività pubblica - 5. Sopra alcuni poteri esercitati dai vescovi nelle città - 6. Primi segni d'italianità.

1. La formazione del Comune italiano nell'età medioevale è uno dei punti centrali della storia d'Italia. Si tratta di uno dei fenomeni storici più complessi e singolari, perchè a dar vita al Comune occorse un'elaborazione più volte secolare, e perchè molteplici elementi vi concorsero, cioè elementi latini, cristiani. germanici ed italiani. Vi cooperarono inoltre svariati elementi d'ordine morale, politico, sociale e giuridico. Fenomeno complesso e singolare, perchè si produsse quasi esclusivamente in Italia, e perchè traendo le sue più remote origini da un'antica e grande civiltà nostra, ebbe il suo compimento in una nuova e grande civiltà della nostra stirpe negli ultimi secoli dell'età di mezzo.

Tutto ciò oggi è riconosciuto dalla critica storica. Alle vedute unilaterali, che facevano derivare la formazione del Comune italiano, o dalla persistenza di tradizioni classiche, o da radici germaniche, o da riforme carolingie, o da origini signorili, e così via dicendo [1], si è sostituita una visione ben più ampia, che

---

[1] Per l'influenza esercitata da elementi italici e romani sulla città italiana dell'alto Medioevo rinvio all'importante libro del MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Roma, 1914. Per la più recente letteratura sul-

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abbraccia tutte quante le manifestazioni della vita sociale per un lunghissimo periodo di tempo.

Sebbene una vastissima letteratura si sia andata formando sopra questo argomento, credo che ancora rimanga molta messe da raccogliere in questo campo di studî, per poter giungere ad una sintesi completa e sicura. Onde le note seguenti si propongono semplicemente di mettere in più chiara luce alcuni elementi d'indagine, che mi sembrano troppo poco considerati fino ad oggi. Per ciò prenderò in esame quei periodi storici, i quali più direttamente concorsero a preparare l'autonomia dei Comuni italiani. In questa ricerca credo che sia necessario spingere lo sguardo all'età precedente a quella carolingia; muovere un po' più dall'alto, e cioè da quella che fu la più grave, e storicamente più importante, invasione germanica in Italia, cioè dall'invasione longobarda, che lasciò così profonde tracce di sè nella storia italiana per il decorso di molti secoli [1].

Come è ormai noto, l'occupazione dell'Italia da parte dei longobardi non ebbe nelle diverse regioni del nostro paese eguale intensità, nè esercitò da per tutto eguale influenza. Diverse razze si erano unite agli invasori; in diversi tempi fu compiuta l'occupazione; ancora in diversi luoghi abbondavano le reliquie della popolazione ostrogota. In alcuni luoghi lo stanziamento longobardo fu abbondante; in altri la popolazione romana rimase quasi immune da infiltrazioni germaniche. Si può dire che ogni regione, ed anzi ogni città, ebbe le proprie tradizioni. I longobardi tennero rigidamente nei primi tempi il

---

l'argomento della formazione del Comune italiano vedansi le opere seguenti: Solmi, *Il Comune nella storia del Diritto*, Milano, 1922; Schneider, *D. Entstehung von Burg u. Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924.

[1] Nell'esame dei documenti longobardi ho escluso tutte le pergamene cremonesi comunicate dal Morbio a C. Troya, e da questo edite nel suo *Codice Diplomatico Longobardo*, avendone con una convincente dissertazione dimostrata la falsità colla sua alta competenza lo Schiaparelli, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi (sec. VII-VIII)*. in *Papsttum u. Kaisertum*, Monaco, 1925.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

paese, e si disposero strategicamente come un esercito sempre pronto alla lotta, circondando le città e collocando le loro arimannie nei punti più esposti ai pericoli di un attacco, cioè nei valichi alpini ed appenninici e sulle frontiere, ove formarono i più estesi ducati. Erano in numero molto scarso, a confronto della vastità del territorio occupato e della densità della popolazione soggetta, onde furono costretti ad economizzare le loro forze ed a concentrarle di preferenza nei luoghi più adatti per la difesa. Fu necessità militare per loro, più che avveduto consiglio di governo il non addensarsi troppo nelle città, le quali rimasero il centro naturale di vita e di azione della popolazione latina. Pure in alcune, situate ai confini dello Stato, lo stanziamento longobardo fu assai abbondante, come anche nei dintorni immediati di quelle città.

Si è ripetutamente detto, che l'invasione longobarda fu la vera e propria invasione barbarica in Italia; nè si può negare che i vincitori furono certamente crudeli e feroci. Ma non erano un popolo assolutamente selvaggio, o prossimo allo stato di natura, perchè avevano già da tempo avuti contatti colle colonie romane in Pannonia, e poi coll'oriente bizantino. Furon crudeli e feroci nel periodo dell'invasione, e poi durante l'interregno ed il governo dei duchi; non risparmiarono alcune città dalla distruzione come Oderzo, Aquileia, Concordia, Este, Padova e Cremona [1]; nè risparmiarono ai vinti incendi, saccheggi, devastazioni, uccisioni di molti ricchi romani, stragi di ecclesiastici, spoliazioni di chiese, distruzione delle curie municipali, incameramento, se non di tutte, di moltissime proprietà dei municipi romani. Ma dopo l'elezione di Autari a re, ed in modo speciale dopo la conversione loro al cattolicismo, sembra che la situazione cambiasse profondamente. Paolo Diacono della nuova condizione del regno ci delinea un quadro che è

[1] PAOLO DIACONO, *Hist. Langobar.*, IV, cc. 23, 28 (*Mon. Germ. Hist. Script.*); SALVIOLI, *Storia economica d'Italia nell'alto Medioevo*, Napoli, 1913, p. 88.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

certamente colorito a tinte troppo rosee. Dall'amore al suo popolo è spinto a rapppresentare l'Italia sotto il governo dei re come il paese della felicità, dove non avvenivano più angherie, nè furti, nè latrocini, e dove ogni persona poteva agire liberamente e senza timore [1]. Anzi nei suoi *Versus de annis* aggiunge

Alta pace nunc exultat regio Ausonia
Desiderio simulque Adelchis regnantibus [2].

Ma l'espressione, sebbene enfatica, dello storico longobardo, ridotta al suo giusto valore, ci fa intendere che al periodo della violenza estrema succedette un periodo, nel quale le condizioni economiche del paese si fecero migliori, e nel quale le popolazioni italiche poterono condurre una vita di relativa calma [3]. Difatti anche i papi poterono talvolta riprender contatto coi re in una forma assai amichevole [4]. L'avere poi Autari ed i suoi successori assunto il classico titolo di *Flavio* era per i latini un affidamento della conservazione della pace interna nel regno, e di rispetto per le antiche tradizioni, che il popolo desiderava custodite [5].

Passate adunque le prime bufere, si ebbe da un lato la popo-

---

[1] PAOLO DIACONO, op. cit., III, 16.

[2] PAOLO DIACONO, *Versus de annis*, in appendice alla *Historia Langobardorum*.

[3] Che, avvenuto il consolidamento dell'occupazione longobarda, si avesse all'interno un lungo periodo di quiete e d'una maggiore prosperità economica è attestato da diversi fatti. Anzi tutto dal sorgere del ceto dei *negotiantes*, e dalla fondazione di molti *hospitia* lungo le vie commerciali. Si aggiunga a ciò, che in questa epoca ebbero origine i monasteri più importanti d'Italia, i quali furono centro di cultura, come quelli di Bobbio, della Novalesa, di Nonantola, di Farfa e di S. Vincenzo al Volturno. Parimente in questa età furono ricostruite le abbazie di Montecassino e di Subiaco (ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1909, p. 386).

[4] Tutto ciò è visibilissimo nelle *Epistolae* del papa Gregorio Magno. L'Editto stesso di Liutprando ricorda una lettera inviatagli dal pontefice a proposito di una questione di diritto e di pubblica moralità (LIUTPRANDO, c. 33).

[5] ROMANO, *Le dominazioni* cit., p. 243.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lazione romana, la quale, ancor memore delle antiche tradizioni cittadine conservate anche sotto il dominio degli ostrogoti, in quanto era compatibile colla nuova situazione del paese, a poco a poco curò di riconquistare alcune delle posizioni perdute; trattò degli interessi cittadini nei *conventus ante ecclesiam*, come si vedrà nel seguito di queste ricerche, profittando di un certo margine di libertà che la costituzione, essenzialmente militare dei dominatori, dovette lasciare all'iniziativa cittadina. Inoltre il sentimento della romanità andò grado a grado ravvivandosi e consolidandosi col graduale avvicinamento delle due stirpi in continuo contatto e coll'azione incessante della chiesa vivente a legge romana.

Dall'altro lato si aveva il popolo longobardo, un popolo fiero e guerriero; ma anche un popolo intelligente, che non s'isolò completamente dalla popolazione indigena; che non si chiuse all'influenza civilizzatrice del diritto classico; che risparmiò la massima parte delle città dalla sua furia guerresca, ed in esse lasciò perpetuarsi usi, costumi, tradizioni giuridiche preesistenti [1]. Ben presto il longobardo si assimilò la lingua dei vinti e dettò le sue leggi, non nella lingua della propria stirpe, ma nell'idioma del popolo soggiogato, cui pur doveva imperare [2];

---

[1] MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto Medio Evo*, Pavia, 1924, p. 369.

[2] Fra l'opinione di chi riconosce carattere territoriale a tutti gli Editti longobardi, e di chi nega l'efficacia generale di quelle leggi, il BESTA (*Storia del Diritto Italiano*, pubbl. sotto la direzione di P. DEL GIUDICE, vol. I, parte I, p. 145, Milano, 1922) ha proposta una opinione media, secondo la quale l'Editto di Rotari avrebbe acquistato valore territoriale per effetto degli Editti territoriali del re Liutprando e dei suoi successori, che retroagirono su quella prima legge. A parer mio questa soluzione della controversia non è accettabile, e non è possibile dubitare oggi del valore generale dell'Editto di Rotari. Ciò per svariati motivi, fra i quali non ultimo questo, che il re stesso credè necessario spiegare ai romani il significato di molti termini del diritto longobardo (ROTARI, *Edictum*, ed. Bluhme, *Monum. Germ. Histor.*, cc. 7, 9, 26, 31, 45, 48, 74, 147 171, 173, 182 etc.), come al contrario ritenne di dovere spiegare al popolo suo non pochi termini del diritto romano. Vedansi fra molti altri esempi,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ed in quelle leggi non soltanto il diritto romano impresse tracce profonde, ma anche il volgare parlato dagli italici [1].

In presenza ai grandiosi monumenti, che Roma aveva fatti sorgere in ogni parte del paese, i longobardi provarono un fascino profondo [2], che servì ad educarli al senso dell'arte. Per la prima volta eressero monumenti architettonici di notevole valore, e vollero che la sede dei re, il regio palazzo di Pavia, fosse adorna di affreschi. Appasionati per l'orificeria, la curarono con amore, lasciandone dei saggi anche oggi veramente ragguardevoli [3].

Ma quello che fu veramente caratteristico nella dominazione longobarda, e che si manifestò come sua nota predominante, fu la mancanza d'una solida unità nel regno; il che divenne la causa principale della sua rovina. Nel popolo longobardo era viva una tendenza disgregatrice [4], che distaccava ogni regione dalle altre e comprometteva la solidità della monarchia. Nonostante il continuo affannarsi dei re per ottenere una potente unità statale e per dominare la strapotenza dei duchi, questi incessantemente cercarono di limitare la potenza regia e molto spesso apertamente le si ribellarono. Essi fecero guerre e conclusero paci senza il consenso del re [5]. Alcuni ducati poi, come

---

che si potrebbero addurre dal medesimo Editto, quelli a cc. 144, 149, 154, 164, 204. Ed ammesso anche che queste citate interpretazioni fossero vere e proprie interpolazioni nel testo, le stesse interpolazioni darebbero la prova che fino da tempo antico era convinzione generale avere l'Editto stesso carattere ed efficacia territoriale. Nè un confronto fra questo più antico ed i successivi Editti rivela una differenza così sostanziale d'intenti nei diversi legislatori. Onde credo che il Troya abbia fino dal suo tempo indicato esattamente il carattere territoriale della legge rotariana.

[1] Su questo punto vedansi le eccellenti osservazioni fatte dal CALISSE, *Storia del Diritto Italiano*, Firenze, 1902, vol. I, p. 26 sgg.

GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, 1923, pp. 10, 17.

[3] PAOLO DIACONO, op. cit., IV, cc. 21, 22, 47; *Cod. Diplomat. Longobardiae*, n. XI e col 27, nota 8, in *Histor. Patriae Monum.*

[4] VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, 1901, p. 275.

[5] PAOLO DIACONO, op. cit., IV, cc. 8, 27; V, cc. 17, 36.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quelli specialmente di Spoleto e di Benevento, furono quasi Stati a sè ed indipendenti [1]. Ogni regione, ed anzi ogni città, visse appartata dalle altre e con pochi contatti colle consorelle, onde si ebbe il grave sintomo delle rivalità fra le diverse città, spesso ostili fra loro. Insomma da ogni parte dominò il particolarismo, che ebbe le sue ripercussioni anche in tempi assai posteriori all'età longobarda. È questo un argomento di vitale importanza per le successive ricerche, e che merita una speciale illustrazione.

La città nell'epoca longobarda conservava ancora la divisione romana in quattro sezioni corrispondenti alle quattro porte [2], e manteneva in intima connessione i *continentia aedificia* ed i *mille passus*. In due documenti lucchesi degli anni 739 e 742 sono ricordati un *Iusto orifex de porta sancti Gervasii*, ed un *Bonichi de porta sancti Petri* [3], come poco dopo in un documento veronese apparisce un tale *Leo de civitate Verone de porta sancti Firmi* [4]. È noto anche come la difesa delle città si faceva per porte [5]; era questa la base dell'ordinamento militare cittadino, che si mantenne salda per lunghi secoli. Da questa unità collettiva del quartiere ne derivarono le *vicinie*, che prepararono la formazione del Comune [6].

In generale l'area dell'antico foro era divenuta il *mercatum*

[1] Infatti i duchi di Benevento erano come vicerè indipendenti, ed il loro potere fu ereditario: i loro ufficiali non erano gastaldi regi, ma venivano nominati dal duca. Il carattere di ereditarietà lo acquistarono anche i duchi del Friuli e di Spoleto.

[2] Il *quadrubium* ricordato da Rotari nell'Editto (c. 224), ove si operava la manomissione del servo, dovette essere originariamente il quadrivio formato dall'intersezione dall'antico *cardo maximus* col *decumanus* della città romana.

[3] Troya, *Cod. Diplom. Long.*, n. 555; *Mem. e docc. per servire alla storia del ducato di Lucca*, vol. V, parte II, n. 24.

[4] *Cod. Dipl. Longob.*, CLII.

[5] Tamassia, *Le associazioni in Italia nel periodo pre-comunale*, in *Arch. giurid.*, 1898, fasc. 1, p. 127; Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, Lipsia, 1909, vol. I, p. 578 sgg.

[6] Mazzi, *Studi Bergomensi*, Bergamo, 1888, p. 4.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

civitatis, punto vitale di colleganza di persone e d'interessi. Nel centro della città l'occupazione militare longobarda aveva impresso il segno del suo dominio e della sua indole guerriera, elevando la torre del *gardingo*, dove vegliava in armi la scolta longobarda. Prossima sorgeva la *curtis domini regis*, sede del duca o del gastaldo, dove si rendeva giustizia, si esigevano i tributi e si amministravano i beni del regio fisco. All'esterno di essa in molti luoghi si aveva la *mensuratura*, che rappresentava un'altra tradizione romana conservata dai nuovi dominatori. Non invano Teodosio aveva fatto obbligo alle città di tenere esposti in luogo pubblico i campioni legali dei pesi e delle misure [1]. Egualmente nel centro della città sorgeva la chiesa madre, la *plebs*, centro d'attrazione dell'elemento latino, dove il popolo si riuniva per le cerimonie religiose, per scender poi sulla piazza per la trattativa dei comuni interessi.

2. Come furono esercitati dai magistrati longobardi i pubblici poteri nelle città? Quali furono i rapporti che la città ebbe col potere centrale?

Per rispondere a cotali quesiti è necessario riassumere in brevi tratti le caratteristiche principali dell'organizzazione adottata dai legislatori longobardi nelle *iudicarie* e nei centri urbani, per avere una visione possibilmente esatta e rispondente alla verità storica relativamente alla condizione giuridica fatta alla *civitas*.

Come è ormai noto, l'Italia longobarda fu divisa in ducati e questi in gastaldiati [2]: i gastaldi rappresentavano indiretta-

---

[1] Il precetto teodosiano (*Cod. Theodosianus*, ediz. Haenel, XII, 6, 21) fu riprodotto anche dall'imperatore Giustiniano (*Cod. Justinian.*, X, 72 (70), 9; TAMASSIA, *Pesi e misure nell'Italia medioevale*, p. 3 (estr. dagli *Studî in onore di Biagio Brugi*, Palermo, 1910).

[2] Nei primi tempi della dominazione longobarda i ducati furono 35 (PAOLO DIACONO, op. cit., II, 32); poi furono accresciuti di numero colle successive occupazioni del territorio italiano. In Toscana si ebbero tre ducati, quelli di Lucca, di Firenze e di Pisa, come oggi ha dimostrato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente il re nelle città, se queste erano comprese in un ducato. Furonvi poi città regie numerose, specialmente nell'alta e nella media Italia, pur sede di gastaldi, le quali dipendevano direttamente dal re per mezzo del loro gastaldo. Quest'ultime città erano in generale quelle conquistate a viva forza durante l'invasione. Esse furono molto numerose; per la Toscana ricorderò Siena, Arezzo, Pistoia, Volterra, Tuscania, San Miniato, Montepulciano, e nell'altre regioni Pavia, Milano, Monza, Como, Bergamo, Susa, Chieri, Casale Monferrato, Cremona, Piacenza, Borgo San Donnino, Parma, Modena, Pontremoli, Rieti [1]. A mio parere queste città regie hanno una speciale importanza nella storia della formazione del Comune italiano, perchè esse godettero di una libertà maggiore, che non le città ducali, nelle quali il potere pubblico si affermò più rigidamente [2].

Quale estensione ebbe il potere esercitato dai duchi, dai gastaldi e dagli altri minori ufficiali longobardi?

In generale dagli scrittori viene attribuita ai duchi ed ai gastaldi la pienezza di poteri, quale può derivare dalla concezione moderna dello Stato. A mio parere, per giungere a conclusioni rispondenti alla verità storica, è necessario spogliarsi di alcuni preconcetti ormai inveterati e non portare criteri moderni sulle lontane età. Lo Stato longobardo era una forma primitiva di organizzazione di un popolo ancora giovane nella vita statale, che per la prima volta si trovava a contatto colle città; con città che avevano avuto un ordinamento perfetto, frutto di una grande civiltà. Onde non mi sembra nè verosimile,

---

lo SCHIAPARELLI, *Note paleografiche e diplomatiche*, in *Arch. stor. italiano*, 1924, disp. 1, p. 111.

[1] SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., pp. 207 sgg., 219 sgg.

[2] Ciò può servire a spiegare, come e perchè in alcune di esse la conquista dell'autonomia fu più rapida che in altre città. A ciò contribuì anche il fatto, che la successione dei conti nella età carolingia ed ottoniana subì talvolta delle interruzioni notevoli nelle città da regie divenute imperiali, onde alcune di esse furono quasi abbandonate in qualche periodo di tempo all'iniziativa dei cittadini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nè vero storicamente, che gli ufficiali longobardi esercitassero tutte quante le funzioni necessarie alla convivenza cittadina [1]. Inoltre lo Stato longobardo aveva essenzialmente una organizzazione militare, che mirava specialmente a tenere sottoposto il paese; questo resultato doveva essere ottenuto con un buon ordinamento strategico e con una sicura e rapida amministrazione della giustizia, che assicurasse la pace interna del paese.

Se si esaminano attentamente gli Editti longobardi si vede che il concetto informatore di essi è lo stabilire norme precise per la competenza degli esecutori della legge nei singoli casi, in modo che gli Editti mal comportino una interpretazione estensiva [2]. L'Editto di Rotari esamina singolarmente i casi, dando per ciascuno di essi una norma da seguire all'*iudex*: è inoltre una legge quasi esclusivamente dedicata alla materia giudiziaria, ritenuta quindi dal legislatore come la funzione principale dello Stato in rapporto ai sudditi. Tanto è vero ciò, che la stessa circoscrizione territoriale vien chiamata *iudicaria*, e che il rappresentante della potestà regia ha il titolo di *iudex*. L'Editto rotariano vuole essere legge completa per qualunque fattispecie si presenti al magistrato; difatti, in relazione alle precedenti leggi (*priores leges*) intende che *quod deest adiciat, et quod superfluum est abscidat* [3]. In egual modo Grimoaldo si riferisce ad *sincolas causas* [4], e ciò ripetutamente conferma an-

[1] Come nell'Italia bizantina, così i vescovi soggetti al regno longobardo, certamente dovettero curare l'andamento della vita urbana nei luoghi di loro residenza. Il che tanto più è verosimile, perchè i longobardi dominatori usarono verso di loro uno speciale deferenza dopo la conversione al cattolicismo. Di questa deferenza se ne ha una prova in alcuni documenti, nei quali la firma dei vescovi ed anche di semplici sacerdoti precede la sottoscrizione di un duca e di un gastaldo (Troya, n. 438; *Cod. diplom. di Lodi*, in *Bibl. histor. italica*, II, n. 1; *Il regesto di Farfa*, II, n. XCII).

[2] Anche il Besta (*Storia del dir. ital.* cit., p. 139) riconosce che gli Editti non fissano norme generali. Pure il Solmi (*Storia del dir. ital.*, 2ª ediz., p. 162) afferma che vi prevale il sistema germanico del richiamo al caso concreto.

[3] Rotari, *Edictum*, prologo.

[4] Grimoaldo, *Edictum*, prologo.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che Liutprando nei prologhi alle sue leggi [1]. Ancora più esplicito in proposito è l' Editto di Rachis, il quale ordinò che la funzione giudiziaria fosse la cura quasi esclusiva dei duchi e dei gastaldi. Egli comandò tassativamente [2]: *Ut unusquisque iudex in suam civitatem debeat cottidie in iudicium residere, et non adtendat ad exemulationem suam, aut aliam saeculi vanitatem, sed par semetipsum resedeat et omnibus iustitiam conservet.... Et ipsi iudices volumus ut in eo timore precipiant ad sculdahis suos, aut ad centinos, aut ad locopositos, vel quod sub se habent ordinatos, ut ipsi similiter faciant....*

Adunque il re Rachis esigeva che i suoi rappresentanti nelle città si occupassero giornalmente, e principalmente, dell'amministrazione della giustizia; l' *iudex*, duca o gastaldo, poichè l' uno e l' altro erano compresi sotto il titolo generale di *iudex* [3], doveva rimanere sempre nella sua sfera d'azione, e non allargarla (*non adtendat ad exemulationem suam*), se non nei casi e nelle incombenze tassativamente indicate dalla legge. Adunque gli Editti per la loro indole casistica non comportano un'interpretazione estensiva. I poteri dei magistrati sono quelli indicati dagli Editti, poichè questi sono un complesso di norme ai giudici per le controversie che si presentino alle loro curie, ed un codice che fissa i limiti delle loro potestà. Il che è confermato dall'esistenza della *Notitia de actoribus regis* emanata da Liutprando nel 733 per una speciale categoria di funzionari non sufficientemente contemplati negli Editti. Nei casi nei quali il legislatore non dette una disposizione precisa, egli ammise la

---

[1] LIUTPRANDO, *Edict. De anno quinto*, prol. e cap. 28 in fine; *de anno duodecimo*, prol.; *de anno tertiodecimo*, prol.; *de anno quartodecimo*, prol. ed in fine; *de anno quintodecimo*, prol. ed in fine; *de anno sextodecimo*, prol.; *de anno septimodecimo*, prol.; lo stesso concetto è espresso anche nei seguenti Editti del re Liutprando costantemente.

[2] RACHIS, *Edict.*, prol.

[3] ROTARI, cc. 35, 137, 150; LIUTPRANDO, cc. 16, 59, 78; RACHIS, c. 1; PAOLO DIACONO, op. cit., VI, 35.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

decisione della *fabula inter vicinos* e l'applicazione della *consuetudo loci*[1].

Per queste considerazioni, a parer mio, non è rispondente alla verità storica l'attribuire ai funzionari dello Stato longobardo tutte quante le mansioni relative alla convivenza civile, onde un certo margine dovette rimanere alla libera iniziativa delle cittadinanze per provvedere ai bisogni della vita urbana. Vediamo adunque quali, secondo gli Editti, erano i poteri dei duchi e dei gastaldi.

Come il re era duce supremo dell'esercito e supremo giudice, così i duchi ed i gastaldi avevano principalmente ufficio militare ed ufficio giudiziario. Salvo la differenza di estensione geografica del territorio loro sottoposto, governando i duchi varie *iudicarie* e città, ed essendo i gastaldi preposti ad una *iudicaria* e ad una città[2], le loro funzioni non erano molto differenti[3]. Soltanto i duchi nel loro ducato e nella loro marca potevano esercitare un diritto di bando analogo a quello regio, nei limiti delle loro circoscrizioni, e purchè le norme da loro sancite non violassero gli Editti[4]: difatti esiste una legislazione speciale per il ducato di Benevento. I gastaldi, nelle città non soggette a ducati, non riconoscevano altro superiore che il re: erano eletti dal re, ma il loro ufficio non era vitalizio. Duchi e gastaldi avevano il dovere di una scambievole vigilanza e verifica nell'esercizio delle loro attribuzioni[5]. Come capi militari attendevano egualmente al reclutamento[6]; con fisse norme avevano il potere di esentare dal servizio di guerra[7], e punivano i colpevoli di reati militari[8]. In luoghi di confine dovevano vigi-

---

[1] ROTARI, cc. 127, 128, 344, 346, 352; LIUTPRANDO, cc. 62, 73, 77, 133.

[2] Le *iudicarie* in generale corrispondevano alle diocesi.

[3] SCHUPFER, *Delle istit. polit. longob.*, Firenze, 1863, lib. 2, capp. 2 e 3.

[4] ROTARI, cc. 35, 137, 150; LIUTPRANDO, cc. 16, 59, 78; RACHIS, c. 8; PAOLO DIACONO, op. cit., VI, 35.

[5] ROTARI, cc. 23 sgg.

[6] LIUTPRANDO, c. 83; ASTOLFO, cc. 2 sgg.

[7] LIUTPRANDO, c. 83; ASTOLFO, c. 7.

[8] RACHIS, c. 13; ASTOLFO, cc. 5 sgg.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lare le chiuse, perchè nessuna persona potesse introdursi nel regno senza il permesso regio [1]. Infine conducevano in guerra le schiere della loro città.

Come giudici avevano giurisdizione penale e civile nelle rispettive *iudicarie*, e facoltà d'imporre tregue alle parti contendenti. Dal tribunale del gastaldo si appellava al re, trattandosi di città regie; al duca, se di città comprese in un ducato. Per cause di grave interesse pubblico il re inviava a giudicare suoi speciali messi, fra i quali non di rado negli ultimi tempi del regno erano compresi i vescovi del luogo, cui si riferiva la controversia, o vescovi confinanti [2]. Quanto alla giurisdizione volontaria, era egualmente fatto obbligo ai duchi ed ai gastaldi di vigilare i minorenni ed i tutori [3], e di tutelare le donne [4]. La loro vigilanza doveva estendersi anche alle chiese [5] ed ai forestieri [6].

Avevano anche , in linea subordinata, una competenza amministrativa e finanziaria; cioè dovevano riscuotere i tributi dei sudditi e le multe stabilite dagli Editti. Dovevano inoltre curare l'amministrazione del regio demanio; scoprire e punire le frodi commesse dai loro subalterni in quelle amministrazioni [7]. Erano affidate a loro l'esazione dei diritti regi nelle successioni ereditarie [8], la rivendicazione delle persone cadute nella servitù

---

[1] LIUTPRANDO, c. 42.

[2] BRUNETTI, *Cod. diplom. toscano*, vol. I, parte II, nn. IX, XI. Questo fatto è molto importante, perchè dimostra quanto grande influenza avevano acquistata i vescovi nelle città.

[3] ROTARI, c. 198; LIUTPRANDO, cc. 19, 58, 74, 75, 99, 117, 149; RACHIS, c. 3; PERTILE, *Storia del dir. ital.*, 2a ediz., vol. III, p. 398.

[4] ROTARI, cc. 26, 28, 75, 178, 179, 182, 185 sgg., 195, 204, 223, 376, 378; GRIMOALDO, cc. 7 sgg.; LIUTPRANDO, cc. 12, 22, 24, 29 sgg., 76, 93 sgg., 100, 112, 120, 125, 135, 146; RACHIS, c. 3.

[5] ROTARI, cc. 35, 272; LIUTPRANDO, c. 143; ASTOLFO, cc. 12, 16 sgg., 19.

[6] ROTARI, c. 367; LIUTPRANDO, c. 44.

[7] ROTARI, cc. 271, 375; LIUTPRANDO, cc. 59, 78.

[8] ROTARI, c. 223; LIUTPRANDO, c. 77.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubblica, la vigilanza continua sull'opera dei loro sottoposti e la cura delle zecche locali che facevano parte delle regalie [1].

È molto notevole che negli Editti si trovino scarsi ricordi di servizi di polizia affidati ai duchi ed ai gastaldi ed ai loro dipendenti diretti, cioè agli sculdasci, ai centenari, ai degani ed ai saltari. Ed ancora più notevole si è che sono infinitamente più scarse le disposizioni di polizia urbana, che non quelle relative alla polizia campestre [2]. Ciò dovette derivare dalla scarsità dei rapporti che l'elemento longobardo ebbe colle città; per antica tradizione i longobardi non erano avvezzi alla vita cittadina, e, scesi in Italia, a scopo strategico preferirono addensarsi nei dintorni della città per sorvegliare l'elemento latino e per difendere quei centri fortificati dagli assalti di nemici esterni. Da questa condizione di fatto ne derivò che i cittadini ebbero la possibilità di soddisfare da loro medesimi a queste necessità della convivenza civile, cui la legge non aveva provveduto.

Proseguendo in questa analisi dei poteri affidati ai regi funzionari, è da ricordare come era loro stretto dovere di vigilare l'osservanza delle norme dettate dai re quanto alle mercedi degli artefici; di prendere in consegna gli oggetti smarriti [3], di segregare i lebbrosi [4], d'impedire che si commettessero oltraggi contro i cortei nuziali [5]. Avevano facoltà d'imporre tregue ai contendenti [6]; dovevano impedire l'opera nefasta degli arioli e dei maghi [7], ed arrestare i servi fuggitivi e gli stranieri che

---

[1] SALVIOLI, *Il diritto monetario italiano*, p. 21 (estr. d. *Enciclopedia giurid.*, vol. X, parte III, Milano, 1889).

[2] Polizia urbana, ROTARI, c. 176; LIUTPRANDO, cc. 25 sg., 44, 85; ASTOLFO, c. 15; Polizia campestre, ROTARI, cc. 236 a 242, 279 sgg., 284 a 306, 309, 322, 324, 327, 342, 359, 379, 381; LIUTPRANDO, cc. 45, 48, 82, 148, 150 sgg.

[3] ROTARI, c. 260.

[4] ROTARI, c. 176.

[5] ASTOLFO, c. 15.

[6] LIUTPRANDO, c. 42.

[7] LIUTPRANDO, c. 85.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fossero penetrati nel regno senza il permesso regio [1]. Era loro obbligo di giudicare e di consegnare *ad manum regis* la donna che avesse commessa fornicazione, se i parenti non avessero voluto, o trascurato, di dare *in ipsa vindictam* [2], e di assegnare alla *curtis regis* la donna libera che si fosse unita ad un servo [3]. Era loro imposta dagli Editti la cura delle mura delle città e dei *castra,* affinchè non fossero varcate da alcuno senza il regio consenso [4]; era loro dovere di vigilare, onde nessuno potesse inviare messi in altri paesi [5], e di sorvegliare diligentemente i confini delle marche e le chiuse del regno, facendole restaurare quando ve ne fosse necessità [6]. Infine dovevano pubblicare i regi ordini per mezzo di pubblici banditori scelti dal medesimo *iudex*: questi bandi venivano compiuti durante i *conventus* del popolo *ante ecclesiam* [7]. I custodi dei porti (*portonari*) erano incaricati di arrestare i servi fuggitivi ed i ladri che tentassero di allontanarsi dal regno [8].

Questi sono, in sostanza, gli uffici che per disposizione degli Editti erano affidati ai magistrati longobardi. Anche i documenti del tempo non lasciano intravedere che più estese mansioni fossero loro delegate. Tutto adunque induce a ritenere, come ho già osservato, che a non pochi ed urgenti necessità della convivenza urbana i cittadini dovettero provvedere colla loro iniziativa, riprendendo alcune antiche tradizioni, che erano state interrotte colla distruzione delle curie. Quale fosse l'opera spiegata in questo proposito dal popolo verrà a resultare dalle seguenti indagini.

Peraltro, torna qui opportuno ricordare una circostanza di

[1] LIUTPRANDO, c. 44.
[2] ROTARI, c. 189.
[3] ROTARI, c. 221.
[4] ROTARI, c. 244.
[5] RACHIS, c. 9.
[6] RACHIS, c. 13; ASTOLFO, c. 5.
[7] ROTARI, c. 343; LIUTPRANDO, c. 85.
[8] ROTARI, cc. 265, 268.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatto, la quale ha un valore, anche prescindendo dalle assemblee solenni e generali della gente longobarda, nelle quali venivano eletti i re [1] od erano approvate le leggi, e cioè che la legislazione longobarda ammetteva una certa partecipazione del popolo alla vita pubblica nel campo giudiziario.

Dopo i primissimi tempi della dominazione il popolo partecipava ai giudicati: accanto ai veri e propri *iudices*, ossia ai magistrati, sono ricordate nei documenti relativi alcune persone *circumstantes*, od *adstantes*, le quali esercitavano una funzione nei dibattiti [2]. Anzi questi *circumstantes*, od *adstantes*, appariscono, secondo alcuni documenti, compresi fra gli *iudices*. Ciò resulta da una pergamena del febbraio 761 [3], e più esplicitamente da un'altra dell'aprile del medesimo anno, nella quale si legge [4]: *ipse donnus* (dux) *suos deputavit iudices... hoc est Claudium et Aldonem sculdascium, Dagarium notarium, Gualam, Hiscmundum sculdascium, Adualdum sculdascium et alios astantes.*

Nell'anno 773 un atto di refutazione di terra al monastero di Farfa era compiuto *in presentia ven. Gumperti episcopi*, di alcuni cittadini specificatamente nominati e non aventi alcun titolo di uffici pubblici *et aliorum circumstantium*: il vescovo era a capo dei cittadini, i quali alla fine del documento sono ricordati come *suprascripti iudices* [5]. Questi *adstantes* prendevano parte anche nei giudicati dei *missi* regi [6], ossia anche in controversie di maggiore importanza. Gli *adstantes* certamente non partecipavano alla redazione della sentenza; ma verosimilmente avevano la facoltà d'influirvi, esprimendo il loro parere

---

[1] Paolo Diacono, III, 35; V, 33.

[2] Questi *adstantes* mancano nei più antichi giudicati longobardi, (Troya, nn. 400, 407); ma si trovano già in uno dell'anno 716 (Troya, n. 414). Vedi anche Schupfer, *Istit.* cit., pp. 355 sgg.

[3] Troya, n. 756. Nei giudicati beneventani questi *adstantes* mancano affatto (Troya, nn. 548, 592, 703, 779), mentre essi compariscono in quelli del ducato di Spoleto (Troya, nn. 602, 623, 641, 756).

[4] Troya, n. 763.

[5] Troya, n. 980.

[6] Brunetti, *Cod.* cit., II, n. XI, p. 452.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in merito alla risoluzione della causa. È per questo motivo che in altri documenti questi *adstantes* son chiamati con espressione veramente significativa quali *idonei homines*[1]; perciò era necessario che costoro avessero attitudini speciali per questo pubblico ufficio, onde non possono essere considerati come testimoni, i quali provino colla loro presenza semplicemente la pubblicità dei giudizi. Per tal modo il popolo si abituava alla conoscenza delle leggi ed alla trattativa dei pubblici interessi.

Ma v'è di più. Dall'esame di quei documenti giudiziari non resulta affatto che questi *adstantes* dovessero essere scelti fra uomini di stirpe longobarda; onde è da concludere che anche l'elemento romano fosse ammesso a quella pubblica funzione. Anzi se il nome romano di alcuni di questi *adstantes* può indicare l'origine latina, la conclusione ne risulta fortemente convalidata.

Un'altra forma di partecipazione da parte delle cittadinanze alla vita civile del tempo, e riconosciuta dagli Editti, si manifesta nella pubblicità di alcuni atti giuridici di grande importanza, come le donazioni e le affrancazioni degli aldi e dei servi[2]. Così vediamo che i poteri dei pubblici ufficiali longobardi ricevevano per legge numerose limitazioni, e queste erano a profitto dell'attività cittadina.

3. Ho già accennato che una singolare caratteristica delle città durante il dominio longobardo fu il particolarismo, ed è qui opportuno vederne le cause e le manifestazioni principali. Le città, sebbene particelle elementari dello Stato, sembravano distaccate le une dalle altre, come erano rimaste disgregate dopo la caduta dell'Impero romano; il principio romano, che tendeva a riunire in una grande e potente unità tutte le membra dello Stato, era rimasto soffocato dal particolarismo germanico. Ogni città era divenuta una collettività avente valore giuridico a sè.

[1] TROYA, n. 632; ROTARI (c. 128) ammetteva il giudizio arbitrale *per doctos homines*, e nel caso d'incendio doloso la stima del danno per mezzo dei *vicini bonae fidei homines* (ROTARI, c. 146).

[2] ROTARI, cc. 172, 224.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Rari e spesso ostili i rapporti fra le diverse città; poco stretto il loro vincolo collo Stato. Questo aveva schietto carattere militare e difettava, nel campo politico e civile, di un forte spirito di coesione. Non valeva avere distinto nel regno poche grandi regioni, come *Neustria, Austria* e *Tuscia,* quando ciò risultava puramente formale; la sostanza delle cose era molto differente.

Gli stessi criteri di governo seguiti dai re longobardi contribuirono ad aumentare questo stato disgregativo. Ne è chiara riprova, anzi tutto, la formazione di uno stuolo molto numeroso di città regie, sottratte al potere dei duchi e destinate a far vita distinta ed isolata dalle regioni confinanti: i soli rapporti che di fatto avevano queste città si limitavano a quelli colla corte regia di Pavia.

Anche il sistema monetario adottato dai re serviva ad accentuare questa condizione di fatto. Non vi era una moneta unica nel regno; le monete di conio regio, ossia battute *cum iussione regis* [1], uscivano da zecche locali [2], sia in alcune città ducali, sia in alcune città regie, ed erano intitolate da quelle città. Così si ebbero nella Tuscia monete longobarde coll'iscrizione — *Flavia Pisa* — *Flavia Luca* — *Flavia Pisturia* [3], — ed anche monete di Luni [4]. Oltre le monete coniate in Pavia — *Flavia Papia* —, avevano pure corso nel regno monete impresse in Milano, in Piacenza, in Verona, in Treviso, in Vercelli, in Genova, in Spoleto, in Capua ed in Benevento [5]. Per ciò non è raro il caso di trovare in documenti di diverse città assai

---

[1] ROTARI, c. 242.

[2] SALVIOLI, *Il Diritto monetario* cit., pp. 19 sgg.

[3] TROYA, n. 924. Sulla moneta *Flavia Pisturia* vedasi PROMIS, *Monete della repubblica di Siena*, in *Mem. d. R. Accademia di Scienze in Torino.* 1868, serie II, vol. XXIV, p. 263.

[4] MAZZINI, *Di una zecca di Luni nei secoli VI e VII finora ignorata*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza,* Torino, 1921, pp. 619 sgg.

[5] *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. VI, pp. 225, 251; vol. II, p. 424; HARTMANN, *Gesch.*, vol. II, parte II, pp. 33, 60; SALVIOLI, op. cit., p. 19.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

numerosi i *munitarii* come testimoni o come parti contraenti [1]. Certamente l'esistenza di queste zecche locali non rappresenta la concessione di diritti regali alle singole città [2]; ma era un provvedimento che non serviva ad altro che a rafforzare il sentimento del civismo ed il già notato particolarismo.

In questo argomento presenta uno speciale interesse ciò che si riferisce all'organizzazione militare praticata in Italia dai longobardi. I nuovi dominatori, in generale, rispettarono le città: dove non incontrarono resistenza, non abbatterono la loro cinta di mura, e dove queste furono distrutte, o stavano cadendo in rovina, a poco a poco ne curarono la riedificazione od il restauro [3]. Il possedere luoghi fortificati era per loro un mezzo di governo, oltre che di difesa contro tanti nemici onde erano accerchiati. L'assetto militare della città era di somma importanza per la difesa della marca. Onde l'Editto di Rotari mostra che il possedere una cinta di mura era considerato come una condizione normale della città, avendo essa di per sè natura di fortezza. Per ciò le mura cittadine erano considerate dai longobardi come demanio regio [4], ed erano, come al tempo dei romani, dichiarate inviolabili sotto la minaccia di gravi pene [5].

Abbiamo precisi ricordi che Bergamo, durante quest'età, era munita di mura e di un castello [6]; che erano difese da una cinta

---

[1] Troya, nn. 792, 841, 876, 909, 972, 976; *Cod. Dipl. Langob.*, col. 76; Schiaparelli, *Ricerche e studi sulle carte Longobarde*, in *Bull. d. Istit. stor. ital.*, fasc. 30, doc. n. 9; Schupfer, *Ist. polit.* cit., p. 144; Solmi, *La formula della mancipatio nei documenti Piacentini del sec. VIII*, p. 47 (estr. dall'*Arch. stor. ital.*, 1913, disp. 4).

[2] Tamassia, *Le origini del Comune di Padova*, p. 4 (estr. dalle *Memorie d. R. Accad. di Padova*, voll. XIV, XV).

[3] Paolo Diacono, op. cit., III, 17; Ughelli, *Italia sacra*, V, col. 711.

[4] Tanto è vero, che i loro successori — imperatori franchi, re italici ed imperatori ottoniani — ne fecero spesso oggetto di donazione ai vescovi.

[5] Rotari, c. 244. — Il divieto rotariano di scavalcare le mura derivava dalla tradizione romana (*Digestum.*, XLIX, 16, 3, § 17).

[6] Chroust, *Untersuch. üb. Langobard. Könige u. Herzogsurk.* Graz, 1888, p. 211; Troya, n. 60; Liutprando, *Antapodosis*, I, 23, in *Mon. Germ. Hist.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di mura Aquileia, Cividale, Verona, Milano, Pavia, Brescia, Piacenza, Modena, Asti, Lucca, Firenze, Chiusi, Rieti, Fermo [1], e certamente lo furono anche le città di Trieste, di Como, di Cremona, d'Ivrea, di Reggio (Emilia), di Parma, di Pistoia e di Arezzo, perchè le loro mura sono ricordate in documenti di epoca di poco posteriore a quella della quale sto occupandomi [2].

Circa l'organizzazione militare longobarda in rapporto alla città, non starò a ripetere quello che è ormai noto per le ricerche del Brunner, del Meyer, dell'Hartmann e di molti altri autorevoli storici. Per l'oggetto delle presenti indagini basterà ricordare che tutti i liberi, sia arimanni longobardi, sia romani, furono obbligati egualmente a prestare servizio militare [3]; pure si faceva una differenza fra i maggiori esercitali (*equites*) ed i minimi [4]. Nell'esercito longobardo, a differenza di quello che avveniva fra le altre popolazioni germaniche, prevalse la cavalleria [5], colla quale furono possibili le note incursioni dei longobardi contro i franchi. Il re Astolfo colle sue riforme nell'ordinamento militare attribuì molta importanza anche al capitale, oltre che alla proprietà terriera, ed estese l'obbligo del

---

[1] PAOLO DIACONO, op. cit., III, 23, 31; IV, 37; V, 5; LIUTPRANDO, *Antap.*, III, 9; TROYA, *Cod. dipl.* cit., nn. 191, 556, 566, 570, 591, 733, 793, 837, 878, 888; *Mutinensis urbis descriptio*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. II, parte II, p. 692; *Carmen de synodo Ticinensi*, strofa 5 (in appendice all'*Hist. Longob.* di PAOLO DIACONO, in *Mon. Germ. Hist.*, *Script. rer. Langob. et Italicar. saecc. VI-IX*; *Reg. di Farfa*, II, n. LVI; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. italiana, vol. I, parte I, p. 100.

[2] FICKER, *Forsch.* cit., IV, n. 24; LIUTPRANDO, *Antap.*, III, 15; BÖHMER, *Regesta*, n. 1141; *I diplomi di Ugo, di Lotario, di Berengario II* etc., ediz. Schiaparelli, n. XXIV; *I diplomi di Guido e di Lamberto*, ediz. Schiaparelli, n. 3; PASQUI, *Docc.* cit., n. 1; CHIAPPELLI, *L'età Longob. a Pistoia*, loc. cit., p. 232.

[3] ROTARI, c. 21.

[4] LIUTPRANDO, cc. 62, 83; MAYER, *Italien. Verfassungsgesch.*, I, pp. 46 sgg. I servi e gli aldi difendevano i castelli (MAYER, op. cit., I, pp. 410 sgg.). I longobardi costruirono molti castelli presso le città e nelle campagne (PAOLO DIACONO, op. cit., III, 31; IV, 37), e vi preposero gli sculdasci.

[5] MAYER, op. cit., I, 414.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

servizio nell'esercito anche ai negozianti, dei quali incluse i maggiorenti fra gli *equites*[1]. Per la prima volta questa importante classe sociale, fino allora spregiata, era ammessa all'onore delle armi.

Ciò che a mio modo di vedere è caratteristico nell'ordinamento militare longobardo, e che non mi sembra posto in rilievo fino ad ora, si è che i longobardi non curarono di formare dell'esercito un'unità organica e compatta; divisero invece l'esercito a schiere, *iudicaria* per *iudicaria*, conforme alla tradizione germanica segnalata anche da Tacito[2], secondo la quale ogni stirpe combatteva in gruppo distinto a fianco delle altre. Perciò una schiera rappresentava l'unità tattica della gente[3], ed ogni città aveva la propria schiera di esercitali con il proprio vessillo, e nella quale i parenti militavano in gruppo[4]. Difatti il termine *exercitus* equivaleva a *gens*[5]. L'esercito poi della *civitas* era ordinato per porte, o quartieri, ed ogni quartiere doveva custodire il rispettivo tratto delle mura[6].

Perciò non deve destar meraviglia, se in un documento dell'anno 730 è ricordato un *exercitus Senensis civitatis*[7], e se per ben due volte Paolo Diacono parla di un *exercitus Foroiulia-*

---

[1] Secondo il diritto giustinianeo i mercanti non potevano militare (*Cod. Iustin.*, XII, 34, I).

[2] Tacito, *Histor.*, IV, 16; *Germania*, cc. 6 e 7.

[3] Brunner, *Deut. Rechtegesch.*, Lipsia, 1887, I, p. 134.

[4] Ho già in altro mio studio (*L'età Longobarda e Pistoia* cit., pp. 255 sgg.) posta in luce la disposizione delle arimannie e delle loro terre nel territorio pistoiese; queste non avevano collegamento con quelle delle regioni confinanti. Onde, salvo il caso di lontane spedizioni, i guerrieri combattevano *pro aris et focis* sul loro territorio, essendo il loro un ordinamento territoriale. Ciò doveva egualmente verificarsi anche nell'altre contrade del regno (Mayer, op. cit., II, p. 578).

[5] Rotari, c. 386.

[6] Questa divisione per porte non è soltanto un provvedimento militare; ma indica anche una tendenza della città a tenere a sè unito il contado.

[7] Brunetti, *Cod.* cit., vol. I, parte II, p. 485; Troya, n. 483. Si osservi, che in questo documento è lo stesso gastaldo di Siena, Varnefrido, cioè il capo militare dei senesi, che adopra la ricordata espressione *exercitus senensis civitatis*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

norum, e di un *Lupus Foroiulianorum ductor*[1]. Del resto anche le milizie della città di Roma sono ricordate dal *Liber Pontificalis* come *exercitus Romanus*[2].

Di questa osservazione si hanno conferme. Anzi tutto i gastaldi delle numerose città dichiarate regie erano naturalmente i capi militari della loro schiera cittadina, dell'*exercitus civitatis*. Inoltre, a ben considerare la cosa, gli esercitali di ogni città si potevano dire esattamente *exercitus civitatis*, perchè era la città che forniva principalmente i guerrieri; in essa erano i proprietari terrieri, le persone aventi un notevole censo, ed i *negotiantes*, delle quali classi sociali parla appunto il re Astolfo nel suo ordinamento militare[3]. Le campagne avevano una popolazione specialmente formata da schiavi, da servi della gleba e da aldi. Inoltre è notevole il fatto, che molti esercitali ricordati nei documenti sono indicati insieme al loro luogo d'origine. Così rammenterò un *Theodichis exercitalis Reatinus*[4], un *Theodorus exerc. Reatinus*[5], un *Gundefrid exercitalis Clusine civitatis*[6], un *Johannes de vico Laucade, Garimundus exerc. de vico Arnechis, Reginaldus exerc. de vico Cebolini, Gundualdus exerc. de vico Reuninade, Laudoari exerc. de Cosona, Theodal exerc. de vico Amonte, Castorius exerc. de vico Cemonia, Johannes exerc. de vico Gruana, Antonius exerc. de vico Sivero*[7]. E

[1] PAOLO DIACONO, op. cit., V, 17, 39, 41: La partenza dei vescovi per la guerra, come avvenne a Lucca nel 754 sotto il re Astolfo (TROYA, n. 686) sembra indicare che il vescovo accompagnava la schiera degli esercitali della sua città. Difatti (TROYA, n. 696 e nota 2) anche un esercitale lucchese partì in quell'anno per la guerra contro il re Pipino.

[2] *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne, vol. I, Parigi, 1886, p. 328. Il testo si riferisce all'anno 640.

[3] ASTOLFO, cc. 2, 3.

[4] TROYA, n. 783.

[5] *Reg. di Farfa*, II, n. LVII.

[6] TROYA, nn. 951 sgg.

[7] TROYA, nn. 406, 937; PASQUI, *Docc.* cit., vol. I, I, 16; SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi sulle carte longobarde*, docc. 3, 5, 7, 8, 12, 13, in *Bull. Ist. stor. ital.*, n. 30. Si osservi che in questi medesimi documenti gli altri testimoni non indicano il loro luogo di origine.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

questo si praticava nonostante che questi esercitali fossero originari della regione, nella quale il documento veniva stipulato. Era questa quasi la loro nota di matricola; era insomma un'organizzazione territoriale dell'esercito.

Ma una constatazione ancora più importante si può fare, a proposito di questo ordinamento militare cittadino, e cioè che le città, non infrenate da un potere centrale vigoroso ed energico, e lasciate in un certo grado di libertà, talvolta furono in guerra fra di loro. Di un fatto così grave per l'unità del regno abbiamo non poche testimonianze. Paolo Diacono nella sua *Historia* ricorda la guerra combattuta dalla città di Vicenza contro il duca Alahis di Trento [1], ed altre simili lotte verranno rammentate nel seguito di questo studio. Tanto furono importanti e pericolose per lo Stato queste lotte fratricide, che lo stesso legislatore longobardo se ne preoccupò, e dettò in proposito nell'Editto severe disposizioni penali.

È certo che per effetto dei gravi rivolgimenti prodotti dall'invasione longobarda, dinanzi alla quale alcuni vescovi dovettero fuggire dalle loro sedi insieme colle loro popolazioni [2], e poi per effetto delle turbolenze che scoppiarono in Italia al tempo dello scisma così detto dei tre capitoli, alcuni vescovadi furono soppressi, e le loro diocesi aggregate a quelle di città vicine [3]. Successivamente, quando i longobardi abbandonarono l'arianesimo ed avvenne la reintegrazione dei vescovadi già soppressi, alcune località ed alcune *plebes* dei contadi rimasero in contestazione fra taluni episcopi, e le rispettive cittadinanze si agitarono vivamente per la giusta ricostituzione dei confini delle diocesi [4]. Queste contestazioni giuridiche e queste agita-

[1] Paolo Diacono, V, 39.

[2] Romano, op. cit., p. 288. S. Onorato vescovo di Milano con molti cittadini riparò a Genova, nè il papa Gregorio gli mosse rimprovero per ciò, riconoscendone la necessità (Fumagalli, *Delle antichità longobardiche milanesi*, I, 7).

[3] Gregorii, *ad Ioannem ep.*; *ad Constantium ep.*, in *Mon. Germ. Hist. Epist.*, vol. I, pp. 114, 149; vol. 2, p. 82.

[4] Mengozzi, *La città ital.* cit., pp. 80 sgg.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioni popolari furono frequenti, e talvolta degenerarono in conflitti armati. Nota in questo proposito è la lotta, che si protrasse per secoli, fra le chiese di Arezzo e di Siena, cui presero parte attiva le due cittadinanze [1], nonostante l'intervento di re, d'imperatori e di papi. In un conflitto armato il gastaldo di Siena, Godelperto, fu ucciso dagli aretini; ne derivarono sedizioni popolari e conflitti, in specie nell'anno 711 [2]. Un documento del 715 parla di inimicizia fra gli abitanti di Arezzo ed i cittadini di Siena dopo la ricordata uccisione [3], ed anche documenti del secolo IX confermano quella notizia [4].

Parimente avvennero contestazioni e conflitti anche altrove. Si hanno ricordi di simili controversie fra i vescovadi di Milano e di Pavia [5], fra Lucca e Luni, fra Lucca e Pistoia [6]; in questa ultima controversia fu necessario l'invio di un messo speciale del re Liutprando, onde definire la lite [7].

Nella lite fra gli episcopî di Piacenza e di Parma, dice il testo del giudicato del re Pertarido, che si erano manifestate *multas inter suprascriptas Civitates... intentiones et scandala fiebant et pignerationes*, e tutto ciò nonostante un precedente giudicato del re Arioaldo e l'avvenuta apposizione di confine fra le due diocesi. E si noti che ambedue le città si erano ribellate al

---

[1] PASQUI, *Docc.* cit., nn. 1, 2, 3 sgg.; LUSINI, *I Confini storici del Vescovado di Siena*, in *Bull. senese di storia patria*, 1901, fascc. 3 sgg; BESTA, *Il Diritto Romano nelle contese tra i vesc. di Siena e di Arezzo*, in *Arch. stor. ital.*, 1906, fasc. 1.

[2] *Aretini irruentes ipsum Godipertum iudicem Senensis civitatis occiderunt. Qua de causa universus Senensis populus commotus est adversus Lupertianum Episcopum, eumque inde fugaverunt, illamque Parochiam Adeodantum Senensem Episcopum... volentem, nolentemque per unum annum tenere fecerunt* (TROYA, n. 389).

[3] PASQUI, *Docc.* cit., n. 7, p. 23; n. 9. p. 25.

[4] PASQUI, *Docc.* cit., n. 27, p. 37; n. 37, p. 51.

[5] TROYA, n. 404.

[6] Vedi il mio scritto cit. *L'età Longobarda a Pistoia*, pp. 240 sgg.; 245 sgg.

[7] BRUNETTI, op. cit., vol. I, parte II, p. 452.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

re, onde, riconquistate, furono dichiarate città regie[1]. Vi fu controversia anche fra i vescovadi di Aquileia e di Grado; ma in essa si intrometteva anche un fattore politico, cioè la questione del confine tra due Stati, perchè Aquileia faceva parte del regno longobardo, mentre Grado apparteneva all' impero bizantino[2]. Tutto ciò lascia supporre che le tristi gare fra le città e le fiere lotte che insanguinarono il nostro paese durante gli ultimi secoli del medioevo traessero le loro remote origini da queste vicende dell'età longobarda, perchè l'estensione delle diocesi interessava fin d'allora le intere cittadinanze.

Ed il re longobardo, ammaestrato dagli avvenimenti, provvide a questi conflitti nel suo Editto[3]; Liutprando minacciò a chi si fosse messo a capo d'una spedizione *de altera civitate ad alteram civitatem*, la pena di morte e la confisca dei beni (*animae incurrat periculum et omnes res eius ad puplicum deveniant*); ai correi, poi, inflisse una composizione a favore del regio fisco. Ed il re soggiungeva di avere così provveduto *ut malum vitium non crescat et ut omnes in pace et gratia Dei et regis vivere valeant.* Adunque questi conflitti dovevano essere frequenti e di tale gravità, da turbare la pace dello Stato, se il re credette dovere intervenire così energicamente.

Come ho già accennato, questi episodi di rivalità fra le diverse città, ed i loro conflitti armati dimostrano due cose: una certa libertà di azione conquistata dalle città e l'esistenza di una organizzazione militare cittadina. Questa doveva generare fra i cittadini una potente forza di coesione e di fratellanza, per la quale tutte le classi cittadine si sentivano collegate in una unità morale, germe latente, ma promettente, della futura unità comunale autonoma. E ciò era tanto nello spirito del tempo, che, anche durante la prima invasione longobarda, Pisa

---

[1] TROYA, n. 340; AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 280 sgg.

[2] TROYA, nn. 460, 506. Ripetutamente dovette intervenire nel conflitto il papa Gregorio.

[3] LIUTPRANDO, 35.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

possedeva una flotta — i suoi *drommes* son ricordati anche dal papa Gregorio [1] — e che durante l'età longobarda, sebbene in territorio soggetto al dominio bizantino, si ha il ricordo, nel 710, di una lega fra le città di Ravenna, Bologna, Cesena, Cervia e di altri luoghi minori per la comune difesa [2].

4. Quale era questo grado di libertà incipiente, che le città poterono conquistare durante la dominazione longobarda?

Come ho già detto, dopo le prime e crudeli stragi e devastazioni compiute dai longobardi durante l'occupazione del paese e durante l'interregno, si ebbe un periodo di calma relativa in Italia; la vita riprese un corso assai ordinato e le città poterono migliorare le loro condizioni, non più coll'antica curia, ormai scomparsa, ma con forme nuove di vita adatte al nuovo tempo. Esse rimasero assai vitali; nonostante le affermazioni contrarie di autorevoli storici [3], credo si possa ritenere che, ricostituitosi il regno, la popolazione, così romana, come longobarda, si ac-

---

[1] TROYA, n. 272; VOLPE, *Pisa e i longobardi*, in *Studi storici*, X, fasc. 4, p. 370.

[2] AGNELLO, *Lib. Pontificalis*, parte II, c. 3, in *Mon. Germ. Hist., Script. rer. Langob. et Ital. saec. VI-IX*.

[3] Contro le affermazioni e le prove addotte in contrario dal SALVIOLI *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo, 1900, p. 68; *Storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*, Napoli, 1913, pp. 113 sgg., 134, 146) devesi osservare, che i longobardi, sebbene stretti fra tanti nemici, come i greci, i franchi, il ducato romano, permisero ai ventimila sassoni di tornare alle loro sedi; adunque dovevano essere aumentati di numero, se potevano da soli resistere ai nemici. Esplicita poi è la testimonianza di Benedetto monaco del Soratte, il quale scriveva (*Chronichon*, ediz. Zucchetti, Roma, 1920, p. 31): *Langobardi multiplicati sunt sicut locuste super regnum totum Italie*. Inoltre è un fatto che può essere osservato in diverse città, che esse estesero le loro costruzioni al di là della cinta delle mura romane durante l'epoca longobarda, e difatti in non pochi luoghi le chiese costruite in quell'età sono al di fuori della primitiva cerchia di mura. Ancora due fatti sono significativi in proposito; cioè la sopravvivenza in tarda età delle famiglie d'origine longobarda ed il minuto frazionamento delle loro proprietà terriere che si nota nell'epoche successive.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

crebbe assai di numero. Nè il loro commercio languì interamente; anzi l'Italia rimase sempre l'anello di congiunzione fra l'Occidente e l'Oriente [1], ed i *negotiantes,* che in buon numero appariscono nei documenti del tempo, furono tenuti dai re in molta considerazione [2].

Non soltanto perduravano nelle città quei mestieri che eran necessari alla vita ordinaria; ma si avevano anche dei rappresentanti di vere industrie. Così Piacenza era nota per la fabbricazione del sapone; si avevano buoni costruttori di navi [3]; inoltre abbiamo ricordi di numerosi orefici, di marmorari, di maestri comacini e di pittori durante quel periodo storico [4]. I longo-

[1] Soltanto in Pavia potevano essere mercanteggiati i tessuti serici ed i prodotti orientali (SHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo,* trad. BONFANTE, Torino, 1915, p. 98).

[2] I *negotiantes* furono dal re Astolfo giudicati degni di servire nell'esercito, rigettando la vecchia consuetudine contraria. In favore dei pellegrini ed anche dei mercanti i longobardi fecero sorgere lungo le principali arterie commerciali degli *hospitia* e spedali. Molti ne istituì la regina Ansa, moglie del re Desiderio, come ne fa fede la bella iscrizione sepolcrale a lei dedicata (*Mon. Germ. Hist., Script. rer Langobard.,* in appendice a P. DIACONO). Così un ospizio a Fainano, oggi Fanano, tra Modena e Pistoia, fu fondato accanto all'abbazia di S. Salvatore da Anselmo duca del Friuli e cognato del re Astolfo, ed il re ne fece la conferma (TROYA, nn. 647, 671, 721). Probabilmente anche l'ospizio di *Pratum Episcopi* sulla via tra Bologna e Pistoia risale alla medesima epoca, come già suppose il TROYA (n. 866, in nota). Vedi in proposito le mie pagine *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo,* in *Bull. stor. pistoiese,* n. 1924, fasc. 3.

Intorno all'importanza dei negozianti in questa epoca, vedansi LIUTPRANDO, c. 18-ASTOLFO, c. 3, e la capitolazione del re Liutprando coi comacchiesi per il trasporto del sale e di altre merci in Lombardia (TROYA, n. 480).

[3] Per Piacenza vedasi TROYA, nn. 566, 591; per la costruzione di navi vedasi PAOLO DIACONO, IV, 20, il quale conserva la notizia che il re Agilulfo inviò al re degli avari degli artefici abili a costruire navi.

[4] L'orificeria fioriva in Pavia, tanto che ci sono pervenuti molti nomi di quei remoti artefici, fra i quali un Aurifuso, un Pietro ed un Martino (*Cod. Dipl. Langob.,* n. CV). Egualmente quest'arte fioriva in Monza ed in Lucca: si ricordano nelle pergamene lucchesi i seguenti *aurifices* di questo tempo, cioè Giusto, Pietro, Arniperto ed Osperto (TROYA, nn. 519, 890, 968, 976), ed il pittore Auripert (TROYA, n. 793). Così a Benevento si aveva un pittore chiamato Lamberto (TROYA, n. 490). In documenti luc-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bardi stessi innalzarono monumenti architettonici di notevole valore artistico [1] e fregiarono di pitture il palazzo regio di Pavia [2]. Un certo grado di cultura si mantenne nelle città [3]. Pavia fu un centro di studî che dominò tutta quanta l'età medievale [4]. Dal popolo longobardo derivò Paolo Diacono, il quale per l'insegnamento di Flaviano fu conquistato dalla cultura classica, onde scrisse, oltre la storia della gente sua, altre opere in una latinità non spregevole per quella età [5]. Il senso

chesi si hanno anche ricordi di oggetti di orificeria (TROYA, nn. 474, 827), che pure attestano il fiorire di quell'arte. Molti numerosi nomi di mercanti si possono ricavare in modo speciale dai documenti milanesi e lucchesi (*Cod. Dipl. Langob.*, n. 69; TROYA, n. 909; *Mem. e docc.* cit., vol. V, parte II, nn. 8, 31, 113, 270). Parimenti assai vivo doveva essere il commercio a Piacenza (TROYA, nn. 480, 566).

[1] GIESEBRECHT, *Gesch. d. Deut. Kaisert.*, I, 347 sgg. La regina Teodolinda fece costruire a Monza una basilica dedicata a S. Giov. Battista (PAOLO DIOCONO, IV, 21) ed il re Liutprando la chiesa di S. Pietro in cielo d'oro (ibid., VI, 58). Appartengono all'età longobarda la chiesa di S. Salvatore di Brescia, S. Pietro a Tuscania, il presbiterio del S. Ambrogio di Milano e le transenne delle cattedrali di Cividale e di Aquileia.

[2] PAOLO DIACONO, IV, 22.

[3] Per convincersi che la tradizione letteraria perdurava in Italia, basta esaminare le iscrizioni funerarie del tempo, raccolte dal Troya, alcune delle quali assai notevoli.

[4] MENGOZZI (*Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto Medio Evo*, Pavia, 1924) ha dimostrato come la scuola di Pavia, ricollegandosi colle scuole dell'antichità, attraversò tutta l'età di mezzo, e come fu il punto centrale dell'elaborazione scientifica del diritto, preludendo ed informando di sè lo Studio bolognese. Il FITTING (*Iuristische Schriften d. früh. Mittelalt.*, Halle, 1876, p. 103), confrontando un passo di Paolo Diacono (I, 25) con uno dell'*Abbreviatio Institutionum*, aveva già mostrato che nell'età longobarda dovette essere in uso fra gli studiosi un manuale di diritto, oggi perduto; egualmente il LEICHT (*Formulari notarili nell'Italia settentrionale*, pagina 12, in *Mélanges Fitting*) aveva acutamente rilevato che durante il periodo longobardo da Pavia era provenuta una raccolta di formule giuridiche anteriore al *Cartularium Longobardicum*. Sembra che il re Liutprando, sebbene non avesse coltivati gli studi (PAOLO DIACONO, VI, 58), tenesse in molto pregio gli uomini dotti. Difatti pare che in S. Pietro in cielo d'oro desse onorevole sepoltura alle ossa di Boezio (GRAF, *Roma* cit., p. 613) ed al corpo di S. Agostino (PAOLO DIACONO, VI, 48).

[5] PAOLO DIACONO, VI, 7; TAMASSIA, *Paolo Diacono*, Cividale, 1900, p. 7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della romanità, sebbene alquanto attutito per le gravi sventure, onde l'elemento latino era stato oppresso, non si era affatto spento, e ne vedremo qualche prova; esso si ridesterà progressivamente sempre più vivo dopo la caduta del regno longobardo. Forse l'assunzione del titolo di *Flavio* da parte dei re fu espediente politico; ma è un indice dello spirito popolare del tempo, ed indice significativo.

Adunque le città conservavano ancora i germi d'una futura rinascita. Non è giusta l'osservazione di alcuni storici, che, essendo le popolazioni germaniche essenzialmente rurali, il centro di gravità della vita italiana del tempo fu trasferito nelle campagne. Nè è rispondente a verità storica l'affermazione che durante questa epoca le città perdessero d'importanza; anzi alcune di esse si accrebbero di potenza, di ricchezza e di numero di abitanti, come Pavia, Trento, Cividale, Pistoia, Benevento ed altre [1]. Altre sorsero *ex novo*, come Capo d'Istria. Come luoghi fortificati, ed aventi carattere militare, le città erano tenute in molto conto dai longobardi; ma non erano prese di mira dagli Editti per quello che si riferiva alla loro amministrazione. La città costituiva oggetto di disposizioni legislative soltanto quando si minava in esse la compagine dello Stato, e quando erano fomite di sedizioni [2]. Ma piuttosto che le cittadinanze, erano i duchi che davano a temere al re longobardo,

---

[1] ROMANO, op. cit., p. 269. Ad es. a Pistoia, al di fuori della primitiva cerchia di mura, furono costruite durante la dominazione longobarda l'abbazia di S. Bartolomeo, le chiese di S. Pier Maggiore, di S. Desiderio, la primitiva chiesa di S. Giovanni *forcivitas* e l'abbazia di Forcole; segno questo che la popolazione si era accresciuta e che la città si era ampliata. Pistoia, come città di confine coll'esarcato di Ravenna, ebbe forte stanziamento longobardo, ed ebbe durante l'alto medioevo molta importanza, tanto che fu coniata una moneta longobarda col motto *Flavia Pisturia*. Era infatti città regia. Durante l'età longobarda nel contado pistoiese fu fondata l'abbazia di S. Salvatore all'Agna (Alina), e forse l'abbazia di S. Salvatore di Taona ed il monastero-ospizio di S. Bartolomeo a *Pratum Episcopi*.

[2] ROTARI, c. 39; LIUTPRANDO, 35; RACHIS, c. 10.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

perchè cercavano ogni via per sottrarsi alla sua alta potestà. Questo era il vero pericolo per lo Stato all'interno.

Le città, come si è già veduto, erano recinte da una cerchia di mura, o romane, o longobarde; erano quindi un'unità distinta e separata dagli altri centri abitati, sia *castra*, sia *villae*; anche questo stato di fatto materiale infondeva nella cittadinanza un forte vincolo di coesione e di solidarietà. Presso la *curtis domini regis*, il *gardingo* ed il *mercatum civitatis*, dominava come edifizio solenne e venerato la *plebs*, la chiesa madre insieme colla *domus domini episcopi*. Ivi si concentrava la vita cittadina dell'elemento romano; dopo il grande naufragio, ivi era gelosamente custodito quello che era rimasto in salvo e che avanzava delle tradizioni del tempo antico. La chiesa rappresentava la maggiore forza morale del tempo; era un organismo solidamente costituito, che abbracciava tutta quanta la popolazione in una forte unità; era l'organo più vitale della romanità. La chiesa, nonostante le disastrose vicende cui era andata soggetta durante il primo periodo dell'invasione longobarda e durante l'interregno [1], aveva saputo conservare il suo potente spirito di ordine e di disciplina e di conservazione [2]. Essa era la tutrice naturale

---

[1] I beni delle chiese furono incorporati nel demanio regio quando i longobardi invasero il paese, e soltanto in parte furono ad esse restituiti al tempo della regina Teodolinda, ossia molto tardi (PAOLO DIACONO, op. cit., IV, 6).

[2] Di questo spirito d'organizzazione e di conservazione della Chiesa, anche in tempi così tristi, abbiamo un indizio nel fatto che, sull'esempio della curia papale (GREGORII, *Epist. ad Eulogium*, in *Mon. Germ. Hist., Epist.*, vol. I, p. 433, vol. II, p. 29), le chiese conservavano i loro archivi parrocchiali, dei quali abbiamo qualche notizia per il secolo VIII. Così un documento lucchese del 764 (TROYA, n. 809) ricorda due archivi parrocchiali di quella città colle parole *de quas* (cartulas) *una emisi in Arcio* (Archivio) *ecclesiae S. Martini ubi est domus Episcoporum, alia vero in Arcio suprascriptae ecclesiae S. Mariae* (*Mem. e docc. di Lucca*, IV, 101, 271 sgg.). I *manuscripta sacerdotum* ed i *vetustissimi thomi* della chiesa aretina sono citati dal PASQUI (*Docc.* cit., vol. I, n. 3, p. 7 e n. 7, p. 23) e dal TROYA (n. 389): così pure sono ricordati i *codices* di un sacerdote lucchese nello stesso secolo VIII (TROYA, n. 527).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei vinti, degli oppressi, degli umili; la sola forza che poteva resistere alla potenza ed alla prepotenza dei vincitori. Essa sola poteva alzare la sua voce di protesta contro i soprusi e mitigare i dolori delle popolazioni afflitte dalle carestie, dalle epidemie, dalla violenza dei nuovi dominatori. Il popolo ricordava che il vescovo di Treviso aveva fermato il re Alboino nella sua discesa in Italia ed aveva ottenuta grazia per la sua chiesa: che il vescovo di Pavia aveva fatta risparmiare la sua città dalla distruzione [1]. La Chiesa conservava ancora, nonostante la gravità tragica dei tempi, le tradizioni della cultura letteraria, sia pure in uno stato di non ragguardevole floridezza [2]. Era naturale che il popolo latino sentisse in lei il proprio rifugio e la propria forza e che la Chiesa cercasse di dirigere il popolo. L'epistole di Gregorio Magno inviate ad alcune città non sono indirizzate soltanto al clero, ma anche al popolo.

Quale adunque fu il grado di libertà che le cittadinanze poterono acquistare dopo il consolidamento del regno longobardo? Quali ne sono le manifestazioni?

Che la distruzione delle antiche curie municipali, ormai decadenti anche negli ultimi tempi dell'Impero romano, realmente avvenisse, è una questione ormai sorpassata; la questione ancora insoluta è, piuttosto, se le città perdettero ogni forma di amministrazione civica durante la dominazione longobarda. Il

[1] Paolo Diacono, op. cit., II, 13, 27; Tamassia, *Franchi, longobardi e chiesa romana*, Bologna, 1888, p. 49.

[2] Nel 748 si ha notizia di un ecclesiastico *magister* a Lucca (Troya, n. 620) e della scuola capitolare lucchese nel 767 (Troya, n. 871). Una tale scuola era anche in Arezzo, donde Teobaldo, poi vescovo di Fiesole, fu *literis edoctus* (Troya, n. 406, p. 201); erano molto note le scuole capitolari di Milano, di Verona e di Trieste (Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia* cit., pp. 76 sgg.). Di Damiano vescovo di Pavia si dice nel suo epitaffio (Troya, n. 386):

Civium lumen extitit et gloria vatum,

e di Autcaro vescovo di Capua si legge (Troya, n. 383):

A puero sacris elementis doctus habetur
Discutit ad plenum mystica dicta patrum.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grande Muratori, pure ammettendo la rovina delle istituzioni municipali romane, riconobbe che nelle città rimase uno *specimen aliquod Reipublicae sive Comunitatis*[1].

Nei tempi moderni lo Schupfer non dubitò che alcune tracce degli antichi ordinamenti municipali perdurassero[2]. Il Villari scriveva che è difficile, per non dire impossibile, che, anche volendo, i longobardi avessero potuto impedire che, almeno di fatto e per consuetudine, continuasse una qualche parte delle istituzioni romane[3]. Questa pure è l'opinione di molti autorevoli storici, fra i quali il Romano ed il Mengozzi[4]. Invece oggi il Roberti e lo Schneider credono ad una totale distruzione di quelle civiche istituzioni[5]. Questa recisa loro affermazione mi sembra tutt'altro che giustificata per le considerazioni fino a qui fatte e per quelle che andrò esponendo nel seguito di queste pagine.

Il Roberti ha affermato recisamente che nei documenti di quella epoca non s'incontrano mai le cittadinanze per assistere come persone giuridiche negli affari legali e nei processi, mentre vi figurano spesso il fisco, le chiese ed i monasteri. Ma l'affermazione mi apparisce infondata di fronte all'eloquenza di alcuni documenti. Ad es., un documento lucchese del 722 dice che l'istituzione di una chiesa o di un monastero, con relativo ordinamento di esso e relativa dotazione di beni, fu fatta *in presentia civium*[6]; un documento rietino del 747 attesta che gli *habitatores civitatis Reatinae* presero parte alla riconfinazione di un gualdo pubblico, e che ad essi, come alle altre parti

[1] MURATORI, *Ant. ital.*, diss. 18, in fine.

[2] SCHUPFER, *Istit. polit.* cit., p. 145.

[3] VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, p. 282.

[4] ROMANO, op. cit., pp. 280; MENGOZZI, *La città* cit., pp. 77, 297, 299. Per i più antichi vedansi il SAVIGNY (*Storia del Diritto romano nel medio evo*, pp. 225 sgg.) e l'HEGEL (*Storia della costit. dei Municipi Italiani*. Milano, 1861, pp. 326 sgg.).

[5] ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città* etc., p. 20; SCHNEIDER, *D. Reichsverwaltung in Toscana* etc., Roma, 1914, p. 216.

[6] TROYA, n. 438.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in causa, fu fatta la notificazione del documento relativo alla riconfinazione stessa [1]. Sono adunque cittadinanze, che, come collettività e come persone giuridiche, prendono parte ad atti legali [2].

Nè è rispondente alla verità storica che ogni libertà fosse soppressa sotto i nuovi dominatori. Ci conserva il ricordo Paolo Diacono [3] che, innanzi alla conversione dei longobardi al cattolicismo si avevano nelle città due vescovi, l'uno cattolico, l'altro ariano. Libertà religiosa vi era certamente. Ma era riconosciuta dall'Editto anche la libertà di associazione e di riunione, purchè non pericolosa all'ordine dello Stato. Al popolo era permesso di tenere adunanze, i noti *conventus ante ecclesiam*, dove, forse sotto la guida del clero, eran trattati gl' interessi comuni della popolazione stessa. Erano questi *conventus* gli organi amministratori della cittadinanza. Nè le leggi ostacolavano questa consuetudine dei *conventus*, sia cittadini, sia campestri, i quali ultimi, osserva il Solmi, furono il germe onde poi dovevano svilupparsi i comuni rurali [4]. Anzi Rotari nel suo Editto ha disposizioni particolarmente importanti intorno a queste assemblee, alle quali attribuisce grande importanza. Ciò risulta evidente, confrontando le pene che sono stabilite contro colui che abbia provocato uno scandalo (cioè agitazione, sommossa, profanazione) nella chiesa, e le pene contro quegli che abbia causato uno scandalo *in consilio vel in quolibet conventu* [5]. Si noti che la legge pone alla pari tutte le assemblee, sia quelle generali, sia le adunanze del ducato, sia quelle della *iudicaria*, sia quelle

---

[1] TROYA, n. 602.

[2] Nè mancano documenti, secondo i quali il fondatore, sia d'una chiesa, sia di un monastero, sia di uno spedale, esclude ogni ingerenza in essi da parte dell'*iudex civitatis* e di qualunque altra autorità (TROYA, nn. 771, 886).

[3] PAOLO DIACONO, op. cit., IV, 42. Ciò si verificava anche durante il regno del re Arioaldo.

[4] Vedasi anche BESTA, *Sull'origine dei Comuni rurali*, in *Rivista italiana di sociologia*, nov.-dec. 1899.

[5] ROTARI, cc. 8, 35.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tenute *ante ecclesiam,* ricordate nel successivo capitolo 343 dell'Editto. Ebbene, il legislatore punisce lo scandalo provocato nella chiesa colla multa di quaranta *solidi,* mentre la pena per chi abbia commesso uno scandalo in una assemblea di qualunque specie è elevata all'ingente somma di novecento *solidi.* È essenziale il notare che la penalità da pagarsi a favore delle chiese è costantemente fissata in *solidi* quaranta [1]; adunque questa penalità avrebbe dovuto essere osservata anche rispetto ai *conventus ante ecclesiam,* se questi si fossero riferiti alla chiesa e ad interessi spirituali. Onde la differenza già notata di penalità deve far ritenere che nella chiesa le adunanze avessero soltanto scopi religiosi, e che i *conventus ante ecclesiam* riguardassero interessi materiali ed economici della collettività, e non interessi nei quali la chiesa avesse parte diretta.

Così dall'Editto rotariano implicitamente viene riconosciuta l'importanza ed anche il valore giuridico dei deliberati delle cittadinanze [2]. E tanto è vero ciò, che in quei *conventus,* per disposizione di legge, il pubblico banditore esercitava le sue ordinarie funzioni [3]. In qualche caso, anzi, l'azione del *conventus* poteva perfino sostituire quella del giudice, come nel caso dell'esistenza dei lebbrosi, il cui isolamento poteva essere decretato dal popolo senza intervento del magistrato [4]. La giurisprudenza longobardistica seguì questo stesso indirizzo, onde l'*Expositio* pavese distinse il *conventus ante ecclesiam* da quello dinanzi all'*iudex* ed al posteriore *comes* [5], e ne riconobbe il valore legale. Vediamo ora quali e quanti ricordi abbiamo di queste

---

[1] La medesima pena di quaranta *solidi* è parimente stabilita da Rotari (c. 272) in punizione di atti compiuti in onta alla chiesa.

[2] Mengozzi, *La città* cit., pp. 251 sgg. Questo è ampiamente illustrato dal Mengozzi con molto acume; onde ho voluto aggiungere soltanto qualche osservazione a complemento di quelle esposte dal Mengozzi stesso.

[3] Rotari, c. 343.

[4] Rotari, c. 176.

[5] *Expositio in librum Papiensem.* Rotari, c. 343 (in *Mon. Germ. Hist.. Legum* IV).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

assemblee popolari, così diverse per molti rispetti dalle assemblee nazionali germaniche.

Anzi tutto è noto che durante l'età longobarda i vescovi, secondo le norme canoniche, erano eletti dal popolo [1], pure essendo necessario il beneplacito del re [2]. Nè queste elezioni procedevano semplicemente; spesso avvenivano gravi contrasti, per cui più volte dovettero i *cives* riunirsi nel *conventus* e discutere pubblicamente la cosa. Tanto è vero ciò, che il papa Gregorio dovette inviare una sua epistola al sacerdote milanese Magno, perchè questi si adoprasse a togliere di mezzo un grave dissidio scoppiato a Milano all'epoca della nomina del vescovo [3]. In tal modo il popolo si abituava alle pubbliche discussioni e deliberazioni.

Egualmente il popolo eleggeva gli arcipreti delle pievi e partecipava all'ordinazione dei sacerdoti [4]. Nel 744 il vescovo di Lucca ordinava un sacerdote col consenso dei *centenari et de tota plebe congregata* [5]. Parimente al popolo riunito veniva fatta la consegna degli altari nelle chiese [6].

Un'altra e più importante missione dei cittadini era quella di partecipare all'amministrazione dei beni ecclesiastici. Nello Stato longobardo era cessata ogni ingerenza dello Stato nell'amministrazione delle proprietà della Chiesa, ma essa per la sua stessa indole e per la sua costituzione democratica chiamava il popolo all'approvazione dei suoi atti amministrativi (*cuncto*

---

[1] Nell'anno 700 il vescovo di Pistoia espressamente dichiarava a quello lucchese *me populus Pistoriensis in loco Episcopati me elegerunt* (BRUNETTI, op. cit., vol. I, parte II, p. 420). Soltanto in tempi assai più recenti questa facoltà fu ristretta al semplice consenso popolare (GRAZIANO, *Decret.*, I, dist. 63, c. 12).

[2] TAMASSIA, *Franchi, longobardi e Chiesa romana* cit., p. 198.

[3] GREGORII, *Epist. ad Magnum*, n. 593, in *Mon. Germ. Hist.*, *Epist.*, vol. I, p. 186, vol. II, p. 265. Anche i longobardi cercavano d'influire sull'elezione dei vescovi cattolici.

[4] MENGOZZI, *La città* cit., pp. 195 sgg.

[5] TROYA, n. 595.

[6] PASQUI, *Docc.* cit., I, n. 5.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

populo interveniente; plebe congregata)[1]. È qui che si trovano i precursori dei cosiddetti *boni homines* dell' età successive; infatti i posteriori *boni homines* si incontrano quasi costantemente in documenti, nei quali han parte il vescovo ed il clero. Onde a mio modo di vedere apparisce infondata l'opinione del Davidsohn, il quale credette farli derivare da consuetudini francesi dell'età merovingica[2]. I *boni homines* sono istituzione italiana cresciuta all'ombra della Chiesa.

Ancora altri esempi di *conventus ante ecclesiam*. Nell'anno 748 un tale Alipert fece offerta di sè, delle sue sostanze e di una chiesa da lui stesso fondata alla Chiesa lucchese, ed il vescovo accettante veniva assistito nell'atto relativo *a clero et cuncta congregatione populi*[3]. Nel 722 pure un cittadino lucchese fondò una chiesa ed un monastero, cui assegnò i propri beni *in presentia civium*[4]. In questo documento, lungi dall'essere ricordata l'autorità vescovile, il fondatore dette mandato alla superiora del monastero di reggerne le sorti. In caso di controversie legali, attrice poteva essere l' investita dei poteri, ed il popolo lucchese con un' *actio popularis*; e questo si sarebbe verificato anche nel caso in cui la superiora non soprintendesse alla chiesa ed al monastero conforme le regole prescritte dal fondatore. È vero che il documento contiene fra le firme dei testimoni anzitutto quella del vescovo e dopo quella del duca, che reggeva allora le sorti del ducato; ma le loro sottoscrizioni, senza alcun rapporto col testo e col contenuto del documento, dimostrano che vi furono apposte per dare maggiore solennità al documento stesso. Il testo dice *in presentia civium*

---

[1] GREGORII, *Epist. Leontio*, in *Mon. Germ. Hist., Epist.*, vol. I, p. 347; MENGOZZI, *La città* cit., pp. 212 sgg.

[2] DAVIDSOHN, *Origine del Consolato*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. IX, p. 233. Anche per alcuni atti della vita civile l'Editto stesso ammette l'intervento dei *bonae fidei homines* (ROTARI, cc. 146, 346) e degli *homines cuius fides ammittitur.*

[3] TROYA, n. 894.

[4] TROYA, n. 438.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

do, dono, trado, donatoque esse volo; la cittadinanza adunque è investita di un diritto, ed è considerata come una *universitas* avente capacità giuridica, tanto da potere promuovere un'azione dinanzi all'*iudex*.

Un altro esempio di *concio civium* si ha nel noto documento rietino del 747, così bene illustrato dal Mengozzi [1], secondo il quale i cittadini di Rieti vollero verificare i confini di una pubblica boscaglia donata dal re Rachis al monastero di Farfa. Ad alcuni rietini, i quali intendevano rivendicare certi casali esistenti in quel gualdo, si unirono tutti i concittadini dopo aver ciò deliberato nel loro *conventus*; a questi pure venne notificata una copia del documento relativo alla detta riconfinazione, il quale era stato redatto alla presenza del duca di Spoleto. Adunque lo Stato implicitamente riconosceva il valore giuridico della *civitas*, ammettendola a discutere in confronto col fisco regio.

Un altro argomento di grande interesse per le cittadinanze, il quale dovette frequentemente esser discusso nella *concio civium*, è quello relativo all'amministrazione dei beni comuni della città ed al loro uso. Fino a poco tempo indietro fu questo un tema largamente discusso fra gli storici del diritto; il Bethmann-Hollweg, e fra noi il Roberti, contro l'opinione del Savigny, avevano negato la sopravvivenza dei beni posseduti dai municipi romani, ritenendo che colla dominazione longobarda quei beni fossero, senza alcuna eccezione, inclusi nel patrimonio regio [2]. Contro questa affermazione insorse specialmente, e vittoriosamente, lo Schupfer con ampio e sottile esame di documenti [3]. Oggi è generalmente riconosciuto che i longobardi in-

---

[1] TROYA, n. 602; MENGOZZI, *La città* cit., pp. 239 sgg.

[2] BETHMANN-HOLLWEG, *Ursprung d. Lombardischen Städtefreiheit*, Bonn, 1846, pp. 53 sgg.; ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città* cit., pp. 20 sgg.

[3] Vedansi anche le acute osservazioni del TAMASSIA, *Le alienazioni degli immobili e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici* etc., Bologna, 1885, p. 188; SCHUPFER, *Istit. polit.* cit., p. 145; *L'Allodio*, Torino, 1896, pp. 26 sgg., 37; *Aldi, Liti e Romani*, p. 68; *Il diritto privato dei popoli germanici*, I, pp. 42 sgg.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

camerarono nel patrimonio regio le proprietà municipali, ma pur concessero ad alcune città, *pagi* e *vici* un numero ristretto di fondi e ad altre l'uso comune sopra i fondi inclusi nel regio patrimonio, come diritti di compascuo, di legnatico, di erbatico e simili [1], con carattere di diritto pubblico [2]. Perciò s'incontra nelle diverse regioni una grande varietà di forme in simili concessioni.

Quello che mi sembra non sufficientemente osservato in questo proposito è che, nonostante il principio generale dell'incorporamento nel regio fisco delle proprietà terriere municipali, esso praticamente non fu strettamente applicato dappertutto, tanto che, anche sotto gli ultimi re longobardi, non erano ancora passate in realtà al fisco alcune di quelle proprietà terriere, sebbene già *impublicatae* [3]. Questo stato di fatto non corrispondente allo stato di diritto è chiaramente illustrato dal diploma del re Desiderio in favore del monastero di Farfa concesso verso il 772 [4], nel quale si dice che le terre *impublicatae vel retultae sunt sicut a singulis hominibus, aut nunc presenti tempore a qualicumque homine contra legem possidentur, aut ad laborandum datae sunt.* Vi erano adunque ancora negli ultimi tempi del

---

[1] In proposito vedansi PERTILE, *Storia del dir. ital.*, ediz. 2ª, vol. II, parte I, p. 15; LEICHT, *Studî sulla prop. fondiaria nel Medio Evo*, Verona, 1907, vol. I, pp. 37, 104; LEICHT, *Gli elementi romani nella costit. longob.*. p. 30 (estr. *Arch. stor. ital.*, 1922); SOLMI, *Storia del dir. ital.*, ediz. 2ª, p. 224; MAYER, *Ital. Verf. gesch.*, I, pp. 281 sgg.; MENGOZZI, *La città* cit., pp. 104 sgg. e 154 sgg.; SCHNEIDER, *D. Reichsverwaltung* cit., pp. 216 sgg.; SCHNEIDER, *Entstehung von Burg* cit., pp. 95 sgg. I *communalia* son ricordati in molte regioni, come a Milano, Pavia, Mantova, Verona, Padova, Treviso, Cremona, Parma, Lucca, Pisa, Firenze, Siena, Rieti, Spoleto ed altrove.

[2] LIUTPRANDO, c. 24, ammise anche la concessione di uso sulle terre regie ai privati.

[3] Questa è la voce che indica l'appartenenza al regio patrimonio di simili proprietà territoriali; è la voce che troviamo adoperata anche nella *Notitia de actoribus regis*, c. 2. L'incameramento dei fondi nel regio fisco (*impublicatio*) si faceva *per notitiam* secondo il ricordato cap. 2.

[4] TROYA, n. 971.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dominio longobardo delle terre di spettanza del fisco, che erano state invase arbitrariamente; altre che in realtà non erano state incorporate nel patrimonio regio[1], ed altre infine che erano state rilasciate e concesse in uso a privati[2]. Invece l'incameramento dei pubblici edifici nelle città, delle mura, delle porte, delle vie, delle piazze era stato effettivamente compiuto. Dal ricordato diploma del re Desiderio resulta anche un altro fatto importante, e cioè che alcuni diritti di compascuo furono concessi anche dagli ultimi re longobardi; Desiderio fece al monastero di Farfa tale concessione per tutti gli animali che si trovavano *in finibus Reatinis*, senza imporre per ciò alcun compenso[3]. Ciò avveniva mentre le armi franche rumoreggiavano al confine del regno.

Anche ad altri gravi interessi di comune utilità certamente fu provveduto nei ricordati *conventus ante ecclesiam*, come al riattamento delle mura, delle porte, delle vie e degli edifizi pubblici cittadini, cui per antica tradizione dovevano concorrere, ciascuno per una terza parte, il popolo, la chiesa e la *pars publica*[4]. E questa partecipazione dei cittadini alle opere pubbliche della città dimostra una certa autonomia tributaria di essa, e che i cittadini dovevano essere sottoposti a delle tasse locali, le quali saranno state distribuite da apposite commissioni cittadine. Naturalmente l'elemento indigeno, per lunga consuetudine più esperto che non i longobardi in materia tecnica di costruzioni e di edilizia, sceglieva nel suo seno i maestri cui

[1] Ancora nell'anno 803 è ricordata una *terra populi* (*Reg. di Farfa*, II, n. CXCI).

[2] Perciò il re longobardo si trovò costretto (*Notitia de actoribus regis*, c. 5) dopo l'anno 733 a redigere un *breve*, nel quale erano enumerati i territori facenti parte delle *curtis regis*; documento che sarebbe stato interessante per questi studî, se fosse pervenuto fino a noi.

[3] Troya, n. 971, p. 678. Una simile concessione si ebbe nel territorio di Reggio Emilia dal re Liutprando (Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. II, p. 41, n. 25).

[4] *Codex Justinian.*, VIII, 11, 11 sgg.; XI, 70, 3; *Codex Theodosianus*, ed. Haenel, XV, 1, 32 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

affidava i lavori, e raccoglieva i fondi a ciò necessari [1]. Probabilmente in questi *conventus* venivano distribuiti i tributi, dei quali i *cives* erano solidalmente responsabili, oppure vi si nominavano apposite commissioni [2]. È un fatto che qualche documento ricorda i *peraequatores*, come si vedrà nelle pagine seguenti. Come ho già osservato, mentre gli Editti si diffondono largamente a disciplinare la materia della polizia rurale, sono estremamente deficienti in quello che si riferisce alla polizia urbana [3]; onde da questo silenzio significativo della legge deve ritenersi che le assemblee cittadine dovettero da loro stesse provvedere alla polizia delle città con appositi impiegati, alla polizia dei mercati ed a mille altri argomenti vitali per la convivenza [4].

Ma la grande importanza e vitalità di questi *conventus* è rivelata da un testo di poco tempo posteriore alla dominazione longobarda, e che è stato bene illustrato dal Mengozzi [5]. Alludo al noto *praeceptum Placentinorum* dell'anno 790 [6], col quale i cittadini di Piacenza avevano ammessi gli aldi regi al diritto di cittadinanza. Il re Pipino avversò quella deliberazione; ma rimane un fatto d'importanza capitale quel *preceptum* dei cittadini, col quale essi mediante una deliberazione avente carattere giuridico, manifestarono solennemente al re la loro volontà come ente giuridico di per sè stante e come pubblica assemblea, cui non aveva partecipato alcun rappresentante della *pars publica*. Era adunque la concessione della cittadinanza un altro diritto

[1] Difatti nelle disposizioni degli Editti relative ai maestri comacini non è provveduto in alcun modo in proposito (Rotari, cc. 144 sgg., 152; *Memoratorium de merced. magistror. Comacinorum*, pp. 147 sgg. della piccola edizione degli *Edictus*, in *Mon. Germ. Histor.*).

[2] Mengozzi, *La città* cit., pp. 136 sgg., 299.

[3] Per le disposizioni relative alla polizia urbana vedasi Rotari, c. 176; Liutprando, cc. 25, 26, 44, 85; Astolfo, c. 15. Per quelle relative alla polizia rustica vedasi Rotari, cc. 236-242, 279 sgg., 284-306, 309, 322, 324-327, 342-359, 379-381; Liutprando, cc. 45-48, 82, 148, 150 sgg.

[4] Solmi, *Storia* cit., pp. 198, 215 sgg.

[5] Mengozzi, *La città* cit., pp. 253 sgg.

[6] *Capitulare Italicum*, Pipino, c. 37.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riserbato all'assemblea dei cittadini, e se il re Pipino non ne accolse il voto, fu perchè si trattava di aldi regi, ossia di persone dipendenti direttamente dal re. In questo documento si ha per ciò la riprova di una tradizione profondamente radicata nella coscienza popolare, la quale continua ad aver vita anche durante l'età carolingia.

Tanto valore legale si attribuiva a questi *conventus,* che in essi per disposizione di legge si compivano atti pubblici di grande importanza giuridica ,come testamenti, donazioni e bandi pubblici. La grida degli animali abbandonati era lecito farla con eguale efficacia, tanto davanti all'*iudex,* quanto in queste assemblee [1]; similmente il popolo, come ho già notato, poteva fare a meno di ricorrere all'*iudex* e deliberare da sè la segregazione del lebbroso [2].

Il legislatore ammetteva anche le *fabulae inter vicinos,* ossia le associazioni dei vicini per la tutela dei comuni interessi [3], riconoscendole arbitre in materia di liquidazione di danni [4] e di disposizioni relative alle culture campestri [5]. Il *concilium rusticanorum* era vietato soltanto quando produceva sollevazioni e violenze [6].

Da questi elementi raccolti nelle precedenti ricerche viene a risultare che l'assemblea dei cittadini, fedele depositaria delle antiche tradizioni urbane, fu una forma, se pure ancora rudimentale ed imperfetta, di amministrazione cittadina, e che in essa deve essere ravvisato il più antico germe della futura organizzazione del Comune italiano [7]. L'organizzazione del Comune, così analoga al municipio romano, ebbe in questa assem-

---

1 ROTARI, c. 343.
2 ROTARI, c. 176.
3 ROTARI, c. 146.
4 ROTARI, c. 346.
5 ROTARI, cc. 127, 128, 344, 346, 352; BESTA, *Storia* cit., vol. I, parte I, p. 143.
6 ROTARI, cc. 279 sgg.
7 MENGOZZI, *La città* cit., p. 273.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

blea cittadina il suo mezzo di collegamento [1]. In essa e per essa il popolo sentì e coltivò l'energia della stirpe, attendendo il giorno nel quale gli doveva arridere la vittoria. Il popolo vide allora quella piccola parte della popolazione germanica che era rimasta restia alla fusione colla stirpe latina, cioè la nobiltà germanica del contado — i *lambardi*, chiusi a difesa nelle rocche dei colli circostanti alla città — contrastare le vie d'espansione al Comune [2]; ma dalla piazza cittadina, sede delle antiche assemblee, quel popolo mosse in armi, al suono della campana della *plebs*, alla piena conquista della libertà preparata da secoli di dolore.

Chi era a capo di queste assemblee cittadine dell'alto medioevo? Non è possibile pensare ad una assemblea deliberante, che manchi di un capo il quale la diriga nei suoi intendimenti e la rappresenti nei suoi rapporti esterni; che vigili le iniziative di pubblica utilità, cui tutto il popolo concorre, e che dia esecuzione alle deliberazioni prese da tutte le classi della cittadinanza [3]. Certamente l'anima di tutto questo movimento cittadino dovette essere il vescovo, come lo fu anche durante i secoli IX e X, non resultando che duchi, o gastaldi esercitassero una loro funzione in queste assemblee. Ma è notevole il fatto che in talune città, anche situate a notevole distanza fra loro, è ricordata, e sempre con egual nome, una magistratura, la quale non ha apparenza o sostanza di magistratura statale, ma ha tutto l'aspetto d'un'istituzione dovuta all'iniziativa dei cittadini.

In passato si è discusso intorno ai *loci servatores* ed ai *loco-*

---

[1] SAVIGNY, *Storia* cit., I, pp. 236 sgg.

[2] Vedi il mio scritto cit. *L'età Longobarda a Pistoia*, pp. 283 sgg.

[3] Anche nell'Italia longobarda si distinguevano i vari ceti della cittadinanza. Il testamento di Senatore di Pavia dell'anno 714 ricorda i *saeculares sublimes*, che si elevavano al di sopra della massa popolare (TROYA, n. 401). Del resto ciò apparisce anche dalle leggi di Astolfo relative all'ordinamento dell'esercito.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

positi ricordati in alcuni documenti di varie città [1]; ma i primi erano certamente giudici dei tribunali ecclesiastici ed i secondi erano ufficiali longobardi, e come tali son ricordati dagli Editti di Liutprando e di Rachis [2]. Quel magistrato cittadino, cui ho alluso, è il *curator*, che ricorda, almeno per il nome, il *curator civitatis* del basso impero. Riaffiora adunque durante il secolo VIII questo magistrato dell'antica curia municipale? La cosa apparisce assai verosimile per le considerazioni esposte fino a qui. Questo *curator*, in un documento chiamato anche *procurator*, apparisce nelle pergamene di diverse località dell'Italia centrale, come Lucca, Tuscania, Massa Marittima, Chiusi e Viterbo. A Tuscania si aveva un Itiperto *curator* nel 739 [3]; a Lucca nel 740 un *Gaudentius curator presbiter et notarius* [4]; a Chiusi un Aduald *curator* nel 771 [5]; a Massa Marittima un Teudelupo *curator* nel 768 [6], ed a Viterbo un Leonipert *curator* nel 775 [7]. Particolarmente richiama l'attenzione il Gaudenzio lucchese, non soltanto perchè ecclesiastico, ma anche perchè questo titolo di *curator* non l'aveva negli anni precedenti al 740 e negli anni seguenti. Difatti nel 727 si sottoscriveva in un altro documento come *notarius sancte Ecclesie Lucensis civitatis*, mentre nel 746 firmava semplicemente come *Gaudentius presbiter*; cioè nel 727 era notaro della chiesa lucchese, qualità che più non aveva nel 740, quando divenne *curator*; posteriormente era tornato ad essere un semplice prete notaro [8]. Adunque

---

[1] A Lucca si trovano i *loci servatores* negli anni 785 a 815 (*Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, nn. 202, 211, 289, 299, 397), e così a Cividale (PAOLO DIACONO, op. cit., VI, 3, 24). Vedi FICKER, *Forsch.*, III, § 522 sgg.

[2] LIUTPRANDO, 81, 96; RACHIS, n. 1.

[3] BRUNETTI, *Cod.* cit., vol. I, parte II, n. 13.

[4] *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, n. 30.

[5] BRUNETTI, *Cod.* cit., vol. I, parte II, n. 77.

[6] BRUNETTI, *Cod.* cit., vol. I, parte II, n. 70.

[7] *Reg. di Farfa*, n. CV; TROYA, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, Milano, 1844, p. 363.

[8] *Mem. e docc. di Lucca*, vol. V, parte II, nn. 14, 33. Vedi anche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quello di *curator* era un ufficio, e di carattere temporaneo. Questa constatazione per Lucca è assai notevole, perchè era una delle città più importanti del regno, delle più progredite anche nelle industrie, da potere esercitare un'influenza sulle altre città. Era insomma la capitale della Tuscia.

Deve ancora essere osservato che i documenti citati a proposito del *curator* non hanno alcun rapporto colla curatela e colla tutela, onde è da concludere che si tratti di un pubblico ufficio cittadino, tanto più che il *curator* non è ricordato nella legislazione longobarda. Non è fuor di luogo pensare che altre città avessero la stessa magistratura, od una somigliante.

Intanto un documento veronese dell'anno 835 ricorda un *vicarius civitatis*[1]. Siccome questo documento si collega con fatti avvenuti nell'anno 818 e con esplicito riferimento al periodo longobardo, sebbene sia già assai noto agli storici, conviene qui riferire brevemente il contenuto. Basterà ricordare che riguarda la controversia sorta nell'anno 835 tra il vescovo di Verona ed i *cives,* e precisamente intorno al contributo di spesa che doveva essere sostenuto dall'episcopio veronese nel riattamento delle mura cittadine. L'importante pergamena aggiunge: *Longobardorum tempore nihil indigebat, publico studio munita. Si quid autem modicum ruebat statim a Vicario civitatis restituebatur*[2]. Sappiamo che durante la dominazione longobarda le mura cittadine venivano costruite a spese dello Stato, mentre alle riparazioni partecipavano, in ragione di un terzo rispettivamente, il fisco, la chiesa ed il popolo; ed ecco che a Verona il *vicarius civitatis* provvedeva all'esecuzione delle

[1] Ughelli, *Italia sacra*, V, col. 711; Mayer, op. cit., 1, 413; Mengozzi, *La città* cit., pp. 134 sgg. Il Mayer (op. cit., vol. II, pp. 358 sgg.) crede che questo *vicarius* non sia altro che un rappresentante, un *vicedominus* del duca; ma sta contro a questa supposizione il fatto, che l'autorità dello Stato non aveva parte alcuna in quella causa veronese.

[2] Sotto il basso impero romano la cura delle mura delle città era affidata al *curator civitatis* (Mayer, op. cit., II, 340) onde il *vicarius* veronese rivestiva le qualità del *curator,* che troviamo anche in altre città durante l'età longobarda.

Digitized by Google   Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ripazioni, come altrove avrà fatto il *curator civitatis*. Questo *vicarius* non può essere identificato col gastaldo, perchè il documento mai accenna all'intervento in causa dell'ufficiale statale; onde egli era il rappresentante della cittadinanza. L'importanza capitale del documento veronese consiste anche in ciò, che la *pars civium* è nettamente distinta dalla *pars publica* e dalla *pars ecclesiae*, e che era per ciò considerata come *universitas* con vero carattere giuridico.

A Milano nel 765 si trova un altro ufficiale cittadino, il *peraequator*, che dovette, come in antico, attendere alla ripartizione e rettifica delle imposte [1] e forse anche al calmiere per i generi alimentari [2]. Ma non si hanno in proposito altri ragguagli.

Nè queste del *curator*, o del *vicarius*, o del *peraequator* sembra che fossero le sole magistrature cittadine; anzi si ha qualche notizia intorno ad un altro funzionario spettante alla città, cioè il *notarius civitatis*, il quale per la sua stessa qualifica non poteva essere un semplice ed ordinario notaio che stipula atti fra privati contraenti. A quanto apparisce dai documenti che lo ricordano, dovette essere uno speciale notaro avente la missione di redigere i documenti pubblici della città, onde era distinto dal *notarius regiae potestatis*, dal notaro *curtis regiae* [3] e dal *notarius ecclesiae* [4]. Così si hanno ricordi del *notarius civitatis* a Piacenza, a Bergamo, a Trento e ad Assisi [5]. Tro-

---

[1] TROYA, *Cod.* cit., n. 841.

[2] CASSIODORO, *Variae*, lib. 6, form. 6, v. *Peraequatores*.

[3] TROYA, n. 406. *Guntheram notarius in curte regia Senensi*. TROYA, n. 899. *Gonpert notarius Regis*.

[4] MENGOZZI, *La città* cit., p. 133. Il notaro della chiesa di Fermo è ricordato da Gregorio magno in *Epist.* in *Chrisanthum*, in *Mon. Germ. Hist. Epistolae*, vol. II, p. 82; egualmente si hanno memorie di un Felice *notarius sanctae Ticinensis ecclesiae* (TROYA, n. 401), di un Magno pure *notarius sanctae Ticinensis ecclesiae* (TROYA, n. 479), di un Gaudenzio *notarius sanctae ecclesiae Lucensis civitatis* (TROYA, n. 467).

[5] A Piacenza si trova nel 721 un Vitale *notarius civitatis Placentinae* (TROYA, n. 434); sembra errata la lezione data dal FUMAGALLI (*Cod. diplom. Sant'Ambrosiano*, pp. 1, 2), che ne fece un *exceptor civitatis*, ossia un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vandosi un tale ufficiale in disparate e lontane città, come Trento ed Assisi, è molto verosimile che questi non fossero casi isolati e sporadici; ma che fosse generale l'uso di questi pubblici ufficiali nelle città. Ed è anche naturale supporre, che essi venissero nominati dagli stessi cittadini nei ricordati *conventus ante ecclesiam*[1], e che in quelle assemblee in nome della città formulassero quei documenti, cui era necessario l'intervento di un pubblico ufficiale.

Tutti questi ricordi di ufficiali cittadini, che sono andato raccogliendo fin qui, certamente non sono molto numerosi; ma i documenti di quelle lontane età, oltre ad essere molto scarsi, date le gravi vicende cui andarono soggette le città nostre durante l'età di mezzo, sono straordinariamente poveri di notizie. Sono come un'eco lontana e quasi impercettibile della vita di ormai remote generazioni. Pure mi sembrano sintomi apprezzabili, ed anzi significativi, del valore giuridico della *civitas*, e della consapevolezza che i cittadini avevano del loro valore come *universitas*, godente di propri diritti e di proprie funzioni. Così, cadute le antiche curie, dopo che la pace interna fu meglio assicurata nel regno longobardo coll'elezione di Autari a re e colla graduale fusione dei due elementi etnici in contatto per le continue necessità della convivenza, mi sembra che la popolazione latina riprendesse una posizione notevole nella vita del

tardo successore dello scrivano dell'antica curia municipale (SAVIGNY, *Storia del diritto* cit., I, 239). A Bergamo si trova un Agafr *notarius publico Bergomates* (TROYA, n. 979), a Trento un *Grimoaldus notarius civitatis Tridentinae* (MURATORI, *Ant.*, Dissert. 31), ad Assisi un Aurimo *notarius civitatis Assisinate* (TROYA, n. 805). In quest'ultimo documento si sottoscrive pure anche un altro notaro, il quale porta il semplice titolo di *notarius* senz'altra indicazione. In un placito posteriore, e cioè dell'anno 990, è rammentato un *Johannes tabellio civitatis Ravennae* (MURATORI, *Ant.*, diss. 31). La ricordata indicazione non è semplicemente una designazione del luogo d'origine del notaro, perchè, dove essa viene fatta, ha tutt'altra forma, come ad es. *Arioald notarius de Mantua, Gisulfus notarius Brixianus* (*Cod. Diplom. Langob.*, nn. 93, 270).

[1] MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia*, p. 313.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tempo, cominciando un'opera di ricostruzione, faticosa, senza respiro, che sarà contrariata da mille vicende.

Un resultato visibile ed apprezzabile di questa coscienza popolare fu quello di conferire ai singoli il senso della loro dignità di cittadini. Onde, contrariamente alle tradizioni classiche, che non richiedevano nella sottoscrizione dei documenti giuridici l'indicazione del luogo di origine delle parti contraenti e dei testimoni [1], troviamo non di rado nelle pergamene dell'età longobarda sottoscrizioni che portano l'indicazione del luogo di origine dei testi e dei contraenti. Così un Aripert si firmava *omo liber nacione Orbetana*, un Valfredo come *civis Pisanus*, un Rodoaldo come *Pisensis*, un Munichis come *presbiter Lucensis*, un Rotperto come *civis Novariensis*, un Teopert si diceva *de Luca*, un Istefanali si diceva *civis Lunensis*, un Aregi *de Bergamo*, un Leopardo *de Asisi*, un Racipert ed un Romualdo *de Camerino* [2]. Bastino questi esempi, che facilmente si potrebbero aumentare ed in buon numero. La designazione del luogo di origine non era ritenuta, neppure nei documenti medioevali, come un elemento necessario alla piena validità di un contratto, onde essa acquista il valore d'una manifestazione di legittimo orgoglio cittadino.

Questa preparazione alla vita pubblica cittadina, cominciata sotto la dominazione longobarda, rese possibile nell'età carolingia l'istituzione dello scabinato, che fu nuova conquista del popolo latino. Una riforma così importante non poteva essere attuata ad un tratto e senza una preparazione storica. Per ciò apparisce sempre più infondata la vecchia sentenza del Balbo, che pure ha avuti molti seguaci fino ad oggi, secondo la quale la storia della liberazione delle città italiane comincia dall'età

[1] Vedansi in proposito i testi dei *negotia* romani in BRUNS, *Fontes iuris Romani antiqui*.

[2] CALISSE, *Documenti del monastero di S. Salvatore sul monte Amiata*, p. 12 (estr. dall'*Arch. d. R. Società romana di storia patria*, voll. XVI, XVII); TROYA, nn. 407, 475, 687; *Chartarum*, I, n. 9 (*Hist. Patr. Monum.*); TROYA, nn. 503, 899; *Reg. di Farfa*, II, nn. XXV, LXI.

carolingia [1], mentre anche durante il regno longobardo i cittadini hanno perseverato sia pure in forma limitata e ristretta in alcune antiche tradizioni della vita urbana. Per ciò ha un reale fondamento storico l'affermazione di Ottone di Frisinga, il quale nel secolo XII scriveva, che gli italiani *in civitatum dispositione ac rei publicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam* [2].

5. Alle precedenti ricerche è necessario farne seguire un'altra complementare, che pure ha non poca importanza per l'argomento già trattato; cioè mi sembra necessario vedere se, avvenuta la conversione dei longobardi al cattolicismo, i re abbiano talvolta concesso ai vescovi, rappresentanti della vita religiosa e morale della città, l'uso di alcune prerogative sovrane. Il grado ed il numero di simili concessioni può illuminarci sempre più sopra l'importanza giuridica conseguita in quell'epoca dalla città.

La concessione d'immunità e d'esenzione dei tributi al clero non è un fatto che si manifesta per la prima volta sotto il regime dei Carolingi; i suoi precedenti si notano facilmente anche durante l'età longobarda [3]. Rotari stesso concesse il diritto di asilo alle chiese [4]. Sanzionarono esenzioni da tributi al fisco ed immunità giudiziarie il re Liutprando al monastero di Farfa [5], il re Astolfo al monastero di S. Lorenzo in Bergamo ed a Farfa [6], il re Desiderio all'abbazia di Montecassino [7], alla chiesa di S. Pietro in cielo d'oro a Pavia [8], il re Adelchi alla chiesa di

[1] BALBO, *Il regno di Carlomagno,* Firenze, 1862, p. 352.
[2] OTTONE DI FRISINGA, *De gestis Frederici I Imperatoris,* lib. III, c. 13, in *Mon. Germ. Hist., Script.,* vol. XX.
[3] PERTILE, op. cit., I, 210.
[4] ROTARI, c. 272.
[5] *Reg. di Farfa,* II, n. X.
[6] TROYA, n. 693; *Cod. Dipl. Langob.,* n. 15; *Reg. di Farfa,* II, n. XXIII.
[7] TROYA, n. 773.
[8] *Cod. Dipl. Langob.,* n. 1.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

S. Salvatore di Brescia [1], Trasmondo, Teudicio e Lupo duchi di Spoleto alla badia di Farfa [2].

Quanto a concessioni di simil genere in favore dei vescovadi, poco si può sapere, perchè scarseggiano i documenti, ed alcuni sono sopetti di falsità, come i diplomi dei re Liutprando e Desiderio al vescovo di Como [3]. Importante è il diploma del re Ildebrando, confermato poi dal re Rachis, col quale si concesse al vescovo di Piacenza quel canone del sapone, ad uso dei poveri della città, che i saponai piacentini dovevano portare annualmente alla corte regia; al qual privilegio i due re aggiungevano il diritto di scegliere una fra le navi regie sul Po *ad usum pauperum*, ed infine la proprietà di una parte assai ragguardevole dell'alveo di quel fiume, insieme col diritto di ripatico [4].

Di vere e proprie concessioni d'immunità ai vescovi da parte dei re longobardi forse non si può adunque parlare; troviamo invece che essi largheggiarono concedendo ai vescovi alcuni diritti regali. I vescovi soggetti al regno longobardo avevano sotto gli occhi l'esempio di quelle appartenenti ai territori bizantini, i quali secondo il diritto giustinianeo erano trasformati quasi in organi di governo, avendo conseguita diretta sorveglianza sopra la vita municipale e provinciale, ed avendo una tale ingerenza nel governo locale, da poter dar luogo alla *episcopalis audientia*. L'esempio bizantino doveva esercitare una viva influenza anche nel regno longobardo, ed i vescovi dovettero cercare di ottenere il più possibile di prerogative dai re [5].

Anche qui si può constatare quello che già appariva a proposito dell'incameramento dei beni municipali nel regio fisco, cioè l'incomprensione da parte dei longobardi della lucida e

[1] *Regesto Mantovano*, n. 2; Troya, n. 985.
[2] *Reg. di Farfa*, nn. VIIII, XI, XIIII, XVI XXIII, LX.
[3] Troya, nn. 435, 781.
[4] Troya, nn. 566, 591.
[5] Romano, op. cit., p. 246.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

classica distinzione, che i romani fecero, tra diritto pubblico e diritto privato. Il demanio pubblico dai germanici era considerato come una proprietà patrimoniale regia, onde il re disponeva a suo beneplacito dei diritti statali, come se si fosse trattato di proprietà personale. La sovranità territoriale fu riguardata come un bene patrimoniale privato.

Così nello Stato longobardo non si ebbe un concetto preciso sulla demanialità delle acque pubbliche; cioè si considerarono semplicemente i diritti regalistici in rapporto alle acque, come una sorgente di reddito per la corona, e come una regalia fiscale; onde non tutte le acque furono considerate come pubbliche [1]. Dove l'interesse era scarso, o nullo, non furono curati i diritti sovrani.

Per ciò vediamo, da un lato, re e duchi longobardi concedere a vescovi, a chiese, a monasteri acquedotti, anche di origine romana, diritti di derivazione di acque, diritti di pesca, interi laghi, paludi, parti d'alveo dei grandi fiumi, porti su di essi, diritto d'impedire agli altri la navigazione su fiumi, diritti di ripatico, di palifittura e così via dicendo [2], mentre, dall'altro lato, vediamo vescovi, monasteri e perfino privati vendere, senza alcun consenso del re, od affittare la pesca in alcuni fiumi, vendere paludi, usare liberamente delle acque dei fiumi, dei laghi, degli acquedotti e perfino alienare un porto costruito su di un fiume [3]. Tutto dimostra in quel tempo una organizza-

---

[1] PERTILE, *Storia* cit., V, 395 sgg.

[2] *Regesto Mantovano*, n. 2; *Cod. Dipl. Langob.*, n. 32; TROYA, nn. 399, 566, 591, 648, 671, 721, 941, 963, 971, 985. I documenti dei nn. 721 e 985 son sospetti di falsità.

[3] *Cod. Dipl. Langob.*, n. 41; TROYA, nn. 759, 763. Col consenso del vescovo di Brescia varie chiese divisero un antico acquedotto romano. — *Mem. e docc. di Lucca* cit., vol. V, parte II, n. 789. Il vescovo di Lucca nel 766 concesse a livello il diritto di pesca sul fiume Gusciana. Comunissimi erano gli atti di vendita di terreni *cum paludibus, cum uso aquarum*, *ipso lacum* (*Cod. Dipl. Langob.*, n. 51; CIPOLLA, *Ant. docc. del monastero Trevigiano dei SS. Pietro e Teonisto*, nn. 9, 10, in *Bull. Ist. stor. ital.*, vol. 23; SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi sulle carte Longob.*, n. 5, in *B*...

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione giuridica primitiva e mancante di criteri fondamentali nel campo del diritto pubblico.

Una prerogativa sovrana era, secondo i principî del diritto longobardo, la cosidetta alta tutela del re[1]. Essa sovrastava, vigile, alla ordinaria tutela dei minorenni, che, secondo il diritto germanico, spettava ai più prossimi parenti del pupillo. L'istituto della tutela era saldamente imperniato sulla famiglia, la cui solidarietà era compatta e rigida. Il tutore rappresentava l'intera famiglia[2], più che l'interesse del pupillo.

Una deroga ai principî del diritto longobardo in questo proposito lo troviamo in una pergamena lucchese dell'anno 771. Secondo quel documento il re Desiderio con una sua *sacra iussio* (si noti la formula schiettamente classica) affidò al vescovo di Lucca la nomina del tutore ad un minorenne, il quale era comparso in un giudizio che doveva essere tenuto dallo stesso vescovo per ordine del re[3]. Il vescovo, senza tener conto delle disposizioni degli Editti relative alla tutela, non chiamò all'ufficio di tutore il più prossimo parente del fanciullo, ma vi nominò un tale Varniperto chierico. Alla cura degli interessi della famiglia andava sostituendosi il concetto più equo e più giusto della cura degli interessi del pupillo. Il diritto longobardo in quest'epoca andava piegandosi sempre più visibilmente verso i principî seguiti dalla Chiesa, i quali in questa materia ebbero la loro più ampia espressione nel concilio ravennate dell'anno 877[4]. Adunque i vescovi godevano di una notevole ampiezza di poteri, se loro era permesso di trascurare i precetti degli Editti, e se i re comunicavano loro cotali prerogative regie. Nè questo è da considerarsi come un caso isolato, perchè nel-

---

cit., vol. 30; *Cod. Diplom. di Lodi*, n. 2; *Reg. di Farfa*, nn. LIIII, LXXXI, LXXXVIII.

[1] Tamassia, *L'alta tutela dell'antico re Germanico*, p. 36 (estr. da *Arch. Giuridico F. Serafini*, 1925, vol. 94).

[2] Schupfer, *Il diritto priv.* cit., I, 396, sgg.

[3] Troya, n. 940.

[4] Schupfer, *Il diritto priv.* cit., I, 428.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'anno 778 un testatore, cittadino di Volterra, disponeva che un suo figlio nascituro *sempre sit sub defensione sacerdotum aecclesiae pro libero homine* [1].

Anche l'alta tutela dei poveri, che i re longobardi pomposamente nei prologhi dei loro Editti dichiaravano di assumere [2], veniva esercitata generalmente dai vescovi. Come è attestato da molti documenti, spesso dai fondatori venivano affidati alla sorveglianza dei vescovi gli ospedali ed i senodochi, senza che durante la loro prima istituzione e durante l'esercizio del loro ministero, intervenisse l'autorità statale. Anzi questa ne è talvolta esplicitamente esclusa negli atti di fondazione [3], come pure su qualche chiesa è espressamente esclusa qualunque autorità dell'*iudex* [4].

Per mancanza di dati sicuri non è possibile affermare o negare se i vescovi curarono il servizio dell'annona. Alcuni indizi potrebbero farlo supporre, ma sono accenni così scarsi e vaghi da non potervi fondare una solida conclusione. Certo si è che le chiese ed i monasteri curarono l'assistenza della popolazione povera che a loro si rivolgeva [5]. Probabilmente con questo intendimento le chiese ed i monasteri raccoglievano spesso le prestazioni loro dovute, piuttosto che in denaro in generi alimentari per un quantitativo superiore alle necessità della comunità religiosa. Così si esigevano spesso le *collectae* e le successive *decimae* in natura [6], e si concedevano le terre con un canone in derrate. I vescovi ed i monasteri avevano in ciò di-

---

[1] *Regestum Volaterranum*, ediz. Schneider, n. 1.

[2] Vedansi in proposito i prologhi agli Editti di Rotari, di Liutprando (anno 12 e 15), e di Rachis.

[3] Troya, nn. 25, 448, 449, 476, 686, 719, 739, 809, 867; *Cod. Dipl. Langob.*, nn. 11, 24.

[4] Troya, n. 687.

[5] In non pochi documenti è fatto obbligo dai fondatori di chiese e di monasteri al sacerdote, che dovrà reggerli, di somministrare settimanalmente il vitto ad un numero determinato di persone povere, o di pellegrini.

[6] Troya, nn. 433, 476 526; *Reg. di Farfa*, nn. XLVIII, LX.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nanzi agli occhi l'esempio di quel che si praticava dalla chiesa di Roma [1]; il pontefice curava l'approvvigionamento dell'urbe e l'assistenza dei poveri [2], per i quali aveva creato un apposito ufficio, quello del ***dispensator***. Si noti che in questo tempo era anche principio generalmente accolto, che i vescovi, quando entravano in possesso della sede episcopale, dovevano riserbare a beneficio dei poveri una quarta parte dell'entrate dell'episcopio stesso [3].

A questo proposito torna opportuno ricordare qui un documento lucchese dell'anno 768, relativo al trasporto del sale e del grano dalla Maremma toscana alla città di Lucca.

Durante la dominazione longobarda la produzione e l'approvvigionamento del sale non furono oggetto, nè di regalia, nè di monopolio: il commercio di questo elemento così necessario alla vita era libero presso i longobardi [4]; essi riconoscevano la proprietà privata delle saline, secondo l'antico diritto germanico. È vero che dalla capitolazione del re Liutprando cogli abitanti di Comacchio, avente la data dell'anno 730, resulta che il re impose ai comacchiesi di consegnare ai suoi ripatici la decima del sale in alcuni porti sul Po, come censo dovutogli; ma questa prestazione era stata stabililta come regio diritto per il transito colle navi sul fiume, e non già come regalia sulla produzione o sulla mercatura del sale [5].

Secondo il già ricordato documento lucchese dell'anno 768 [6] i fratelli Autpert e Liutpert, mentre facevano l'offerta dei loro beni alla chiesa cattedrale di S. Martino, si obbligavano

---

[1] Hartmann, *Geschichte* cit., vol. II, parte I, p. 149.

[2] Gregorio di Tours, *Hist.*, lib. III, c. 1, in *Mon. Germ. Hist.*, *Script. rer. Meroving.*, vol I; Hartmann, op. cit., vol. II, parte I, p. 148 sgg.

[3] Hartmann, op. e loc. cit.

[4] Ciò resulta evidente dai seguenti documenti (Troya, nn. 951, 952; Mayer, op. cit., I, 360).

[5] Troya, n 480; *Cod. Dipl. Langob.*, n. 5; Muratori, *Ant.*, diss. 19.

[6] Troya, n. 895; *Mem. e docc. di Lucca* cit., vol. V, parte II, n. 111; Muratori, *Ant.*, diss. 14.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

solennemente a trasportare sulle loro navi dalla Maremma al vescovo di Lucca il grano ed il sale, come per l'avanti erano stati soliti farlo al duca Valpert e, dopo morto, ai suoi figli. Che questo approvvigionamento del grano e del sale per la città di Lucca non fosse esercitato come un dovere di ufficio dal duca, è reso certo dal fatto che i suoi figli continuarono l'iniziativa paterna fino a che non sopravvenne la stipulazione della ricordata convenzione col vescovo. Nè risulta da alcun documento, o indizio, che gli ufficiali longobardi curassero il servizio della annona. D'altra parte, non è verosimile che il vescovo esercitasse nel proprio interesse il commercio del grano e del sale nella sua città. Ciò che rimane probabile è che il vescovo, col ricordato contratto, volesse assicurare alla città l'approvvigionamento delle due principali materie dell'alimentazione; il che concorda bene colle osservazioni precedentemente fatte. Ed invero non poche chiese e monasteri dell'alta Italia possedevano terre e saline a Comacchio, ed alcune della Toscana avevano simili proprietà nella regione della Maremma; cosa che fa pensare ad una cura dell'approvvigionamento del sale per le rispettive popolazioni. La cura dei poveri era una delle missioni cui la Chiesa si era dedicata con grande fervore, e nella quale riceveva l'aiuto valido dei re. Basterà ricordare che i re Ildebrando e Rachis concessero al vescovo di Piacenza, *ad usum pauperum*, una di quelle *naves militorum* che erano in uso per la mercatura [1].

Come si vede si tratta di semplici indizi, perchè il materiale dei documenti in proposito è oltremodo ristretto; bisogna in tanta penuria trarre il più che si può da questi scarsi accenni; ma essi sono abbastanza significativi per farci comprendere la situazione reale delle cose.

6. Per questo incipiente ed umile rifiorire dell'elemento latino nelle nostre città doveva a poco a poco sorgere e formarsi una vaga, non ancora ben precisata aspirazione a migliori e

---

[1] TROYA, nn. 566, 591.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

maggiori destini, ed una coscienza di popolo, al quale certamente parlavano ancora solenni le rovine maestose del mondo antico ed i ricordi della grandezza passata. Non il romano si germanizzò; ma, come aveva già intuito il Machiavelli, fu il longobardo che divenne italiano e s'innestò nel vecchio tronco per formare la pianta novella. Anche nel longobardo Paolo Diacono fu vivo il ricordo della *Roma caput totius mundi*, e n'esaltò la grandezza anche nella sua *Historia Romana* [1]. Onde non deve sorprendere se fino dall'età longobarda cominciarono a manifestarsi non trascurabili segni dell'incipiente italianità.

La nuova lingua doveva essere già in uno stato di notevole progresso, dal momento che i compilatori degli Editti fecero assai largo uso di parole e di forme volgari [2]. Ed anzi mi piace qui di riferire come saggio un passo dell'Editto di Liutprando, che mi sembra il più antico documento fino ad ora conosciuto di vocaboli italianizzati. A metà del secolo VIII nel suo rude latino il legislatore longobardo introduceva abbondanti forme della lingua parlata dagli italiani, scrivèndo [3]: *Si quis permissum habuerit de devitorem... ut per bove aut cavallus domitus pignorare possit... potestatem habeat, eas menare sicut et suas proprias, et governare.*

Ed accanto alle forme volgari s'incontrano negli Editti larghe tracce del diritto romano, già illustrate magistralmente dal Tamassia, dal Del Giudice e dal Leicht. L'Editto stesso di Liutprando espressamente vuol conservato in alcuni casi il valore pratico del diritto dei vinti [4]. Anche la pratica notarile seguì questi esempi, conservando vestigi di diritto classico ed istituti di diritto romano, ed innestando ad una rozza latinità

---

[1] PAOLO DIACONO, op. cit., II, 16; PAOLO DIACONO, *Hist. Romana*, ediz. Crivellucci, Roma, 1914, lib. I, c. 1; lib. 6, c. 12.

[2] Vedansi specialmente nell'Editto di Rotari i cc. 12, 34, 41, 125, 176, 294, 310, 311, 338, 370; dell'Editto di Liutprando i cc. 26, 109, 141, 148. Vedansi in proposito anche le notevoli osservazioni del CALISSE, *Storia del diritto ital.*, Firenze, 1902, pp. 26 sgg.

[3] LIUTPRANDO, c. 109.

[4] LIUTPRANDO, c. 91.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parole e costruzioni della lingua parlata dal popolo [1]. Gli stessi monumenti architettonici longobardi accolsero elementi costruttivi dell'arte antica, per quel che si desume dal poco che di essi è rimasto intatto.

Ed è pure molto notevole che nei documenti di questa epoca s'incontrino i primi ricordi di nomi e di soprannomi veramente italiani, come per i maschili *Ricciolus, Rosso, Benenato, Fratello, Belleri, Nonno, Grasso, Tutto, Giliodoro* [2], e per nomi femminili *Gajuiusa, Luminosa, Auta* [3]. Fino dall'anno 588 è ricordata una patrizia di Roma dal nome *Italica* [4], ed è questo il più antico esempio di nome femminile desunto dal nome di nostra terra.

Un esempio notevole di affermazione di carità del natìo loco è consacrato nel testamento, che nel 769 dettò Grato diacono di Monza. Egli, dopo avere premesse alcune disposizioni relative ai propri parenti, e dopo aver fatti dei lasciti a luoghi pii, soggiunge [5]: *Jonnace, Rimedrude, Theodorada et Theodegunga instituo esse liberos et liberas civesque Romanos et solutum et solutas in iurepatronatus.... Reliqua scilicet familia mea, servos et ancillas, aldiones vel aldionas in quacumque loco habitantes instituo esse liberos civesque Romanos*. Tali espressioni non si trovano in altri simili documenti di quell'epoca.

Dopo due secoli di dominazione longobarda, e proprio nel cuore del regno stesso, e nella città di Monza così favorita dai re longobardi, questo cittadino monzese aveva sempre dinanzi

[1] Basterà citare qui ad esempio una carta lucchese del 737, secondo la quale un tale Filimari compì un atto di adozione, cioè un atto sconosciuto al diritto longobardo; l'istituto dell'adozione era una derivazione diretta dal diritto romano (TROYA, n. 512). Lo stesso Filimari in quel documento elogiò le leggi romane, che permettevano un simile rapporto giuridico, colle parole: *legum antiquitas forensis bene sanxit....*

[2] *Mem. e docc. di Lucca* cit., vol. V, parte II, pp. 95, 115; TROYA, nn. 394, 406, 738, 889, 943, 667, 685; PASQUI, *Docc.* cit., I, n. 5, p. 12; *Reg. di Farfa*, II, n. 135.

[3] *Mem. e docc. di Lucca* cit., vol. V, parte II, p. 94; TROYA, nn. 257, 258; *Reg. di Farfa*, II, n. 152.

[4] TROYA, nn. 37, 214.

[5] TROYA, n. 909.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al suo pensiero l'ideale della conservazione del carattere nazionale al popolo d'Italia. Non gli bastò di dichiarare liberi i suoi servi e di volerli soggetti alla legge romana; ma li volle *cives Romani*. Questa espressione sembra racchiudere un alto significato storico. L'immagine di Roma si levava alta e maestosa nell'età barbarica ed incuteva venerazione. La *Roma augusta* del passato era un insistente richiamo per l'avvenire alle popolazioni italiche.

È anche un fatto di grande importanza per la storia nostra che in questa epoca per la prima volta venisse alla luce il nome di *regnum italicum* [1]; nome che significa fusione già avvenuta dell'elemento longobardo col latino, il quale aveva saputo ridurlo indigeno; nome che perdurò anche nei secoli IX e X e che per dolorose vicende scomparve fino ai nostri giorni.

Paolo Diacono, sebbene di puro sangue longobardo, fu insieme storico della sua stirpe e della Roma gloriosa, e descrisse questo *regnum italicum* colle sue sedici provincie, annotando che l'Italia *iugis Alpium ita concluditur, ut nisi per augustos meatos et per summa iuga montium non possit habere introitum* [2], ed annotando ancora che la provincia veneta si estende a *Pannoniae finibus*, e che ad essa *Histria connectitur* [3]. Ciò che dopo circa sei secoli fu proclamato anche dall'Alighieri e dal Petrarca; dopo altri sei secoli fu negato dall'Austria all'Italia, ed oggi finalmente per il valore italico è restituito alla Patria.

Firenze. (*Continua*)

LUIGI CHIAPPELLI

---

[1] TROYA, n. 552. Questo documento è dell'anno 742, cioè appartiene all'epoca del re Liutprando, ma già in un altro documento dell'anno 591 è ricordato Agilulfo come *rex totius Italiae* (TROYA, n. 65, ed egualmente nel 710 è rammentato Ariperto come *rex in Italia* (TROYA, n. 387), e poi anche Liutprando come *rex in Italia* (TROYA, n. 434). Questo titolo è assolutamente nuovo ed introdotto dai Longobardi. Difatti niente di simile si trova durante la dominazione degli Ostrogoti, i quali si atteggiarono piuttosto a continuatori dell'antico impero.

[2] PAOLO DIACONO, op. cit., II, 9.

PAOLO DIACONO, op. cit., II, 14.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Per la biografia di Giambattista Vico

Postille e aggiunte all'*Autobiografia* *

(Continuazione vedi n. 316)

VIII.

I ROCCA

Secondo due scritti giovanili del Vico [1], la famiglia Rocca sarebbe stata una delle più cospicue del Regno, imparentata coi Del Balzo, i D'Aquino, i Di Brienne e i Caracciolo; anzi così chiara e famosa per antica nobiltà « da vantare tra i suoi alti rampolli un Giovanni, un Guidone e un Guglielmo [di Brienne], tutti e tre duchi d'Atene, l'ultimo de' quali a tanta altezza di stato pervenne, che meritò per moglie un'Isabella principessa d'Acaia e sorella di Carlo II d'Angiò ». Ma forse il giovane filosofo, non ancor troppo esperto delle tante bugie genealogiche, che non mai come durante il Seicento inondarono Napoli, anzi l'Italia, anzi l'Europa tutta, ripetè ingenuamente ciò che i Rocca medesimi tenevano a far credere. Giacchè la loro storia ha inizio non dal Dugento ma dal Seicento, nè loro culla fu l'Oriente latino, bensì la Calabria, e più propriamente Catanzaro.

Colà, tra moltissimi altri Rocca delle più varie condizioni

---

* Continua dalla disp. IV del 1925 (fasc. 316).

[1] Dedica degli *Affetti di un disperato*, in CROCE, *Bibliografia vichiana*, pp. 20-1; dedica dell'epitalamio per nozze Mazzacane-Rocca, in *Opere*, ediz. Ferrari [2], VI, 357.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sociali [1] viveva, al principio del secolo decimosettimo, un Ascanio, marito d'una Lucrezia di Fabrizio di Giovanni Alfonso Susanna [2]: questa, divenuta, per eredità del fratello Giovanni Alfonso iuniore, signora del vasto latifondo detto la baronia di Amato (1601), e morta l'11 novembre 1611; quegli, acquirente all'asta pubblica dell'altro feudo rustico chiamato Giuda (1609), e morto nell'agosto 1616. Dei loro figli maschi, Francesco e Fortunato morirono adolescenti il 17 febbraio 1615 e il 24 novembre 1622: onde erede del patrimonio paterno e materno divenne il terzogenito Giovanni Alfonso, nato intorno al 1608 [3], e che, ancor minore nel 1626, vendè a Marcantonio Loffredo principe di Madia la baronia di Amato, serbando per sè quella di Giuda [4].

Ben presto, per altro (poco dopo il 1630), codesto Giovanni Alfonso prendeva servizio sotto le bandiere del re cattolico, re-

---

[1] Archivio di Stato di Napoli, *Fuochi*, 1ª numerazione, vol. 1221 (*Catanzaro*), *passim.*; e cfr. Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, ecc., ediz. Napoli, G. B. Gargano e Matteo Nucci, 1618, p. 84. Di Catanzaro appunto era quel Federico Rocca, scrittore della seconda metà del Cinquecento, ricordato, tra altri, dal Toppi, *Biblioteca napoletana*, p. 315; e dal Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli*, p. 299. Di famiglia affatto diversa, e cioè d'origine pugliese, era invece l'avvocato, poi magistrato Orazio Rocca, in morte del quale (1742) il V. scrisse una iscrizione (*Opere*, ediz. Ferrari [2], VI, 310).

[2] Archivio arcivescovile di Napoli, *Atti preliminari del matrimonio tra Domenico Rocca e Clara Vespoli* (1671), deposizioni dei testimoni. I Susanna dettero, tra la fine del Seicento e i principii del Settecento, un letterato, Carlo, biografo e curatore delle poesie di Carlo Buragna e collega del Vico nell'Accademia Palatina del duca di Medinaceli (cfr. Guido Rispolo, *L'acc. pal. del duca Medinaceli*, Napoli, 1924).

[3] ASN., *Fuochi*, vol. cit. (*Catanzaro*), numerazione del 1630 circa, parrocchia di San Basilio in Murmuris, f. 73, n. 12: «Giovanni Alfonso Rocca, anni 22»; ibid., vol. 553 (*Vatolla*), numerazione del 1663, n. 41: «don Giovanne Rocca, anni 56».

[4] Per tutto ciò cfr. ASN., *Repertorio dei Quinternioni*, XVIII, 410*b*-411*a*; *Cedolari*, vol 80, ff. 72 e 109; vol. 82, ff. 208-10; Archivio notarile di Napoli, *Schede di Giuseppe Vico*, allegati vari a un rogito del 3 decembre 1701.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

standovi poi una trentina d'anni, durante i quali, « *ingenti zelo et virtute in omnibus operando, nullisque laboribus aut vitae periculis parcendo, ita ut, in illis fortiter pugnando, variis ictibus sauciatus fuerit* », giunse via via al grado di generale [1]. Circa il qual tempo (1659 o 1660), vecchio di oltre cinquant'anni, sposò una fanciulla sedicenne [2], Clara Vespoli, figlia e unica erede [3] del catanzarese Francesco Vespoli-Gaetano, il quale, venuto a Napoli verso il 1645 ed entrato in rapporti d'affari col celebre Gaspare Roomer [4], s'era così arricchito con gli appalti da poter lasciare alla figliuola un patrimonio quanto mai cospicuo. Basti dire che lo componevano decine e decine di « partite di arrendamento » [5], la metà della gabella della farina e del *ius panizandi* di Portici (allora « casale » di Napoli), e « tutto il comprensorio delle case, palazzi e massarie » sito nella contrada porticese detta già Leucopetra, poi Pietra d'oro, poi Case a Demanio e Pietrabianca, e ora Pietrarsa, e, più particolarmente, due ampi palazzi, forniti allora anche d'una chiesetta chiamata del « Soccorso a Pietrabianca », con annesso sepolcreto, e divenuti oggi i primi due di Portici, subito dopo la Croce del Lagno, a man sinistra venendo da Napoli [6].

---

[1] ASN., *Quinternioni*, vol. 321, ff. 173-8.

[2] Almeno si dava 28 anni nel 1671. Cfr. i citati *Atti preliminari* del suo secondo matrimonio, interrogatorio della sposa.

[3] Ebbe, a dir vero, due sorelle, Anna Felice e Margherita. Ma tutt'e due furono monache a Napoli: quella nel monastero di S. Maria Maddalena, questa di Regina Coeli. Cfr. ANN., *Schede del notaio Angelantonio Mainolfi*, 21 giugno 1684; *Schede del notaio Andrea Cannavale*, 6 luglio 1701.

[4] Cfr. A. P., *Per l'illustre duca Michele Vargas Macciucca contro l'illustre marchese Tommaso Vargas Macciucca e l'illustre principe di Omignano don Lionetto Mazzacane*, ecc., Napoli, 1793, p. 22 (esemplare nell'archivio privato della principessa di Migliano, in Vatolla). Sul Roomer, CECI, in *Napoli nobilissima*, seconda serie, I, 160-4.

[5] Un elenco compiuto al f. 11 sgg. d'una lunghissima *Divisione Rocca-Vargas*, rogata a Napoli il 12 maggio 1769 dal notaio Giovanni Servillo, e serbata in copia autentica a Vatolla, nel citato Archivio Migliano.

[6] Cfr., *passim*, nell'Archivio Migliano, un grosso incartamento relativo a una lite agitatasi nella seconda metà del Settecento tra i Vargas

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Un matrimonio così sproporzionato per età non poteva durare a lungo; e infatti, dopo aver comprato all'asta pubblica nel 1660 i feudi urbani di Celso e Vatolla nel Cilento [1], e messi al mondo un Giuseppe Oronzio, un Nicola e un'Anna [2], il generale Giovanni Allfonso morì a Portici il 31 decembre 1664 [3]. La vedova lo seppellì nella ricordata chiesetta del Soccorso [4], e, continuando a vivere abitualmente a Napoli nella parrocchia del Duomo [5], attese per alcuni anni da sola all'amministrazione dei beni propri e dei figliuoli (tra l'altro, nel 1668 vendè Celso ai principi Capano) [6]: indi passò a seconde nozze, sposando, naturalmente, un giovane, e cioè un altro Rocca da Catanzaro, nè fratello nè comunque parente in linea maschile del primo marito, ma soltanto suo lontano congiunto per via di donne (capostipite comune, il mentovato Giovanni Alfonso Susanna seniore) [7].

Capo di questa diversa famiglia Rocca era allora un Giuseppe di Giangeronimo [8], che una numerazione di fuochi catanzaresi del 1658 [9] dice di anni 52, «*nobilis*», vivente «*ex suis introitibus*» e marito d'un'Anna Maiorano d'anni 50, nonchè padre, tra otto figliuoli, d'un Geronimo d'anni 35 e chierico, di una Vittoria di anni 22, di un Antonio di 17 e di un Domenico di 14. I quali convien pure conoscere alquanto da vicino, giac-

---

e gli abitanti di Portici, miranti ad affrancarsi dal *ius panizandi*. La precisa ubicazione dei due palazzi (molto frequentati poi dal Vico) si desume da una pianta allegata al processo stesso. Una graziosa leggenda sul nome «Pietrabianca», non anteriore, sembra, al Cinquecento, è nel sesto canto del *Micco Passaro nnammurato* di GIULIO CESARE CORTESE.

[1] MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma, 1904, p. 211.

[2] ANN., *Schede del notaio Angelantonio Mainolfo*, 22 aprile 1684.

[3] ASN., *Spoglio delle significatorie dei relevi*, II, 410 *a*.

[4] AAN., *Atti preliminari* cit., interrogatorio della sposa.

[5] Ibid., attestato delle pubblicazioni.

[6] MAZZIOTTI, op. cit., p. 211.

[7] AAN., *Atti preliminari* cit., deposizioni dei testimoni e dispense.

[8] Ibid.

[9] ASN., *Fuochi* cit., vol. 1221, 42 *a*, n. 387.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chè, quale più quale meno, furon lungo tempo in rapporti quasi quotidiani con Giambattista Vico.

Geronimo, giureconsulto oltre che sacerdote, aveva studiato a Roma, ove, presso la Sapienza, s'era addottorato in teologia e nell'uno e l'altro diritto [1], conquistando ben presto fama di avvocato valente nei tribunali laici ed ecclesiastici di Roma e di Napoli [2]. Sembra che nel 1671 suo fratello Domenico gli facesse conferire da Clara Vespoli la cappellania di San Giovanni Evangelista nella cattedrale di Catanzaro, di padronato già del generale Giovanni Alfonso e poi dei suoi eredi [3]. Comunque, il 3 ottobre 1672 fu nominato vescovo di Ischia, prendendo possesso della carica l'11 febbraio 1673 [4]. Nel gennaio 1674, dal cardinal Iñico Caracciolo, arcivescovo di Napoli, venne chiamato al vicariato generale dell'archidiocesi; ma, causa il gran malumore e le maggiori malignazioni del clero napoletano contro l'intruso «calabrese» (si giunse perfino ad accusar di omicidio due suoi fratelli!), non ottenne da Roma licenza di esimersi dalla residenza d'Ischia e dovè, un paio di mesi dopo, rinunziare all'incarico [5]. Tornò pertanto nella sua diocesi, ove, compiuta nel 1675 una lunga visita pastorale [6], restaurò poi a sue spese la cattedrale e il palazzo vescovile cadenti, sovvenzionò la costruzione d'una nuova chiesa riuscita tra le più belle dell'isola, e provvide anche a render facili e piane vie «*olim inaccessibiles*» e sopra tutto a fornir d'acqua potabile, mercè un condotto dai monti Tifei, la città d'Ischia che n'era priva. Nel

[1] UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, VI, 237-8 e VIII, 175, da cui son tolte le notizie di cui qui non si dà diversa documentazione.

[2] GIUSTINIANI, *Scrittori legali*, III, 113-4.

[3] ANN., *Schede del notaio Mainolfo*, 22 aprile 1684; *Schede di Giuseppe Vico*, 21 luglio 1691.

[4] In quell'occasione prese «*ad cambium*» a Napoli da Pasquale Parisano 1576 scudi, pei quali, da Vatolla, fu cautelato dal fratello Domenico. Cfr. ARCHIVIO NOTARILE DI VALLO DELLA LUCANIA, *Schede del notaio G. A. Cuoco da Perdifumo*, 1° gennaio 1673.

[5] FUIDORO, *Giornali*, in CROCE, *Nuove curiosità storiche*, pp. 124-5.

[6] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, 28 settembre 1690.

febbraio 1680, a istanza del cardinal Gerolamo Gastaldo, nominato allora arcivescovo di Benevento (ma che non si mosse da Bologna, ov'era legato pontificio), fu inviato, quale visitatore apostolico, in quell'importante archidiocesi; e, sebbene essa fosse « *longa manu, praesulum absentia, relaxata* », seppe, mercè sei anni di fermo governo e un' « *integra summaque reformatio* », consegnarla « *expeditissima* » a Pompeo Sarnelli, che, il 28 marzo 1686, venne a prenderne possesso in nome del nuovo cardinal arcivescovo Vincenzo Maria Orsini (il futuro Benedetto XIII)[1]. Da allora in poi, sofferente di coliche nefritiche, visse quasi sempre a Napoli, « *in palatio illorum de Protospataro, in platea ubi dicitur* l'Imbrecciata a Montecalvario », ove dimorava ora col fratello Domenico ora con la sorella Vittoria, non senza recarsi di quando in quando a Portici in una delle due ville già Vespoli, poi Rocca, precedentemente ricordate[2]. Tuttavia anche da lontano ebbe assai a cuore la sua diocesi ischiana, alla cui mensa incorporò tutto il suo patrimonio privato (e, come si vedrà, anche parte di quello del fratello Domenico); e, poichè era « *valde humilis, placidus, familiaris, patiens, eleemosynarius, iustitiae tenax* », pose sua principal cura nell' « *animos ad rixam declines in pace componere* », come mostra la pazienza infinita, con cui, nel 1690, quasi morente, riuscì a rappacificare due curati lungamente nemici[3]. Codeste sue doti lo resero molto caro al nuovo cardinale arcivescovo di Napoli Antonio Pignatelli, dal quale, divenuto nel frattempo papa Innocenzo XII, era anche per ricever la porpora, allorchè il 16 giugno 1691, e per l'appunto a Portici, fu sorpreso dalla morte[4]. Delle sue molte allegazioni e dissertazioni giuridiche — farragginose, al certo, per le troppe citazioni ch'egli soleva

[1] P. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della Chiesa di Benevento*, Napoli, Roselli, 1691, p. 159.

[2] Ann., *Schede di Giuseppe Vico*, 18 novembre 1689, 8 agosto e 28 settembre 1690, 30 maggio 1691.

[3] Ibid., 28 settembre 1690.

[4] Ibid., 21 luglio 1691.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« versarvi col sacco », ma, per altro, « di non poco aiuto a chi si addice nel fòro e sappia ritrovare l'oro in mezzo al loto » — parecchie furono raccolte da lui stesso in due volumi ***Disputationum iuris selectarum cum decisionibus super eis prolatis***, stampati una prima volta a Napoli, nel 1686-8, da Gianfrancesco Paci, una seconda nel 1693 a Ginevra, dai fratelli De Tournes [1].

Vittoria sposò nel 1670 un Giacomo Antonio Morano-Ricca da Catanzaro, da cui fu lasciata ben presto vedova con un figlio, Giambattista, poi chierico, erede anche d'uno zio gesuita (il padre Antonio Morano) e frequentatore per qualche tempo dello studio napoletano di Giuseppe Vico, salvo poi, nel 1691, a tornare a Catanzaro e a separarsi dalla madre, la quale, ancor viva nel 1702, prese dal 1690 a dimorare alternativamente a Napoli, a Portici e a Vatolla [2].

Di Antonio non si sa altro se non che il 22 novembre 1689 dimorava a Napoli, donde egli, il fratello Domenico e la sorella Vittoria nominaron procuratore a Catanzaro un Luigi Sanseverino per adire l'eredità del loro padre, Giuseppe; e che il 21 luglio 1691 fu proposto da suo fratello Domenico quale successore di monsignor Geronimo nel beneficio catanzarese ricordato di sopra [3].

Domenico, infine, recatosi nel gennaio 1664 presso il fratello Geronimo a Roma, donde, verso la fine del 1670 venne a Napoli, ponendo casa nella parrocchia di Santa Maria della Carità [4], fu cultore di poesia barocca, come testimoniano, oltre la precisa affermazione del Vico, la stima che aveva di lui il padre Iacopo

---

[1] GIUSTINIANI, l. c.; e cfr. CROCE, op. cit., p. 124, nota 1.

[2] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, 22 novembre 1689, 27 febbraio e 8 agosto 1690, 30 maggio e 19 novembre 1691, 18 marzo 1698 (e la procura del 1° marzo 1697 ivi allegata), 27 luglio 1702 (due atti).

[3] Ibid., alle date.

[4] AAN., *Atti preliminari* del suo matrimonio, certificato del cardinal vicario di Roma e attestato delle pubblicazioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Lubrano, che gli dedicò un epigramma latino [1], e taluni suoi componimenti poetici, quali, per esempio, un'ode in onore del ricordato cardinal Antonio Pignatelli [2], alcuni sonetti inseriti nelle *Pompe funerali per Caterina d'Aragona* (1697)[3], e altri ancora pubblicati postumi nella *Raccolta dei poeti napoletani* dell'Acampora (1701). Ma la poesia non gl'impedì d'essere un alacre amministratore e un abile uomo d'affari: tanto abile che, nel luglio 1671 [4], pochi mesi dopo d'averla conosciuta, riuscì a farsi sposare dalla ricca vedova del generale Giovanni Alfonso Rocca.

Da alcuni atti notarili [5] parrebbe che fino al 1673 i due sposi vivessero quasi sempre a Vatolla, ove, a ogni modo, dettero vita ai loro due primi figliuoli: Francesco Antonio, nato, dopo appena otto mesi di matrimonio, il 29 marzo 1672 e battezzato il 3 aprile; e Giulia Monica, nata il 1° maggio 1673 e tenuta a battesimo, tre giorni dopo, dal lontano monsignor Geronimo e, per procura, dal parroco di Vatolla don Giovan Carlo Ventimiglia [6]. Ma, stanchi di quella dimora campestre (e giova fin da ora porre in rilievo questo particolare), essi lasciaron l'amministrazione dei beni vatollesi a un fattore o, come si diceva allora, « erario » [7], e, pur recandosi di quando in quando

[1] *Suaviludia* cit., p. 326.

[2] *Ode nella quale si toccano le virtù e le glorie dell'eminentissimo cardinal Pignatelli arcivescovo di Napoli* (in Napoli, per Giovan Francesco Paci, 1688, pp. 28 in-4). Extat in Biblioteca Vittorio Emanuele III di Napoli, *Opuscoli*, miscellanea segnata 74.Z.26.

[3] Uno è riprodotto in Croce, op. cit., pp. 126-7.

[4] La licenza della curia arcivescovile pel matrimonio è del 22 luglio. Cfr. AAN., *Atti preliminari* cit.

[5] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco* cit., 29 marzo 1672, 1° gennaio e 4 maggio 1673; *Schede di Matteo Angelo Bambacario*, 4 agosto 1673: atti stipulati tutti in Vatolla.

[6] Archivio parrocchiale di Vatolla, frammento di un antico *Libro dei battezzati* (1634 sgg.), ff. 58 *a*, 59 *a*.

[7] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco* citate, 3 aprile 1681 (Vatolla): Giuseppe Oronzio Rocca (allora maggiore) conferma Francesco Fàuzo da Vatolla, « che ha servito per più anni la sua casa », suo « erario » per altri due anni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in quel loro feudo, vissero abitualmente tra Portici e Napoli, nella ricordata casa di fitto a Montecalvario, ov'ebbero altri due figli: Carlantonio verso il 1675, e Saverio circa il 1677 [1]. Senonchè quattro o cinque anni dopo, e certamente prima del 31 decembre 1683 (giorno in cui si procedè alla divisione della sua eredità) [2] donna Clara Vespoli moriva. Dei suoi figli del primo letto, Anna entrò novizia e fu poi monaca nel convento napoletano di Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone [3]; Nicola, il secondogenito, morì, minore e intestato, quasi contemporaneamente alla madre [4]; e il primogenito ed erede dei feudi paterni, Giuseppe Oronzio, dopo avere ottenuto da Carlo II di Spagna il titolo di marchese di Vatolla (9 aprile 1680) [5], s'ammalò a Portici d'una lunga malattia, che lo tolse di vita qualche giorno prima del 30 giugno 1684 [6]. Fin dal 22 aprile, per altro, l'abile patrigno lo aveva indotto a donar tutto il suo ai fratelli uterini (Vatolla e Giuda, con gli annessi titoli e burgensatici, a Francesco; il resto, tra cui i beni porticesi, a Carlantonio e Saverio) [7]: patrimonio, che, prima come lor tutore, poi come procuratore, don Domenico amministrò con tanta solerzia, da

---

[1] Un documento vaticano del marzo 1703 dice Saverio «*neapolitanus*» ed «*aetatis suae annorum 26 circiter*» (E. M. Martini, in *Arch. stor. nap.*, nuova serie, VI, 1920, pp. 289-90 *n*, e cfr. Croce, op. cit., p. 132, n. 1). E in tutti i documenti relativi a lui e ai suoi fratelli egli è collocato sempre al terzo posto.

[2] L'istrumento relativo, ora disperso, è ricordato in quello, già citato, del notar Mainolfo del 22 aprile 1684.

[3] Ibid.

[4] Ibid. e *Schede di Giuseppe Vico*, 23 luglio 1701.

[5] ASN., *Quinternioni* citati, vol. 326, ff. 173-8.

[6] Gli *Spogli dei relevi*, II, 579 *b*, lasciano in bianco la data di morte; ma essa si desume dalle citate *Schede del notar Mainolfo*, atto del 30 giugno 1684.

[7] ANN., *Schede del notaio Mainolfo*, alla data. Il regio assenso fu concesso il 22 maggio 1684 (ASN., *Quinternioni*, vol. 301, ff. 196-99); ma già dal 1° maggio Domenico Rocca, per mezzo del procuratore Antonio De Marco, aveva preso possesso di Vatolla (ANVL., *Schede di G. A. Cuoco*, alla data). Cfr. inoltre ASN., *Cedolari*, vol. 91, f. 32.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lasciarlo, alla sua morte, accaduta a Napoli il 22 maggio 1699 [1], quasi raddoppiato [2].

Dell'opera di educatore che il Vico prestò ai suoi figliuoli si discorrerà in altra postilla. Qui si dirà invece che, tra essi, il più intelligente e colto, fu, senza dubbio, Saverio. « *Staturae plus altae quam bassae, capillis abrasis coloris castaneae et cum perucca coloris blondi* », come lo descriveva un documento del marzo 1703 [3], e « giovane assai coraggioso », come lo chiamava Tiberio Carafa [4], che di coraggio s'intendeva, egli era ancora incerto se diventar prelato o magistrato [5], allorchè, scoppiata la guerra di successione di Spagna, si gettò a capofitto nella congiura che si conosce col nome del principe di Macchia e si dovrebbe con quelli di Tiberio e Malizia Carafa. Mentr'essa s'andava preparando, donò tutto il suo ai fratelli Francesco e Carlantonio, non riserbandosi se non dieci ducati il mese (23 giugno 1701) [6]: indi, scoppiata a Napoli la sollevazione con gli accaniti combattimenti cittadini del 22 e 23 settembre 1701, fu, accanto a Malizia Carafa, tra i capi più ardenti, finchè, sconfitti irreparabilmente gl'insorti, egli, il Carafa, Francesco Lopez e pochi servi fedeli, poterono uscire inosservati dalla città [7]. Ma a San Leucio, presso Caserta, furono arrestati dagli sgherri di Bartolomeo di Capua principe della Riccia, loro compagno di congiura, poi traditore; e già s'apprestava loro confessore e supplizio, quando un ordine della principessa, aborrente dalle infamie del marito, li fece porre in libertà. Ripresero a piedi il lungo cammino, e il 26 settembre arrivarono

[1] Archivio Migliano in Vatolla, frammento intitolato *Partite di arrendamento di varie specie*, f. 407.

[2] ANN., *Schede di Giuseppe Vico* dal 1689 in poi, *passim*.

[3] E. M. Martini, l. c.

[4] Cfr. Croce, op. cit., p. 132.

[5] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, 23 giugno 1701.

[6] Ibid.

[7] Per maggiori ragguagli e sul giudizio che di Saverio dà il Vico nel *De parthenopaea coniuratione*, cfr. Croce, op. cit., p. 132 sgg.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Benevento (allora città pontificia), ove, rifugiatisi via via nella chiesa della Libera, sotto le porte della Cattedrale, che trovaron chiusa, e nell'altra chiesa di San Bartolomeo (27 settembre), sostennero per più giorni, in una casa contigua a questa, un vero assedio da cursori e soldati, mandati ad arrestarli per ordine del cardinale arcivescovo Orsini. Venuti a capitolazione non senza redigere una protesta in iscritto (7 ottobre), furon condotti nelle carceri arcivescovili, indi (17 gennaio 1702) chiusi nella ròcca attigua al palazzo del delegato pontificio: donde — semicrollata questa per il terremoto del 14 marzo 1702 e riusciti essi a scappare, poi riacciuffati — vennero trasferiti con forte scorta a Roma nelle carceri di Castel Sant'Angelo (marzo 1703). Vi languirono oltre quattr'anni, abbastanza maltrattati dai carcerieri; ma finalmente, avvenuta la conquista austriaca del Regno, furon rinviati liberi a Napoli, ove giunsero il 27 agosto 1707 [1]. Con quanta gioia l'ipersensibile Vico dovè rivedere il suo discepolo prediletto! quanto dovè compiacersi nel trovarlo insignito *motu proprio* della « chiave d'oro » [2] e gratificato d'una simbolica « scoppetta » con l'impresa di Carlo d'Austria! [3] con quanti voti dovè accompagnare la sua posteriore carriera di magistrato, e quanto dolore piangerne la morte immatura! Giacchè, nominato dapprima regio governatore di alcune città, Saverio fu successivamente preside delle provincie di Lecce (1710), Chieti (1713), Aquila (1723), Salerno (1724), Cosenza (1725) e nuovamente di Chieti (1732), ove, morto l'11 luglio 1733, venne sepolto nella chiesa dei Cappuccini [4].

Carlantonio visse senza infamia e senza lode; e di lui non si sa altro che fu chierico, che nel 1702 vendè la sua quota sui

---

[1] Martini, op. cit., pp. 281-94; A. Zazo, *Un episodio della congiura del principe di Macchia*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 493-502.

[2] Croce, op. cit., p. 135.

[3] E. P., citata allegazione del 1793, p. 103.

[4] Croce, l. c.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

beni porticesi alla zia Vittoria, e che morì prima del 1740, lasciando suo erede il nipote *ex-fratre* Giuseppe [1].

Giulia, con promessa di duemila cinquecento ducati di dote, che, con altri cinquecento d'interessi, furon pagati soltanto nel 1763 [2], sposò nel 1695 Giulio Cesare Mazzacane barone e poi principe della terra, prossima a Vatolla, di Omignano; e, dopo aver dato alla luce un Nicola (padre a sua volta d'un Lionetto), morì nel feudo del marito il 25 luglio 1698 [3].

Francesco, per ultimo, divenuto, come s'è visto, marchese di Vatolla, sposò, parimente nel 1695, la sua coetanea Anna Maria Vargas Machuca, già vedova di un Ettore de Rinaldo [4] (congiunto forse di quell'Antonio Rinaldi o De Rinaldo, che fu poi grande amico e ammiratore del Vico) e figlia di Michele Vargas Machuca [5], figlio a sua volta di Giovan Grisostomo, che, nominato consigliere del Sacro Real Consiglio, aveva trapiantata a Napoli quell'antica famiglia spagnuola [6]. Diversissimo dal fratello Saverio per indole e sentimenti politici, fu tra i baroni che il 25 marzo 1702, nel Duomo di Napoli, prestaron giuramento di fedeltà a Filippo V [7], e visse quasi sempre a Vatolla, tutto intento ad amministrare il suo e a mettere al

---

[1] ANN., *Schede di Giuseppe Vico,* 27 luglio 1702; *Schede di Paolo Aniello Casale,* 24 ottobre 1740.

[2] Ibid., *Schede di Giuseppe Maria Saggese,* 11 decembre 1763.

[3] Mazziotti, op. cit., pp. 213-4.

[4] AAN., *Atti preliminari del matrimonio di Francesco Rocca,* interrogatorio della sposa.

[5] Nato in Ispagna; venuto a Napoli, nella parrocchia di Sant'Anna di Palazzo, prima del 1655; sposo, l'11 gennaio di quell'anno, della napoletana Diana Confalone; via via giudice e caporuota di Vicaria, indi presidente della Regia Camera della Sommaria; e anche, nel 1696, collaboratore, col V., alla raccolta in onore del viceré Santostefano. Cfr. copia autentica del suo estratto matrimoniale (ov'è chiamato «spagnuolo») in ASN., *Scuola di Salerno,* fascio 47, incart. 134; AAN., atti matrimoniali di Francesco Rocca cit.

[6] ASN., *Quinternioni,* vol. 444, f. 289 sgg.

[7] Croce, op. cit., p. 134.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mondo figliuoli su figliuoli [1], quattro dei quali — Giuseppe, Domenico, Crescenzo e Giacinta, — dopo la sua morte, accaduta a Vatolla il 3 ottobre 1735 [2], si divisero, non senza lunga battaglia domestica, il suo patrimonio (24 ottobre 1740) [3].

La restante storia dei Rocca o, meglio, il loro rapido e non glorioso declinare, non ha alcuna attinenza con la biografia del Vico. Pure, per non lasciare in tronco il racconto, non sarà male aggiungere che Giuseppe (nato a Vatolla il 15 maggio 1698, *doctor in utroque* e morto a Napoli, nel Largo Santa Caterina a Chiaia, il 7 aprile 1761) [4] e Domenico (morto a Napoli il 13 ottobre 1767) [5], successivi marchesi di Vatolla, non seppero nè aver figliuoli nè amministrare il loro, che fecero porre sotto sequestro [6]; onde, poichè al secondo era premorto Crescenzo (del resto, prete) [7], feudataria di Vatolla divenne Giacinta (nata colà il 6 marzo 1705)[8]. Dedita a pratiche devote nel ritiro napoletano di Mandragone e, ciò non ostante, tormentata dai fratelli e, dopo la lor morte, dal cugino e coerede Nicola Mazzacane, avrebbe — dice ella stessa in una supplica [9] — « menata una vita assai molesta ed angosciosa, se in tutte le occasioni non l'avesse unicamente assistita e con generosità

[1] Oltre i quattro ricordati nel testo, una Clara (n. 16 ottobre 1696), una prima Giacinta morta infante (n. 6 aprile 1697), una Giulia (5 maggio 1699), una Antonia (24 aprile 1700), una Agnese Antonia (6 febbraio 1704) e una Margherita, che nel 1769 era monaca nel monastero del Sacramento di Napoli. Cfr. il citato *Libro dei battezzati* di Vatolla, ff. 107 *b*, 109 *b*, 114 *a*, 116 *a*, 127 *a*, e la ricordata *Divisione Rocca-Vargas*, f. 2 *a*.

[2] ASN., *Cedolari*, vol. 94, f. 238 *a*.

[3] ANN., *Schede di P. A. Casale*, alla data.

[4] *Libro dei battezzati di Vatolla* cit., f. 110 *b*; ASN., *Cedolari* cit., vol. 96, f. 1022 *b*; *Spogli dei relevi*, III, 316 *b*; e cfr. *Catasti nuovi* (1742), vol. 4520, ff. 105-8; vol. 4521, f. 37.

[5] *Divisione Rocca-Vargas* cit., *passim*.

[6] Ibid., f. 23.

[7] Ibid., *passim*; e cfr. ASN., *Catasti*, vol. 4520, f. 83; 4521, f. 56.

[8] Citato *Libro dei battezzati di Vatolla*, f. 136 *b*.

[9] ASN., *Quinternioni*, vol. 432, f. 252 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soccorsa » l'altro suo cugino Francesco Vargas Machuca, noto magistrato ed erudito, nato a Teramo il 29 settembre 1699 da Tommaso[1] (fratello della ricordata Anna Maria), morto a Napoli il 17 luglio 1785[2]. A lui pertanto Giacinta Rocca donò il feudo vatollese (30 ottobre 1767)[3], il quale, passato a Tommaso Vargas iuniore, figlio di Francesco e anche lui, come il padre, alto magistrato[4], toccò poi in eredità, attraverso un Ferdinando, al compianto principe di Migliano, Michele de Vargas; laddove il titolo marchionale, riconcesso a Tommaso Vargas con lettere patenti del 1788[5], è stato trasferito, attraverso un Agostino e un Tommaso iuniore, al vivente duca Agostino de Vargas[6].

IX.

VATOLLA ALLA FINE DEL SEICENTO[7]

Un centinaio di chilometri, o poco più (ottantaquattro di strada ferrata, fino ad Agropoli; il resto di via ordinaria), se-

[1] Nato a Napoli, nella parrocchia di Sant'Anna di Palazzo, il 2 giugno 1669, laureato in giurisprudenza il 6 novembre 1691; giudice di Vicaria il 28 maggio 1712; consigliere del Sacro Real Consiglio il 30 giugno 1735; governatore di Capua il 2 marzo 1744; morto nel gennaio 1755. Cfr. ASN., *Scuola di Salerno,* fascio 47, incart. 134; fascio 180 (*Giuramenti dei dotori*), alla data del 6 novembre 1691; *Notiziario ragionato del Sacro Real Consiglio e della Real Camera di Santa Chiara,* Napoli, 1802, p. 94.

[2] GIUSTINIANI, *Scrittori legali,* III, 232-7; T(ommaso) V(argas) M(achuca) iuniore, *Francesco Vargas Machuca,* nelle *Biografie* del MARTUSCELLI, vol. I; *Notiziario* cit., p. 73.

[3] ANN., *Schede di Francesco Balzano,* alla data. Pel regio assenso (16 novembre 1767), ASN., *Quinternioni,* l. c.

[4] Nel giugno 1783 fu nominato giudice di Vicaria; il 6 novembre 1797, consigliere del Sacro Real Consiglio (*Notiziario* cit., p. 88).

[5] ASN., *Quinternioni,* vol. 444, ff. 289-95.

[6] MAZZIOTTI, op. cit., pp. 214-5; F. BONAZZI, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Principato Citra,* Napoli, 1914, p. 74, nota 1.

[7] Su Vatolla s'avevan finora a stampa i magri cenni di FRANCESCO SACCO, *Dizionario geografico-storico-fisico del Regno di Napoli,* IV, Na-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parano Napoli da Vatolla, e si percorrono oggi in cinque o sei ore. Alla fine del Seicento, occorrevan tre giorni, salvo a risparmiarne uno, qualora il mare buono e il vento favorevole invogliassero il viaggiatore impaziente o troppo pauroso d'un eventuale incontro coi briganti ad avvalersi, pel tratto Napoli-Agropoli, d'un veliero.

La prima giornata di carrozza (ventotto miglia) era relativamente facile e, per la bellezza del panorama, quasi sempre marittimo, poteva riuscir divertente. S'attraversava San Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco e Torre Annunziata; ci si «rinfrescava» a un'osteria detta «delli Bagni»; si passava accanto all'antica Pompei, di cui nessuno allora sospettava le sepolte ricchezze; un ponte, presso Scafati, consentiva di attraversar comodamente il Sarno [1], senza più, come una volta, traghettarlo su d'una chiatta o «scafa» (donde, appunto, «Scafati») [2]; e finalmente, per Angri, Pagani, Nocera, Cava dei Tirreni e Vietri sul mare, si giungeva la sera a Salerno.

Più faticosa la seconda giornata. Dopo che Carlo di Borbone ebbe costruita la «strada regia» tra Salerno e le cacce

---

poli, Flauto, 1796, p. 112 e di L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, X, Napoli, 1805, p. 21; nonchè le notizie, relative per lo più ai trapassi del feudo, raccolte dal MAZZIOTTI, op. cit., p. 208 sgg. Oltre che di un mio taccuino di viaggio e delle fonti archivistiche via via citate, m'avvalgo d'un inedito e amplissimo *Apprezzo del feudo di Vatolla*, compilato nel 1758, per ordine della R. Camera della Sommaria, dal perito ingegnere GIUSEPPE CANNATELLI, e inserito ai fogli 47 sgg. della *Divisione Rocca-Vargas* cit. nella postilla precedente. Sento poi il dovere di ringraziare ancora una volta la principessa di Migliano Maria de Vargas e la sua gentile figliuola signorina Antonia così della cordialissima ospitalità concessami nel loro storico castello vatollese, come delle preziose indicazioni fornitemi nella mia visita a quei luoghi.

[1] Di quel ponte si trova notizia fin dal 1548 in un'opera di BENEDETTO DE FALCO. Il brano relativo è in CROCE, *Nuove curiosità storiche* cit., pp. 18-9.

[2] GALIANI, *Dialetto napoleano*, ediz. cit., p. 172.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Persano, le prime dieci miglia divennero « commode e galessabili ». Non così alla fine del Seicento; e, comunque, tanto nel Settecento quanto ancor più nel Seicento, « cretosa e composta di varie tortuosità » era la strada successiva, detta della Piana d'Eboli, che conveniva attraversar per circa quattro miglia. Una fermata più o meno lunga all'osteria di San Mattia; indi altre sei miglia per giungere al Sele, e, « scafato » questo (ponti, fino alla costruzione della ferrovia, non ce n'era), altre sette di zona più o meno malarica e, nell'ultimo tratto, « malconcia e sassosa », per riposarsi la sera ad Agropoli. Vero è anche che, giunti colà, gli uomini dotti trovavano un incentivo a effondersi in elucubrazioni storiche su quell'antica ròcca bizantina [1], mentre i capi scarichi potevano anche voler verificare se effettivamente ad Agropoli, « per la mollizia dell'aere, le donzelle, quando sono di dodeci anni, perdeno la verginità » [2].

Faticosissima, infine, la terza giornata (seconda per chi veniva ad Agropoli per via di mare). Non per le miglia da fare, che non eran più di sei; ma perchè, mancando l'odierna e tanto più lunga strada carrozzabile, bisognava arrampicarsi per quello che già documenti antichissimi chiamano il « vallone di Vatolla » [3], e quindi servirsi o d'una lettiga o d'un mulo o, come facevano i più, del caval di San Francesco. E, « dopo miglia quattro incirca di strada, dove commoda, dove mediocre e dove pessima, si giungeva al piè d'una collina, per la quale salendo, con un tratto di via piena di giravolte e di una salita, dolce bensì nel suo principio, ma poi aspra e ripida sin sopra la cima, composta di durissimi e sconci macigni, dopo il camino di circa miglia due, arrivavasi in un piano quasi bislungo, per cui continuandosi a camminare, con l'intervallo di circa passi

---

[1] Mazziotti, op. cit., pp. 3 e 27 sgg.

[2] Bacco, op. cit., p. 23.

[3] *Codex diplomaticus cavensis*, III, 16 (anno 994): « *per ipso ballone* [di Vatolla] »; V, 203 (a. 1031): « *per ballone qui est in parte de ipsa Batolla* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cento, con lasciare a man destra il monastero dei frati minori osservanti », di cui si discorrerà tra poco, « si giungeva ai piedi d'un'altra collinetta », su cui, quasi a mezza costa del monte Stella, s'elevava e s'eleva il piccolo mucchio di case chiamato Vatolla [1].

Giunto, per altro, alla mèta, il viaggiatore riceveva ben presto premio all'aspra fatica. La terra, al certo, a soli quattro o cinquecento metri sul livello del mare, da cui dista, in linea d'aria, sei o sette chilometri, non è tra le più alte del montuoso Cilento. Ma, appunto per questo, il clima, asciuttissimo, non è troppo rigido d'inverno o troppo caldo d'estate; e l'aria, che già il Vico chiamava « perfettissima » [2], non è, d'altra parte, così sottile da dar fastidio a chi, come ai suoi tempi il Vico, sia abituato alla brezza marina e allo scirocco. E, ch'è più, il panorama, tutto valli e verdi colline, su cui son disseminati i moltissimi paeselli circostanti e alle quali fa da sfondo l'azzurro cupo del mare, dà un senso, non, come tante volte i monti, di tristezza e solitudine, anzi di compagnia e riposante gaiezza.

A mezzogiorno par quasi di toccar col dito, benchè per giungervi occorra parecchio cammino, le terre di Perdifumo e Camella, con le quali Vatolla forma oggi un unico comune. A settentrione si scorgono le altre terre di Lauriana e Matonti. Fra settentrione e oriente l'occhio spazia sulle lontane pianure di Eboli e di Capaccio, della cui diocesi, trasferita di recente a Vallo della Lucania, Vatolla era ed è una dipendenza. Dal lato di oriente s'è dominati da una collina più alta, su cui s'erge solitario un antico convento di carmelitani; più sù, son le terre di Casigliano e San Mango; sù sù, in cima allo Stella, l'altro gruppo di case, che, dalla ròcca donde i Sanseverino dominavan la regione, è detto Rocca Cilento [3]. E, per ultimo, a

---

[1] Per questo itinerario ho seguito il CANNATELLI, loc. cit., ff. 47 *b*-48 *b*.
[2] *Opere*, ediz. Laterza, V, 9.
[3] MAZZIOTTI, op. cit., pp. 117-8, 165 sgg.

occidente, verso cui guarda il paese, si susseguono la terra a cui il castello ivi costruito da Costabile Gentilcore, abate di Cava (1120-1), ha dato il nome di Castellabate [1], la spiaggia di Agropoli, il golfo di Salerno, la costiera amalfitana e, ben distinte nelle giornate serene e tanto care alla vista d'un napoletano, Capri e Ischia.

« Bellissimo sito », dunque, come diceva il Vico [2]. E bellissimi sopra tutto i tramonti, specie quando, ancor cupo e tempestoso sui colli e sulle terre, il cielo sia già limpido e azzurro dal lato del mare. L'orizzonte, allora, quasi senza gradazioni intermedie, si colora d'un giallo e d'un rosso accesissimi; mentre il sole morente lancia i suoi ultimi raggi sui monti, interrompendone la caligine con una striscia d'un biancore abbagliante.

Circondano e intramezzano l'abitato terreni seminatorii, parte posseduti *ab antiquo* dai Rocca e poi dai Vargas o aggiunti da essi ai loro beni burgensatici, parte divenuti via via proprietà degli « uomini » del paese. Alcuni son posti a grano, granturco, avena, fave, ceci e altri legumi; altri a vigneti, che producon vini eccellenti e molto spiritosi; altri ancora a orti e frutteti, che dànno, tra l'altro, fichi squisiti; nè mancan piccole selve o boschetti di castagni, querce e sopra tutto di vecchissimi ulivi [3]: quelle, appunto, che il Vico, forse per far tesoro della dantesca « selva selvaggia ed aspra e forte » e, insieme, dell'ariostesca « via Aspra, solinga, inospita e selvaggia » [4], forse per foggiar l'ambiente a somiglianza del suo stato d'animo, volle, negli *Affetti d'un disperato* [5], chiamare « Aspre selve, solinghe, orride e meste », ma che, anche in chi vi si aggiri col preconcetto di trovarle tali, destano, a dir vero, impressione affatto diversa.

---

[1] Mazziotti, op. cit., pp. 47 sgg.
[2] *Opere*, loc. cit.
[3] Cfr. Antonini, *La Lucania*, Napoli, Gessari, 1745, p. 270.
[4] *Furioso*, VIII, 19, 3-4.
[5] *Opere*, ediz. cit., V, 277.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Alla fine del Seicento il paese si divideva in tre quartieri: « In Piede Vatolla », « Il Vicinanzo del Pecora » e « Delli Puca » [1], detto anche « In capo la terra » [2]. Ma di codeste antiche denominazioni, corrispondenti, come ognun vede, alla parte bassa, centrale e alta della terra, già nella seconda metà del Settecento s'era spento il ricordo [3]. A ogni modo, l'edificio più basso o, meglio, meno alto, e perciò primo della via detta ora « Giambattista Vico » è il già mentovato convento, con annessa chiesa, dei frati minori.

Narra una pia leggenda che un mendicante storpio, slanciatosi a salvare un'antica immagine di santa Maria della Pietà che rischiava perire in un incendio, non solo non fosse toccato dalle fiamme, ma ne uscisse guarito. Il prodigio accadde nello spiazzo tra il vallone e la collina; onde colà appunto, di fronte a sei secolari alberi d'olivo (sotto un dei quali, poi, seduto sul rozzo parapetto soprastante al vallone, si vuole che il Vico solesse leggere e meditare), i buoni vatollesi, circa la fine del Cinquecento, elevarono, a custodia dell'immagine, una cappella. « *Sumptibus populi* », questa divenne a poco a poco posseditrice d'un pezzo di terra (l'attuale giardino del convento) e d'una piccola rendita; finchè, il 13 decembre 1619 [4], fu data a officiare ai frati minori, i quali, rifusala in una più ampia chiesa, sacra parimente a Santa Maria della Pietà, vi eressero accanto, poco dopo il 1620, l'odierno convento. Sop-

---

[1] ASN., *Fuochi*, 1ª numerazione, vol. 553 (*Vatolla*), numeraz. del 1663, fol. 8.

[2] Così quest'ultimo quartiere è anche chiamato in un *Liber status animarum terrae Vatollae Cilenti in anno Domini 1684, die vero 2 aprilis*, compilato dal parroco Giovan Carlo Ventimiglia, e contenuto ai ff. 60-9 d'un *Libro dei defunti* (1664-1732), serbato nell'Archivio parrocchiale di Vatolla.

[3] Non se ne discorre nell'apprezzo del Cannatelli.

[4] L'atto costitutivo, di tal data, e altri documenti relativi al convento son riferiti per brani in un'allegazione a stampa a favore del principe di Migliano (Napoli, 1904), p. 19 sgg. Un esemplare nell'archivio privato dei Migliano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

presso una prima volta durante il decennio francese, restituito ai frati nel 1816 da Ferdinando I a istanza di Tommaso Vargas iuniore [1], soppresso nuovamente nel 1861 e, per ultimo, nel 1896, dato in enfiteusi ai frati medesimi [2], esso oggi non presenta altro d'interessante che il piccolo chiostro secentesco col pozzo centrale e, ammucchiati in due celle e abbandonati ai topi che v'han già fatta gran baldoria, circa trecento volumi. I quali, venduti dal Demanio, al tempo della prima soppressione, a Tommaso Vargas e dal Vargas donati al convento [3] e, insiem con questi, gli altri pochi acquistati invece dalla famiglia Ventimiglia, presso cui si serban tuttora [4], formavano, ai tempi del Vico, la « libreria » conventuale, ove egli stesso racconta d'aver lavorato [5]. Allorchè sarà possibile esaminarli, potran forse giovare a rendersi conto delle letture compiute dal filosofo a Vatolla [6]. Oggi, altro non si può dire se non che in quella « libreria » non mancavano i nove volumi in folio della magnifica edizione giuntina di Aristotele col « gran commento » di Aver-

---

[1] Allegaz. cit., pp. 28-9. Il fatto è ricordato anche da una lapide posta nel 1817 sulla facciata del convento e in cui non si manca di parlare « *summorum virorum Iohannis Baptistae Vico, Francisci de Bargas et Machuca* ». Vedila in MAZZIOTTI, op. cit., p. 215 e in CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., pp. 120-1.

[2] Allegaz. cit., pp. 30-7.

[3] Ibid., p. 30.

[4] Si distinguono dagli altri libri della biblioteca Ventimiglia per l'*ex-libris* del convento.

[5] *Opere*, ediz. cit., V, 10.

[6] Ecco, p. e., i titoli dei primi volumi venutimi tra mano: *Expositiones « Quaestionum » doctoris subtilis* DUNS SCOTI in *« Universalia Porphyrii » a fratre* CONSTANTIO SARNANO *ord. Min. Convent. ex variis hincinde locis quamdiligentissime collectae*, Venetiis, apud Franciscum Franciscium, 1583; PAOLO ARESI, *Imprese sacre con triplicati discorsi illustrate et arricchite, a' predicatori, agli studiosi della Scrittura santa e a tutti quelli che si dilettano d'imprese, di belle lettere e di dottrina non volgare non men utili che dilettevoli*; *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi scritta dal conte* MAIOLINO BISACCIONI, 4a ediz. ricorretta, Fr. Storti, 1655. Ma, ripeto, sarebbe utile approfondir l'indagine.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

roè (1550 sgg.)[1], una, appunto, tra le opere che il Vico ricorda a proposito dei suoi studi vatollesi.

Dal convento della Pietà, inerpicandosi per la ripidissima via Giambattista Vico, già dal Settecento e fors'anche dal Seicento orribilmente lastricata da aguzzi macigni del paese[2], si giunge al castello baronale, sito in una piazzetta o « largo » intitolato anch'esso al nome del filosofo. Sorgeva allo stesso posto il « *castellurzum* » o « *castellio* » ricordato in documenti del 994 e 1034?[3] È probabile. Comunque, le torri, quasi riproducenti in piccolo quelle del Castelnuovo napoletano, e l'arco del portone, moderatamente barocco e in pietra viva bugnata, mostran che il fabbricato odierno non è anteriore al tempo in cui, prima dei Rocca, padroni del feudo (con un intervallo di pochi anni, durante i quali lo tennero i Del Pezzo) erano stati i Griso (1500 circa - 1660)[4]. (I quali, sia detto tra parentesi, lo avevano avuto dai Prignano[5], a cui, ai principii del Trecento, se non prima, lo avevan dato in suffeudo, insieme con Prignano e Palearia, i Sanseverino[6], che, circa la metà del Dugento,

---

[1] Sono ora in casa Ventimiglia, e recano in margine postille, ma di mano molto più antica di quella del V.

[2] CANNATELLI, loc. cit., *f.* 49 *b*.

[3] *Cod. dipl. cav.*, III, 16 (a. 994); VI, 16 (a. 1034), dal quale ultimo documento si desume che una « *concessio* » del « *castellio* » di Vatolla era stata fatta precedentemente al vatollese Mizza figlio di Dumnino, il quale, in cambio d'una terra, lo cedè all'altro vatollese Alfano figlio di Stefano.

[4] MAZZIOTTI, op. cit., p. 209.

[5] D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'abate e de' suoi casali nella Lucania*, Napoli, 1827, p. 76.

[6] Il MAZZIOTTI, op. e loc. cit., afferma che i Sanseverino donaron Vatolla a Giovannella d'Afflitto moglie di Antonello Prignano, e rimanda al VENTIMIGLIA, op. e loc. cit. Ma ivi il VENTIMIGLIA non dice altro che nel sec. XVI Antonio Griso comprò da Antonello Prignano [iuniore] e dalla moglie i casali di Palearia e di Vatolla. Invece da un lungo documento angioino del 1423, sfuggito così al Ventimiglia come al Mazziotti, si desume tra l'altro che, il 19 settembre 1357, Tommaso di Sanseverino, conte di Marsico e signore delle baronie di San Severino, del Cilento, di Castel San Giorgio e di Lauria e gran connestabile del Regno, « *dedit*,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avevan dovuto pure acquistarlo, direttamente o indirettamente, dalla badia cavense, alla quale nel 1175 lo aveva venduto, insiem coi feudi vicini di Casolla e Danisi, un conte Guido [1]).

All'esterno, l'edificio è così poco mutato da quel che era alla fine del Seicento, che il Vico non riscontrerebbe altre novità nella facciata se non un'iscrizione del 1882 ricordante, appunto, il suo soggiorno tra quelle mura [2]; un'altra del 1920, commemorante il giovanissimo Ascanio De Vargas e altri vatollesi cadùti nella grande guerra; e, scavata in basso a una delle torri, una fontana, con la quale i Rocca, nel 1731, vollero far godere anche al paese il beneficio d'un'ottima vena d'acqua, scoperta anni prima in un loro burgensatico e già incanalata per uso del castello [3]. Novità, quest'ultima, che per lui potrebbe anche non esser tale, giacchè — anche a prescindere dalla possibilità di sue gite di piacere a Vatolla negli anni della maturità — non è da escludere che Saverio Rocca ricorresse all'aiuto del suo antico maestro, allorchè, in quella circostanza,

donavit, tradidit et concessi » ai fratelli Mainente e Masetto *de Priniano*, « *sub feudali servicio seu adoha tarenorum 15* » e altri pesi feudali, « *feudum existens in pertinenciis Cilenti, in casalibus scilicet Priniani, Batolle et Palearie* », tenuto già, per concessione della « *curia dicti domini comitis* », da Cola de Priniano « *et eius antecessores* », e poi « *ad manus dicti comitis, per mortem ipsius Cole, racionabiliter devolutum* » (ASN., *Registri angioini*, CCCLXXVII, 255 *a*-257 *b*). Dunque, nel 1357 i Prignano eran suffeudatari di Vatolla per lo meno da tre generazioni: il che fa risalire la concessione del suffeudo almeno ai principii del Trecento.

[1] GUILLAUME, *Essai historique de l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, *Appendice*, p. LXXIV, che, qui, come in tutta l'opera sua, attinge a documenti serbati nell'archivio della badia. Il MAZZIOTTI, invece, op. e loc. cit., afferma che fin dal secolo XII Vatolla era posseduta dai Sanseverino, perchè nell'atto, ora perduto, col quale Carlo d'Angiò restituì a Ruggiero Sanseverino (1275) i casali confiscati da Manfredi alla sua famiglia, c'era anche Vatolla (cfr. VENTIMIGLIA, op. cit., p. 53). Ma che i Sanseverino possedessero Vatolla nel secolo XIII non implica che la terra appartenesse loro fin dal secolo precedente.

[2] Vedila in MAZZIOTTI, op. cit., p. 216 e in CROCE, *Bibliogr. vich.*, p. 121.

[3] CANNATELLI, apprezzo cit., f. 55 *b*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scrisse e fece incider nel marmo quattro graziose strofette latine, trasferite ora, dalla fontana esterna, su d' un pozzo del cortile [1].

Che se poi si penetri nell' interno, si scorge subito che anche sulla lunghissima fila di camere dell'ala più antica — quella prospiciente a occidente, e cioè verso il mare — due secoli e mezzo non son, di certo, passati invano. Pure quante cose a lui familiari per lunga e cara consuetudine il Vico non riconoscerebbe a colpo d'occhio! Ecco, per esempio, accanto al portone, la stanza « guardata da due cancelle di ferro », che le carte antiche indicano col nome pomposo di « carcere criminale »[2], ma che forse già allora i rapporti patriarcali tra i Rocca e i lor vassalli avevan consigliato di convertire, quale è oggi, in deposito di legna. Ecco, nella sala d' ingresso, tutti di mediocre mano e tutti su un pauroso fondo nero, ritratti secenteschi di gentiluomini, guerrieri e prelati, di cui soltanto il Vico potrebbe dirci quali personaggi di casa Griso o di casa Rocca precisamente raffigurino. Ed ecco sopra tutto il così detto « studio », che serba tuttora il « comodo di arcovo di legname, coverto di tela dipinta »[3], ossia l' alcova ov' egli dormiva, e, se non più i libri che c' erano una volta, almeno l'ampia solidissima scrivania ovale secentesca, presso cui par quasi vederlo, non quale egli era allora, esile, pallido e malaticcio bensì, ma giovane e talor forse gioioso e spensierato;

---

[1] Vedile in MAZZIOTTI, op. cit., p. 214; CROCE, *Bibliogr. vich.*, pp. 121-2. Nella lapide originale il nono verso è come lo dà il CROCE (« *Piscium turmas foveo* », ecc.), non come lo corregge il MAZZIOTTI. Gli ultimi due versi, che il MAZZIOTTI e il CROCE correggon ciascuno diversamente, sono scritti testualmente così: « *Vivat aeternum, repetentque sa*-XA-//VERIUS *author* ». La confusione nasce dai due trattini, coi quali Saverio Rocca, non contento d'avere fatto incidere in maiuscolo le lettere formanti il suo nome (e anche d'avere aggiunto in margine, a monogramma, le iniziali « X. R. »), volle separare le due sillabe del sostantivo « *saxa* », la seconda delle quali funge anche da prima sillaba del nome proprio « *Xaverius* ». D'altronde, il senso è chiarissimo. « [Ninfe, naiadi e satiri diranno] e i sassi ripeteranno: — Viva in eterno Saverio, l'autore! ».

[2] CANNATELLI, apprezzo cit., f. 52 *a*.

[3] Ibid., f. 52 *b*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

anzi, anacronisticamente, secondo l' immagine a noi familiare tramandataci dal suo amico Solimena: parrucca nera alla Luigi XIV, « caparrotto » professorale [1], fronte chilometrica ma rugosa e cogitabonda, occhi vivi e penetranti ma grinzosi e infossati, sguardo dolce e severo al tempo stesso, naso aquilino, zigomi sporgentissimi, mento a bazza, guance fatte macre dall'« aspra e continova meditazione ».

Una via ancor più erta, detta oggi della Posta, e poi una rampa dirupata conducono, dal palazzo baronale, al punto più alto della terra, ove s'eleva la chiesa parrocchiale, sacra a Santa Maria delle Grazie. Soltanto a vederla lassù, quasi protettrice del paese sottostante, torna alla mente, con sapore di rievocazione autobiografica, una pagina stupenda della seconda *Scienza nuova* [2]. Ricordate? « Sopra tutto maraviglioso è 'l ricorso », che, nell'alto medio evo, fecero « i primi asili del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città. Perchè — scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e fierezza di que' secoli barbarissimi; nè essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini, prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine, dettate dalla religione — naturalmente, per timore di essere oppressi e spenti, gli uomini, in tanta barbarie, più mansueti » — oltre che « portarsi da' vescovi e dagli abati di que' secoli violenti e porre sè, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto di quelli » — « in luoghi erti e riposti, per udire la messa e fare gli altri ufizi di pietà comandati dalla nostra religione, aprivano piccole chiesiccuole, le quali si possono diffinire essere state in que' tempi i naturali asili de' cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i loro abituri». Proprio codesta l'origine dei paesi del Cilento, sorti quasi tutti durante il ferreo periodo longobardo all'ombra protettrice d'una chiesa o d'un

---

[1] Sorta di toga.
[2] Ediz. Niccolini, pp. 971-2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

convento [1]. E proprio codesta, circa il secolo decimo, l'origine di Vatolla, sorta quasi accessione del soprastante e ricchissimo monastero di San Mango, che ne possedeva allora tutto il territorio [2].

Naturalmente, la chiesa odierna non è più la « chiesiccuola » originaria; anzi, dopo l'ultimo restauro del 1876, ricordato da una lapide, quasi neppur quella, « antichissima » [3], conosciuta e frequentata dal Vico. Non che sia mutata la struttura generale, giacchè, oggi come allora, essa consta di tre navi, e in ciascuna delle laterali s'aprono ancora quattro cappelle [4]. Ma, salvo l'altar maggiore, il povero fonte battesimale e alcuni quadri (per esempio, una tavola cinquecentesca nella cappella dello Spirito santo e una rovinatissima *Madonna del Rosario* di Paolo de Matteis nella cappella omonima [5]), ciò che c'era dentro ai

---

1 MAZZIOTTI, op. cit., p. 4.

2 *Cod. dipl. cav.*, III, 16 (a. 994): descrivendosi l'immenso dominio di San Mango, si dice, tra l'altro: « *salit per ipso ballone* [di Vatolla], *et salit in ipso cilio montis* [il piano bislungo ov'è ora il convento dei frati minori], *et vadit* [a destra salendo] *in via que vadit a Cilento* [quella, soprastante a Vatolla, che conduce a Mercato Cilento], *et descendit in fine de Batollisi* [la discesa, a destra scendendo, che da Mercato Cilento mena a Vatolla], *et pergit per ipsi termiti* [termini?] *per ipsa fine de Batollam, et badit per ipsa via que benit de Batullam* [certamente, l'ultimo tratto, inabitato, dell'odierna via Giambattista Vico], *et, rebolbentis* [sempre a destra scendendo] *in pars occidentis per ipso ballone iuxta ipsa via, descendit* », ecc. ecc. Il confine, insomma, percorreva un giro da giù in sù e poi da sù in giù, in cui era compresa tutta l'area ove ora è Vatolla.

3 CANNATELLI, apprezzo cit., f. 51 *a*.

4 ARCHIVIO VESCOVILE DI VALLO DELLA LUCANIA, *Visitatio facta de ordine d. I. B. de Pace, espiscopi caputaquensis, per U. I. D. Iosephum Placidum de Pace, vicarium generalem, in anno 1698*, sotto « Vatolla »; e cfr. CANNATELLI, apprezzo cit., ff. 49 *b*-51 *a*.

5 Che sia del De Matteis, afferma il CANNATELLI, apprezzo cit., f. 50 *a*, che, forse erroneamente, la dice esistente nella cappella di San Donato, ove, per ragion di argomento, non avrebbe ragione d'essere e ove, a ogni modo, non è oggi. Rappresenta la Vergine col Bambino, ai cui piedi sono inginocchiati San Domenico e, in abito vescovile, Sant'Emiddio. Sul De Matteis (nato appunto nel Cilento), vedere ora CROCE, *Shaftesbury in Italia*, in *Critica*, XXIII, 11 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

anzi, anacronisticamente, secondo l' immagine a noi familiare tramandataci dal suo amico Solimena: parrucca nera alla Luigi XIV, « caparrotto » professorale [1], fronte chilometrica ma rugosa e cogitabonda, occhi vivi e penetranti ma grinzosi e infossati, sguardo dolce e severo al tempo stesso, naso aquilino, zigomi sporgentissimi, mento a bazza, guance fatte macre dall'« aspra e continova meditazione ».

Una via ancor più erta, detta oggi della Posta, e poi una rampa dirupata conducono, dal palazzo baronale, al punto più alto della terra, ove s'eleva la chiesa parrocchiale, sacra a Santa Maria delle Grazie. Soltanto a vederla lassù, quasi protettrice del paese sottostante, torna alla mente, con sapore di rievocazione autobiografica, una pagina stupenda della seconda *Scienza nuova* [2]. Ricordate? « Sopra tutto maraviglioso è 'l ricorso », che, nell'alto medio evo, fecero « i primi asili del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città. Perchè — scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e fierezza di que' secoli barbarissimi; nè essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini, prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine, dettate dalla religione — naturalmente, per timore di essere oppressi e spenti, gli uomini, in tanta barbarie, più mansueti » — oltre che « portarsi da' vescovi e dagli abati di que' secoli violenti e porre sè, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto di quelli » — « in luoghi erti e riposti, per udire la messa e fare gli altri ufizi di pietà comandati dalla nostra religione, aprivano piccole chiesiccuole, le quali si possono diffinire essere state in que' tempi i naturali asili de' cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i loro abituri». Proprio codesta l'origine dei paesi del Cilento, sorti quasi tutti durante il ferreo periodo longobardo all'ombra protettrice d'una chiesa o d'un

[1] Sorta di toga.
[2] Ediz. Niccolini, pp. 971-2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

convento [1]. E proprio codesta, circa il secolo decimo, l'origine di Vatolla, sorta quasi accessione del soprastante e ricchissimo monastero di San Mango, che ne possedeva allora tutto il territorio [2].

Naturalmente, la chiesa odierna non è più la « chiesiccuola » originaria; anzi, dopo l'ultimo restauro del 1876, ricordato da una lapide, quasi neppur quella, « antichissima » [3], conosciuta e frequentata dal Vico. Non che sia mutata la struttura generale, giacchè, oggi come allora, essa consta di tre navi, e in ciascuna delle laterali s'aprono ancora quattro cappelle [4]. Ma, salvo l'altar maggiore, il povero fonte battesimale e alcuni quadri (per esempio, una tavola cinquecentesca nella cappella dello Spirito santo e una rovinatissima *Madonna del Rosario* di Paolo de Matteis nella cappella omonima [5]), ciò che c'era dentro ai

---

1 MAZZIOTTI, op. cit., p. 4.

2 *Cod. dipl. cav.*, III, 16 (a. 994): descrivendosi l'immenso dominio di San Mango, si dice, tra l'altro: « *salit per ipso ballone* [di Vatolla], *et salit in ipso cilio montis* [il piano bislungo ov'è ora il convento dei frati minori], *et vadit* [a destra salendo] *in via que vadit a Cilento* [quella, soprastante a Vatolla, che conduce a Mercato Cilento], *et descendit in fine de Batollisi* [la discesa, a destra scendendo, che da Mercato Cilento mena a Vatolla], *et pergit per ipsi termiti* [termini?] *per ipsa fine de Batollam, et badit per ipsa via que benit de Batullam* [certamente, l'ultimo tratto, inabitato, dell'odierna via Giambattista Vico], *et, rebolbentis* [sempre a destra scendendo] *in pars occidentis per ipso ballone iuxta ipsa via, descendit* », ecc. ecc. Il confine, insomma, percorreva un giro da giù in sù e poi da sù in giù, in cui era compresa tutta l'area ove ora è Vatolla.

3 CANNATELLI, apprezzo cit., f. 51 *a*.

4 ARCHIVIO VESCOVILE DI VALLO DELLA LUCANIA, *Visitatio facta de ordine d. I. B. de Pace, espiscopi caputaquensis, per U. I. D. Iosephum Placidum de Pace, vicarium generalem, in anno 1698*, sotto « Vatolla »; e cfr. CANNATELLI, apprezzo cit., ff. 49 *b*-51 *a*.

5 Che sia del De Matteis, afferma il CANNATELLI, apprezzo cit., f. 50 *a*, che, forse erroneamente, la dice esistente nella cappella di San Donato, ove, per ragion di argomento, non avrebbe ragione d'essere e ove, a ogni modo, non è oggi. Rappresenta la Vergine col Bambino, ai cui piedi sono inginocchiati San Domenico e, in abito vescovile, Sant'Emiddio. Sul De Matteis (nato appunto nel Cilento), vedere ora CROCE, *Shaftesbury in Italia*, in *Critica*, XXIII, 11 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tempi del Vico è quasi tutto scomparso. Scomparso l'antico soffitto di legno dipinto, rifatto nel 1688 e ancora esistente nel 1758 [1]; scomparsa un' « icona all'antica del decimosesto secolo », ch' era nella cappella di San Donato [2]; semiscomparso l'archivio, che ancor serbava nel Settecento alcune platee antiche [3] e, oggi, soltanto pochi frammenti dei libri parrocchiali; e perfino dell' « *icona magna deaurata cum multis imaginibus* » o « antica immagine di Santa Maria delle Grazie di nobil pennello » [4], ossia d' ún polittico quattro o cinquecentesco ch' era sull'altar maggiore, il quadro centrale è stato adibito a fondo, due dei laterali a parte dei battenti d'un armadio.

Per dire, in ultimo, qualche parola degli abitanti e della vita paesana, oggi, non compresi i parecchi vatollesi emigrati nelle due Americhe, la popolazione ascende a meno di ottocento anime [5], le quali s'aggiravano intorno alle cinquecento nel Settecento [6]. Più difficile è precisare quante fossero nella seconda metà del Seicento, giacchè sulle numerazioni dei fuochi e sui catasti, compilati le une e gli altri a scopo fiscale, è da fare assegnamento fino a un certo punto. Comunque, i « fuochi » del 1658, e quindi poco posteriori alla strage compiuta anche a Vatolla dalla terribile peste del 1656, noverano appena una ventina di case abitate; gli altri del 1663, accanto a quattordici case «vacue e dirute», poco più di quaranta focolari soggetti a tassa;

[1] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco* cit., 25 gennaio 1688; CANNATELLI, apprezzo cit., ff. 49 *b*-50 *a*.

[2] CANNATELLI, apprezzo cit., f. 50 *a*, che erroneamente la dice esistente nella cappella del Rosario.

[3] Ibid., f. 51 *a*.

[4] AVVL., *Visitatio* del 1698 cit.; CANNATELLI, appr. cit., f. 49 *a*.

[5] Secondo l'ultimo censimento, 781, più 120 emigrati (notizia fornitami dall'amico Francesco Amoresano, segretario comunale di Perdifumo).

[6] Così il CANNATELLI nel 1758 (appr. cit., f. 55 *a*), e il SACCO nel 1796 (op. e loc. cit.). Il GIUSTINIANI, invece (op. e loc. cit.), parla nel 1805 già di 900 anime. Ma è cifra cervellotica, come cervellotiche sono le indicazioni pel periodo antecedente, ch'egli dice tratte dai *Fuochi*, coi quali non hanno la più lontana corrispondenza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i catasti del 1666 e del 1672 (altri del secolo decimosettimo non ne son restati) enumerano, compreso il barone, ventitrè possessori di terre [1]. Senza dubbio più compiuto, uno *Status animarum* del 1684, che s'è già avuto occasione di citare [2], reca circa dugentocinquanta abitanti, ripartiti in una sessantina di famiglie coi cognomi, talora ripetuti, di Baccari, Barrile, Boccuti, Cannalonga, Cardone, Cocozza, Consalvo, Coppola, De Avella, De Bartolomeo, De Feo, De Iuliano, De Lucia, De Maio, De Marco, De Marino, De Venia, Del Galdo, Delli Ianni, Delli Paoli, Di Pierro, D'Urso, Falso o Fàuzo (congiato oggi in Fausto), Gargano, Gugliucci, Lombardi, Mangone, Mondella, Mutalipassi, Palmieri, Paragani, Pecora, Pisciottano, Puca, Rosano, Rufo, Scarpa, Ventimiglia, Ventrella.

I più attendevano ai lavori dei campi, nei quali li aiutavano le loro donne (che consacravano le ore libere alla rocca, al fuso e a una rozza industria tessile); e il sabato, insiem con gli abitanti dei paeselli vicini, tenevan mercato nello spiazzo innanzi al soprastante convento dei carmelitani [3]. Tra quei braccianti viveva anche qualche « artista di scarpe », un « sartore », qualche « fuciliere » (armaiolo), qualche « fabricatore » [4]; ma nessun medico e nessun farmacista, giacchè, allora come oggi, bastava ai bisogni un medico di Perdifumo, che si recava a Vatolla più volte la settimana, e a disposizione gratuita delle terre della regione i frati del mentovato convento carmelitano tenevano « una ben fornita spezieria di medicine » [5]. C'erano, invece, cinque o sei famiglie civili, le quali è presumibile che, radunate nel gran salone del castello dalle magnifiche porte dorate barocche (oggi trasferite a Napoli, in casa Migliano), aiutassero i Rocca a trovar meno noiose le lunghe serate d'in-

---

1 ASN., *Fuochi*, vol. cit.; *Catasti antichi*, vol. 202.
2 Si veda sopra p. 79, nota 2.
3 CANNATELLI, appr. cit., ff. 49 *b* e 55 *a-b*.
4 Idib., combinato con ASN., *Fuochi*, vol. cit.
5 CANNATELLI, appr. cit., ff. 52 *b*, 49 *a*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verno. Tali, per esempio, i De Venia, un dei quali è indicato dai fuochi del 1658 come notaio e un altro da quelli del 1663 come possidente; i Di Pierro, possidenti ancor essi e che nel 1690 ebbero rapporti di affari con Giuseppe Vico [1]; i Pecora e i Ventrella, possessori, nella chiesa parrocchiale, di cappelle di lor patronato [2]; e sopra tutto i Ventimiglia. I quali, emigrati nel 1652 da Rocca Cilento a Vatolla e ivi imparentatisi coi De Venia [3], si resero noti poi anche fuori del loro paese d'adozione, mercè un Mariano, nato a Vatolla verso il 1702, dapprima monaco nel convento carmelitano più volte ricordato, indi generale del suo ordine, di cui narrò la storia in libri a stampa [4]; e un suo nipote, Francesco Antonio, e il figlio di quest'ultimo, Domenico Antonio, valenti cultori e scrittori di storia regionale [5] e primi raccoglitori d'una ricca biblioteca, che, accresciuta dai lor discendenti e fornita perfino d'un catalogo alfabetico, si serba tuttora nella casa vatollese dei Ventimiglia in via della Posta. Anzi, è tanto più probabile che il Vico, quand'era colà, avesse rapporti particolarmente con quella famiglia, in quanto un Ventimiglia appunto, Giovan Carlo, fu parroco di Vatolla dal 1663 ai primi anni del Settecento [6] e un altro, Matteo (nato, veramente, a Torchiara, e dimorante nella vicina Rocca Cilento), fu collega del Nostro nell'università di Napoli, ove si laureò in giurisprudenza il 2 agosto 1692 [7].

« Di mediocre aspetto e statura », ma « di buona sanità », i vatollesi son descritti dalle carte anche « d'indole docile e quieta » e « non contenziosa » [8]. Aborrivan, quindi, da quei

---

[1] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, 20 aprile 1690.

[2] AVVL., *Visitatio* cit.; CANNATELLI, appr. cit., f. 50 *b*.

[3] ASN., *Fuochi*, vol. cit., numerazione del 1658, alla voce « Ventimiglia ».

[4] ASN., *Catasti nuovi*, vol. 4521, f. 18 *b*; GIUSTINIANI, op. e loc. cit.

[5] MAZZIOTTI, op. cit., p. 216.

[6] APV., *Libro dei battezzati* cit., f. 44 *a* sgg.; AVVL., *Visitatio* cit.

[7] ASN., *Giuramenti dei dottori*, alla data (*Scuola di Salerno*, fascio 180).

[8] CANNATELLI, appr. cit., ff. 55 *a*, 57 *a*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

litigi eterni che, in quasi tutti i comunelli dell'Italia meridionale, dividevan baroni e vassalli, tra i quali, invece, « da remotissimi tempi », regnava a Vatolla « scambievole corrispondenza » [1]. Vero è anche che feudatari più discreti dei Rocca sarebbe stato difficile trovare. Basti dire che, in un tempo in cui, specie nei piccoli feudi di campagna, continuavano ancora a imperversare i don Rodrighi [2], i Rocca non percepivano i diritti che sarebbero lor toccati per le licenze di porto d'arme e, pur pagando al fisco l'adoa relativa, quelli di zecca e portolania, e, anzichè tentar mai d'accrescere, con un monopolio, la rendita dei lor trappeti, ove la gente del paese veniva a triturar le olive, consentirono, fin dal Seicento, ai Ventimiglia, ai Di Venia e ai Pecora di costruirne e sfruttarne altri [3]. « Padroni », insomma, come si diceva allora, si mostravan soltanto nel nominare ai posti di « governatore » e di « giudice delle prime cause » qualche loro massaro, nell'affittare per una ventina di ducati l'anno i diritti di mastrodattia, e nel far segnare nel bilancio dell' « università » un « donativo », parimente annuo, di sei ducati, che molto probabilmente non curavano nemmen di riscuotere [4].

Dal canto loro, i vassalli eleggevano d'anno in anno, in « pubblico parlamento », un sindico e due eletti, i quali, oltre che alla compilazione, di triennio in triennio, del catasto, provvedevano a far rispettare i prezzi delle voci, fissati ciascun anno, dopo la fiera intercomunale di San Lorenzo (10 agosto), dal governatore di Rocca Cilento, e ad amministrare il minuscolo bilancio dell' « università » [5]. Da uno di siffatti bilanci, recante la data del 1741 [6] (e poco diversi dovevano esser quelli di cinquant'anni

[1] CANNATELLI, appr. cit., f. 57 *b*.
[2] Per un esempio clamoroso proprio degli ultimi anni del Seicento, cfr. GRANITO DI BELMONTE, *Storia della congiura del principe di Macchia*, Napoli, 1861, I, 34-5.
[3] CANNATELLI, appr. cit., ff. 57 *a-b*, 60 *a-b*.
[4] Ibid., ff. 57-8; ASN., *Catasti nuovi*, vol. 4520, f. 20.
[5] ASN., *Fuochi*, vol. cit., numeraz. del 1663, f. 8; CANNATELLI, appr. cit., f. 56 *b*.
[6] Extat in ASN., *Catasti nuovi*, vol. 4520, f. 20 sgg.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prima), appare che le entrate non superavano i 231 ducati, di cui 188 d'imposte comunali (limitate ai soli terreni) e 43 di « fiscali » e censi, che Vatolla possedeva sull'altra università di Marigliano. E tra le partite dell'esito, oltre il « donativo » sopra mentovato, son segnati gli assegni al « medico di Perdifumo » (24 ducati l'anno), al sacrestano della chiesa parrocchiale (10 ducati l'anno), all'« avvocato » e al « procuratore in Napoli » (12 e 6 ducati), al « predicatore quaresimale » (12 ducati), e i contributi dell'università alle luminarie e agli spari per le festività del Corpus Domini, dell'Assunta, del Rosario, di san Concordio (protettore della terra) e di Santa Maria della Pietà.

X.

LA DIMORA DEL VICO A VATOLLA

« Andava il Vico frattanto — è detto nell'*Autobiografia* [1] — a perdere la delicata complessione in mal d'eticia, ed erano a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studi, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del fòro; quando portò la buona occasione che, dentro una libreria, monsignor Geronimo Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con esso lui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza. Di che il monsignore restò così soddisfatto, che il tentò a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento, di bellissimo sito e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, signor don Domenico Rocca (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate e che si dilettava parimente della stessa maniera di poesia), perchè l'arebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò), ed ivi dalla buona

[1] *Opere*, ediz. Laterza, V, 9 e 21-2.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

aria del paese sarebbe restituito in salute ed arebbe tutto l'agio di studiare. Così egli avvenne; perchè, quivi avendo dimorato ben nove anni [1], fece il maggior corso degli studi suoi »: dopo di che, tornato a Napoli, e trovatala scientificamente affatto diversa da quella che aveva lasciata, « benedisse non aver avuto maestro nelle cui parole avesse giurato, e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi, senza niun affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere ».

Quali, prima di tutto, nella mente del Vico, i precisi termini cronologici di codesto famoso novennio vatollese? Gl'interpetri han parlato variamente dei periodi 1684-93, 1685-94, 1686-95, 1687-96, esaurendo, per tal modo, tutte le possibili combinazioni [2]. Eppure l'*Autobiografia* dice così chiaro che il colloquio con monsignor Geronimo ebbe luogo poco dopo il processo sostenuto da Antonio Vico nel Sacro Real Consiglio (giugno 1686), e che il Nostro tornò a Napoli alcuni mesi prima della preparazione della raccolta in onore del conte di Santostefano [3] (gennaio o febbraio 1696), che chi voglia prendere a esclusivo fondamento le affermazioni del filosofo non può proprio non farlo partir per Vatolla circa la fine del 1686 e tornare a Napoli nell'estate o nell'autunno del 1695 [4].

Senonchè la vera questione è altra. E cioè: al servigio dei Rocca il Vico restò effettivamente nove anni? e, durante quel tempo, sua dimora stabile e continua fu effettivamente Vatolla? All'una e all'altra domanda ha risposto il Donati [5], con

---

[1] E ancora: « verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò » (ibid., p. 17).

[2] Cfr. Mazziotti, op. cit., pp. 212-3; Croce, in Vico, *Opere*, ediz. Laterza, V, 104; Donati, op. cit., pp. 38-59; Solari, op. e loc. cit.; Croce, *Nuove curiosità storiche* cit., pp. 127-9.

[3] *Opere*, ediz. cit., V, 22-3.

[4] A questa conclusione era giunto già il Mazziotti, op. e loc. cit.

[5] Loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'affermare: 1) che il colloquio con monsignor Geronimo non potè accadere se non nel 1689 o nel 1690 (con che il novennio si ridurrebbe a un sessennio o quinquennio); 2) che « la dimora a Vatolla non impedì al filosofo saltuari contatti con la sua città nativa: tali da mantenergli per qualche tempo la possibilità di rapporti locali, poi togliendolo progressivamente dal contatto con l'ambiente, per rinchiuderlo, per un periodo non breve e continuativo [dalla seconda metà del 1693 a tutto il 1696, come spiega poi il Donati [1]], nello studio e nella meditazione ».

Fondamento della prima affermazione sono, pel Donati, le due circostanze combinate insieme che, al dir del medesimo Vico, « due anni dopo » la sua partenza da Napoli, egli seppe a Vatolla che la gioventù napoletana « s'era data a celebrare la filosofia d'Epicuro sopra Pier Gassendi » [2]; e che soltanto nel 1691 Antonio Arnauld scriveva d'esserglisi « *mandé de Naples que des jeunes fous* » eran divenuti « *athées et épicuriens par la lecture des œuvres de Gassendi* » [3]. Fondamento della seconda, le altre circostanze, che il Donati talora documenta, altre volte semplicemente congettura, che il Vico dovè pur fare « brevi apparizioni in Napoli nell'aprile e nel giugno 1693 [date di due lettere napoletane al Magliabechi] [4]; e forse l'anno precedente, per ragioni universitarie; e ancor prima, nel 1691, quando assistè alla solenne tornata degli Infuriati in San Lorenzo; e nel 1689, come si dimostra con la sua presenza alla lezione dell'Acquadia » [5].

Come tutti vedono, il primo argomento è ben lontano dal-

[1] Il quale, come *dies ad quem* della dimora vatollese pone la fine del 1696, supponendo composto a Vatolla l'epitalamio per le nozze Carafa-Cantelmi (luglio 1696), che, come si vedrà, fu scritto invece a Napoli.

[2] *Opere*, ediz. cit., V, 16.

[3] Maugain, op. cit., p. 132.

[4] Furon trovate da me a Firenze nel cod. magliabechiano VIII, 1235, ff. 35-6, e pubblicate dal Croce, in *Critica*, XVI, 149.

[5] Per l'infondatezza di queste due ultime circostanze vedere nella precedente puntata la postilla VI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'aver forza probante. Perchè mai il fatto che soltanto nel 1691 il lontano Arnauld fu informato dell'appassionamento di quei « *jeunes fous* » pel gassendismo implica l'altro fatto che il vicinissimo Vico non potesse conoscere, due anni dopo il 1686, un movimento già da allora così diffuso, da dar luogo, proprio nel 1686, alle prime denunzie all'autorità ecclesiastica e all'inizio d'un clamoroso processo del Santuffizio? (si vedrà anzi ch'egli lo conobbe fin dall'inizio e probabilmente vi partecipò). Si potrebbe osservare piuttosto che nel 1686 Francesco, Carlantonio e Saverio Rocca eran ragazzi di quattordici, undici e nove anni, a cui par difficile il Vico potesse già « insegnar la giurisprudenza »; o anche che, laddove dal 1689 in poi abbondan notizie sui rapporti di lui e dei suoi coi Rocca, esse invece fanno assoluto difetto pel triennio 1686-8. Ma, d'altra parte, ovvie ragioni di decoro e magari l'avere egli data, negli ultimi tempi, qualche lezione giuridica a Saverio Rocca (il solo dei tre fratelli che coltivasse il diritto) avrebbero ben potuto indurre il Vico a celare alla meglio ciò che le carte mostrano assai probabile, ossia che il posto occupato da lui in casa Rocca fu non troppo lontano da quello di mezzo-servitore, vale a dir di aio. E, quanto al silenzio dei documenti anteriori al 1689, le prove *ex silentio* son di quelle che proprio il Vico [1] chiamava « negative »: buone a « far strepito nella fantasia », e cioè a suscitar qualche dubbio, ma « insuavi all'intendimento », ossia incapaci di distrugger da sole un'affermazione d'un autobiografo, specie se questa non urti contro alcun ostacolo cronologico. Nel 1686, infatti, monsignor Geronimo, tornato dalla lunga missione beneventana, cominciava, come s'è visto, a stampare a Napoli, presso i Paci, le sue *Disputationes*; ed è tanto più probabile che appunto in quella « libreria » o stamperia avvenisse il suo incontro col giovane Vico, in quanto tra i Paci e i Vico correvan rapporti di amicizia e fors'anche di buon vicinato [2].

---

[1] *Opere*, ediz. cit., V, 48.

[2] In uno strumento rogato da Giuseppe Vico l'8 giugno 1689 si ricordan nella *notitia testium* i magnifici Giovan Francesco e Onofrio

Non pochi, invece, i nuovi documenti, da cui la seconda affermazione del Donati esce non solo confermata, ma parecchio ampliata. Il lettore voglia, anzi tutto, dare uno sguardo al seguente

Itinerario del Vico e dei Rocca dal 1686 al 1695

1686

Il 2 marzo, don Domenico Rocca è a Vatolla, ove compra una terra [1]. Ma in quel tempo, certamente, il Vico non era ancora in casa di lui.

1687

Il 23 aprile, il Vico è forse a Napoli, ove dalla parrocchia di San Gennaro all'Olmo gli si rilascia, non si sa perchè, copia della sua fede di battesimo [2].

1688

Il 25 gennaio, « la maggior parte » degli abitanti di Vatolla, radunata nel castello baronale, alla presenza del marchese Domenico, e lui garante pel pagamento, dà incarico a Tommaso e Pietro Antonio Rosano di rifar la « cavalcatura » della chiesa parrocchiale. Tra i moltissimi testi non c'è il Vico, il cui nome non ricorre, tra quelli di altri familiari di casa Rocca, in un altro atto vatollese del 1° febbraio, col quale i frati di Santa Maria della Pietà cedono a Francesco Rocca e, per lui, a suo padre, presente all'atto, alcuni censi in Vatolla in cambio d'un'annua rendita sull'arrendamento della Regia Dogana di Puglia [3].

Pace, padre e figlio, « *impressores librorum* ». Da che la grande probabilità che la stamperia dei Pace fosse poco lontana dalla seconda botteguccia di Antonio Vico, ove, come s'è visto (puntata I, postilla III), Giuseppe Vico aprì primamente il suo studio notarile.

[1] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco*, alla data.

[2] Fu allegata, dodici anni dopo, al suo processetto matrimoniale.

[3] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco*, alle date.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1689

Il 31 gennaio, il Vico è teste a Napoli in un rogito stipulato nello studio del fratello. Il 16 ottobre, Francesco Rocca tiene a battesimo nella chiesa parrocchiale di Vatolla un Domenico Amendola. Il 18 e 22 novembre, don Domenico Rocca interviene di persona a istrumenti stipulati nello studio napoletano di Giuseppe Vico. In quel novembre o nel decembre successivo Giambattista Vico s'immatricola per la prima volta all'Università di Napoli [1].

1690

Il 7 gennaio, Giuseppe Vico, recatosi a Vatolla, roga, nel castello baronale e nell'interesse del marchese Domenico, intervenuto all'atto, un istrumento, a cui son testi, tra altri, il « *magnificus Iohannes Baptista de Vico de Neapoli* », un Antonio Magrino, « maestro de balli », e un Francesco Maria de Rossi, forse servitore, tutti tre dimoranti « *in domo domini marchionis* ». Il 15 e 16 marzo, don Domenico Rocca stipula a Napoli nello studio del medesimo Giuseppe Vico due contratti. Il 16 aprile, ha luogo a Napoli la riapertura degl'Infuriati, alla quale il Vico medesimo narra d'essere intervenuto. Il 4 giugno, Carlantonio Rocca tiene a battesimo, in Vatolla, un Domenico Baccaro. L'8 e 9 agosto, il 9 settembre e il 22 novembre, il Vico è testimone in quattro istrumenti, stipulati il primo e l'ultimo nello studio napoletano del fratello, i due intermedi nella casa parimente napoletana dei Rocca all'Imbrecciata, e tutti quattro nell'interesse del marchese Domenico, che interviene a essi di persona. Tra il novembre e il decembre il Vico s'immatricola per la seconda volta all'Università di Napoli [2].

1691

Il 30 aprile, Francesco Rocca tiene a battesimo a Vatolla una Chiara Costanza Amendola [3]. Il 4 maggio, il dottore in legge Antonio

---

[1] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, alle date; APV., *Libro dei battezzati* cit., f. 96 *b*; presente puntata, postilla XI.

[2] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, alle date; APV., *Libro dei battezzati* cit., f. 98 *a*; presente lavoro, puntata I, postilla VI; puntata II, postilla XI.

[3] APV., *Libro dei battezzati*, f. 100 *b*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ruggi, patrizio salernitano, interviene per Domenico Rocca, assente (e quindi, presumibilmente, a Vatolla), a un atto stipulato nello studio napoletano di Giuseppe Vico. Ma, poco di poi, don Domenico è a Portici, presso monsignor Geronimo morente, e con lui è anche il Vico, che il 30 maggio è teste colà in una *conventio* tra donna Vittoria Rocca e suo figlio Giambattista Morano [1]. Il 16 giugno, monsignor Geronimo muore, e il fratello provvede a farlo tumular provvisoriamente nel sepolcreto di famiglia nella chiesetta del Soccorso a Pietrabianca [2]. Il 21 luglio, a Portici (testi, fra gli altri, il Vico e l'altro familiare di casa Rocca Francesco Boffo da Napoli), il medesimo don Domenico nomina suo procuratore a Catanzaro Carlo Rocca (forse suo cugino), per proporre il fratello Antonio al beneficio catanzarese lasciato vacante da monsignor Geronimo. Al tempo stesso — poichè il nunzio apostolico a Napoli, monsignor Lorenzo Casoni, poi cardinale [3], « era proceduto al sequestro e annotazione de' beni remasti nello spoglio di monsignor Geronimo tanto a Pietrabianca (Portici) quanto in Ischia »; anzi, supponendo che « li familiari di esso monsignore fossero incorsi nelle pene contenute sotto il titolo *De crimine expilatae haereditatis*, era proceduto anche alla carcerazione di molte persone, e *signanter* di Pietro Martorano, il quale fu carcerato *de facto* e trasferito a Napoli nelle carceri della Nunziatura » — il marchese Domenico s'ingolfa in due processi. L'uno, innanzi al tribunale della Nunziatura di Napoli, terminato poco prima del 16 agosto mercè la scarcerazione del Martorano e l'assoluzione degli altri tutti da qualsiasi responsabilità penale. L'altro, innanzi al tribunale vescovile d'Ischia, pel ricupero di suoi capitali, incorporati da monsignor Geronimo in quella mensa diocesana, non senza, il 16 agosto (testi, fra gli altri, Giambattista Morano e Giambattista Vico), nominar da Napoli suo procuratore in Ischia don Fortunato Durante, canonico di quella cattedrale e già vicario generale della diocesi al tempo di monsignor Geronimo. Il 19 novembre, lo stesso don Domenico stipula a Portici due convenzioni col nipote

---

[1] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, alle date.

[2] Ibid., atto del 21 luglio 1691, e cfr. UGHELLI-COLETTI, op. cit., VI, 238.

[3] Lo stesso a cui il V., nel 1719, indirizzerà un sonetto: cfr. *Opere*, ediz. Ferrari [2], VI, 353.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Giambattista Morano, e in tutt'e due son testimoni, tra altri, Giambattista Vico e Francesco Boffo [1].

1692

Nessuna notizia dei Rocca. Ma che il Vico si trovasse, in un tempo imprecisabile, tra le « selve » di Vatolla, si desume dagli *Affetti d' un disperato*, già pubblicati da tempo nell'aprile 1693 [2], e quindi scritti fin dal 1692. È probabile ch'egli fosse a Napoli nei primi mesi di quest' ultimo anno, tempo approssimativo della sua tardissima immatricolazione all'Università di Napoli per l'anno scolastico 1691-2 [3]. Presumibile ancora che si trovasse a Napoli circa il tempo dell' inaugurazione dell'accademia degli Uniti (aprile), alla quale, poco dopo la fondazione, fu aggregato, su proposta di Giuseppe Valletta (anche lui non socio fondatore, ma primo tra gli aggregati) [4] col nome di Raccolto.

1693

Il 23 gennaio, don Domenico Rocca interviene a Napoli a un rogito. Da Napoli son datate le ricordate lettere del Vico al Magliabechi dell'11 aprile e 1° giugno, dalle quali appare anche ch'egli frequentasse con qualche assiduità Giuseppe Valletta. Il 1° ottobre, il Nostro tiene a battesimo a Vatolla un Francesco Geronimo Boffo, figlio del suo semi-collega Francesco [5].

---

[1] Cfr. ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, alle date, e specialmente la lunga narrativa dell'atto del 16 agosto 1691. Vane sono state tutte le mie ricerche nell'Archivio Vaticano per rinvenire, tra le carte della Nunziatura di Napoli, il processo intentato al Rocca. Nè a esso si accenna nelle lettere del nunzio.

[2] Già l'11 aprile 1693 egli ne inviava un esemplare a stampa al Magliabechi (*Critica*, XVI, 149; e cfr. già CROCE, in VICO, *Opere*, ediz. Laterza, V, 329).

[3] Presente puntata, postilla XI.

[4] Cfr. DONATI, op. cit., p. 48, che sostiene anche che il V. potesse ottener l'aggregazione all'Accademia e collaborarvi senza moversi da Vatolla. Ma la cosa appare pochissimo probabile.

[5] ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, alle date; APV., *Libro dei battezzati* cit., f. 103 *b*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1694

Il 31 agosto, Francesco Rocca, ormai maggiorenne, stipula a Vatolla una permuta, fra i cui testi non è il Vico. Testimone questi è, per contrario, in due rogiti vatollesi del 12 novembre, coi quali il medesimo Francesco Rocca, « *modernus marchio Vatollae* » e « *futurus vir illustrissimae dominae Annae Mariae Vargas* », dà incarico a suo padre, Domenico, dimorante a Napoli, di procedere, in suo nome, alla stipula dei capitoli matrimoniali e anche, per procura, alla celebrazione del matrimonio. Il nome del Vico manca nella *notitia testium* di altri due strumenti vatollesi del 24 decembre, coi quali Francesco Rocca conferma al padre i precedenti incarichi [1]. Nè si può dire se il Nostro intervenisse come testimone a due rogiti napoletani del 30 decembre stipulati da don Domenico, perchè le schede del notaio Aniello Manzo, rogatario di essi, sono andate disperse [2].

1695

Il 3 gennaio, don Domenico Rocca stipula a Napoli un atto col monastero di San Severino e Sossio [3]. Il 7 gennaio, parimente a Napoli, dai figli Francesco, Carlantonio e Saverio, dichiarati presenti (e già, in uno dei citati atti del 24 decembre 1694, emancipati), il medesimo don Domenico si fa dichiarare loro procuratore per altri istrumenti da stipulare col medesimo monastero [4]. Senonchè, lo stesso giorno e l'8 gennaio, Francesco Rocca e i suoi due fratelli stipulano due atti in Vatolla [5]. Probabilmente, per compiacenza dei notai rispettivi, don Domenico ottenne che fosse dato presente a Napoli Francesco ch'era a Vatolla, e Francesco che fosser dati presenti a Vatolla i suoi fratelli ch'erano a Napoli col padre. Comunque, anche Francesco è a Napoli così il 30 gennaio — giorno in cui ratifica

[1] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco,* alle date.

[2] La notizia si desume da un inserto a un atto vatollese del 7 gennaio 1695 qui appresso citato.

[3] Copia dell'atto, rogato dal notaio Aniello Manzo da Napoli, è nel rogito vatollese dell'8 gennaio 1695 qui appresso citato.

[4] ANN., *Schede di Giuseppe Vico,* alla data.

[5] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco,* alle date.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'atto stipulato dal padre il 3 gennaio [1], — come l'8 gennaio — giorno in cui, mutata idea, interviene personalmente agli atti preliminari del suo matrimonio [2], che contrae poco di poi nella chiesa di Sant'Anna di Palazzo. L'8 aprile, i tre fratelli sono a Vatolla, ove stipulano un atto, tra i cui testimoni sono il Vico e Francesco Boffo [3]; — a Vatolla il 25 maggio, giorno in cui, con l'intervento di don Domenico, vi si firmano i capitoli matrimoniali tra Giulio Cesare Mazzacane e Giulia Rocca [4]; — forse a Vatolla, ma più probabilmente a Omignano o in altra località imprecisabile, nel giugno, tempo in cui si celebra quest'altro matrimonio [5], al quale il Vico partecipa con un epitalamio [6]. Il 27 settembre, infine, Saverio Rocca tiene a battesimo a Vatolla una

---

[1] Così è detto in un atto del 6 luglio 1701 rogato dal notaio Andrea Cannavale da Napoli e serbato, tra le schede di lui, nell'Archivio notarile di Napoli.

[2] AAN., *Atti preliminari dei matrimoni* cit., alla data e al nome.

[3] ANVL., *Schede di G. A. Cuoco*, alla data.

[4] Rogatario Luca Matteo Bonadies da Castagneta, notaio della famiglia Mazzacane. Ma le schede di lui, serbate nell'Archivio notarile di Vallo della Lucania, non vanno oltre il 1679. La notizia si desume bensì da una convenzione dell'11 decembre 1763, che s'è già avuta occasione di citare (ANN., *Schede del notaio Giuseppe Maria Saggese*, alla data, f. 305 *a-b*).

[5] Il matrimonio non fu segnato a suo tempo nel *Libro dei matrimoni* relativo a quegli anni e serbato nell'Archivio parrocchiale di Vatolla. Al qual libro è allegato bensì un certificato della curia arcivescovile di Napoli del 1707 attestante che le nozze erano state celebrate a Vatolla in un giorno imprecisato del giugno 1695. Ma poichè, d'altra parte, sembra inconcepibile che il parroco vatollese del tempo, ossia don Giovan Carlo Ventimiglia, omettesse la registrazione proprio di quel matrimonio che sarebbe stato il più cospicuo celebrato da lui, non è da escludere che esso avesse luogo in località diversa da Vatolla: nome probabilmente suggerito alla curia arcivescovile di Napoli soltanto da Nicola Mazzacane, il quale, nel 1767, poteva benissimo aver dimenticato (o non aver mai conosciuto) ove precisamente fossero sposati i suoi genitori. A Napoli, a ogni modo no, perché nell'Archivio arcivescovile, tra gli *Atti preliminari dei matrimoni*, che pel 1695 son completissimi, manca il processetto relativo. Il disordine indescrivibile dell'Archivio vescovile di Vallo della Lucania non ha consentito colà una ricerca analoga; né chi scrive ha avuto agio di frugare nell'Archivio parrocchiale di Omignano.

[6] Vico, *Opere*, ediz. Ferrari [2], VI, 356-61; e cfr. Mazziotti, op. cit., p. 213; Croce, *Nuove curiosità storiche* cit., pp. 129-31.

figliuola di Francesco Boffo, Teresa[1]. Circa il qual tempo, il Vico, non essendovi ormai in quella famiglia più bisogno dell'opera sua, e pur restando con essa nei migliori rapporti, lascia il servigio dei Rocca.

Ma c'è dell'altro. Nel suo interrogatorio giurato presso la curia arcivescovile di Napoli (8 febbraio 1695), Francesco Rocca, dopo aver detto d'esser nato a Vatolla, soggiunge: « Però ho abitato, da che era figliolo [bambino] d'anni cinque, in questa città di Napoli, fuorchè da quattro anni a questa parte, che mi ritirai in detta mia terra, da dove non mi sono partito se non che al presente per contrarre matrimonio ». E suo padre, Domenico: « Lo creai nella nostra terra di Vatolla, diocesi di Capaccio: però di anni cinque lo portai in questa città insieme con me, dove si è allevato, fuorchè da quattro anni a questa parte, che si è ritirato in detta sua terra ». E le medesime cose ripetono così il testimone Nicola Ventimiglia da Vatolla, come la curia vescovile di Capaccio, nel rilasciare a Francesco la fede di stato libero (1° gennaio 1695). Analogamente: « Io non ho avuto ancora moglie, nè al presente tengo moglie in Napoli, nè mi sono partito mai da Napoli, nè ho fatto voto di castità, nè ho promesso ad altra donna »: — è la risposta giurata che il Vico dà, il 1° decembre 1699, alla medesima curia arcivescovile di Napoli, in occasione del suo matrimonio. E suo padre: « Io l'ho cresciuto, e sempre è stato e sta in mia casa ». E il suo processetto matrimoniale reca bensì gli attestati delle pubblicazioni (22, 29 e 30 novembre 1699) fatte a Napoli nelle parrocchie rispettive degli sposi (Duomo e Sant'Angelo a Segno), ma non la fede di stato libero rilasciata dal vescovo di Capaccio, che, come s'è visto, non manca nel processetto relativo a Francesco Rocca.

Sarebbe ingenuo, al certo, prender tutti codesti documenti, e sopra tutto gli ultimi, alla lettera. Chi non conosce, per espe-

---

[1] APV., *Libro dei battezzati* cit., f. 106 *a*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rienza personale, che rogiti notarili, processi verbali, interrogatorii giudiziari e altri atti affini celan molto spesso, per necessità di cose, finzioni giuridiche? Chi non vede, anzi, l'evidentissima restrizione mentale ch'è proprio negli interrogatorii di Antonio e Giambattista Vico, ov'è dato come non partito « mai » da Napoli e dimorato « sempre » in casa di suo padre, colui il quale, anche a voler prescindere totalmente dall'*Autobiografia* e prendere a esclusivo fondamento l'*Itinerario*, visse, per contrario, lunghi anni « *in domo* » dei Rocca, allontanandosi, a dir poco una dozzina di volte da Napoli per seguir quella famiglia a Vatolla? Tuttavia — poichè le due lettere del Vico al Magliabechi e parecchi altri documenti sopra allegati son di natura diversa; — e poichè anche gli altri, pure avendo, singolarmente, forza probante soltanto relativa, riescon, nel loro insieme e nella loro generale concordanza, parecchio persuasivi; — si potrebbe forse anche concludere che, non da Vatolla il Vico facesse rare e brevi apparizioni a Napoli, ma da Napoli e dalla vicina Portici, dimore abituali sue e dei Rocca (salvo Francesco, che, dal 1691 in poi, dimorò sempre a Vatolla) egli accompagnasse un paio di volte l'anno i suoi protettori « alli beni » [1].

Ma, anche se future *trouvailles*, colmando le tante lacune dell'*Itinerario*, rendesser la cosa, quale non è ancora, provatissima, non sarebbe mai il caso di accusar l'autore dell'*Autobiografia* d'una volontaria menzogna, che non si saprebbe proprio come far rientrare nella sua psicologia d'uomo candidissimo e talora infantilmente ingenuo, e della quale non si riuscirebbe in alcun modo a indicare un adeguato motivo determinante. Potrà darsi, forse, che, a calcare alquanto la mano sulla novenne solitudine vatollese, il Vico fosse indotto inconsciamente dal desiderio, latente nel fondo dell'animo suo e, per questo appunto, a lui tutt'altro che chiaro, di mostrarsi, al tempo medesimo,

[1] Per quest'espressione, usitatissima a Napoli durante il Seicento, cfr., tra gli altri, G. B. BASILE, *Pentamerone*, traduz. Croce, Bari, Laterza, 1925, I, 110.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

simile e diverso da Cartesio, il quale per « *neuf années* » (1620-28) non fece altro che « *rouler ça et là dans le monde* » per « *déraciner de son esprit tous les erreurs qui s'y étaient pu glisser auparavant* », salvo poi, per « *vivre aussi solitaire et retiré que dans les déserts les plus écartés* », ad appartarsi nella « *paisible solitude* » del castello di Franeker, e là, « *assis auprès du feu* » e « *vêtu d'une robe de chambre* », meditar, per nove mesi (decembre 1628-ottobre 1629), una nuova metafisica [1]. Potrà darsi anche che, per uno di quegli autogiudizi anacronistici onde formicolano tutte le autobiografie, e in particolar modo questa del Vico, egli si fantasticasse, giovane, non quale era effettivamente allora e fu almeno fino al 1720, e cioè « cittadino », ossia napoletano nell'animo, e molto « conversevole » [2] ma invece quell'uomo taciturno, « solitario » e quasi misantropico [3] che fecero di lui l'infortunio universitario del 1723, la non adempiuta promessa del cardinal Lorenzo Corsini, l'insuccesso della prima *Scienza nuova* e tutta una serie di dolori e delusioni. Potrà darsi per ultimo, ch'egli tacesse o, meglio, sottintendesse una parte della verità per una ripugnanza affatto naturale a rievocare un picciol fallo giovanile (fallo di pensiero) commesso, come si vedrà a suo luogo, proprio a Napoli e proprio durante il così detto periodo vatollese, e che alla sua dignitosa coscienza e netta era, ancor mentre scriveva l'*Autobiografia,* amaro morso. Ma tra codesto procurar d'indagare congetturalmente perchè mai egli conglobasse le varie sporadiche dimore a Vatolla in un unico periodo continuativo o quasi continuativo [4], e il tentar di « demolire », con un processo di mendacio, un *homo moralis* della sua statura, corre di mezzo

---

[1] *Discours de la méthode*, troisième partie, ultimi due capoversi; *Méditations*, première méditation, capoversi 2 e 4.

[2] Lettera al Giacchi del 12 ottobre 1720, in *Opere*, ediz. Laterza, V, 142.

[3] Allo stesso, 25 ottobre 1725, in *Opere*, ediz. cit., V, 175.

[4] Riserva tanto più necessaria in quanto, alla fin dei conti, il V., pur parlando di nove anni di soggiorno vatollese, non dice punto, almeno esplicitamente, che fosser continui.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'abisso. D'altra parte, si pensi che il soggiorno in casa Rocca rappresentò, nella vita del Nostro, un *hiatus* fortunato, durante il quale, il poverissimo Vico, sottratto all'ambiente fino allora a lui consueto e non costretto, come prima e sopra tutto poi, a porre quotidianamente a profitto il proprio ingegno per guadagnarsi un pane stentatissimo, potè, tal quale come il ricco Cartesio [1], darsi totalmente allo studio e alla meditazione; — si rifletta ancora che studi e meditazioni dovevan di necessità divenir più intensi, allorchè dal frastuono e dalle distrazioni della capitale era condotto alla solitudine e al raccoglimento della campagna [2]; — e si finirà forse col trovare a dirittura ovvio che, quali sedi del « corso maggiore degli studi suoi », egli ricordasse soltanto il « castello », le « selve » e il convento cappuccino di Vatolla, non anche la casa napoletana all'Imbrecciata e la villa porticese dei Rocca.

XI.

L'IMMATRICOLAZIONE ALL'UNIVERSITA' E LA LAUREA

Oltre la fugace apparizione del 1684 [3], l'*Autobiografia* non ricorda altri contatti del Vico con l'Università di Napoli se non quelli, quasi quotidiani, ch'egli ebbe con essa dal 1699 al 1741, quale professore di rettorica. Senonchè è ormai pacifico che il Nostro vi appartenne anche come studente, regolarmente iscritto, se pur non frequentante o rarissimamente frequentante,

---

[1] *Discours de la méthode*, première partie, capoverso 13: « *je ne me sentais pont, grâces à Dieu, de condition qui m'obligeât à faire un métier de la science pour le soulagement de ma fortune* ».

[2] Analogamente, Cartesio narra di sé: « *le commencement de l'hiver* (1619) *m'arrêta en un quartier* (presso Ulma, a quel che sembra), *où, ne trouvant aucune conversation qui me divertît, et n'ayant d'ailleurs, par bonheur, aucuns soins ni passions qui me troublassent, je demeurais tout le jour enfermé seul dans un poêle, où j'avais tout loisir de m'entretenir de mes pensées* » (*Discours*, seconde partie, capoverso 1).

[3] Cfr. puntata precedente, pp. 219 e 230.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla facoltà di giurisprudenza. In quali anni? Secondo il Donati [1], che compì pel primo siffatta ricerca, dal 1688-9 al 1691-2, ossia per quattro anni; secondo il Solari [2], dal 1686-7 al 1691-2, con l'intervallo d'un'anno (1687-8), ossia per l'intero quinquennio prescritto dalle prammatiche [3]. Mette conto, pertanto, di risolver definitivamente la piccola questione.

Fonte del Donati sono state le « rubriche », ossia gl'indici onomastici delle matricole per gli anni 1684-94 [4]: soli avanzi, per quel periodo, dei molto più particolareggiati *Libri matricolari*. Pel 1686-7 esse registrano, col numero di matricola 264, un « Giovanne de Vito », in cui il Solari, malgrado la prudente riserva del Donati (che aveva dichiarato di non voler trarre da quel nome illazione di sorta), ha creduto di potere identificare Giambattista Vico. Ma si tratta tanto più sicuramente di persona diversa, in quanto (circostanza sfuggita al Donati) codesto Giovanni De Vito riappare nella rubrica del 1687-8 col numero 130, e, contemporaneamente a « Gio. Batta de Vico », in quelle del 1689-90 e del 1691-2 coi numeri 338 e 1158.

Pel 1688-9 si trova notato col numero 1228 un « Giovanne de Vico ». È il Nostro? Il Donati e il Solari ne son sicuri. Ma la cosa è molto dubbia: le probabilità, anzi, son più pel no che pel sì. Altro è « Giovanni », ossia « Giovanni Evangelista » (in dialetto napoletano « *Giuvanne* »), altro « Giovanni Battista » (« *Titta* »): onde, per identificar nel filosofo il « Giovanne de Vico » della rubrica, occorrerebbe congetturare che il rubricante, il quale distingue sempre accuratamente i « Giovanni » dai « Giovanni Battista », secondo li trovava notati nei *Libri matricolari*, ov'erano le sottoscrizioni autografe dei singoli studenti [5], sbagliasse proprio nei riguardi del Nostro, che, in tutti i suoi

1 Op. cit., pp. 17-30.
2 Op. cit., pp. 252-3.
3 CORTESE, *Storia dell'Università* cit., p. 366.
4 ASN., *Cappellano maggiore*, *Varietà*, fascio 15.
5 CORTESE, op. cit., pp. 306-7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

libri, in tutte le sue lettere, in tutti gli atti a cui intervenne, non si firmò mai « Giovanni », ma sempre « Giambattista » o « Gio. Batta » o « *Johannes Baptista* ». E poichè, quando ci s'ingolfi nel mare magno delle congetture, qualunque ipotesi plausibile ha diritto a onesta accoglienza, non si capisce perchè dovrebbe essere esclusa, per esempio, l'altra che il rubricante, incorrendo nello scambio, frequentissimo, di un *t* per un *c*, leggesse « Vico » invece di « Vito ». Probabilissimo, infatti, che Giovanni de Vito, già immatricolato negli anni 1686-7 e 1687-8 e poi ancora nel 1689-90 e 1691-2, s'iscrivesse all'Università anche nel 1688-9, in guisa da compier tutt'intero il quinquennio prescritto dalla legge.

Per gli anni 1689-90, 1690-1 e 1691-2, infine, non può esservi dubbio: il « Gio. Batta de Vico » indicato rispettivamente dalle rubriche coi numeri 830, 913 e 1414 (indizi d'un'immatricolazione sempre più tarda)[1] è sicuramente l'autore della *Scienza nuova*, giacchè l'analfabetismo o semi-analfabetismo degli altri due Giambattista de Vico maddalonesi[2] non consente di pensare a un'omonimia. E poichè il nome del filosofo non torna più nei rubricari successivi, è da ritenere che, delle cinque matricole prescritte, egli ne prendesse soltanto tre. Cosa tutt'altro che strana e insueta, giacchè le disposizioni sulle matricole, come tante altre relative all'Università (e non quelle soltanto), erano vere gride spagnuole: draconiane in teoria, continuamente violate nella pratica[3].

Alquanto meglio osservata, perchè ne andava di mezzo l'interesse pecuniario dell'insegnante di rettorica, era invece la parte dell'ordinamento universitario del conte di Lemos (1614-6) concernente le così detti « fedi di rettorica », ossia quei certificati che il Vico ricorda più d'una volta a proposito del proprio

---

[1] Le immatricolazioni, a quei tempi, erano aperte tutto l'anno scolastico. Cfr. CORTESE, l. c.

[2] Cfr. puntata precedente, p. 179, nota 4.

[3] CORTESE, op. cit., pp. 371-3.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

insegnamento [1]. In teoria, nessuno poteva essere iscritto all'Università di Napoli « senza essere esaminato per lo cattedratico seu lettore di rettorica », il quale, previo compenso di mezzo carlino da sborsarsi dallo studente, « a quello che approvava per sufficiente ed abile, dava una fede firmata di sua mano » [2]. Il Vico, pertanto, avrebbe dovuto sostener quell'esame, e potè in effetti, nel momento della sua prima matricola, ossia, su per giù, nel novembre 1689: nel qual caso, suo esaminatore fu il padre Antonio Orlandino, già ricordato in altra occasione quale lettore privato [3] e che, causa un processo intentato al titolare di rettorica Giuseppe Toma, ebbe l'incarico di quella cattedra dal 1674 al 27 marzo 1694 [4]. Ma, nella pratica, la « fede di rettorica » serviva, più che ad altro, ad ottener dal cappellano maggiore il così detto « certificato delle matricole », senza del quale il Collegio dei dottori di Napoli non ammetteva lo studente all'esame di laurea: ragion per cui parecchi si procuravan quella « fede » e, conseguentemente, davan l'esame di rettorica soltanto alla vigilia dell'addottoramento [5]. Onde una sicurezza relativa che il Vico si presentasse a quel piccolo cimento s'avrebbe soltanto se risultasse indubbio ch'egli si laureò presso il Collegio dei dottori di Napoli, e non presso quello di Salerno, anch'esso abilitato a fornir diplomi di laurea e che, dei due documenti richiesti dal Collegio napoletano — il « certificato delle matricole » e l'interrogatorio giurato di due testimoni attestanti la frequenza del laureando ai corsi universitari, — s'accontentava soltanto del secondo [6].

---

[1] *Opere*, ediz. Laterza, V, 24 e 224. Erroneamente, per altro (salvo che, ai tempi del suo insegnamento, gli studenti delle altre facoltà non riuscissero a sottrarsi, nella pratica, a quest'onere), egli dice che le « fedi di rettorica » servivan soltanto « per abilitare gli studenti agli studi legali ».

[2] CORTESE, op. cit., pp. 304-5.

[3] Precedente puntata, p. 221.

[4] CORTESE, op. cit., pp. 354-5.

[5] CORTESE, op. cit., p. 307.

[6] CORTESE, op. cit., pp. 238 e 373.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Senonchè appunto codesto particolare essenziale — ossia che il Vico s'addottorasse presso il Collegio napoletano — sebben dato per sicuro dal Donati [1] e dal Solari [2], i quali credono anche di poter fissare come data cronica il 1692 o il 1693, non risulta nè dai documenti conosciuti fin qui nè dagli altri che chi scrive è in grado di aggiungere. Dai quali altro non appare se non che il Vico, ancora studente a principio dell'anno scolastico 1691-2, era già laureato il 12 novembre 1694, data d'un rogito vatollese che lo qualifica « *utriusque iuris doctor* » [3]. Anzi una « pruova negativa » ch'egli non si laureasse a Napoli s'ha nel fatto che nei *Libri dei giuramenti* dei laureati presso il Collegio di Napoli, che dal 1687 a tutto il 23 decembre 1694 son completissimi [4], il suo nome non ricorre. Omissione? Non parrebbe: 1) perchè il giuramento era parte integrante del complicato cerimoniale dell'addottoramento [5], e ciascun laureato scriveva di suo pugno sui *Libri* la formola relativa (« *Ego N. N. spondeo, voveo atque iuro; sic Deus me adiuvet et haec sancta Evangelia* » [6]) nell'atto ch'era invitato a pronunziarla; 2) perchè il

[1] Op. cit., pp. 32-8.

[2] Op. cit., pp. 256-7.

[3] ANVL., *Schede del notaio G. A. Cuoco*, alla data, nella *notitia testium*: « *U. I. doctor Ioh. Baptista de Vico et Nicolao de Ioele de Neapoli, in domo dominis marchionis* (Francesco Rocca) ». E « *U. I. doctor* » il V. è parimente qualificato in rogiti napoletani di suo fratello Giuseppe dell'8 luglio e 20 settembre 1697, 18 marzo e 19 aprile 1698 ». Finora, per altro, di documenti secenteschi in cui il V. abbia la qualifica dottorale, non si conosceva se non un biglietto del vicerè Medinaceli del 31 gennaio 1699 (cfr. CROCE, in *Critica*, VI, 1908, p. 308). Analogamente, il primo libro a stampa, in cui lo si chiami « dottore », è il secondo volume (1701) degli *Elogi* del GIMMA (elenco degli accademici Spensierati di Rossano, compilato da Gaetano Trimigliozzi). Del resto, al titolo dottorale il V., nella sua gioventù, doveva tener così poco che, nell'orazione in morte di Caterina d'Aragona (1697), aggiunse accanto al suo nome, non la qualifica « *U. I. doctor* », bensì l'altra, che è da ritenere gli fosse più cara, di « *civis neapolitanus* ».

[4] ASN., *Scuola di Salerno*, fascio 180.

[5] CORTESE, op. cit. p. 403 sgg.

[6] Vedere, nell'ASN., i citati *Libri dei giuramenti*; e cfr. L. SETTEMBRINI, *Le carte della Scuola di Salerno e gli autografi di illustri napoletani*

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nome del Vico non ricorre nemmeno nei così detti *Atti d'informazione*[1], ossia in quella sorta di processetti, mancanti, è vero, pel 1692, ma compiutissimi pel 1693 e 1694, e che contengono, per ciascun laureando presso il Collegio di Napoli, molto spesso la fede di battesimo e, occorrendo, la « dispensa » del vicerè per l'età o per le non compiute matricole e, quasi sempre, l'anzidetto « certificato delle matricole », gl'interrogatorii di due testimoni attestanti la frequenza alle lezioni e gli attestati dei due esami privati sostenuti presso i « promotori » (esaminatori) delegati dal Collegio[2].

Dunque, fino a esplicita prova in contrario[3], è da supporre, come si diceva, che il Vico non si laureasse a Napoli. E poichè a nessuno può venire in mente ch'egli s'addottorasse fuori Regno, par lecito concludere che o il desiderio di risparmiare gli abbastanza alti diritti di propina spettanti al Collegio napoletano (69 ducati e 4 carlini per gli studenti non poveri, 27.3.5 per quelli poveri[4]), o il non potere o non volere chieder la dispensa per le matricole che ancor gli mancavano, o altre ragioni inducessero il Nostro a laurearsi a Salerno. Conclusione tanto più probabile in quanto, da una parte, lungo tutto il Seicento, la maggior parte degli studenti iscritti all'Università napoletana preferiva laurearsi a Salerno[5]; e, d'altro canto, Salerno è a mezza strada tra Napoli e Vatolla, onde al Vico, che vi

laureati nell' Università di Napoli, in *Nuova Antologia*, XXVI (agosto 1874), p. 956.

[1] ASN., serie citata, fasci 47 e 48, veduti già dal Donati, e ora da me, foglio per foglio.

[2] Su codesti esami preliminari cfr. DONATI, op. cit., p. 12 sg. e ora CORTESE, op. cit., p. 363.

[3] L'ultima parola al riguardo potrà esser detta soltanto se, un giorno o l'altro, verrà fuori l'incartamento, finora introvabile, presentato dal V. per la sua nomina a « conte palatino », il quale, a giudicare da quelli esibiti da altri lettori universitari per ascendere alla medesima dignità (cfr. CORTESE, op. cit., p. 235), dovrebbe contenere anche il diploma di laurea.

[4] CORTESE, op. cit., p. 364.

[5] CORTESE, op. cit., p. 373.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si fermò chissà quante volte nell'andare e venire dall'uno all'altro luogo coi Rocca [1], la gita non sarebbe costata nemmen le spese di viaggio e di soggiorno.

Basterebbe ciò a mostrare quanto fragile base abbia un'altra ipotesi del Donati [2], il quale — fondato sul fatto che a Napoli (ma non anche a Salerno, ove si procedeva più alla buona [3]) il laureando in giurisprudenza, sostenuti presso i promotori del Collegio gli esami privati di cui s'è discorso, presentava in iscritto una domanda o *oratiuncula* per chieder due tesine di diritto civile e di diritto canonico da discuter ventiquattr'ore dopo in solenne seduta pubblica — ha ravvisata la minuta dell'ipotetica *oratiuncula,* che il Vico avrebbe presentata in quella circostanza, in uno dei moduli autografi rinvenuti fra le sue carte e pubblicati più volte col titolo non troppo proprio di *Oratiunculae pro adsequenda laurea in utroque iure* [4]. Comunque, per lo meno nei due moduli che si serbano a Napoli, la scrittura è quella del Vico vecchio, molto più piccola e semplice di quella, grossa e barocchissima, del Vico giovane [5]: prova

---

[1] Cfr., nella presente puntata, la postilla X.

[2] Op. cit., pp.3-17, e cfr. già contro Solari, l. c.

[3] Cortese, op. cit., p. 373.

[4] Finora ne son venuti fuori quattro, tutti privi di data. Il primo, relativo agli esami di diritto civile e canonico, ed esistente già tra le carte vichiane serbate dalla famiglia De Rosa di Villarosa di Napoli e ora nell'Autografoteca Campori dell'Estense di Modena (« *Quantae dignationis* », ecc.), fu, con qualche mutilazione, dato già dal Villarosa, tra gli *Opuscoli* del V., ristampato sul testo Villarosa nelle raccolte delle *Opere* del V. dovute al Ferrari (prima e seconda), al Iovene e al Pomodoro, ed è stato ora riedito sull'autografo dal Donati. Il secondo (« *Vere sane et sapienter* », ecc.), esistente tuttora a Napoli in casa Villarosa e relativo anch'esso agli esami di giurisprudenza, fu dato, non dal Villarosa, bensì dal Ferrari e dai posteriori editori. Il terzo, che, com'ha dimostrato il Donati, è l'adattamento del primo agli esami di medicina, è custodito parimente in famiglia Villarosa, e lo ha pubblicato testé il medesimo Donati. Ce n'era poi in origine, tra le carte Villarosa, un quarto (« *Inter multa vitae utilia* », ecc.), relativo agli esami legali; e, sebbene di esso si sia smarrito l'autografo, lo si trova a stampa nel Ferrari e nei posteriori editori, compreso il Donati.

[5] Vedere, p. e., nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, gli autografi delle citate lettere al Magliabechi del 1693.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

evidente che egli li redasse, non da laureando, ma da professore, ossia o per incarico ufficiale o, più probabilmente, a richiesta di qualche suo discepolo non troppo forte in latino.

Voler discorrere per ultimo di coloro che, in quegli anni universitari, gli furono maestri e compagni di scuola, sarebbe un fuor d'opera, perchè studente universitario, come s'è visto, il Vico fu quasi soltanto di nome. Tuttavia non è privo d'interesse conoscere che dal 1689 al 1694 furono iscritti all'Università o si laurearono presso il Collegio napoletano moltissimi di coloro che poi, e forse fin da allora, ebbero con lui rapporti di amicizia, di colleganza o di semplice conoscenza. Tali, per citar soltanto i più noti, il matematico e professore universitario Agostino Ariani (laureato il 4 marzo 1689); il poeta, storico, pubblicista e librettista Sebastiano Biancardi (iscritto negli anni 1692-4); il famoso giureconsulto, professore universitario, poeta vernacolo e maccheronico e terribile canzonatore Niccolò Capasso (laureato il 20 settembre 1691); l'avvocato, poi magistrato Giovanni Antonio Castagnola (iscritto negli anni 1692-4); il celebre medico e professore universitario Nicola Cirillo (laureato il 6 giugno 1690); l'abate Pietro Contegna (laureato il 9 giugno 1696); il giureconsulto e poeta dialettale Niccolò Corvo (laureato il 29 maggio 1691); l'avvocato, poi magistrato Alfonso Crivelli (laureato il 19 giugno 1691); l'avvocato, poi *factotum* del viceré cardinal di Schrottenbach, Nicola d'Afflitto (iscritto negli anni 1686, 1692, 1694); il già mentovato Vincenzo d'Ippolito [1] (laureato l'8 maggio 1691); l'archeologo, poi bibliotecario di Carlo di Borbone, Matteo Egizio (iscritto negli anni 1692-5); l'altro archeologo abate Biagio Garofalo (laureato il 20 decembre 1694); lo storico della letteratura Giacinto Gimma (laureato il 28 giugno 1696); il poeta cortigiano Niccolò Giuvo (iscritto negli anni 1693-5); l'avvocato, poi magistrato, e autore della *Ciucceide*, Nicola Lombardi (laureato il 23 maggio

[1] Puntata precedente, p. 211.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1697); il latinista Antonio Morlando (laureato il 23 maggio 1697); il « purista », anticurialista e reggente del Consiglio di Spagna Alessandro Riccardi (laureato il 27 settembre 1691); il poeta Nicola Salerno (iscritto negli anni 1692-4); l'altro poeta Aniello Spagnuolo (iscritto nel 1694-5); il canonico, poi vicario arcivescovile Giulio Niccolò Torno (iscritto negli anni 1686-8); il più volte ricordato Giuseppe Valletta, altro esempio cospicuo di un addottorato in età avanzata [1] (laureato il 25 maggio 1696); il magistrato Tommaso Vargas Machuca, che s'è già avuta occasione di menzionare (laureato il 6 novembre 1691) [2]. Iscritto all'Università di Napoli appare anzi, fin dal 1692-3 (e così ancora nel 1693-4 e nel 1694-5), Pietro Giannone, laureato il 3 settembre 1698: il che, mentre mostra che nella sua *Autobiografia* [3], come di due anni la data del suo addottoramento (1700 invece di 1698), così anche di due posticipò quella della sua venuta a Napoli (1694 invece di 1692), è, al tempo stesso, un altro indizio ch'egli conoscesse il Vico fin dalla prima giovinezza.

Napoli. (*Continua*)

FAUSTO NICOLINI

---

[1] Puntata precedente, p. 220.

[2] Presente puntata, p. 74 e n. 1. — Pei semplici iscritti attingo alle citate *Rubriche delle matricole*; pei laureati ai citati *Giuramenti dei dottori* e ai citati *Atti d'informazione*.

[3] Ediz. Nicolini, pp. 7, 28, 454-5.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

NOTE SU AONIO PALEARIO

Il periodo lucchese della vita del Paleario, che va dal 1546 al '55, è considerato giustamente come un periodo di quiete operosa in cui parve avessero tregua i contrasti e le insidie che fino allora avevano tormentato l'umanista verulano. Che per altro i nemici del Paleario non disarmassero dimostrarono i tristi eventi, e che, d'altra parte, egli, pur accettando, dopo le turbinose vicende di Colle Val d'Elsa e di Siena, il consiglio del Sadoleto di occuparsi di Aristotile e non di controversie religiose « quoniam in ea tempora incidimus, quibus non quid sentias, sed quid calumnientur quidam maxime observent » (*Ep.*, IV, 2), nulla facesse o scrivesse contro la sua coscienza, dimostrano così i suoi scritti, orazioni ed epistole, come i ricordi e i documenti che abbiamo della sua vita lucchese. Non vi è invero atto alcuno, neppur formale, di ossequio a istituti e dottrine da cui egli ormai repugnava — basta leggere le orazioni senesi —, e le persone di Lucca con cui resulta essere il Paleario stato in maggiore relazione e consuetudine, appartengono, salvo eccezioni, a famiglie già convertite o propense alle idee della Riforma. Quale poi fosse l'attività del Paleario come maestro di lettere greche e latine nelle pubbliche scuole di Lucca, quale l'ordinamento didattico e le condizioni generali della cultura e della vita cittadina, è stato già detto, da tempo, nelle linee generali dal Bongi (*Inv. del R. Arch. di Lucca*, IV, 369) e dallo Sforza (in *Giorn. st. d. lett. ital.*, XIV, 1883, pp. 50-71), e definito, si può dire in ogni particolare, dal compianto mio alunno Paolino Barsanti nel suo bel saggio sul *Pubblico Insegnamento in Lucca* (Lucca, Marchi, 1905).

Piace piuttosto a me di porre in luce meglio di quello che non sia stato fatto, il largo consenso che ebbe in Lucca il Pa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

leario, dovuto non soltanto alla estimazione del suo valore, ma anche, se io non m' inganno, all'apprezzamento che, non senza accortezza, il Paleario fece della vita e della costituzione lucchese, dell'indole e dei costumi di una così laboriosa popolazione, ciò che non poteva non riuscire accetto e determinare rapporti di verace affettuosità e gratitudine.

Già il Sadoleto gli aveva detto esser Lucca città « optimis legibus et moribus instituta », ed il Paleario aveva resistito alle sollecitazioni che era stato costretto a fargli l'Orsucci (cfr. BONGI, *Inv.*, IV, 37) perchè rinunziasse *pro bono pacis* — cioè per non avere e non fare avere noie da Roma — alla cattedra lucchese, tanto era in lui il desiderio e il bisogno di lasciare il Senese per una terra che doveva essergli asilo di pace. Così le lodi di Lucca, che sono frequente argomento sia delle Orazioni Accademiche, sia delle Epistole — le une e le altre quindi documenti storici e biografici cospicui e non solo, come si è creduto, esercitazioni retoriche[1] — non sono lodi vacue e generiche, ma fondate sopra una conoscenza precisa dell'ordinamento politico della piccola repubblica in cui ormai l'oligarchia nobiliare aveva preso definitivamente il sopravvento. Di questa oligarchia in sostanza il Paleario riconosce i meriti, e se nell' Orazione *De Republica* si afferma provvidenziale e nello stesso interesse delle classi popolari, o del popolo minuto, la soggezione ai signori (p. 124: « Cum enim duo sint corpora civitatis, alterum potentiorum, alterum tenuiorum, legibus cives coercuistis, usu confirmastis, consuetudine devinxistis, ut in unum populum civitas coalesceret: *ita ut nihil putent tenues a diis sibi melius datum, quam potentes: quorum cum ampla et magna negotia sint, ex iis illi non modo in dies, sed in diem vivunt* ») — dottrina che a noi può ripugnare ma non deve meravigliare affatto in un riformatore umanista —, nell'Orazione

[1] Lo stesso si dica delle altre Orazioni ed Epistole, eccetto l'esercitazione « *In L. Muraenam* », e specialmente di quelle senesi, documento ineccepibile del pensiero religioso del Paleario e del seguito che egli ebbe.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

De iustitia, che pure ha degli spunti di cristianesimo sociale, si accenna alla cupidigia, nemica della giustizia, che « turbas facit... discordias alit... seditiones excitat in republica,... fratres iussit armis decernere... *servos in dominos armavit,... animavit... in senatur furentem plebeculam* » (p. 65): evidente allusione alla sollevazione degli Straccioni finita nel sangue e col trionfo della parte oligarchica.

Anche questo doveva piacere ai patroni del Paleario, fossero pure inclini al protestantesimo; ma a noi moderni, che pur giudichiamo diversamente, piace non meno che ai ricchi mercanti lucchesi del Cinquecento la penetrazione con cui il Paleario coglie i caratteri essenziali del carattere della popolazione, amante della pace e del lavoro, gelosa della sua libertà, cioè della sua indipendenza, aliena da guerre e da contese, dedita insieme ai lucrosi commerci e alle buone arti. Così nell'Orazione *De Republica* (p. 122): « Neque mihi satis liquet, utrum illos magis laudandos putem, qui in propaganda ditione armis exercitatissimi fuerunt, an vos qui ea quae a patribus accepistis, sine bello, sine armis, prudentia et consiliis vestris defenditis et conservatis, tanta civium concordia, tanta animi continentia ut omnes... admirarentur »; così nell'orazione *De iustitia* (p. 165): « Sunt leges, sunt senatus consulta, sunt plebiscita, edicta, decreta, iudicia. Haec sunt arma communia civium ».

Posta bene in rilievo è l'importanza del commercio e della emigrazione lucchese, dovuta all'iniziativa delle nobili e opulente famiglie, e considerata come la fonte precipua della ricchezza cittadina e del lavoro per le classi operaie: « Non est angusta civitas vestra, viri Lucenses: nulla Europae urbs est nobilis ac potens, in qua magno numero cives vestri non habeant magnas familias et ampla negotia. Itaque non in regionibus Italiae solum, sed in Galliis, Hispaniis, Germania *multae vobis coloniae sunt, a civibus vestris deductae* » (*De Rep.*, p. 130); « Multum auri, argenti multum, plurimum Melitensis stragulaeque vestis apud Lucenses esse dicitur; ingentes omnino sunt divitiae terra marique partae » (*De iust.*, p. 162); « Quod si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alacritas et animi firmitudo numquam defuit, ut, cum liberet, maria transmitteretis, ut magnis opibus et fortunis augeretis civitatem, numquam etiam defuit studium, ut exornaretis optimis disciplinis » (*Ep.*, IV, 1); « Opulenti quoque in mercatura facienda operas habent paratas artificum, scribarum, institorum » (*De Rep.*, p. 124).

Non solo quindi per i pregi e le attrattive della dottrina e della eloquenza, a cui gli uomini del Cinquecento erano pur sensibilissimi, ma anche per il loro contenuto e per le tesi che in esse si sostenevano, le orazioni del Paleario furono così accette ai lucchesi che quando, nel 1550, con l'Orazione *De felicitate* egli rinunciò all'ufficio di pubblico oratore, pur continuando a tener la cattedra (Barsanti, p. 157), si pensò di pubblicare le nove orazioni: e vi provvide il Busdraghi con la bella edizione del 1551, nella prefazione della quale si accenna appunto chiaramente non solo ai pregi formali, ma anche al contenuto e all'intento civile delle orazioni: « *Cum... Aonii Palearii orationes sciremus avidissime exspectari, quibus laudata est Respublica nostra multis et verissimis laudibus* etc. ».

Che a stabilire saldi vincoli di amicizia con ricche famiglie di mercanti lucchesi contribuisse anche la comunanza del pensiero o delle tendenze religiose è logico ammettere, specialmente riguardo agli Arnolfini che avevano avuto precettore il Curione, ma dobbiamo ritenere che il favore e il consenso fosse generale; ed è certo che fra i mercanti lucchesi non mancò chi fosse pronto a dimostrarlo non con le lodi verbali o a spese della Repubblica, ma sovvenendo del proprio ai bisogni, che furono spesso gravi e assillanti, del Paleario: al punto che, in una delle ultime lettere scrivendo da Milano ai figliuoli Lampridio Doroteo e Fedro Teofilo « liberis et animis suis », egli accenna alla liberalità di amici lucchesi pronti a fornirgli il necessario per la dote delle figliuole: « si generi, quales volumus, invenientur, mercatores Lucenses, honestissimi homines, pecuniam suppeditabunt, ne ab omnibus rebus imparati esse videamur: horum liberalitas splendorem vincit magnorum regum » (*Ep.*, IV, 30).

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Interprete del sentimento del popolo lucchese e in particolare, con ogni verosimiglianza, delle famiglie inclini alla Riforma, si dimostra il Paleario in un passo dell'Orazione *De fortitudine*, che è di grande importanza e che nessuno, ch'io sappia, ha osservato. Per dimostrare che gli uomini forti non temono neppure la morte, il Paleario si rivolge ai cittadini lucchesi che lo ascoltavano ricordando, non credo ci sia dubbio [1], la fortezza dimostrata da Francesco Burlamacchi: « Vidistis vos aliquando civem vestrum (nolo nominare, ne, dum de fortitudine dico, faciam dolorem): is cum ad mortem mitteretur, hac virtute praeditus, ibat fronte ac vultu bellissimis, quasi e carcere evolasset. Pone uxor erat, lectissima femina et gravissima: ea dolore credo oppressa, neque vocem, neque oculos tollebat: liberi conclamantes sequebantur. Tum ille limis oculis intuens, *tacete*, inquit, *quid hoc clamoris est? quibus nec pater, nec mater flet, infirma aetate adhuc estis, auferte istam mollitiem. Quid si a me millies non audissetis pueri, mortem non esse malum, nihil esse timendum praeter turpitudinem?* ».

Testimonianza delle ultime ore lucchesi di Francesco Burlamacchi ci ha lasciato Gherardo, suo cugino, in certe sue note autografe conservate nel ms. 1941 della Biblioteca governativa di Lucca [2], delle quali si valse il dott. Eugenio Lazzareschi in un

[1] Non si può pensare a Pietro Fatinelli (cfr. GIOVANNI SFORZA, *La congiura di Pietro Fatinelli*, Lucca, Canovetti, MDCCCLXV): la sua morte anzichè deprecata, fu tenacemente voluta dalla Signoria lucchese, e tanto basta. Ma si può aggiungere, *ex abundantia*, che il Fatinelli non ebbe moglie, e solo un figlio naturale, Marzio, natogli, sembra, all'estero.

[2] La narrazione di Gherardo Burlamacchi è riprodotta da Bernardino Baroni che è, *si parva licet*, il Muratori lucchese, nel secondo volume dei *Rerum lucensium scriptores* (Bibl. Gov., 928), che contiene anche una aggiunta ricavata da memorie del P. Grassi, senza importanza, e un ampio « Sunto delle cose seguite quando Francesco Burlamacchi tentò sollevare la Toscana » condotto su di « un antico ms. appresso il P. Enrico Burlamacchi della Madre di Dio dimorante in Napoli ». Anche in queste antiche memorie il disegno, esposto in ogni suo particolare, del Burlamacchi è detto « pazzo », e si considera una grazia di Dio che sia abortito fino il tentativo di un cervello del genere!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suo interessante articolo pubblicato nel *Secolo XX* del luglio 1912. Ma la testimonianza di Gherardo, che fu anche diligente raccoglitore di memorie patrie e figura perciò nelle genealogie famigliari come cronista (cfr. MINUTOLI, *Francesco Burlamacchi*, Lucca, 1863), non sta in contraddizione con quella del Paleario. Gherardo accompagnò il Martire a mezzanotte fino a Porta San Piero, dove si fecero le consegne di rito, ed allora Messer Francesco « non fiatò mai di moglie, nè figli, se non di guerre e d'imperadore »: la testimonianza del Paleario si riferisce invece al momento in cui il Burlamacchi potè vedere per l'ultima volta la moglie e i figlioli (non ne ebbe meno di dieci, quantunque la genealogia debba ancora essere definita in qualche particolare!). E, in sostanza, vi è piena concordia fra le parole di Francesco che incuorava i figliuoli a non preoccuparsi di lui, e il fatto che, lasciando la città nativa per andare a Milano, a morire, non dimostrasse, o tacesse di apprensioni per la famiglia.

Ma l'importanza dell'orazione del Paleario non consiste nell'informarci di un particolare biografico nuovo relativo al Burlamacchi, sibbene nel carattere e nel tono del ricordo — sia pure retoricamente colorito — che è di aperta e pubblica esaltazione della fortezza del Martire considerato, quale fu, nella sua bellezza fisica, « ibat fronte ac vultu bellissimis »[1] e nella sua grandezza morale.

---

[1] Come è noto, per il Burlamacchi non si può parlare di formale adesione alla Riforma, ma, come per molti, di propensione, non individuale soltanto, ma della sua famiglia e, come di tante, delle famiglie Balbani e Trenta con cui i Burlamacchi erano imparentati. Ad ogni modo, alla simpatia che per il Burlamacchi dimostra il Paleario non può non aver contribuito questa affinità di tendenze spirituali. Che poi il Burlamacchi fosse prestante di persona e di bell'aspetto dimostra il ritratto che si conserva in Lucca presso la famiglia Rocchi-Burlamacchi, ed è testimoniato da Gherardo che scrive (p. 45 del citato ms., 1941): « Francesco fu di bellissima faccia e sanità... ma novitoso e di inquieta complessione », e a p. 80: « dotato dalla natura di bellissima faccia, tutto m. Federico suo figlio, e di sanità e di spirito elevatissimo... e di bella memoria e di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I lucchesi, come è noto, almeno nelle manifestazioni pubbliche, mostrarono di non aver compreso il Burlamacchi, e lo stesso Gherardo trattandone scrive di proprio pugno: « Il caso di Francesco di che non s'ha da star con gli occhi bassi che per la sciocchezza »: era dunque salvo l'onore della famiglia, ed a questo il buon cronista teneva!

Anzi da quelle stesse parole che accennano all'estremo commiato dai parenti, traspare lo stesso concetto: « quando se li fece far noto di ciò che gli occorreva », parlò di guerre e d'imperatore: che squilibrato! Ciò non impedì, si capisce che Lucca facesse di tutto, prima perchè il duca Cosimo, cogliendo il pretesto della pazzesca congiura, non si immischiasse, come sempre cercava, nelle cose della Repubblica, poi, dato anche che i Burlamacchi avevano autorità grande, posizione economica cospicua e parentadi influenti, perchè fosse risparmiata la vita a chi poteva aver perso la testa, ma che era stato a capo della città e per ragioni personali e famigliari meritava benignità e rispetto. I lucchesi erano, per indole, alieni dall'incrudelire, e dovettero dolersi sinceramente del triste esito della cosa: tanto più che essi non avevano trascurato mezzo per agire direttamente sull'imperatore, e un loro inviato speciale in Germania, ser Gherardo Macarini, nel 1547, nonostante l'investitura diplomatica, era stato anzi, in viaggio appunto in Germania, « svaligiato e ammazzato ».

Il tributo di compianto reso dal Paleario al Burlamacchi doveva quindi corrispondere al sentimento del Senato e del popolo lucchese: con questo di più che al compianto di pietà, si aggiungeva la pubblica lode, nella solenne consegna dei gonfaloni cittadini: il Burlamacchi non è concepito come un visionario infelice [1], ma come un virtuoso e un forte. In questo è il pensiero degli eletti, interprete il Paleario.

---

bella famiglia... essendo egli di natura inquieto e novitoso... si messe in data di procacciar e di poner in libertà lo Stato di Firenze ».

[1] Gherardo, mss. 1941, p. 81, conclude « ciascuno conovve che stato un sogno ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Singolare sincronismo — notò già Giuseppe Morpurgo (*Un umanista martire*, Città di Castello, Lapi, 1912, p. 106) — il Paleario era chiamato a Lucca come maestro nello Studio il giorno stesso in cui s'era volta alla catastrofe la tragedia eroica di Francesco Burlamacchi con la denunzia della congiura al duca Cosimo!

Ma il tributo di compianto reso alla triste fine del Burlamacchi doveva esser di tutti, anche per la ragione di carattere generale di cui ho fatto cenno, che i lucchesi erano alieni da ogni violenza e gelosi così della libertà dei propri istituti, come della vita dei propri cittadini che, se mai, volevano, come non di rado accadde nei turbamenti civili del sec. XVI, giudicare e... fare ammazzare loro, ma non aver pregiudizio nella propria autonomia. E molto tenevano a quanto conferisse alla dignità della Repubblica e ad un certo splendore di cultura, per cui non solo si ebbe amorosa cura del prestigio delle pubbliche scuole, ma non si mancò, da un popolo di banchieri, di mercanti e di lavoranti setaiuoli, di esigere dai suoi maestri di lettere due volte all'anno per la cerimonia della consegna dei gonfaloni la *recitatio* di orazioni più o meno ciceroniane, ed altrettanto, quantunque in tono e stile minore, ogni bimestre per l'entrata in carica degli Anziani (Arch. di Stato di Lucca, *Cons. Gen.*, 470, f. 19).

Si capisce quindi come Lucca tenesse ad avere maestri di grido e come non avrebbe guardato tanto per il sottile in fatto di ortodossia, purchè, s'intende, non mancasse da parte di tutti la necessaria prudenza, se non ci fossero stati i richiami di Roma e le insidie fiorentine. Così il Paleario fu chiamato e confermato maestro di greco e di latino, nonostante i suoi precedenti eterodossi. E che la memoria di lui fosse gradita a molti almeno dei lucchesi, i quali tenevano a ricordarlo maestro invidiato del loro Studio, dimostrano le note che su lui lasciarono manoscritte due frati del Settecento della Congregazione dei Chierici regolari della Madre di Dio — il Padre Pompeo Alessandro Berti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e il Padre G. B. Marcucci — e l'abate Sebastiano Donati che, pur non appartenendo all'Ordine, ne seguì la scuola e l'indirizzo culturale.

La Congregazione della Madre di Dio o, come si dice a Lucca, dei Frati di S. Maria Nera, istituita nella seconda metà del '500 con la reazione cattolica, ebbe nel Seicento, e nel Settecento specialmente, una grande importanza per la cultura; e l'erudizione non servì solo per l'apologetica: lo spirito di Ludovico Antonio Muratori aleggia anche a Lucca, e basta accennare all'opera multiforme di un altro frate della Congregazione, il più insigne, Giovan Domenico Mansi.

Così la ricerca delle memorie patrie fu condotta dal P. Berti e dal P. Marcucci (il Donati dipende dal Berti) con una certa larghezza d'intenti che non troviamo in precedenti scrittori della Congregazione, quali Cesare Franciotti, Ippolito Marracci, Bartolomeo Beverini. Parlando dei riformati che furono in Lucca, costoro non risparmiano i giudizi sommari (*lapis offensionis, petra schandali, impiissimi*...), mentre il Berti, pur dolendosi della triste fine di uomini così insigni, non manca di raccoglier memorie (e veramente importanti) del Paleario, del Diodati e di altri con cura ed obiettività.

Nelle schede del P. Giov. Battista Marcucci (ms. 1723), per sbrigarcene prima, sono le traccie di ricerche di archivio fatte diligentemente non da lui, ma per lui, sulla nomina e le riconferme del Paleario: materiale che doveva servire a studi di cui altro non sappiamo. Del P. Berti invece, oltre qualche nota nelle schede del ms. 909, abbiamo, in copia, non esatta, di Bernardino Baroni, nel ms. 926, ampie « Memorie » del Paleario a cui fa seguito una diligentissima bibliografia. Il Berti mette in valore con molta cura tutti i dati che offrono gli scritti del Paleario, e se cade talora in qualche equivoco, come quando lo fa pubblico maestro dello Studio senese, ripetendo un errore del Graevius e dell'Halbaver, nel complesso è preciso e coscien-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioso [1]. C'è anzi qualche particolare della vita che merita di esser rilevato: così l'origine salernitana della famiglia, oltre che dal testamento del 1550 (MORPURGO, p. 28), accertata da una lettera di Vincenzo Martelli al Paleario (ed. Firenze, Giusti, 1606, p. 26); un'iscrizione di un congiunto di Aonio, Ascanio, del 1589, in S. Maria Aracoeli; il tentativo non riuscito (la soluzione dell'enigma va cercata nelle carte dello Studio senese) ma ingegnoso, di identificare il detrattore di Aonio, Maco Blaterone, con Sebastiano Monsagrati, ripetitore nelle pubbliche scuole dal 1536 al 1575, di cui si ha un'orazione stampata dal Busdraghi nel 1549 col titolo « De optimarum disciplinarum studiis a Senato populoque Lucensi restitutis et auctis ».

Importante è come il Berti, e dopo di lui il Donati, riferiscano i particolari della causa che il Paleario sostenne contro certi frati per denunzia dei Bellanti di Siena: il Berti tiene a rilevare (cfr. MORPURGO, p. 88) che erano frati domenicani « che col giuramento di non aver tolto... cosa alcuna si trassero fuori di ogni lite »; e in verità è dimostrata la tenacia dei domenicani contro il Paleario, dalla disputa di Colle Val d'Elsa [2] fino al suo supplizio.

---

[1] Questo equivoco è già chiarito nella vita del Lazzeri (*Miscell. ex mss. libris bibl. Coll. romani S. I.*, II, 115 sgg.) e nella non meno importante vita inedita del Paleario di Angelo Maria Bandini contenuta nel Cod. Maruc. B, I, 11, che è l'edizione preparata dal dotto prefetto laurenziano delle opere del Paleario. Anche questo manoscritto, meriterebbe più diligente esame di quel che abbia fatto il Morpurgo, specialmente per le testimonianze raccolte sul Paleario e per la bibliografia.

[2] Ecco le parole precise del Berti: « Si aggiunse a tutto ciò che avendo egli difeso nel Senato di Siena con una bella orazione Antonio Bellante, di antica e nobile famiglia senese (della quale fiorì il 1480, o in quel torno, il dotto Lucio Bellante, autore del libro *De astrologica veritate* stampato in Firenze il 1498, da Gerardo Harlem, in folio) accusato di mala amministrazione del denaro pubblico, li riuscì a vincer la causa e di liberarlo. Ora il Bellante, che si era visto sì ben servito da Aonio, lo pregò poco dopo a voler perorare per lui nel Senato medesimo contro alcuni frati domenicani, per aver essi spogliato di tutto il suo avere una sua nonna, de' beni della quale doveva Antonio essere l'erede. Lo servì

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Veramente importante è la bibliografia, che in qualche punto è più precisa di quella del Morpurgo, di cui già io ebbi occasione di constatare le lacune (nella *Rass. Bibl. d. lett. ital.*, 1913, fasc. 3), e degno di rilievo il ricordo di un'edizione ignota dei versi latini dal titolo « Poematia », di cui si dice « sono alcune composizioni volanti in versi latini raccolte e stampate a Parigi il 1576 »[1].

L'abate Sebastiano Donati, noto soprattutto come cultore di epigrafia greca e latina (il Mommsen dette di lui un giudizio troppo aspro), fu uomo dottissimo, ma anche ostentatore di dottrina, ciò che gli fu osservato già da Cesare Lucchesini nella

---

il Paleario; ma i monaci col giuramento di non aver tolto a lei cosa alcuna si trassero fuori di ogni lite. Non la perdonarono però ad Aonio, la di cui eloquenza era sì forte e gagliarda. Onde si posero a gridar contro lui come eretico ». Ma nel Sommario del processo del Paleario pubblicato dal Fontana nell'*Arch. della R. Soc. rom. di st. patria*, XIX (1896), p. 170, si parla di « Frati de' Zoccoli », ciò che non esclude in modo assoluto i domenicani, ma farebbe pensare piuttosto ai frati minori. D'altra parte il Berti è preciso e coscienzioso, e la questione non potrà esser definita che con una più diligente ricerca nelle carte senesi. Resta anche a vedere quale fosse nel Senese, nel Cinquecento, il valore dell'espressione « frate de' zoccoli ». Aggiungo che nessun elemento offre la vita del Bandini che parla (p. 37) di « fratribus quibusdam » e dice che il Paleario « quum accusati turpissimum iusiurandum iurarent, nihil profecit »; parole che derivano dall'Epistola di Fausto Bellanti al Paleario (*Ep.*, III, 5). Ed in questa epistola, che è, finchè non si rintraccino gli atti processuali, il documento più antico del fatto, si accenna a « lignipodas qui in aviae conclave quotidie cursabant... et ita sacris manus admoverunt ac si habuissent iligneas ». Potrebbe pertanto anche darsi che così il Bellante, come il Paleario nel processo accennassero a frati laici, i nostri *frati zucconi*, non padri, che potrebbero anche esser domenicani, gente di cui meglio si spiegherebbe il criminoso commercio e le trame coi servi di casa Bellanti e con gente equivoca quali Ser Mariano scritturale e il Faccenda.

[1] Si può pensare che il P. Berti, che di solito, per altro, è esattissimo, accennasse all'edizione di Giovan Matteo Toscano dei *Carmina illustrium poetarum italorum*, Lutetiae, per Aegidium Gorbinum, 1577, che nelle pp. 144-53 del tomo II contiene poesie del Paleario. Da noti manuali e repertori bibliografici nessun aiuto: anzi sono manchevolissimi. Aggiungo che per le poesie volgari del Paleario è importante il ms. del Bandini. Avrò occasione di parlarne altrove.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sua *Storia letteraria del Ducato di Lucca* (II, 314-5). Ne è prova l'elenco delle opere stampate e da stampare, scritte e, forse, da scrivere, che egli stesso pubblicò con la sua vita attribuita, sempre da lui, al Mazzucchelli (cfr. DONATI, *Nuovi Miscellanei lucchesi*, II, p. XVIII), fra le quali opere figura una « Vita critica di Aonio Paleario ». Si credeva che anche quest'opera fosse fra quelle da scrivere; ma effettivamente nella « Rubrica erudita » del ms. 1211 si trovano parecchie pagine dedicate al Paleario; solo, tolta qualche citazione erudita, il Donati ripete il Berti, e certo la selva di appunti non corrisponde al titolo annunziato. Ad ogni modo non è trascurabile che anche il Donati, che, nonostante i suoi difetti, fu un erudito insigne, tenesse in pregio il Paleario e la sua opera, dimostrandosi egli pure alieno dall'assurda faziosità di cui tanti (esempio tipico il gesuita Laderchi nei suoi *Annales ecclesiastici*, II, 22 sgg.) dettero prova, e studioso obiettivo delle glorie cittadine.

Lucca. AUGUSTO MANCINI

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RECENSIONI

W. Smidt, *Ueber den Verfasser der drei letzten Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino*, in *Papsttum und Kaisertum*, München, 1925, pp. 263-286.

La Cronaca di Leone Marsicano è una di quelle opere medievali, che possono considerarsi come punti di orientamento per gli studi su la storiografia dei secc. XI e XII. Essa, in quanto attinge a scritti anteriori, ci mette in grado di valutare la capacità dell'autore a trarre profitto di fonti in gran parte perdute; in quanto fu continuata da altri, rimane termine di paragone pei lavori compiuti più tardi fra le gloriose mura di Montecassino. Leone, entrato in religione durante il periodo di splendore che prende nome dall'ab. Desiderio, amico dell'abate stesso, serba un meraviglioso senso di equilibrio nella valutazione e nel giudizio dei fatti. Influenzato dalle grandi correnti politiche e giurisdizionali del secolo, riesce a mantenersi sereno e tranquillo quando si mette a narrare le vicende del suo monastero, nulla trascurando di tutto ciò che la tradizione di tempi più o meno remoti aveva salvato e conservato. In questo senso, più che cronista, egli ci appare uno storico, forse il maggiore degli storici medievali: in questo senso lo intende Willhelm Smidt, che in una breve e lucida monografia riesce a liberare il testo primitivo dalle aggiunte, dalle interpolazioni e dalle adulterazioni altrui.

È un lavoro critico che segna una tappa assai notevole per la conoscenza piena del cronista e della sua opera. Lo S. prende le mosse dagli studi del Wattenbach e del Bresslau e tien conto di quanto si è scritto su Leone negli ultimi anni. Incomincia col ricordare che il Wattenbach ridusse a quattro le redazioni della Cronaca: quattro redazioni che rappresentano quattro successive elaborazioni del testo: il cod. Monaco Lat. 4623, autografo fino al cap. 92 del II libro (redatto tra il nov. 1093 e il 2 dic. 1105); *b*) il Montecassino QQ 450 (sec. XII ex. — XIII in.) fino al cap. 33 del III libro, con aggiunte di Pietro diac.; *c*) il Montecassino QQ 202 (sec. XII), fino al cap. 33 del III

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

libro; *d*) il Chigiano J, VII, 285 (a. 1466) con aggiunte di Pietro diac.

A queste compilazioni il Wattenbach riferiva tutti gli altri codd. da lui utilizzati per l'edizione di Leone. Lo Smidt segnala otto codd. sconosciuti al Wattenbach, dei quali due appartenenti alla seconda redazione, uno alla terza e cinque alla quarta. Su la scorta di una così cospicua raccolta di mss. egli attribuisce a Leone la paternità della sola prima redazione — in quanto il I libro ed il II, fino al cap. 92 sono autografi di lui — e non quella delle tre successive, giunte a noi in copie di epoca posteriore. A ciò si aggiunga la sproporzione delle parti: l'intero III libro è riservato ai tempi dell'ab. Desiderio e il IV a quelli dell'ab. Oderisio. Per queste e per altre ragioni lo S. è indotto a ricercare se il cronista, specie dopo l'assunzione al vescovado di Ostia, non abbia avuto dei collaboratori, e se fra questi non si possa rintracciare il continuatore della Cronaca, cioè Pietro diacono. Già il Wattenbach aveva dimostrato che gli accenni ai conti di Tuscolo, certe storie miracolose ecc., provano che nella 2ª redazione c'è una traccia visibile della mano di Pietro, passata poi nella 3ª e nella 4ª.

Lo Smidt ci persuade a non conservare la successione cronologica assegnata dal Wattenbach alle quattro compilazioni, ma a ritenere la 3ª e la 4ª anteriori alla 2ª. Le influenze di Pietro sarebbero passate alla 2ª attraverso la 3ª e la 4ª, e non viceversa. Sicchè tutte tre le posteriori elaborazioni serberebbero tracce vive e palesi dell'opera di Pietro.

Nel cap. 43 del II libro si narra che l'imperatore Enrico II, mentre infermo soggiornava a Montecassino, vide in sogno S. Benedetto, e per questa visione ottenne la guarigione. In segno di gratitudine avrebbe donate molte cose al monastero in presenza delle reliquie del Santo. Il racconto genuino di Leone (nella redaz. 1ª) si trova adulterato nelle redazioni seguenti con informazioni che non potevano essere note a Leone, ma a Pietro, che le ripete su per giù con le stesse parole, quando, nella continuazione della Cronaca, gli capita di narrare la prodigiosa guarigione di papa Urbano II.

Lo S. osserva che questi prodigiosi interventi sono una specialità di Pietro. Ne trova conferma nelle varianti che si trovano nello stesso lib. II al cap. 39, là dove si parla della tragica morte dell'ab. Atenolfo; al cap. 47, a proposito della morte di Enrico II; al cap. 77, per la discesa di Enrico III a Roma, ove si segnala, nelle redazioni 2ª, 3ª e 4ª un errore di senso e un errore di concetto, che Pietro si lasciò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sfuggire e che svelano chiaramente, attraverso l'interpolazione, il falso. Un'altra prova palese di manipolazione nella redazione 1ª è una cancellatura a f. 173 v. del codice Monacense, da cui lo S. trae acutamente l'indizio per la datazione dei codd. posteriori.

A proposito di elementi di confronti per determinare l'influenza esercitata da Leone sui cronisti contemporanei o venuti dopo di lui, troviamo ricordate l'opera di Romualdo di Salerno, la Cronaca di S. Maria da Ferraria, quella di S. Vincenzo al Volturno, la Vita di Enrico II, le opere di Pietro diacono, specialmente la Vita di S. Guinizone.

In fine, e questo ci pare assai notevole, lo S. si domanda se e quali siano i rapporti letterari con Amato, lo storico dei normanni. E dimostra che, mentre nell'autografo di Leone non c'è alcuna reminiscenza dell' *Historia Normannorum,* nelle redazioni 2ª, 3ª e 4ª, in 13 capitoli del II e del III libro numerose volte si trovano richiami al cap. 77 di Amato, con notizie che completano il testo più antico. Se è incredibile che la cronaca dei normanni, scritta a Montecassino, sia stata ignorata e perciò trascurata da Leone, pare certo, da quanto osserva lo S., che vi sia qualche rapporto fra gli *excerpta* di Amato e la Cronaca cassinese. Questo spiegherebbe l'accenno all' *Historia Normannorum,* che lo S. trova nell'epistola dedicatoria di Leone.

Il proposito del cronista è di ottemperare al desiderio e all'ordine del suo abate, Oderisio: raccogliere cioè le notizie su la storia di Montecassino. Scarso interesse dovè presentargli il ricordo recente dei normanni, ed egli attinse per questa parte a docc. ignorati dallo stesso Amato (per esempio, la data dell'arrivo, la geneologia dei conti di Aversa) e all'ancor viva tradizione scritta ed orale. Leone ebbe a maestro Aldemario, che era stato notaio del principe Riccardo I di Capua e che doveva essere quindi bene informato della recente storia dei primi normanni giunti nell'Italia meridionale.

Pietro diacono utilizza nella continuazione della Cronaca la storia di Amato, e con l'ausilio di essa completa e corregge Leone. Lo S. ce ne dà un esempio: mette l'uno accanto all'altro il cap. 37 del lib. II di Leone e il cap. 44 del lib. III di Pietro. Dalle varianti delle redazioni 2ª, 3ª e 4ª si vedono chiaramente i rapporti che intercedono fra l'opera dei due cronisti. Così pure il numero di quaranta normanni, giunti a Salerno da Gerusalemme, si trova in Amato e in Pietro, non in Leone.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

C'è in questa elaborazione di Pietro quel tanto di personale e di caratteristico che appartiene a lui, e non alle fonti cui attinge. Per esempio, mentre Amato dice che Salerno fu liberata dall'assedio dei mussulmani pel valore di questi quaranta normanni, Pietro scrive che tutto ciò avvenne *nutu Dei.* La stessa variante concettuale interviene anche per altri fatti tolti da Amato e attribuiti da Pietro al *nutus Dei,* invece che alle cause umane indicate dalla fonte.

Il maggior valore storico dell'opera di Leone su quella di Amato sta in una più scrupolosa precisione del racconto e soprattutto in uno stile più conciso e più sobrio. Tutto ciò giova anche meglio a distinguere la genuina fattura della Cronaca dalle prolisse ed imprecise adulterazioni, in cui, fra le altre cose, ricorrono (nelle redaz. 2ª, 3ª e 4ª) ripetizioni ed assonanze di parole a brevi intervalli. Nel rigo 17, del cap. 15, lib. III, c'imbattiamo in *ceperunt* e *recepto,* nel rigo 18 in *capit* e *coepit,* nel rigo 19 in *cepit,* nel rigo 22 in *coepit.* E tali ripetizioni ripugnano al fraseggio accurato, e talvolta lindo, di Leone.

Conclusioni: 1) la sola redaz. 1ª appartiene a Leone, le altre sono manipolazioni di Pietro diacono; 2) non si può conservare la successione cronologica del Wattenbach, ma bisogna ritenere che la compilazione più antica sia la terza, e dopo di essa siano venute la quarta e la seconda; 3) Leone non utilizzò l'*Historia Normannorum*; Pietro invece attinse ad essa e l'adulterò.

Roma.

ALFONSO GALLO

ARMANDO SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi. Con prefazione di Giuseppe Prato.* « *Biblioteca storica toscana* » a cura della R. Deput. toscana di st. patr., vol. III, Firenze, Olschki, 1926, pp. XVI-308.

Preceduto da una succosa prefazione del prof. Prato, il valente archivista offre oggi al pubblico questo volume, frutto di lunghe e felici ricerche eseguite negli archivi fiorentini ed integrate con le fonti inglesi (*Patent Rolls e Close Rolls*).

I Bardi penetrarono in Inghilterra verso la fine del secolo XIII, ed i Peruzzi intorno al 1306, per rifornire le manifatture patrie di lana greggia, abbondante in quello Stato. Là essi incontrarono un'economia primitiva, scarsa di industrie locali, quant'era ricca

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di materie prime e povera di danaro. Ottennero per alcuni rispetti favore, per altri diffidenza. Erano desiderati, perchè gli acquisti loro facevano circolare metallo coniato, ma nel tempo stesso istintivamente furono avversati, perchè gl'inglesi ben comprendevano le conseguenze pratiche dell'esportazione, che rarefaceva i prodotti naturali, mentre il danaro che entrava per quel mezzo non tardava ad oltrepassare il mare, onde soddisfare i bisogni nazionali di manufatti, che una maggiore iniziativa, se favorita dal governo, avrebbe loro permesso di fabbricare in patria.

Le due società, in ispecie la prima, s'insinuarono rapidamente nelle grazie dei sovrani e presto i Bardi ebbero titolo di *mercatores regis*. I re di casa Plantageneta, bisognosi di danaro per le loro frequenti imprese in Francia, dove possedevano la Normandia, la Guyenna ed altri grandi feudi, lieti di trarre da essi dazi di esportazione ingenti, di avere prestiti, in apparenza a buone condizioni, facilmente ipotecarono a loro beneficio le rendite ordinarie, pur di avere senza indugio le somme di cui abbisognavano e che riusciva lento mungere dalla ancora scarsa economia nazionale.

Ben presto anche i privati ricorsero alle casse dei mercanti italiani, tollerando interessi elevati, usurari, che in generale aggravarono la loro miseria, poichè quei mutui non avevano fine produttivo, ma servivano a riparare rovesci di fortuna, od a riattare ed erigere case, o venivano consumati nelle necessità giornaliere dell'esistenza. Tuttavia, come i prestatori nostrani esigevano la restituzione del mutuo e l'interesse non in danaro, ma in materie prime, sopratutto in lane grezze, il debitore aveva l'illusione sulle prime di conservare la poca moneta, e per vari decenni il miraggio fu duraturo.

L'età d'oro, sopratutto dei Bardi, fu quella di Edoardo I (1272-1307), sia perchè il re abrogò i privilegi del Comune di Londra, sia perchè nel 1299 esso cacciò gli Ebrei. La *Charta mercatoria* del 1303, che, pur accrescendo le tariffe doganali di esportazione, lasciò ampia libertà ai mercanti fiorentini di estrarre le materie prime dallo Stato, segnò l'apogeo della fortuna per le case fiorentine. Le conseguenze non tardarono però a manifestarsi, e, prima di tutto, produssero il rincaro dei generi di prima necessità colle proteste dei Comuni. Edoardo II (1307-27), le cui vicissitudini militari in Iscozia costringevano a più mite politica interna, dovette porgere ascolto alle lagnanze, togliere l'esattoria dei tributi ai fioren-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tini e nel 1310 espellere i Frescobaldi. I Bardi però seppero mantenere la posizione acquistata e finirono per beneficiare dell'avversa fortuna che soffrirono i loro compatriotti, concentrando nelle loro mani l'esazione di tutte le gabelle. Essi, in certo modo, godevano anche del diritto di cittadinanza locale, rimanendo tuttavia esonerati dai carichi, anche da quelli che, se onorifici, inceppavano la loro libertà di azione quali commercianti.

Com'era naturale, gl'indigeni covavano odio contro di essi; e l'odio esplose nel 1326 coll' incendio delle loro case. Ma i banchieri fiorentini non tardarono a rifarsi. Anche le imposte ecclesiastiche erano versate nelle casse della società, come in quelle dei Peruzzi. Inoltre affluì la clientela privata, e, tra gli altri, l'ordine dei Cavalieri Giovanniti ricorse alla loro borsa. Il movimento degli affari divenne sempre maggiore, in ispecie quando la cacciata definitiva dei Peruzzi dalla Spagna nel 1332, fece affluire in Inghilterra capitali sempre più ingenti.

Da un biennio reggeva lo Stato Edoardo III (1330-77), uscito di minorità, e la politica grandiosa dal giovane sovrano inaugurata richiedeva prestiti ingenti, che solo i grandi capitalisti nostrani potevano finanziare. Erano i banchieri fiorentini che provvedevano alle spese straordinarie, quelle belliche, più vistose delle altre, mentre i Pole indigeni pensavano alle necessità ordinarie della corte. Era naturale che un conflitto tra le due case sorgesse, dapprima col successo dei Bardi, alla borsa dei quali attingeva di continuo, e senza resistenza, il sovrano; ma venne il giorno in cui la Compagnia sentì il bisogno del saldo. Edoardo parve annuire. Senonchè nel medesimo tempo, nel 1338, egli riprese la spedizione nella Fiandra ed i Bardi dovettero provvedere i mezzi. Era danaro che si consumava improduttivo ed il re continuava a domandarne. Ne richiese anche ai Peruzzi. Il suo debito salì a 62 mila marchi di sterline coi Bardi, a 35 mila marchi coi Peruzzi, e per tacitare gli inquieti creditori Edoardo concesse nell'anno una esportazione di 25 mila sacchi di lana e di verghe di stagno. Anzi, sempre per aver denaro, spogliò i lombardi dei loro beni, escludendo i soli Bardi e Peruzzi. Questi ormai a corto di numerario, vollero concentrare le lane concesse, mirando a realizzare il valore in Fiandra. Senonchè la partenza del re in quella spedizione, il 16 luglio 1338, provocò in Inghilterra una resistenza passiva a concedere le lane, mentre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Edoardo, spintosi fino a Coblenz per ottenere il vicariato imperiale e volgersi poi contro la Francia, doveva tornare nel suo regno a tasche vuote e *re infecta*.

Fu allora, il 6 maggio 1339, ch'egli sospese con decreto solenne i rimborsi ai creditori, escludendo però dalla catastrofe i Bardi ed i Peruzzi. Il Sapori, ricorrendo al documento originale, dimostra facilmente l'erronea interpretazione che lo storico della banca fiorentina, il Peruzzi, e quanti fondarono le loro ricerche sul testo suddetto, e tra gli altri chi scrive, hanno tramandato.

Ripartì allora il re in guerra contro la Francia, il 20 settembre 1339: nuove spese, nuovi prestiti, ma nuovo pratico insuccesso, ma nuovi debiti colle due case. I Bardi ed i Peruzzi, ingolfatti nei loro impegni coi privati, non poterono mantenerli e furono una prima volta arrestati. Edoardo li fece liberare e promise di rimborsarli dal canto suo. Ma eran parole. La seconda campagna in Francia, del 1340, se fruttò al re allori, accrebbe i suoi debiti e gl'impedì sempre maggiormente di liberarsene. Per qualche tempo, crescendo l'astuzia e la malafede quanto più si aggravavano la difficoltà della situazione e la diminuzione degli incassi, i Bardi ed i Peruzzi si sostennero con espedienti, con incassi fittizi, con vere malversazioni...; ma il re non pagava, essendo lui, il principale debitore, nell'assoluta impossibilità di mantenere la parola.

S'imponeva un concordato. Due commissioni nel 1342-43, fecero, l'una, l'inventario delle attività e passività delle due Società, l'altra vagliò i reclami. Giovanni Villani, bene informato, parla di 1.365 mila fiorini d'oro, che ai Bardi ed ai Peruzzi doveva il re. E invece questi, nel 1346, rilasciava ai primi una cambiale di appena 23.082 sterline. Era una derisione! Ma la cosa si spiega, quando si consideri che a Firenze i sindaci del fallimento tra i crediti delle società avevano registrato anche le somme promesse dalla corona inglese a titolo di regalo e ricompensa, mentre i funzionari dello Scacchiere, nell'esame dei libri, secondo l'ordine ricevuto, non avevano elencato quelle somme, che pur erano dovute; e la cifra dei crediti verso la corona britannica, che nel Villani saliva a 780 mila fiorini, era ridotta nelle liste inglesi solo a 534.492, i due terzi circa di quella fiorentina. Gli sventurati, assillati dai creditori privati, non ebbero a disposizione che le cambiali firmate dal re a volta a volta. Spesso non trovarono modo di averne lo sconto e dovettero accettare, nel

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bisogno, valore deprezzato. Nel luglio 1345 subirono prigionia per debito. Liberati nel novembre, continuarono una vita di espedienti, che durò fino al 1347, quando si decisero alla riforma e ricostituzione della Compagnia. Ma la discordia li trascinò a dilaniarsi, finchè nel 1391 Riccardo II chiuse i conti della corona con una liquidazione a loro riguardo non meno arbitraria di quella usata dal nonno suo. Nè i Peruzzi, che avevano incontrato con Edoardo III crediti per 585 mila fiorini, trovarono miglior sorte: essi pure furono rovinati.

Ed in patria la sorte delle due case riuscì non meno triste. Firenze versava da molti anni in grave crisi bancaria e, quel ch'era non meno grave, aveva l'erario oberato da debiti. Le guerre svoltesi dal 1332 al 1339 erano costate somme enormi ed i Bardi, come i Peruzzi, si trovavano creditori di parte notevole del debito pubblico. Esasperati dall'esito infelice della guerra contro Mastino della Scala e dall'impossibilità di svincolare i crediti, tentarono di rovesciare il governo con un'insurrezione armata, che fallì. L'apparenza del movimento fu politica — ghibellina —, di fatto era economica. I Bardi erano stretti dalle domande di rimborso dei loro correntisti meridionali, baroni e prelati del regno napoletano. L'insuccesso della congiura nel 1340, il bando a sedici di essi, accrebbe il malessere della Società.

Dal canto suo il governo, apprendendo che Mastino della Scala nel 1341 voleva disfarsi di Lucca e ne proponeva l'acquisto ad esso e nel tempo stesso a Pisa, creò con pieni poteri una balia di *Venti cittadini sulla guerra di Pisa,* che s'impegnò di raccogliere 250 mila fiorini d'oro ed armare un esercito, col segreto disegno, in caso di successo, di trarre gran profitto economico. I Peruzzi, gli Acciaiuoli e, sottomano, anche i Bardi, finanziarono l'impresa. E fu un nuovo disastro! Nell'estate del 1342 i pisani entrarono a Lucca, e Firenze, disperata, per ottenere dal re Roberto e dalla S. Sede i soccorsi da tempo ricercati, parve minacciare un radicale mutamento politico, mostrò di gettarsi, cioè, nelle braccia dell'imperatore Lodovico il Bavaro, che la Chiesa aveva da tanto tempo scomunicato. Allora i creditori meridionali non solo, ma anche quelli di tutta l'Italia e dell'estero, reclamarono vivamente dai banchieri fiorentini il rimborso dei crediti.

In questi frangenti il duca di Atene, Gualtieri di Brienne, beneviso a Napoli, ebbe il comando delle milizie fiorentine contro Lucca e,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

presto, il dì 8 settembre 1342 la signoria a vita. Era l' ultima speranza della Repubblica e della banca. Sulle prime il duca mostrò ogni favore alle società compromesse: accordò moratorie e cercò di calmare le ire dell'ambiente. Ma poi, il 20 novembre, cedendo probabilmente alle difficoltà dell'erario, sospese il versamento dei redditi di gabelle ai creditori dello Stato, interessati per oltre 450 mila fiorini. Un fermento nei danneggiati non tardò a sorgere, che si accrebbe quando sorsero voci che il duca tesorizzava i risparmi, se li attribuiva o li spendeva in pubbliche feste. L'elemento popolare era soddisfatto, ma i grandi e la borghesia erano esasperati. I Peruzzi, i dell'Antella e gli Acciaiuoli, che, legati al duca dalla moratoria ottenuta, sulle prime mostravano di sostenerlo, timorosi di essere travolti nella sua imminente caduta, lo abbandonarono, ed il 3 agosto 1343 la signoria fu abbattuta.

Dal 3 agosto alla fine del settembre una balìa di 14 cittadini sotto il vescovo Angelo Acciaiuoli governò la Repubblica, ma erano capitalisti, invisi all'elemento popolare. La grave sommossa del 24 e 25 settembre coll'incendio di ben ventidue palazzi dei Bardi e col danno di oltre 60 mila fiorini d'oro travolse il mal fondato governo e decise la sorte dei Bardi e dei Peruzzi.

I capitoli III, IV e V illustrano i particolari del fallimento, i concordati, l' opera dei creditori forestieri, le rappresaglie, che ne furono conseguenza. Tre appendici esaminano i libri superstiti della società dei Bardi, il meccanismo contabile, quale si desume dal « Libro segreto » e dal « Libro della ragione », in uso presso le compagnie bancarie del Trecento, ed offrono l' elenco dei soci e fattori dei Bardi dal 1310 al 1345.

Tale il contenuto di questo volume, non vasto di mole, ma denso di materiali e notizie storiche di molta importanza. I documenti inglesi e fiorentini, dissepolti dal valente autore illuminano fatti oscuri e correggono errori e narrazioni appassionate dei cronisti fiorentini. Giustamente, come dicemmo, il Sapori ha notato che nel 1339 Edoardo III non aveva sospeso il pagamento dei rimborsi ai Bardi ed ai Peruzzi, ma egli ne trae argomento per escludere la mala fede del sovrano inglese verso le due case. E qui mi pare ch'egli dimentichi altre notizie del suo bel volume. Come spiegare allora il silenzio dei commissari regi sui danari promessi dal sovrano ai Bardi, elen-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cati dall'inchiesta fiorentina? Come giustificare le cifre derisorie della cambiale rilasciata da Edoardo III agli sventurati banchieri?

Niun dubbio che i Bardi, come i Peruzzi, assillati dall'ingente loro passività, abbiano ricorso in Inghilterra alle frodi e ad operazioni che la morale e le leggi interdiscono all'uomo di affari in istato, sia pur coperto, di fallimento; ma è altrettanto sicuro che di questi estremi era responsabile la condotta immorale e, diciamolo pure, frodatrice del re britannico. Per tacitare i creditori privati dei banchieri, lasciava Edoardo s'imprigionassero questi per debiti, poi accordava moratorie ed apriva le carceri, prolungando l'agonia dei malcapitati, volendo coprire soprattutto le proprie responsabilità.

Ad ogni modo, pur discordando nella questione, ripetiamo, il volume del Sapori ci appare come uno dei più importanti contributi alla storia dell'economia fiorentina nel Trecento, non senza preziosi dati anche intorno alle vicende politiche della nobile città.

Torino.

ARTURO SEGRE

JOSEPH SCHNITZER, *Peter Delfin. Ein Beitrag zur Geschichte der Kirchenreform, Alexanders VI und Savonarolas*, München, Reinhardt Ernst, 1925, pp. VIII-459, con illustraz.

Uno degli avversari che più nocquero al Savonarola e alla causa per cui incontrò coraggiosamente la morte, fu certo quel Pietro Delfino, o Dolfino che, vestitosi giovanissimo dell'abito di S. Romualdo, e divenuto poi generale, stette per più di trent'anni a capo di tutto l'Ordine camaldolense. Durante il suo lungo ufficio quest'ecclesiastico, come è facile a pensare, tenne un carteggio estesissimo, e anche coi personaggi più ragguardevoli del suo tempo. Sono più di 4000 le lettere che di lui ci rimangono! Parte di queste, cioè quelle dettate nel tempo del suo generalato, furono già pubblicate, dietro scelta fattane dallo stesso autore, per cura di frate Jacopo da Brescia, che sostenne anche le spese della stampa.

Era pertanto da aspettarsi, dice lo Schnitzer, che quest'ecclesiastico, vissuto ai tempi del Frate, di cui condivise anche alcuni nobili ideali, e che sebbene con intendimenti diversi, cercò di porli in atto pel maggior bene del suo Ordine e della chiesa, ci avrebbe fornito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in qualche parte del suo epistolario qualche notizia interessante sulla vita e sulla tragica morte del martire domenicano. Invece qual delusione prova lo studioso nello scorrere queste lettere tanto edite, quanto inedite! Ad eccezione di pochi accenni relativi alla calata di Carlo VIII in Italia e alla tragedia del Savonarola, non vi si parla che di piccoli affari dell'Ordine di Camaldoli e dei singoli conventi del medesimo. Pietro Delfino non ci pare certo degno d'essere annoverato fra quelli che arricchirono le nostre cognizioni storiche. Fu soltanto un forbito scrittore, uno stilista, che più della sostanza curò la bella forma delle sue scritture. Si potrebbe anzi dire, come rileva l'A., che in quelle non ebbe mai l'intenzione di rivelarci schiettamente il suo pensiero, ma quasi di velarlo con un prudente riserbo. Questo suo modo di scrivere era, del resto, quello che si addiceva al suo carattere debole e al genere della attività letteraria che predilesse. Infatti non compose quasi altro che lettere. Ora le lettere, data appunto la poca sicurezza che si aveva al suo tempo circa il segreto della corrispondenza, bisognava che fossero quasi sempre dettate in modo da non esporre troppo chi le dettava.

Un giudizio poi anche più sfavorevole pronunzia lo Schnitzer a proposito di un' altra scrittura del medesimo Delfino, che si intitola « *Petri Delphini nobilis veneti generalis Camaldulensis Dialogi in Hieronymum ferrariensem* ». Fu composta poco avanti la catastrofe del Frate e l'A. la pubblica ora per la prima volta in appendice alle lettere, da un codice del Museo Civico di Venezia, che conobbe per gentile comunicazione del dott. Paolo Liechtenstein. Questa scrittura, a detta del nostro storico, rivela al pari delle ultime lettere del Delfino sui casi del Savonarola, una tale leggerezza e superficialità di giudizio, ed un odio così profondo verso il domenicano da stare al confronto coi libelli più velenosi contro quest'ultimo; e ad ogni modo ci fa apparire sotto una luce tutt'altro che rosea il carattere e la qualità stessa di religioso del suo autore. Si sa infatti, e dalle sue stesse confessioni, che il Delfino nei momenti più critici per la sorte del Savonarola si tenne in relazioni più frequenti e più intime coi nemici più accaniti del Frate, coi Compagnacci e cogli Arrabbiati; sicchè si può ripetere in buona coscienza collo Schnitzer che mentre questi ultimi rimanevano ancora indecisi sul come e sul quando dovessero portare il colpo di grazia all'odiato Priore, fu

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il Delfino che, insinuandosi alle loro spalle, sussurrò ai loro orecchi: il Frate è un ingannatore e un ipocrita; non fate tanti complimenti con lui, nè sciupate tanto tempo a parlarne e scriverne.

Ma, stando così le cose, perchè mai, si dirà, l'A. s'è sobbarcato alla fatica di raccogliere e studiare questi nuovi documenti, che apparentemente stanno contro la sua tesi, poco dopo aver pubblicato la sua storia del Savonarola? Ricorderemo qui subito che in tutte queste sue ricerche lo Schnitzer non mirò tanto a portare nuovi documenti in favore del Frate, quanto a sgombrarsi, per così dire, il terreno, ribattendo e mostrando false le accuse che si fecero al medesimo, per mezzo di una diligente e serena critica delle intenzioni e disposizioni d'animo di chi le pronunziava.

A questo fine ha rievocata tutta la vita del Delfino, analizzando acutamente la condotta che tenne come regolare e capo di un Ordine sì importante come fu il camaldolense, come letterato, come riformatore e come politico. E ci mostra che non fu uomo di sentimenti nè profondi nè vivi, essendo troppo superficiale e leggero. Fin dal principio del suo generalato parlò sempre di riforme da introdursi nel suo Ordine e nei vari suoi conventi; ma per porle in effetto gli mancava una qualità principale e necessaria, cioè lo spirito dell' Ordine stesso. Prova ne sono i disgraziati tentativi che fece per riformare i conventi di Fontebuona e degli Angeli di Firenze. Fu molto dedito all'adulazione dei grandi e dei potenti nella Chiesa e nel mondo, come lo dimostrano le sue lettere ai cardinali Piccolomini, Medici, Soderini, Pucci, a Lorenzo il Magnifico e a Pietro de' Medici, suo figliuolo; mentre, d'altro lato, contro i suoi contradittori o nemici non ebbe neppure l'ombra della carità cristiana; non rifuggendo dal far uso contro di loro di calunnie, travisamenti, sospetti, bugie, insinuazioni ecc. Non fu teologo nè dogmatico; nemmeno si curò d'essere un buon amministratore, essendo privo d'ogni talento d'organizzatore e buon economo. E per questo difetto gli fu tolto infine anche l' ufficio di generale. Che cosa fu dunque, si domanda qui l'A., Pietro Delfino? Fu solo un buono scrittore, un umanista e neppur questo a fondo, giacchè gli mancò la forza di mente necessaria per rendersi padrone di tutta quella suppellettile umanistica che rese sì celebre il suo predecessore Ambrogio Traversari. Seppe solo a memoria una grande quantità di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

massime e sentenze bibliche, di passi d'antichi poeti, di frasi, di vuote parole.

Un'altra considerazione ha spinto inoltre l'A. a intraprendere questo studio sul Delfino, ed è questa: la durezza e l'ostinazione con cui i nemici del Savonarola, e specie i Medici, lo perseguitarono in vita, e dopo la sua morte cercarono anche di spengerne ogni ricordo, ebbero per natural conseguenza che i suoi seguaci e fedeli, ognor più perseguitati e irritati, alla fine scagliarono le più tremende e atroci ingiurie verso quel papa, che aveva mandato alla forca il loro amato maestro. Ora quanto più gravi furono quelle accuse tanto più ci incombe ora l'obbligo di venirne in chiaro e sottoporle ad accurato esame per giudicare della loro attendibilità. Così fu che l'A. si vide sorgere, quasi spontaneamente, il capitolo ultimo di questo libro, dedicato alla vita e alla morte di papa Alessandro VI. Questo, che a nostro avviso è la parte più interessante di tutto il lavoro, e su cui richiamiamo specialmente l'attenzione dei lettori, ci mostra anche la falsità dell'altro addebito che si fa al Savonarola, d'aver fatto fallire tutti i piani di riforma nella Chiesa universale, per l'ostinata ostilità che dimostrò sempre verso il medesimo papa Alessandro. Fu detto e ripetuto da molti che se il Domenicano si fosse sempre tenuto nei limiti della dovuta obbedienza, non gli sarebbe certo mancato quel successo che sperava dalle sue predicazioni e dai suoi scritti. Il Delfino, si soleva dire, fu un altro uomo; a lui non riescì difficile, nella sua completa sottomissione alla S. Sede, d'inchinarsi anche ad un Rodrigo Borgia e di venerarlo anche come capo della Chiesa di Dio.

Ritornato pertanto lo Schnitzer su quest'argomento, comincia col dire come, falliti i tentativi fatti dai nemici del Savonarola per ottenere da papa Leone X una nuova condanna contro di lui e le dottrine che aveva insegnate, si cercò di influire sull'animo di quei padri e dottori, che nel 1517 si adunarono per il Sinodo provinciale fiorentino. A questo scopo si adoprò specialmente il noto camaldolense Paolo Giustinian, che insieme col Quirino fu uno de' grandi novizî sotto il generalato del Delfino e che poi fu chiamato il secondo Romualdo, perchè veramente in lui rivisse tutto lo spirito di quel santo fondatore. Il Giustinian non solo scrisse varie cose contro fra' Girolamo, che ora sono andate perdute; ma procurò d'inviare ai padri adunati nel Sinodo anche le scritture fatte da altri. Così si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fece dare dal Delfino il dialogo che aveva allora terminato di scrivere contro il Domenicano, e provocò pure i consigli di altri rinomati scrittori e canonisti di quel tempo.

Di fronte a tutti questi attacchi, prosegue a dire l'A., i Piagnoni non se ne stettero, e i più animosi fra loro, come fra' Luca Bettini, Zaccaria dalla Lunigiana e Lorenzo Macciagnini, prepararono le loro difese per scagionare del tutto il loro amato maestro, mostrando tutta la rettitudine dei suoi insegnamenti. Ed infatti nè dal Sinodo fiorentino, nè dal Concilio Vaticano si riuscì ad ottenere una qualsiasi condanna della dottrina savonaroliana. Questo successo è certo che fu dovuto agli sforzi del Bettini, come anch' io dimostrai nella memoria stampata fino dal 1919 in questa rivista; e per ricompensa nel 1518, quando egli aveva 28 anni, fu eletto vicario generale della Congregazione di San Marco. Ma questa sua elezione incontrò l'ostilità più accanita da parte della sua stessa Congregazione e fu annullata dal generale dell'Ordine, il famoso cardinale Gaetano, che fece specialmente rilevare la troppa giovinezza del neoeletto ed anche si appellò a certe altre disposizioni contro i Piagnoni. A quel colpo il Bettini non si potè più frenare e, come suppone lo Schnitzer, scagliò la frecciata più velenosa contro la memoria di papa Alessandro, alzando un po' quel velo che si stese sugli avvenimenti che precedettero di poco la sua morte. In un'appendice che aggiunse alla sua difesa del Savonarola si fece a raccogliere le diverse voci che già correvano a proposito della elezione del Borgia a papa, che sarebbe avvenuta per un patto diabolico, e come questi fosse ingannato dallo spirito maligno circa la durata del suo regno. Di questa leggenda egli riferisce non solo tre versioni, ma ve ne aggiunge anche una quarta, che è la più tremenda, riunendo in un solo racconto le voci che correvano sul patto diabolico per l'elezione colla narrazione del banchetto avvenuto nel giardino del cardinale Adriano e dell'avvelenamento del pontefice stesso.

Racconta dunque il Bettini (vedi Appendice III, p. 400), che celebrando il papa l'anniversario della sua assunzione al papato, si recò, per goder meglio della festa notturna, in Castel S. Angelo. Ma, avendo dimenticato di portar con sè la sua berretta da notte, mandò il suo ciambellano a prenderla. Quando questi entrò nella stanza del papa, la vide tutta illuminata; e gli parve che una figura

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in abito papale vi stasse seduta su un trono. Egli n'ebbe grande spavento; ma lo sconosciuto, rassicurandolo, gl'impose di andare dal papa e di farlo venire da lui. All'improvviso annunzio il papa cambiò di colore e per lo stesso ciambellano fece avvisare il suo cappellano perchè gli portasse segretamente il Corpo di Cristo. Con questo si presentò quindi al demonio, che gli annunziò d'esser ormai giunto il momento fatale.

Queste due leggende, tanto quella relativa all'elezione di papa Alessandro, quanto l'altra sull'immatura morte del medesimo, si formarono, come crede lo Schnitzer, indipendentemente l'una dall'altra e fu forse il Bettini che le riunì in un sol corpo nella circostanza che abbiamo sopra accennato, cioè per vendicarsi della mancata conferma della sua elezione a vicario generale. Crede inoltre (come si rileva da una nota) che il Bettini componesse quest'aggiunta solo dopo la morte di papa Leone nel 1526, quando fu espulso dalla Congregazione. Ora non mi pare che tutto ciò sia molto esatto. Prima di tutto non è bene provato che il Bettini sia proprio l'autore di tutto quel manipolamento di leggende, perchè egli raccolse in quel codice (ora Riccardiano 2053) i lavori anche di altri autori sullo stesso argomento; e poi queste composizioni dovevano essere recitate già nel Sinodo fiorentino tenuto l'anno 1516, come si rileva dalla rubrica apposta immediatamente alle leggende stesse nel predetto codice, e come si deduce anche da altri passi del medesimo.

Comunque sia, lasciando al nostro autore la responsabilità di queste asserzioni, e riprendendo il filo delle sue argomentazioni, egli viene a dirci che i tratti principali di questa parte della leggenda (circa la morte di Alessandro) non sono soltanto parto di fervida fantasia, come quella del Bettini o dei Piagnoni. Giacchè si può ben individuare chi fu il ciambellano che, per ordine del papa, entrò nella sua camera e vide il demonio che vi sedeva in abito papale. Fu niente meno che Giovan Pietro Caraffa, nipote del cardinale Oliviero, poi papa Paolo IV. Ci dicono infatti i suoi biografi che da giovane fu mandato dal suo zio alla corte di Alessandro VI; e da questo ricevuto fra i suoi ciambellani e provvisto di ricche prebende. Ora, siccome Alessandro portava continuamente con sè il S. Sacramento, quasi fosse una specie di talismano od amuleto contro la mala fortuna, e per l'appunto l'aveva dimenticato quando

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si recò al banchetto presso il cardinal Adriano, lo mandò a prendere nella sua camera. Dove appena entrato, il ministro rimase accecato dalla vivissima luce che proveniva dal S. Sacramento e cadde svenuto. Quando riprese i sensi seppe che il papa, a cui era toccato uno strano accidente, fu ricondotto a casa morente. È da rilevare che il Bettini in quella sua aggiunta dà per certo come Alessandro e il Valentino, che egli bolla quale fratricida, subito dopo il banchetto caddero malati; come questo ultimo dovè soltanto la vita al mezzo drastico che usò, cioè di entrare nei visceri ancora caldi di un mulo ucciso di fresco; il che non fece il suo vecchio padre, il quale dopo alcuni giorni morì. In quanto poi all'orribile descrizione degli ultimi momenti del vecchio Borgia agonizzante tra due fanciulle che urlavano dal dolore o dallo spavento, il Bettini si riferisce alla testimonianza di un certo Antonio da Veralla, che era in quel tempo alla corte papale, come rappresentante della sua patria, piccolo borgo appartenente alla famiglia Orsini. La frase con cui si chiude tutto il suo racconto, cioè che il papa *velut rana mortuus est,* sembra accennare alla credenza popolare che i ranocchi sfogano con tanta passione il loro istinto sessuale che spesso vi perdono la vita.

Questi particolari che il Bettini ci offre, a confessione dello stesso Schnitzer, ci sembrano un poco sospetti e si stenta alquanto ad accettarli per veri. Come poteva infatti Alessandro essere morto in mezzo a due fanciulle che urlavano dal dolore o dallo spavento, che incuteva loro la faccia stravolta del Borgia, mentre egli, stando al racconto del suo cerimoniere, nel giorno della sua morte fu continuamente assistito e circondato da prelati e cortigiani? Come può reggersi questa asserzione del Bettini di fronte alla testimonianza del Burchard, confermata anche dai rapporti degli ambasciatori di Venezia, Ferrara e Mantova, come anche dall'incaricato d'affari dell'imperatore? Ma, per quanto peso possano avere a prima vista tali obiezioni, non si può però metter da parte così alla leggera quello che dice il Bettini.

Prima di tutto è da osservare che le notizie sulle ultime ore del morente pontefice, date dal Burchard e dagli ambasciatori, non provengono direttamente da loro; perchè nessuno di loro si trovò presente allo spirare del papa, anzi tutti si lamentarono, nei loro dispacci, di non esser mai stati ammessi nella camera del moribondo e di dovere stare contenti alle poche comunicazioni che vennero loro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatte. Neppure per il Burchard si fece eccezione, ed anche egli confessò nel suo diario di non aver potuto vedere il papa se non molte ore dopo la sua morte. Così le testimonianze dei vari ambasciatori e del Buchard si riducono tutte ad una sola fonte; e formano una sola testimonianza, a cui si può ben contrapporre quella in contrario del Bettini. Di più, se a questo può rimproverarsi di aver lavorato di fantasia, per rappresentare nella peggior luce possibile gli ultimi momenti della vita del Borgia, dall'altro canto si può dire che si falsò ogni verità affermando che il medesimo Alessandro fece una morte da rassegnato e devoto credente. E se non possiamo fidarci, come vorrebbe il Bettini, della testimonianza di quell'Antonio da Veralla, non conoscendolo affatto, non possiamo neppure starcene alle testimonianze di quelle persone che informarono il Burchard e gli ambasciatori. Talchè conclude l'A. intorno al modo come andassero veramente le cose circa la morte del papa (fatta astrazione per ora dell'avvelenamento) abbiamo delle testimonianze che a vicenda si contrastano. E certo si sarà disposti a preferire la versione più pacata del Burchard e degli ambasciatori a quella più appassionata del Bettini. Ma non si potrà dire che questa sia addirittura inventata. E potrebbe anche darsi il caso che tutta questa storia raccontata dal da Veralla si riferisca ad un tempo anteriore all'ultima malattia del Borgia, come anche si potrebbe interpretare la frase *velut rana mortuus* nel senso che il papa rimanesse morto fra le braccia delle due fanciulle. Se così i fatti si svolsero, non potevano certo esser divulgati se non da un laico spregiudicato, come era quell'Antonio da Veralla. Tutti gli altri assistenti e i curiali, per riguardo alla Chiesa, dovettero cercare ogni mezzo per occultare la verità.

Passando dipoi lo Schnitzer ad analizzare l'altra fonte che ci dà questi medesimi scandalosi particolari sulla morte di Alessandro, cioè l'altro domenicano Silvano Razzi, nota che questi mostrò anche meno riguardi del Bettini verso l'indegno pontefice. Ricordata brevemente la vita del Razzi, per dimostrarcene il carattere onesto, pio, mansueto, parla della vita che questi scrisse in tre libri del Savonarola, a cui poi ne aggiunse un altro per far vedere quanto si ingannavano coloro che si scandalizzavano della fine ignominiosa del martire. Riferendo poi il brano in cui il Razzi ci parla della morte di Alessandro, dice come, secondo questo scrittore, vivesse a quei tempi in Corneto un povero notaro, chiamato Adriano Castello, che aveva un'eccellente

mano di scritto. Per questa sua non comune qualità trovò presto da impiegarsi nella Curia romana; dove in breve ottenne l'ufficio di copista. Salito poi di grado in grado per la perizia e diligenza che dimostrò nel trattare gli affari, il papa gli affidò importanti commissioni da compiere presso corti anche fuori d'Italia e specie in Inghilterra. Talchè non solo si acquistò un vistoso patrimonio, ma fu fatto anche cardinale dal titolo di S. Crisogono. Questa sua grande fortuna finì collo svegliare le cupidigie di Cesare Borgia; che andando un giorno dal papa, si rammaricò con lui dei grandi favori di cui aveva ricolmato quel cardinale, tanto più che costui si tratteneva e conversava troppo con persone che non erano tanto amiche dei Borgia. Il papa assentì nei sospetti del suo degno figliuolo, ed ambedue stabilirono di invitare ad un banchetto il cardinale e di avvelenarlo. Cesare preparò due boccie di vino prelibato e in una, che si distingueva per il suo tappo speciale, versò del veleno, avvertendo il suo ministro di dare il contenuto di quella boccia al cardinale e ai suoi compagni, mentre doveva somministrare il vino dell'altra bottiglia al papa e ai suoi famigliari, giacchè meglio si confaceva alla salute de' medesimi. Quel ministro però, che era un fido amico di Adriano, s'insospettì e, avvisatolo, dietro suo consiglio scambiò le bottiglie, ovvero solamente i tappi, e così avvenne che i due Borgia restarono avvelenati con quel veleno stesso che avevano preparato per altri.

Durante il banchetto però accadde che il papa dovè firmare alcune Bolle, che non ammettevano dilazione; e comandò ad uno dei suoi segretarî di andare a prendergli l'anello per contrassegnarle. Or quando il segretario ebbe posto il piede nella camera del papa vide il demonio che stava seduto in trono coll'abito del pontefice e che gli impose di condurre subito Alessandro perchè voleva portarlo via con sè. In quel momento stesso il veleno cominciò ad agire. Il giovane Borgia, che se ne avvide, ricorse subito al mezzo che abbiamo sopra accennato, di cacciarsi nelle viscere di un mulo allora sventrato: e grazie anche alla sua forte costituzione, fu salvo. Mentre il vecchio pontefice si fece trasportare nella sua camera, dove rimproverò al demonio di averlo ingannato circa il tempo del suo regno, e dove fu poi trovato morto col capo in terra ed i piedi sulla sponda del letto.

Il Razzi, si sa, fu un religioso d'una coscienziosità scrupolosa: che non avrebbe mai pensato di calunniare ingiustamente un suo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

simile, e tanto meno il capo supremo di tutta la cristianità. Infatti quel che egli scrive sulla vita scandalosa menata da Alessandro durante il suo regno ci viene, a punto a punto, confermato da altre testimonianze che l'A. qui cita ed a cui rimandiamo chi bramasse conoscerle. Invece quel che il Razzi scrive a proposito del cardinale Adriano, come osserva lo Schnitzer, è quasi leggendario. È inesatto che il cardinale Adriano fosse, per così dire, un avventuriero letterato, che venisse da giovane a Roma senza alcun altro mezzo che una bella mano di scrittura. Anzi egli apparteneva alla distinta famiglia dei Castellesi, non dei Castelli come vuole il Razzi stesso, e andò a Roma non colla sola abilità nella calligrafia, ma dopo aver ricevuto una splendida educazione. Godè i favori di papa Callisto e di Innocenzo e, per incarico di quest'ultimo si recò in Inghilterra a comporre le differenze che vertevano fra il re Giacomo III di Scozia ed i suoi sudditi. Entrato così in stretti rapporti con il re Enrico VII d'Inghilterra, ottenne le più ricche prebende di quel regno, tanto che tornò a Roma con grandi ricchezze. Ma per le mene del famoso cardinale Wolsey, ministro potentissimo di Enrico VIII, fu spogliato da papa Leone X, nel 1518, di tutte le sue prebende; e da quell'epoca in poi visse ritirato in Venezia, finchè alla morte di Leone (credendo alla predizione fattagli da una vecchia che sarebbe stato il suo successore) volle recarsi al Conclave a Roma; ma per via fu ucciso a tradimento da un suo servitore, che mirava ad impossessarsi delle sue ricchezze.

Dimostrate, pertanto, false le notizie che il Razzi ci dà sul cardinale Adriano, nasce naturalmente il sospetto — scrive l'A. — che sia inesatto anche quello che egli dice dell'avvelenamento tentato del papa e del suo figliuolo sulla persona del medesimo cardinale Adriano. E ciò ci sembra tanto più probabile, inquantochè tutti quelli scrittori che allora vivevano in Roma, che abitavano in Vaticano, o continuamente vi andavano o venivano per ragione del loro ufficio, come ad esempio, il Burchard, gli ambasciatori di Venezia, di Ferrara, di Mantova, non sembravano saper nulla di questo avvelenamento. Fondandosi però sulle loro testimonianze, gli storici più ragguardevoli rigettano in generale l'ipotesi calunniosa, riferendo la morte del papa ad un attacco di febbre maligna.

Per quanto però sembrino giuste tali osservazioni, pure non reggono quando le sottoponiamo a una accurata disamina. Prima di tutto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il silenzio di quelli scrittori non ci prova sicuramente che non si tratti di avvelenamento. Potevano tutti avere le loro ragioni per non parlarne; inoltre non mancano pure le testimonianze di contemporanei che appoggiano e confermano le accuse levate poi dal Bettini e dal Razzi contro i Borgia. L'accusa, per esempio, che quest'ultimo scrittore fa loro di avere ucciso parecchi prelati e cardinali per impadronirsi delle loro sostanze, è bene giustificata. Sempre bisognosi di denaro per le loro criminose imprese, i Borgia nel gennaio del 1503 fecero all' improvviso arrestare in Castel S. Angelo il cardinale Orsini, che potè riscattarsi soltanto col pagare la somma di 20.000 ducati. Fu saccheggiata parimente la casa dell'altro arcivescovo di casa Orsini, Raimondo, che poco dopo morì pure avvelenato, nonchè quelle del vescovo Pietro Cesena, del protonotaro Andrea Sapiti, del ricchissimo cardinal Michiel, del cardinale Giovanni Borgia, nipote dello stesso papa Alessandro. Sarebbe stata dunque una meraviglia se anche il ricchissimo cardinale Adriano non avesse attirato su di sè l'avide brame dei Borgia. Soltanto, trattandosi d' un uomo come Adriano, bisognava procedere con cautela; chè da troppo lungo tempo era stato il confidente più segreto del papa, di cui ben conosceva tutte le perfide astuzie per non guardarsene. Il racconto del Razzi deve esser preso in seria considerazione, inquantochè, secondo la sua versione, Adriano doveva, è vero, essere avvelenato dai Borgia, ma in fatto riuscì tutto il rovescio, restando questi vittime del loro tradimento.

Questa versione del Razzi è, del resto, la sola che ci dia la chiave per bene intendere quell'accusa che il segretario Beroaldo, il giovane, lanciò contro il suo padrone, il cardinal Adriano, cioè di avere egli tentato, dal canto suo, di avvelenare i Borgia. È vero che quest'umanista, quando si ruppe con quel cardinale, compose un carme pieno di contumelie contro di lui, scagliandogli varie accuse, fra cui quella di avere addirittura attentato alla vita del pontefice, mentre, nel racconto del Razzi, Adriano consigliò soltanto al banchetto surricordato nei suoi giardini di cambiare i tappi delle bottiglie. Ma il Beroaldo non poteva formulare questa sua accusa con una certa parvenza di verosomiglianza, se non supponendo che il banchetto fosse avvenuto nel modo descritto dal Razzi. E da chi altri avrebbe potuto attingere questa notizia se non dalla bocca di Adriano stesso? Così, sebbene anche nel racconto del Razzi ci siano dei tratti leggendari, tuttavia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

anche questi, al dire dello Schnitzer, non infirmano il nocciolo principale della questione, cioè l'auto-avvelenamento di Cesare e Alessandro, che ci viene attestato anche da altre testimonianze. In ogni caso, è fuor di dubbio che i Borgia presero parte al banchetto di Adriano e che subito dopo si ammalarono gravemente. La stessa malattia colpì anche tutti gli altri che avevano partecipato al banchetto, sicchè non fu cagionata dalla febbre romana ma dal veleno dei Borgia. Uno dei principali interessati, cioè lo stesso cardinale Adriano, confessò al vescovo di Nocera come egli, dopo assaggiata la bevanda mortifera, si sentisse nelle viscere un fuoco tale che gli si annebbiarono gli occhi e perse la conoscenza. Nè vale dire che il Giovio non è sempre veritiero, nè il rilevare che sono soltanto gli scrittori di fuori, quelli che accennarono ad un avvelenamento; mentre tutti coloro che furono presenti alla morte del Borgia non ne parlano, come ad esempio, il Giustinian e il Burchard. Infatti, quanto al secondo, si son valutate le ragioni che ebbe per conservare il silenzio, e per l'altro rimandiamo i lettori a ricercarle in questo libro, dove l'autore si augura di avere chiarito come Alessandro VI perì di quel veleno che egli e Cesare avevano preparato per il cardinale Adriano. Fu il veleno dei Borgia, la famosa canterella, una polvere bianca e di sapore dolciastro.

Osserva lo Schnitzer come gli scrittori contemporanei e quelli di poco posteriori ai tempi del Savonarola attribuirono la morte di papa Alessandro VI al veleno che egli stesso preparò, e dissero che ciò fu per un giusto gastigo di Dio. Furono di questa opinione non solo il Bettini, il Razzi e i Piagnoni in genere, come il Landucci, il Filipepi, Giov. Pico della Mirandola, ma altri storici come il curiale Sigismondo de' Conti, il romano Raffaello da Volterra, il cardinale Bembo, il vescovo Girolamo Garimberto, Pietro Giustinian, il notaro napoletano Giacomo, il cronista tedesco Guglielmo Rem. Naturalmente tutte queste criminose azioni di papa Alessandro, e specie il suo tentativo contro Adriano, tornavano a vantaggio della causa dei riformatori; e bisognò quindi che gli scrittori cattolici si facessero più ritenuti nello scrivere contro il capo supremo della Chiesa. Così l'A. passa in rassegna i principali scrittori cattolici dei secoli XVI, XVII, XVIII, come il Ciacconio, l'Oldovini, il Mariana, lo Spondano e il domenicano Bzovio. Secondo quest'ultimo scrittore nè il pontefice nè il suo figliuolo attentarono alla vita di Adriano e di altri cardinali; invece, secondo la testimonianza del Burchard, morirono di morte na-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

turale. Anzi aggiunge che Alessandro fu nella sua vita così devoto del SS. Sacramento che continuamente se lo portò indosso in una scatoletta d'oro; e siccome avevalo dimenticato il giorno che fu al banchetto presso il cardinale Adriano, mandò il giovine Caraffa a prenderlo. Ammette così la storia del veleno raccontata dal Razzi, sebbene non se la sappia spiegare, mentre l'oratoriano Raynald la ripudia del tutto, credendo col Giovio che Alessandro sia rimasto vittima di calunnie. Appoggiandosi al diario del Burchard, scrive che la morte del Borgia non avvenne per veleno ma in seguito a febbre malarica. Questa spiegazione che, come vedemmo, non concorda in verun modo col quadro dell'ultima malattia del papa, fece impressione sopra l'animo di molti scrittori, anche protestanti, e fu calorosamente accolta nel campo cattolico, giacchè dava un apparente fondamento scientifico al tentativo di metter in miglior luce la figura di papa Borgia.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

NOTIZIE

Scienze sussidiarie.

E. A. Lowe, *Codices Lugdunenses antiquissimi. Le scriptorium de Lyon. La plus ancienne école calligraphique de France* (*Extraits des documents paléographiques, typographique, iconographiques de la Bibliothèque de Lyon,* fascicules III et IV, 1924). — Con questo studio paleografico il Lowe ricostruisce in parte l'antica biblioteca della cattedrale di Lione. Ai tredici manoscritti, dal V all'VIII secolo, in onciale e semionciale, che essa conserva, si dovranno aggiungere altri dieci codici in maiuscola, sparsi in diverse biblioteche, alcuni smembrati, i quali presentano caratteri del medesimo scrittoio; e di tutti — il numero sale così a ventitrè — dà facsimili e un'illustrazione paleografica. Nessuno di questi codici ha un'indicazione esplicita sulla provenienza, nessuno è datato con sicurezza, di nessuno si conosce il nome dello scrittore o degli scrittori; tuttavia egli può dichiarare e dimostrare che ventuno, alcuni con probabilità varia, sono stati scritti a Lione, e che due si trovavano certamente colà al tempo di Carlo Magno. Per siffatto genere di lavoro, difficile e pericoloso, egli ha dovuto ricorrere a prove indirette, fermandosi su varii particolari paleografici, specialmente sulle annotazioni marginali, contemporanee o quasi al testo, più recenti, e annotazioni del IX secolo attribuite al diacono Floro. L'esame delle singole lettere, dato il genere di scrittura, non poteva offrirgli che scarsi e incerti elementi di giudizio; trae invece con acume il massimo profitto dalle note marginali, e specialmente da quei segni che per il loro carattere singolare hanno spiccata impronta della scuola o di uso individuale: tali alcuni segni abbreviativi, i segni critici, il segno di interrogazione ecc. Il suo esame è attento, preciso; egli procede con cautela e senza smarrirsi nei particolari, con una visione larga e ben definita dell'argomento; lo seguiamo passo passo nella disamina, e il suo giudizio, sempre prudente, senza esagerazioni, dato con conoscenza ampia della materia, ci con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vince. Le illustrazioni delle tavole sono un modello del genere. Franca è la scuola scrittoria di Lione (si hanno nei codici anche varie annotazioni in merovingica), ma vi si notano pure influenze straniere: l'influenza visigotica e specialmente l'italiana. Questa appare chiaramente in molti manoscritti, in singole forme di lettera, nei segni critici usati per indicare i passi omessi, nei generi di scrittura. Alle tavv. 12, 13, 26, 27, abbiamo, ad esempio, bellissimi saggi di una minuscola semicorsiva italiana (con qualche influenza libraria) della fine del secolo VII (il L. la chiama semionciale corsiva), scritta, riteniamo, da mani italiane. Questo tipo italiano non si spiega soltanto come sopravvivenza del carattere italiano in un centro romano fin dall'origine — non risulta che a Lione si abbia un determinato tipo di scrittura che si evolva mantenendo inalterati certi elementi italiani — ma ammettendo un'influenza diretta del momento per opera di italiani che lavoravano presso quello scrittoio. Tradizione italiana e nuovi impulsi italiani. In quel periodo, lo scrittoio aveva carattere cosmopolita: ed ecco, accanto alla corsiva locale (la merovingica), che talvolta risente dell'italiana, anche usata la corsiva di tipo italiano, pura, o con tracce di influenza franca. Non si ebbe a Lione, come del resto in altre città, un tipo uniforme e ben distinto di onciale, nè di semionciale, tuttavia alcuni mss. presentano caratteri paleografici affini formando particolari gruppi o tipi, e tra questi spicca la semionciale dei codici alle tavv. 11, 16-19 e facs. 2 per il tratteggiamento generale e specialmente per un grosso e rozzo tratto o punto di ornamentazione all'inizio delle aste diritte. Nessuna annotazione si ha in scrittura insulare. Negli ingrossamenti, a guisa di cuneo, delle aste al loro inizio, nell'inclinazione della *l* e della *b*, nella forma della *a* alla tav. 11; in alcuni ingrossamenti simili, segnatamente nelle lettere I, U, N, e nella *a* semionciale alle tavv. 30-32, non vi è forse traccia di influenza insulare? Un altro codice di Lione, colle annotazioni proprie di Floro, ha riconosciuto posteriormente il Lowe (cfr. *The Classical Quarterly*, XIX (1925), 204) nel ms. della Nazionale di Parigi 10592, in onciale del V sec. L. Sch.

Paleographia Latina (*edited by professor* W. M. Lindsay), IV, 1925. — Contiene: W. Heraeus, *Uber einige Variantenzeichen* [*ia* = *in alio* (*codice, exemplari*)]. — W. M. Lindsay and P. Lehmann, *The* (*Early*) *Mayence Scriptorium* [il Lindsay descrive i codici

Palatini latini, sec. IX, della Vaticana: 577, 578, 579, 845, 1447, 1448, 161; il Lehmann i codici, del sec. IX, della Bibl. di Monaco: 8104, 8105, 8107, 8111, 8112, 8113, 8114, 8108, 8110, e il codice di Virzeburgo, Bibl. Univ., th., Q 65, della prima metà del secolo IX; il Lindsay aggiunge la lista delle abbreviature usate nella scrittura continentale]. — S. Tafel, *The Lyons Scriptorium* [il Lindsay vi aggiunge la lista delle abbreviature (sec. IX)]. — A. De Boüard, *La question des origines de la minuscule caroline* [cfr. disp. 1ª di questo *Archivio*]. — W. M. Lindsay, *Collectanea varia*.

P. Lehmann, *Zum beneventanischen Schrifttum*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XLII (1925), 605-608. — Segnala in un ms. della R. Biblioteca di Haag 73 B. 24, nn. 12, 13, il frammento di un codice in beneventana del sec. XI-XII (*Leo Ostiensis, Chron.* II, 35-37). Appartiene al codice, della stessa cronaca, di cui si hanno parti nei mss. Brit. Mus. Add. Mss. 28106 e Parigi, Bibl. Naz., Nouv. Aq., 2199. Il frammento proviene dal monastero di Stavelot, forse portatovi dall'abate Wibaldo, che appunto nel 1137 fu abate di Montecassino. Il L. prende occasione per parlare brevemente, con erudizione, di manoscritti beneventani passati anticamente all'estero; argomento di importanza paleografica, filologica e storica, che meriterebbe speciale trattazione. Egli accenna anche ad influenza in Italia, nel XIII secolo, della beneventana sulla gotica.

F. Schneider, *Ueber eine langobardische Königsurkunde* (*Ariperts II Diplom für Bischof Emilian von Vercelli*), nel *Neues Archiv*, XLVI (1925), 1-10. — Ritiene il documento interpolato e tenta ricostruire, con acute osservazioni diplomatiche e storiche, il testo autentico. Suppone autore o ispiratore del falso il vescovo Leone di Vercelli.

W. Holtzmann, *Ein neues Diplom Kaiser Ludwigs II für Bobbio*, nel *Neues Archiv*, XLVI (1925), 143-148. — Ripubblica il diploma di Lodovico II, 865 II 2 per Bobbio, in copia del IX-X sec. presso l'Archivio Doria-Pamphili in Roma [già edito con facs. da G. Micheli nell'*Archivio stor. per le provincie parmensi*, n. s., XXIII (1923), 386 sgg.; e cfr. Buzzi, in Cipolla e Buzzi, *Codice diplom.*

di Bobbio, III (1918), 54 sgg.]. A p. 143, nota 1, alcune osservazioni critiche sullo studio del BUZZI, *Le falsificazioni Bobbiesi* (*Codice diplom. di Bobbio,* III, 29 sgg.).

H. HIRSCH, *Erläuterungen zu den Kaiserurkunden für Stadt und Kathedralkirche zu Lucca und für die Bewohner von S. Giovanni in Persiceto,* in *Fetschrift zu Ehren Emil von Ottenthals* (Schlern-Schriften 9 (1925). — I. *Bemerkungen zu den Kaiser-und Fürstenurkunden für die Kanoniker von Lucca* [osservazioni sul diploma di Enrico V, 1123 II 9, STUMPF, n. 3188, GUIDI-PARENTI, n. 796, originale e falsificazione (non copia sincrona); e sul diploma del duca Guelfo, 1160 IV 11, GUIDI-PARENTI, n. 2186, orig. e minuta (non copia del sec. XII)]. — II. *Die Ueberlieferung der Kaiser-und Fürstenurkunden für die Stadt Lucca* [Libro grande di privilegi, nell'Archivio di Stato in Lucca, Capitoli, I, C; Libro grande di privilegi, ibid., Capitoli, II, B; un altro Libro di privilegi perduto è il « Registrum Lucensis comunitatis » ricordato da Tolomeo di Lucca. B è indipendente da C e deriva da A C, che dipenderebbe da B, sarebbe stato compilato, con carattere ufficiale (porta autenticazioni notarili), per sostituire il perduto A]. — III. *Das Diplom Friedrichs I für die Bewohner von S. Giovanni in Persiceto* [Testo del diploma di Federico I, 1185 III 8, da copia del sec. XVIII, cod. 3739, p. 28 (ORLANDI, *Cronaca*), Bibl. Universitaria di Bologna; già citato da G. FORNI].

LEO SANTIFALLER, *Regesten des Kirchenarchivs Kastelrut, 1295-1570,* in *Schlern-Schriften,* 2 (1923); — *Das Brixner Domkapitel in seiner persönlichen Zusammensftzung im Mittelalter,* in *Schlern-Schriften,* 7 (1924) (cfr. *Documenti inediti per la storia del Capitolo della cattedrale di Bressanone, 1227-1500,* nell'*Archivio per l'Alto Adige,* XVI, 1921); — *Fonti inedite per la storia della chiesa di Bressanone,* nell'*Archivio per l'Alto Adige,* XVII (1924); — *Un elenco di servi del conte di Tirolo dell'anno 1340,* nell'*Archivio Veneto-Tridentino,* V (1924); — *I testi dell'Alto Adige dei secoli VI-X,* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* LXXXIII, 2 (1924); — *Ein Zinsverzeichnis der Herren von Wanga in Bozen aus der Zeit um 1300, in Festschrift zu Ehren Emil von Ottenthals,* in *Schlern-Schriften,* 9 (1925). — Pubblicazioni fatte assai bene, con metodo, larga e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sicura conoscenza delle fonti manoscritte ed edite della regione, con identificazioni dei nomi di località corredate di elenchi e indici.

G. Borghezio, *I necrologi del Capitolo di Ivrea,* in *Biblioteca della Società storica subalpina,* LXXXI, 1 (1925). — Pubblica nella sua integrità il cod. LI della Capitolare (l'*Obituario Vecchio*) — distinguendo la compilazione originaria, del 1298 circa, dalle aggiunte posteriori — e quanto ha rinvenuto nella Biblioteca Capitolare riguardo a note e a codici obituari. Materiale ricco di notizie, interessanti non solo la storia civile ed ecclesiastica di Ivrea, ma la coltura, l'arte e la topografia. Il vol. è corredato di un indice di nomi di luogo e di persona e di un indice cronologico (1201-1584). Il metodo di pubblicazione è il medesimo degli altri volumi della collezione.

P. Torelli, *L'Archivio dell'Ospedale civile di Mantova,* in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova,* nuova serie, voll. XVII-XVIII, 1924-1925. — È l'indice generale dell'Archivio; indice fatto con criterio scientifico, in relazione colle attuali esigenze degli studi. Il T. è partito da questo principio, che dovrebbe servire di norma a tutti per lavori consimili: « quando l'indirizzo degli studi storici subisce un mutamento serio e profondo, il nesso tra l'archivio e gli studi dev'essere spostato, l'indice cioè dev'essere rifatto ».

F. Gabrieli, *Saggio di una bibliografia geografica arabo-occidentale,* in *Archivio di storia della scienza,* vol. VI, n. 1 (1925). — La difficoltà, e conseguentemente la utilità di questa bibliografia appare con evidenza, tosto che si pensi che nella letteratura e nella scienza dei musulmani, i quali ricevettero dai greci il nome e la sostanza della scienza geografica, soltanto assai tardi, e per riflesso della cultura occidentale, la geografia assurse al grado di disciplina autonoma ed organica. Presso gli antichi scrittori arabi, costituì, nel suo aspetto matematico e fisico, un capitolo delle opere astronomiche, mentre sotto l'aspetto più propriamente descrittivo si svolse a mano a mano, incanalandosi per diversi filoni. Soltanto, dopo il 1000 queste varie forme si fusero nelle due grandi serie di composizioni delle quali consta la geografia araba ancor oggi, e cioè « viaggi o itinerari », comuni con l'Occidente, e « dizionari geografici e corografici », peculiari della letteratura islamica. Il Gabrieli ha tenuto conto in questo

Digitized by Google   Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

saggio soltanto delle opere geografiche musulmane (arabe, persiane, turche) tradotte, in tutto o in parte, o ampiamente riassunte, in lingue occidentali, avendo particolar riguardo all'Italia. La breve, ma densa prefazione contiene anche interessanti accenni alla cartografia araba. La bibliografia è divisa in tre sezioni: I. Rassegne bibliografiche generali; II. Studi e notizie geografiche generali; III. Opere geografiche particolari.

Elenco delle pubblicazioni del dott. Lodovico Frati (1883-1923), estratto dal vol. XXV, anno XXV, disp. 12 della *Bibliofilia*, Firenze, Olschki, 1924. — La Direzione della Biblioteca Universitaria di Bologna ha inteso di rendere omaggio, con questa pubblicazione, al valente bibliotecario che per quaranta anni ha dato la sua opera intelligente e zelante all'Istituto, alternando l'attività fra il quotidiano lavoro della compilazione dei cataloghi e la illustrazione di non pochi cimeli che segnalò in più centinaia di libri, di memorie, di articoli, sparsi in riviste italiane ed estere. Gli editori hanno reso, ad un tempo, un segnalato servigio agli studiosi.

Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen, herausgegeben von Dr. S. Steinberg. Band II. Karl Jul. Beloch — Harry Bresslau — V. Gardthausen — G. P. Gooch (*London*) — Nicolaas Japikse (*Haag*) — L. von Pastor — Felix Rachfahl. Felix Meiner Verlag in Leipzig, 1926. — Volume assai pregevole. Gli articoli del Beloch, del Bresslau e del Pastor, ricchi di notizie e varii nello stile, ci interessano moltissimo, mentre giovano a farci apprezzare l'importanza di questa collezione finora poco nota tra noi (*Die Wissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*: *Philosophie, Medizin, Rechtswissenschaft, Kunstwissenschaft, Wolkswirtschaftslehre, Geschichtswissenschaft, Pädagogik*). Sono più che autobiografie e non semplici profili storici, ma narrazione viva, scritta dagli autori stessi, che parlano dei loro fatti, delle loro idee, delle loro pubblicazioni, tenendo conto delle condizioni culturali e politiche del momento: ne risultano elementi storici nuovi e altri acquistano particolare rilievo. La forma di autobiografia, se può presentare degli inconvenienti, ha indubbiamente anche dei vantaggi grandi: dà forza e colore alla narrazione e fa risaltare la personalità dello scienziato. La diversità degli stili, i diversi caratteri e temperamenti degli autori danno al volume

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una varietà che costituisce una vera attrattiva per il lettore. Il pregio dei singoli volumi dipende naturalmente dal valore delle persone che scrivono, e l'importanza della collezione crescerà via via col numero dei volumi.

Storia medievale.

PAPSTTUM UND KAISERTUM. *Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalter.* PAUL KEHR *zum 65 Geburtstag dargebracht. Herausgegeben von A. Brakmann,* München, 1926. — Questo bel volume contiene 36 articoli che allievi e ammiratori hanno dedicato al grande storico e diplomatista PAUL KEHR, l'autore della monumentale opera *Italia pontificia*, in occasione del suo 65° compleanno. Ci limitiamo per ora a dare l'elenco degli articoli: E. CASPAR, *Die älteste römische Bischofsliste*; K. SILVA-TAROUCA, *Die Quellen der Briefsammlungen Papst Leo des Grossen*; B. KRUSCH, *Ein Bericht der päpstlichen Kanzlei an Papst Johannes I von 526 und die Oxforder Hs. Digby 63 von 814*; L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sui più antichi documenti Cremonesi* (*sec. VII-VIII*) [Falsificazioni del Dragoni]; E. CARUSI, *Briciole archivistiche. Di alcuni monasteri di S. Stefano nell'Abruzzo Chietino*; E. HEYMANN, *Zur Textkritik der Lex Bajuwariorum*; W. LEVISON, *Anacleta pontificia*: 1. *Neue Bruchstüke der Quesnelschen Sammlung,* 2. *Zum angeblichen Aufenthalt Leos III in Hohen-Syburg*; E. PERELS, *Papst Nikolaus I, im Streit zwischen Le Mans und St. Calais*; A. MERCATI, *Frammenti in papiro di un diploma imperiale a favore della chiesa Romana* [con facsimile; forse, secondo l'autore, frammenti di copia del patto di Guido e Lamberto, 892]; E. STENGEL, *Ueber den Ursprung der Ministerialität*; F. SCHNEIDER, *Aus San Giorgio in Braida zu Verona*; K. STRECKER, *Die Oertlichkeit der Königsbegegnung im Ruodlieb*; A. BRACKMANN, *Die Anfänge von Hirsau*; B. SCHMEIDLER, *Ueber den wahren Verfasser der vita Heinrici IV imperatoris*; H. KRABBO, *Eine Schilderung der Elbslawen aus dem Jahre 1108*; W. SMIDT, *Ueber den Verfasser der drei letzten Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino*; A. HOFMEISTER, *Puer, Juvenis, Senex. Zum Verständnis der mittelalterlichen Altersbezeichnungen*; E. v. OTTENTHAL, *Die Urkundenfälschungen von Hillersleben*; H. HIRSCH, *Die gefälschten Diplome für die Bracciforte und Rizzoli in Piacenza. Zur Entstehungs-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zeit der unechten Kaiserurkunden des Klosters Bobbio; F. Valls-Taberner, *Ein Konzil zu Lerida im Jare 1155*; W. Holtzmann, *Anecdota Veronensia* [pubblica 5 documenti pontificii 1152-1193]; F. Güterbock, *Zum Schisma unter Alexander III. Die Ueberlieferung des Tolosanus und die Stellungnahme der Romagna und Emilia*; W. Erben. *Die erzählenden Sätze der Gelnhäuser Urkunde* (*Stumpf, 4301*); K. Wenck, *Die romischen Päpste zwischen Alexander III und Innocenz III und der Designationsversuch Weihnachten 1197*; J. Haller. *Innocenz III und Otto IV*; E. Sthamer, *Die vatikanischen Handschriften der Konstitutionen Friedrichs II für das Königreich Sizilien*; H. Nabholz, *Die neueste Forschung über die Entstehung der schweizerischen Eidgenossenschaft*; H. Bresslau, *Die erste Sendung des Dominikaners Nikolaus von Ligny, später Bischofs von Butrinto, an den päpstlichen Hof und die Promissionsurkunden Heinrichs VII von Hagenau und Lausanne*; M. Klinkenborg, *Die Urkunden des Domkapitels zu Brandenburg über seine Rechte an der Havel*; P. Guini, *La coronazone d'Innocenzo VI*; G. Leidinger, *Ein Bruchstück einer unbekannten deutschen Chronik des vierzehnten Jahrhunderts*; R. Scholz, *Eine Geschichte und Kritik der Kirchenverfassung vom J. 1406. Nach einer ungedruckten Reformschrift*; E. Göller, *Die Kubikulare im Dienste der päpstlichen Hofverwaltung vom 12 bis 15 Jahrhundert*; K. Schottenloher, *Kaiserliche Dichterkrönungen im heiligen römischen Reich deutscher Nation*; K. Schellhass, *Wissenschaftliche Forschungen unter Gregor XIII für die Neuausgabe des Gratianischen Dekrets*; J. Müller, *Neugarts Briefwechsel mit St. Gallen.*

Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni, a cura di Vincenzo Federici, voll. 2, Roma, Tipografia del Senato, 1925, pp. VIII-383 e 362 (*Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto stor. ital., nn. 58-59). — Gli studiosi della storia dell' Italia meridionale nel medio evo accoglieranno con piacere e con vivo interessse questa nuova edizione del *Chronicon Vulturnense,* che giunge in buon punto a sostituire l'antica edizione muratoriana, ormai troppo lontana dal sodisfare le esigenze del moderni metodi di ricerca.

Ci limitiamo per ora a dare una breve notizia della nuova edizione, non essendo essa ancora completa, riservandoci di parlarne più a lungo, quando (in un avvenire speriamo prossimo), il Federici ci avrà dato anche il terzo volume, che, insieme col resto del *Chronicon* e con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gl'indici, conterrà la prefazione, in cui sarà raccolto il risultato delle ricerche intorno al codice ed al contenuto del *Chronicon* stesso.

In quanto ai due volumi ora comparsi, nel primo, per usare le parole dell'editore, « trovano posto, oltre le aggiunte dei secoli XII e XIII, i libri I-III della *Cronaca* di Giovanni, che comprendono i documenti 1-73, le vicende del monastero dalla sua origine alla distruzione fattane dai saraceni di Saugdan il 10 ottobre 881, con le notizie della vita (« actus vel nomina ») dei primi diciotto abati, da Paldone ad Artefuso, e del primo periodo del governo abbaziale di Maione, che sopravisse a quella sciagura, e potè essere il primo artefice delle rinnovate fortune di S. Vincenzo. Nel II volume è contenuto il libro IV, il più lungo fra i libri della *Cronaca*, che comprende, nel periodo 10 ottobre 881-30 novembre 1011 i documenti 74-183 e le vicende del secondo periodo del governo di Maione e del governo dei successivi otto abati, da Godelperto a Maraldo ». O. BERTOLINI

G. B. PICOTTI, *Qualche osservazione sui caratteri delle signorie italiane*, in *Rivista storica*, anno XLIII, nuova serie IV, fasc. I, gennaio 1926. — L'A., dopo aver affermato con abbondanti citazioni di storici autorevoli, quali l'Ercole, l'Anzilotti, il Torelli, che nessuno più oggi sembra mettere in discussione l'origine democratica delle signorie italiane, le quali avrebbero avuto con atto solenne del consiglio o dell'assemblea cittadina carattere di piena legalità, avanza alcuni dubbi appunto sulla tesi della legalità. Anche dal punto di vista giuridico-teorico essa si potrebbe impugnare; ma l'esame, che più importa, delle circostanze di fatto che dettero vita alle signorie — quando non ci si lasci ingannare dalle formule stereotipate dei documenti o dalle affermazioni non spassionate dei cronisti — dimostra che l'autorità del signore si impose, quasi sempre, in modo arbitrario. Dalla quale constatazione — prosegue l'A. — dobbiamo muovere per intendere lo sviluppo storico della forma di governo sostituitasi al reggimento comunale, e per renderci ragione di alcune sue intime debolezze ed anche della mancata resistenza dell'Italia del Rinascimento all'invasione straniera. Al contrario, il Picotti ama esaltare l'energia di Venezia per risorgere più volte dalla temporanea umiliazione di forze soverchianti, e la gloria di Gavinana. Sulla medesima base osserva che, se le signorie sembrarono seguire una linea di condotta definita, quale appare, con un esempio tipico, dall'aspirazione dei Visconti e degli Sforza a Bologna

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e a Genova, anche i Comuni non furono da meno con la loro opera secolare di sottomissione del contado, con la tenacia volontà di raggiungere il mare, di assicurarsi i passaggi e le vie ai commerci. L'A. ripudia infine l'affermazione che la signoria rappresenti in Italia il primo processo di unificazione. A. S.

A. VITAL, *La dedizione di Conegliano a Venezia, 1337. Contributo all'acquisto della terraferma*, estratto dall'*Archivio veneto-tridentino*, vol. VIII, 1925. — È noto che l'acquisto del primo possedimento veneziano di terraferma avvenne, per forza di trattati, come conseguenza della guerra dal 1336 al 1339, intrapresa per fermare la minaccia degli invadenti Scaligeri. Il Vital mette in luce, accanto alle conquiste delle armi, il movimento di rivolta contro i signori di Verona e le dedizioni spontanee alla Serenissima, anteriormente alla pace, di feudatari e di Comuni, fra i quali Conegliano, le cui vicende segue giorno per giorno sugli atti di archivio, offrendo una documentazione minutissima. La dedizione di Conegliano avrebbe spinto le mire della Repubblica oltre il Piave fino alla Livenza, alterando il disegno primitivo che consisteva, più modestamente, nel proteggere le vie fluviali più prossime del suo commercio, mantenere il monopolio del sale, salvaguardare le proprietà dei sudditi sparsi nel Trevigiano. Dopo raggiunto l'obiettivo offertole dalla spontanea cessione del Castello, situato in posizione strategica, Venezia potè proporsi quel più vasto programma che la portò all'Adda e alle Alpi. A. S.

C. SANTORO, *Un nuovo registro di lettere ducali*, Milano, tip. S. Giuseppe, 1926, estratto dall'*Archivio storico lombardo*, anno III, fascicoli 3-4. — L'esame dei caratteri estrinseci ed intrinseci del registro dal 1395 al 1409, conservato nell'Archivio storico civico, ritenuto sin qui il più antico nella serie delle « Lettere Ducali », ha portato la Santoro ad escluderlo sicuramente dalla serie stessa e ad attribuirlo ad un'altra parellela, già costituita per l'ufficio dei Sindachi di Milano, della quale è l'unico superstite. Tolto di mezzo questo registro, la serie dei Viscontei rimarrebbe costituita di cinque pezzi, dal 1401 al 1449. Senonchè, l'A. ha potuto appurare che prima di quello dal 1401 al 1403 ne esistevano tre altri, a partire dal 1385, il terzo dei quali (1397-1400) ha ritrovato nel fondo Trotti dell'Ambrosiana, segnato col n. 245. La serie delle Lettere ducali può quindi essere così rico-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stituita: I. 1385-1388, perduto; II. 1389-1396, perduto (ma una copia integrale dovrebbe essere nell'Archivio dei marchesi Brivio, mentre copie parziali e regesti si trovano nei codici Della Croce dell'Ambrosiana, e nel codice D'Adda — dono Formentini — alla Società storica lombarda); III. 1397-1400, originale, nella Ambrosiana; IV. 1401-1403, originale, nell'Archivio storico civico; V. 1404-1407, perduto; VI. 1408-1409, originale, nell'Archivio storico civico; VII. 1410-1413, originale, nell' Archivio storico civico; VIII. 1414-1425, perduto; IX. 1426-1435, originale, nell'Archivio storico civico; X. 1436-1445, perduto; XI. 1446-1449, originale, nell'Archivio storico civico. La Santoro ha descritto il codice ritrovato all'Ambrosiana e ha dato un regesto (pp. 14-63) di tutti gli atti in esso contenuti. A. S.

G. Mazzini, *Vita ed opera di Maestro Pietro da Tossignano*, Roma, Casa ed. Leonardo da Vinci, pp. XXI-160. — Con lungo e paziente lavoro di ricerca il dott. Giuseppe Mazzini ha richiamato in luce una importante figura di medico del sec. XIV, maestro Pietro da Tossignano. Appartenente alla famiglia dei Curialti e originario dei dintorni di Imola — Tossignano appunto — maestro Pietro ebbe al suo tempo gran nome come medico, talchè potè accumulare molte ricchezze ed essere chiamato ad insegnare in varie Università e ad esercitare la sua professione alla corte di Gian Galeazzo Visconti e del re di Portogallo. Molti storici, specialmente di Firenze, dal Buoninsegni all'Anonimo, da Leonardo Bruni fino al Pignotti ed al Perrens, lo hanno accusato di compartecipazione nel tentativo di veneficio contro re Roberto di Baviera per favorire le mire politiche di Gian Galeazzo Visconti. Altri storici hanno dichiarato insussistente ed assurda tale voce, che il Mazzini oggi smentisce addirittura, facendone risalire la falsa origine ai fiorentini, pei quali essa sarebbe valso come ottimo pretesto per invitare re Roberto a scendere in Italia, combattere il Visconti e trarre vendetta contro di lui. Il Tossignano non solo fu ottimo medico pratico, ma, vero uomo di scienza, scrisse varie ed importanti opere che per lungo volgere di anni si sono tramandate nelle Università, ove venivano lette e commentate, giungendo fino a noi a testimoniare il suo valore. Con questo volume, che fa parte della collana di « Studi di storia del pensiero scientifico » diretta da Aldo Mieli, l'A. ha portato, dunque, un notevole contributo alla conoscenza di questa singolare figura di medico e di cittadino, nonchè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della medicina medioevale, di cui uno sguardo sintetico è pur contenuto nella prefazione al volume stesso, dettata dal prof. G. Bilancioni dell'Università di Pisa. Una quantità di illustrazioni ed un commento bibliografico, nel quale sono elencate le opere manoscritte e le varie edizioni a stampa del Tossignano con l'indicazione dei luoghi e dei fondi ove si trovano, completa opportunamente l'interessante lavoro del dott. Mazzini. A. C.

P. Valentini, « *De gestis et vita Bracci* » *di A. Campano*, estratto dal *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. XXVII, fasc. I. — L'A. comincia col presentarci l'ambiente culturale di Perugia quando vi giunse, circa il 1452, il giovane letterato Antonio Campano, e parla dello Studio, ed in particolare della cattedra di eloquenza, sulla quale il Campano salì il 16 novembre del 1455, succedendo a Tommaso Pontano. La biografia bracciana fu pensata e scritta dal Campano tra il 1455 e il 1459, mentre alternava le funzioni di lettore nello Studio con quelle di educatore di Niccolò Baglioni. Non cade in dubbio, così, che la biografia va collocata tra la storiografia officiosa e dinastica, alla quale, per altro, il Valentini rivendica una parte non piccola di valore storico. I sei libri *De gestis et vita Bracci* sono studiati con un esame compiuto, tenendo presenti anche i documenti dei quali l'autore si servì. L'informazione documentaria fu integrata ampiamente con la testimonianza dei contemporanei superstiti di Braccio. Scopo del biografo fu evidentemente di esaltare la figura del condottiero: e questo compito assolse non già con l'adulazione costante; ma piuttosto con lo scagionarlo abilmente dalle due gravi accuse, di parricidio e di ribellione alla Chiesa. Agli zelatori delle libertà repubblicane soffocate, ricordò con un quadro terribile le atrocità delle lotte civili, e mostrò Braccio animato, non da vendetta, nell'atto di portare le armi contro la propria città, bensì dall'encomiabile desiderio di prender le difese degli esuli contro la crudeltà della fazione predominante e di ridar loro una patria; e nell'atto di farsi signore di Perugia, non spinto da brama di tirannia, ma dalla necessità di dominare con l'autorità personale la licenza dei vincitori, e di vegliare quindi alla salvezza degli sconfitti. Per coloro che facevano carico a Braccio della scomunica, rievocò il conflitto con papa Martino V, in confronto del quale fece rifulgere la figura del suo protagonista. Il Campano rivisse la vita del suo perso-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

naggio, che per merito suo ci appare veramente quale fu, ben diverso dal tipo comune del capitano di ventura. A. S.

M. A. Kulczycka, *Filippo Bonaccorsi Callimaco. Un umanista italiano alla corte del re di Polonia.* Memoria presentata all'Accademia polonese di scienze e lettere (*Bollettino internazionale dell'Accademia,* Cracovia, 1925). — La figura di Callimaco Esperiente, che è stata oggetto di studi numerosi in Italia, sua patria d'origine, e in Polonia sua patria di adozione, è qui tratteggiata, se non sotto un punto di vista originale, in base ad un'indagine esauriente dell'attività del celebre umanista, poeta e storico, accademico e cospiratore, arbitro dei destini del regno degli Iagelloni durante Casimiro IV e Giovanni Alberto, dal 1482 al 1496. Completo è l'esame delle opere del Bonaccorsi, sia delle poetiche come delle storiche. Più approfondito quello del *Fannietum* (canzoniere d'amore per Fannias Ventosca giovane ostessa di Leopoli); del *Libellum de his quae a Venetis tentata sunt Persis ac Tartaris contra Turcos movendis* — documento dell'illimitata autorità di Callimaco, della sua abilità diplomatica ed, aggiunge, l'A. della indiscutibile superiorità di storico —; del capolavoro letterario dal titolo *De rebus gestis a Vladislao Polonorum rege atque Hungarorum,* dettato per invito del re Casimiro. Felicemente riassunta è la linea politica del Bonaccorsi, favorevole ad una conciliazione coi turchi in un periodo nel quale rifiorivano le velleità delle crociate ed avversa al papato ed alla nobiltà polacca insidiatrice del potere regio. L'A., studiando infine ciò che di Callimaco rimane di più interessante, il libriccino *Rady* — suggerimenti intorno all'arte di governo dettati per Giovanni Alberto —, istituisce un ravvicinamento non nuovo, ma abile, col *Principe* del Machiavelli, posteriore di un venticinquennio, e mette in evidenza le affinità di pensiero e di concezione. Nello studio non sfugge l'impostazione encomiastica. Non è quindi inopportuno richiamare, accanto ad esso, il capitolo che Giovanni Ptasnik ha dedicato all'umanista nel suo volume sugli *Italiani in Polonia nel medio evo,* di cui fu ampiamente parlato in questa rivista nella dispensa 1ª del 1925. Il Ptasnik si è mostrato più severo, e sicuramente più oggettivo, col ridurre l'importanza dell'opera poetica di Callimaco e col detrarre molto anche a quella dello storico, messa a confronto cogli scritti del grande contemporaneo Glugosz. A. S.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Storia moderna.

G. VITALETTI, *Vasco di Gama e Camoens.* Pubblicazione dell' « Istituto Cristoforo Colombo », n. 19, Treves, Roma, 1925, pp. X-56. — È una conferenza letta il 2 marzo 1925 in una sala del Collegio Romano alla presenza del Re, delle rappresentanze del governo e del corpo diplomatico. Precedono le parole dall'on. V. E. Orlando dette a nome dell' « Istituto Colombo », che volle dare alla commemorazione del navigatore portoghese un particolare rilievo, associandone la gloriosa impresa a quella del grande scopritore genovese. Il dotto discorso del Vitaletti, movendo dalle conoscenze geografiche, che si avevano avanti l'èra delle grandi scoperte, esalta i contributi che per l'incremento di esse portarono con generosità pari all'ardimento i marinai genovesi e veneziani; tratta della vita e della scoperta di Vasco di Gama; s'indugia in un'analisi sottile e penetrante dell'opera nazionale portoghese dei « Lusiadi » di Comoens, del quale mette in evidenza la vita tormentosa di randagio per le terre dell'estremo oriente; accenna alla fortuna ch'ebbero i « Lusiadi »; rievoca in una breve e felice sintesi le vicende degli intimi rapporti che sempre corsero tra Italia e Portogallo; chiude con un'invocazione alla gran madre comune: Roma. A. FALCE

FAUSTO NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*, Napoli, Ricciardi, 1925, pp. 286. — Un argomento tormentatissimo, che ha dato luogo a una letteratura amplissima, e che pur tuttavia si presenta arduo e ancora spesso poco sicuro nei risultati, è quello dello sviluppo dell'arte, e specialmente della pittura, a Napoli nei secoli XIV e XV. Chè quivi si ha il confluire di forme diverse e varie, angioine e spagnole, toscane, romane e poi lombarde e veneziane; e più sentita che altrove fu, verso la metà del Quattrocento, l' influenza della pittura fiamminga. Artisti italiani e stranieri lavorarono a Napoli, e dietro ai maggiori si modellò molto spesso un'arte coltivata da artisti locali, riproducente l'indirizzo dei maestri, ma in modo non di rado assai rude. Da ciò anche la varietà e la disuguaglianza dell'arte napoletana, e l'interesse che presenta. Le devastazioni però cui è andata soggetta, più gravi che altrove (basti dire che di Giotto, che pur lavorò tre anni consecutivi a Napoli,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nessuna opera sicura rimane), e la scarsità dei documenti d'archivio, han reso oltremodo difficile ogni studio. La più antica fonte letteraria in proposito rimane per ora una lunga lettera, del 1524, scritta da Pietro Summonte, lo storico napoletano intimo del Sannazzaro e del Pontano, al patrizio veneto Marcantonio Michiel. Questi, di cui è nota una *Notizia di opere del disegno*, attendeva a un'opera generale sull'arte italiana (che poi non pubblicò, forse perchè la ritenne inutile dopo la comparsa delle *Vite* del Vasari, ed è andata perduta) e si rivolse al Summonte per aver notizie sull'arte napoletana. La lunga lettera dell'umanista partenopeo era nota solo in parte; il Nicolini, colla consueta abilità e tenacia, è riuscito a rintracciarla tutta quanta nell'Archivio di Stato di Torino. Fonti del Summonte, oltre la conoscenza diretta delle cose di cui parla, furono le opere del Pontano, e soprattutto, la tradizione orale raccolta dal Pontano stesso e poi dal Cariteo e dal Sannazzaro, tutti in dimestichezza colla corte aragonese e quindi in grado d'esser informati. Donde l'importanza del documento. Senonchè il Nicolini non s'è limitato a riprodurla, ma ha fatto precedere la lettera da una serie di notizie, frutto di lunghe e pazienti ricerche, unite a vera e sicura dottrina, sulla biografia del Michiel, sui suoi rapporti coi pontaniani di Napoli, sulla sua visita a questa città nel 1519. E alla lettera segue un lungo commento, in cui sono affrontate le principali questioni intorno alla storia della pittura a Napoli nei secc. XIV e XV. Chi meglio d'altri era penetrato in questo campo, era stato spesso il Venturi; e alcune notizie nuove del Summonte convalidano le intuizioni dell' illustre maestro. Ad ogni modo, ben opportuna si presenta questa serie di *excursus* del Nicolini. La sua disamina, accompagnata dalla piena conoscenza della letteratura dell'argomento, è acuta e — non esitiamo a dirlo — sempre persuasiva. Anche dove egli è costretto a restare nel campo delle ipotesi, la sua è sempre una congettura molto plausibile. Egli riesce a dominare l'intricata materia, a chiarificare là dove non solo le bugie di un De Dominicis o la faciloneria di molti compilatori, ma anche l'ipercritica di eruditi han portato non poca confusione. Certe pagine poi — come quelle sull'attività di Giotto a Napoli, sul Colantonio, la sua arte, i suoi rapporti con Antonello da Messina, la diffusione dell'arte fiamminga a Napoli e in Italia, e quelle su Antonio Solario — saranno d'importanza fondamentale. Il libro è accompagnato da 16 illustrazioni. Non sarebbe stato inopportuno un indice dei nomi, e soprattutto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ci dispiace che il commento si arresti a metà della lettera, ossia riguardi la sola pittura. Era questa la parte di gran lunga più scabrosa da trattare; ad ogni modo, ci auguriamo che l'A. possa presto darci il compimento di questa sua bella fatica. P. Pieri

Anselmo Bernardino, *La finanza sabauda in Sardegna*, vol. II, Torino, Bocca, 1924, in-8, pp. 191. — Il B., a distanza di tre anni dal primo volume, del quale già si occupò questa rivista, continua ora la trattazione della storia finanziaria della Sardegna dal 1741 al 1848. Il lavoro si divide in due parti: tributi e bilanci. Dei più importanti tributi, e specialmente del donativo ordinario e straordinario, delle dogane, delle gabelle del sale e del tabacco, il cui ammontare era di molto superiore a quello di tutte le altre imposizioni tributarie prese insieme, il B. traccia in breve le origini, le variazioni e le trasformazioni. Maggiore interesse hanno per noi le gabelle del sale e i dazi doganali. La R. Azienda raggiunse una certa prosperità soprattutto quando dalle saline venne scavato verso i punti di approdo un canale navigabile pel trasporto della merce destinata all'esportazione, e quando fu intensificata la sorveglianza sul contrabbando e migliorate le condizioni economiche e morali degli scavatori. Non raramente però la cattiva qualità del sale, la concorrenza di quello ricavato dalle coste della Sicilia e della Barberia, l'imposizione di alcuni diritti e talune limitazioni per i legni esteri che approdavano ai porti dell'isola determinavano rigurgiti di merce e diminuivano le entrate del fisco. Il tributo doganale ebbe a lungo una regolamentazione disforme, frammentaria e ispirata solo da suggerimenti empirici e frutto delle mutevoli vicende del fisco; solo a principio del sec. XIX si avviò ad un riassetto organico con la pubblicazione della tariffa del 1811 e della riforma del 1820-23, ispirata al protezionismo. La seconda parte del lavoro del B. abbraccia i bilanci preventivi — mancano i consuntivi — dell'entrata e dell' uscita. Tra le spese prevalgono quelle militari sulle civili per le continue necessità di guerra. Bilanci non floridi, come non rassicuranti erano le condizioni economiche dell'isola. Il contrarsi di un tributo, la mancata esportazione del grano o del sale bastavano a determinare il disavanzo. La crisi più grave nel bilancio dell'isola si ebbe nel secondo decennio del sec. XIX, in cui il disavanzo raggiunse i dieci milioni. A rimediarvi fu disposto il ritiro della carta moneta emessa fra il 1780 e il 1793; e al pagamento dei debiti contratti dallo

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Stato provvidero il « Monte di riscatto » e l'amministrazione del Debito pubblico. Questo, in breve, il contenuto del libro. Lavoro certamente utile e nuovo in gran parte; il quale sarebbe riuscito, a nostro modo di vedere, più ricco e più interessante, se il copioso materiale d'archivio fosse stato qui e là meglio rielaborato e ravvivato con opportuni confronti e richiami, sia alla costituzione economica dell'isola, sia alla storia politica e finanziaria del Piemonte. R. CIASCA

M. MAZZIOTTI, *Lettere del re Vittorio Emanuele, di Cavour, di Massimo D'Azeglio,* in *Rivista d'Italia,* 15 marzo 1926, anno XXIX, fasc. 3. — Son dirette a Filippo Galvagni, che fu ministro dell'interno nel 1849 nel gabinetto De Launay, e di giustizia in quello successivo del D'Azeglio, e senatore dal 29 febbraio 1860. La lettera del Cavour, del 3 ottobre 1851, accenna al dissidio del collega Pietro Gioia dell'istruzione, ma subito sorpassa la causa occasionale (le persecuzioni del ministro contro un suo funzionario) per investire la questione della libertà dell'insegnamento che il Gioia negava ed il conte non poteva non sostenere. La personalità del Cavour balza nitida quando scrive di non aver dato battaglia su un interesse personale, ma per affrontare il Gioia in pieno colla discussione dei « principî », in modo « ch'ei si abbia a ritirare perchè contrario alle idee di una savia e progressiva libertà che abbiamo sempre entrambi propugnato ». Due lettere del D'Azeglio, del 26 maggio e dell'8 agosto '50, si riferiscono alla lotta col clero per l'abolizione del fòro ecclesiastico, e contengono particolari interessanti sul famoso caso di monsignor Franzoni, che, per aver negato la sepoltura ecclesiastica al ministro di Santa Rosa, fu condotto nel forte di Fenestrelle, donde poi emigrò in Francia.

A. BENEDICENTI, *Malati, medici e farmacisti,* Milano, Hoepli, 1924-25. — Segnaliamo questa importante opera in due grossi volumi e ricca di illustrazioni, perchè, oltre a riassumere la storia dei rimedi medicinali a traverso i secoli, offre notizie importanti intorno a molti personaggi che nella storia e nella letteratura hanno un posto notevole, come Francesco Redi, Lorenzo Bellini, il Cagliostro ecc. Partendo infatti dai tempi più remoti e dalle più antiche civiltà, il Benedicenti, illustre e colto professore di farmacologia nella Università di Genova, conduce il lettore fino ai tempi nostri, mettendo in rilievo l'opera di tutti coloro che si susseguirono nel continuo e tenace lavoro

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di ricerca scientifica, nel campo della fisiologia e della farmacologia, e mostrando, passo per passo, lo sviluppo dell'arte medica. In questa corsa è naturale che vengano fuori notizie che hanno importanza anche per la storia del costume, e che si riscontrino molti tratti veramente curiosi e caratteristici insieme ad episodi e aneddoti piacevolissimi.

A. C.

ANTONIO DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia*, Pordenone, Arti Grafiche, 1925, pp. XIII-185. — In questo volumetto, pubblicato come omaggio nel venticinquesimo anno di regno di S. M. Vittorio Emanuele III, e corredato dell'elenco dei 130 militare del Comune di Porcia caduti in guerra, il De Pellegrini ha raccolto ogni sorta di notizie dal secolo XII ad oggi. Ha descritto la topografia dell'antico castello, già dei conti Porcia e Brugnera giusdicenti; ha parlato degli statuti; si è intrattenuto sulle confraternite, sulle scuole, sui commerci (compreso quello del danaro nell'interessante capitolo « banchi feneratizi degli ebrei »); ha illustrato l'edilizia cittadina; ha narrato le vicende politiche, inserendo gli episodi, naturalmente di lieve importanza, avvenuti nel paese durante le invasioni turchesche, le scorrerie degli Uscocchi, le guerre napoleoniche, la dominazione austriaca. Giova rilevare che la documentazione è abbondante, inserita nel testo e quasi mai affidata alle note.

A. S.

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile*

Bologna - Cooperativa Tipografica Azzoguidi

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Notizie

Scienze sussidiarie . . . . Pag. 147

E. A. Lowe, W. M. Lindsay, P. Lehmann, F. Schneider, W. Holtzmann, H. Hirsch, L. Santifaller, G. Borghezio, P. Torelli, F. Gabrieli, *Elenco delle pubblicazioni del dott. Lodovico Frati*, S. Steinberg.

Storia medievale. . . . . » 153

Papsttum und Kaisertum, V. Federici, G. B. Picotti, A. Vital, C. Santoro, G. Mazzini, P. Valentini, M. A. Kulczycka.

Storia moderna . . . . » 160

G. Vitaletti, F. Nicolini, A. Bernardino, M. Mazziotti, A. Benedicenti, Antonio De Pellegrini.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Comitato di Redazione: B. Barbadoro,
L. Chiappelli, A. Panella, N. Rodolico, E. Rostagno,
L. Schiaparelli.
Segretario: B. Barbadoro

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di **L. 80**, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di **Fr. 40** oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di **L. 120** per l'Italia e di **Fr. 50** oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia **L. 30**; per l'Estero **Fr. 12,50** oro.

Le associazioni si ricevono presso la
Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini, 2 e la sua Succursale di Roma, Fontanella Borghese, 22, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Redazione del Periodico: presso la R. Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - Firenze (14).
Amministrazione: presso l'Editore Leo S. Olschki - Lungarno Corsini, 2 - Firenze (1).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

320.

Conto Corrente colla Posta

PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXIV - 1926 Disp. IV (pubbl. il 20 agosto 1927)

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. VI, 2

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1926

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE

Note paleografiche. Intorno all'origine della scrittura curiale romana (LUIGI SCHIAPARELLI) . . . . Pag. 165

L'annessione delle terre d'Abruzzo al regno di Sicilia (CESARE RIVERA) . . . . » 199

Recensioni

R. Kötzschke, Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters (GINO LUZZATTO) . . . . Pag. 311

Mons. Francesco Lanzoni, Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche. Studio critico (ANTONIO FALCE) . . . . » 316

Contributi alla storia dell' Università di Pavia, pubblicati nell' XI centenario dell' Ateneo (GIAN PIETRO BOGNETTI) . . . . » 322

G. de Pimodan, La mère des Guises (Antoinette de Bourbon) (VITTORIO DI TOCCO). . . . » 322

Michelangelo Schipa, Masaniello (GIUSEPPE PALADINO) . . . . » 324

Per tutto ciò che riguarda la Direzione rivolgersi alla Segreteria del Comitato di Redazione presso la R. Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - Firenze (114).

Abbonamenti, lettere e vaglia si dirigano alla Libreria Leo S. Olschki - Lungarno Corsini, 2 - Firenze (101).

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

NOTE PALEOGRAFICHE

Intorno all'origine della scrittura curiale romana

Non vogliamo esporre la storia della curiale romana, cioè della scrittura delle bolle pontificie e delle carte romane più antiche, ma solo presentare alcune osservazioni per chiarirne l'origine.

Tenteremo una risposta a queste domande. È possibile, in base ai caratteri di questa scrittura, risalire all'età approssimativa del suo sorgere e vederne la formazione nei caratteri più notevoli? Nel periodo dell'origine fu usato il medesimo genere di scrittura — non escludendo diversità di grado o nel modo di esecuzione — per le bolle pontificie e per le carte romane, oppure dobbiamo distinguere tra scrittura delle bolle e scrittura delle carte? E in quest'ultimo caso, in quale serie o gruppo di documenti la curiale sarà stata usata dapprima? In altre parole, sorse come scrittura delle bolle e si estese poi alle carte, o viceversa dalle carte passò nei documenti pontificii?

Abbiamo intanto dati cronologici estremi che determinano il campo della nostra indagine. Il più antico documento originale di tabellione romano è un papiro del secolo VII [1], e questo non è in curiale, ma nella scrittura minuscola corsiva comune

[1] Presso la Biblioteca Vaticana: MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805, n. 92; MARUCCHI, *Monumenta paryracea latina bibliothecae Vaticanae*, Roma, 1895, n. 9; e cfr. VAN HOESEN, *Roman cursiv writing*, Princeton, 1915, p. 220, n. 123. Il Marini lo ritiene del VI o VII sec.; il Van Hoesen lo colloca con probabilità nel VII secolo; e noi non esitiamo ad assegnarlo al sec. VII, in base ai caratteri paleografici.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

allora alle altre regioni d'Italia; bisogna scendere al X secolo per avere altre carte originali romane (papiri e pergamene)[1], le quali sono in curiale. Il primo saggio di scrittura curiale ci è dato da un documento pontificio, da una lettera di Adriano I, dell'anno 788[2]. L'origine di tale scrittura sarà dunque anteriore; ma non ne consegue ancora che non possa essere più antica o dell'età del ricordato papiro, poichè questo è un documento privato, scritto da un tabellione, e la curiale poteva essere usata per le bolle (documenti pubblici e cancellereschi) anche prima. Non possiamo neppure affermare che i rapporti fra le carte romane più antiche, del X secolo, e le bolle — che mostrano il medesimo genere o tipo con sole differenze di grado[3] — siano preesistiti molto tempo prima, e tanto meno che rimontino all'origine della curiale. In Italia, tra il VII e la fine dell'VIII secolo, non si può ancora parlare di scrittura regionale con caratteri ben distinti: ne danno prova i papiri ravennati fino al VII secolo e le pergamene originali del secolo VIII; vi si notano bensì accenni distintivi

---

[1] Conosciamo finora un solo papiro originale, frammentario, degli anni 949-988, più probabilmente del 967, pubblicato e illustrato da P. KEHR, *Ueber eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg*, in *Abhandlungen der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*. Phil.-histor. Klasse. Neue Folge, I, n. 1, 1896. La più antica pergamena originale è del luglio 947, ed. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, I, Vindobonae, 1895, tav. II.

[2] JAFFÉ-E., *Reg.*, n. 2462. Facsimili: TARDIF, *Facsimile de chartes et diplômes Mérovingiens et Carlovingiens sur papyrus et sur parchemin compris dans l'inventaire des monuments historiques*, Paris, 1866 (2ª serie), tav. 87 = PFLUGK-HARTTUNG, *Specimina selecta chartarum pontificum Romanorum*, tav. 101. Cfr. P. KEHR, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens erläutert und reproduziert*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1926, Phil.-hist. Klasse, 2, p. 6. Il secondo documento originale è una bolla di Pasquale I dell'819: JAFFÉ-E., n. 2551; PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., tav. 1; cfr. KEHR, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens*, p. 7. Del papiro di Adriano I, frammentario e molto danneggiato, che si conserva nell'Archivio Nazionale di Parigi, ci ha gentilmente procurato una fotografia il prof. P. KEHR.

[3] Cfr. KEHR, op. cit., pp. 14 e nota 3.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

locali, che vanno aumentando nella seconda metà del secolo VIII, ma non si hanno ancora tipi ben definiti. Come non si ha ancora un tipo lucchese, ravennate ecc. nettamente distinto, così si dovrebbe dedurre che non si avesse neppure una corsiva speciale per le carte romane. Ma la curiale era già formata nel 788, e a Roma il processo che portò a staccare dal tipo comune, cioè dalla minuscola corsiva italiana (del sec. VII-VIII), le nuove minuscole, può essere stato, per cause speciali, più rapido.

Un'unica via di studio ci può condurre a qualche risultato, probabile se non sicuro, sull'argomento: il confronto delle forme di lettera della curiale con quelle usate in altri documenti, più antichi e della stessa età. Ed è quanto ci proponiamo di fare [1].

Se diamo uno sguardo complessivo ai più antichi documenti originali pontificii [2], distingueremo, rispetto alla scrittura, quattro parti: il *protocollo*, che è sempre in lettere maiuscole, cioè grandi, di diverso genere o alfabeto; il *contesto*, in lettere minuscole di tipo uniforme; la formula *Bene Valete*, in lettere maiuscole (onciali o capitali); e la *datazione*, pure in lettere minuscole come quelle del contesto, ma spesso meno accurate, meno diritte o rotonde, e con maggiori elementi corsivi [3].

Sulla scrittura maiuscola avremo occasione in seguito di

[1] Prendiamo le mosse principalmente dall'importante studio di K. Brandi, *Der byzantinische Kaiserbrief aus St. Denis und die Schrift der frühmittelalterlichen Kanzleien*, in *Archiv für Urkundenforschung*, I, 1907, pp. 5 sgg. Si vedano i capitoli: 4. *Die Schrift in den älteren Urkunden der Päpste und der Erzbischöfe von Ravenna*, pp. 65-68; 5. *Zur Entwicklungsgeschichte der Kanzleischriften*, pp. 79-85. Le nostre note saranno in parte un'aggiunta e un'illustrazione.

[2] Il Kehr, op. cit., ne dà l'elenco con dotte osservazioni storico-diplomatiche.

[3] Di proposito non entriamo in particolari, pei quali si veda l'esauriente citato lavoro del Kehr.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fare alcune osservazioni; veniamo ora alla minuscola, alla pura curiale [1].

È scrittura di tipo minuscolo-corsivo, ma il tratteggiamento è sempre, nel contesto, molto accurato, mentre nella datazione, che viene eseguita dal capo della cancelleria, è talvolta più libero, più affrettato e con particolari legature. Il carattere più corsivo della datazione non è costante, e presto per questa formula si userà, invece della curiale, la minuscola carolina (il primo esempio è del 967) [2]. Si hanno poi naturalmente anche bolle col contenuto in scrittura meno accurata; in alcune l'artificiosità è maggiore, in altre minore. Potremo dire la scrittura del contesto, in genere, data la sua tendenza calligrafica, minuscola semicorsiva.

La derivazione della curiale, nel complesso delle sue forme e dei suoi caratteri, dalla minuscola corsiva antica (o romana), è troppo manifesta perchè occorra spendervi parola [3]. La sua formazione non può dunque a priori essere anteriore al IV secolo, all'età cioè dei primi saggi di minuscola corsiva già formata e di uso regolare.

Dato l'intento della nostra indagine, non sarà necessario rilevare tutti i caratteri che differenziano la curiale dalla minuscola corsiva antica: differenze di tratteggiamento o di *ductus*, di inclinazione e di sviluppo delle aste, nella forma delle lettere come delle legature; basterà notare le caratteristiche più importanti.

Ora, le lettere più tipiche, più rappresentative o caratteristiche sono: *a*, *e*, *q*, *t* (cfr. tav. I) [4]. Conosciuta la formazione

---

[1] Si veda il saggio che diamo alla tav. C.

[2] In una bolla di Giovanni XIII: JAFFÈ-L., n. 3714; cfr. KEHR, op. cit., p. 15.

[3] Il KEHR, op. cit., p. 6: « Dass sie aus der römischen Kursive herkommt, stark beeinflusst von der Halbunziale, darüber ist man sich einig ». Vedremo, in seguito, sotto quali influenze la curiale si sia probabilmente formata.

[4] Questa e le successive citazioni, dove non è indicata la lettera della tavola, si riferiscono alla tavola A.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di queste, avremo chiarita la parte più oscura, poichè le altre, come le legature, si distaccano dalle corrispondenti forme in altri generi affini di scrittura solo per minori differenze nel modo di tratteggiamento, senza che le singole lettere e legature prendano aspetto notevolmente diverso.

Per dare maggior rilievo a certe considerazioni che riteniamo fondamentali, non seguiremo, nel breve esame di tali lettere, l'ordine alfabetico.

q

Sono usate regolarmente due forme: la minuscola corsiva, coll'occhiello aperto, solo in legatura con lettera precedente (cfr. tav. IV, 1, 2 = usque); e la maiuscola corsiva, coll'occhiello grande, in alto, e colla coda svolazzante od ondulata senza notevole prolungamento sotto il rigo (cfr. tav. IV, 3).

Quest'ultima è la *q* veramente curiale, e che designeremo perciò sempre con tale nome: spicca per la sua posizione e forma, costituendo uno degli elementi più caratteristici, se non il più caratteristico, della scrittura curiale romana. Raramente è usata la capitale diritta e soltanto in funzione di vera lettera maiuscola (tav. IV, 4); e così solo in funzione di maiuscola, e prende perciò grande dimensione, si trova anche la comune minuscola, coll'occhiello sul rigo.

Di siffatta forma di *q* curiale in documenti non pontificii e anteriori al 788 conosciamo due soli esempi, in papiri ravennati del secolo VII [1]. Aggiungeremo subito che non fu lettera usata nella scrittura ravennate neppure nel secolo VIII

[1] Nel papiro Marini, op. cit., n. 132; Marucchi, op. cit., n. 18; cfr. Brandi, op. cit., p. 73 e facs. tav. II: originale presso la Biblioteca Vaticana; è da datarsi tra gli anni 648-661. La nostra *q* si trova al r. 4 (« aliqua »). E nel papiro, presso la Biblioteca Marciana in Venezia, Marini, op. cit., n. 133; Van Hoesen, op. cit., p. 216, n. 121: ricorre siffatta *q* al r. 7 (« que »). Il Van Hoesen lo fa della seconda metà del VI secolo o del VII sec.; noi lo crediamo della fine del sec. VII, se non dei primi dell'VIII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e posteriormente, se non forse in via del tutto eccezionale: nessun esempio ci è finora noto[1]. Si potrebbe pensare che da tale uso eccezionale a Ravenna nel sec. VII possa dipendere l'uso esteso e regolare che, almeno dal 788 in poi, si ha nella curiale romana; ma non vi è argomento per escludere che a Roma l'uso della nostra lettera non possa essere stato altrettanto antico, se non più antico, che a Ravenna; e siamo anzi indotti a ritenere come più probabile, in base a considerazioni varie che verremo facendo, che da Roma l'uso si sia esteso a Ravenna.

L'origine di questa forma di lettera deve porsi con ogni probabilità a Roma; certamente dall'VIII secolo in poi la troviamo soltanto a Roma o nelle vicinanze o dove si ebbe

[1] Una *q* curiale si ha nel documento di Rimini MARINI, n. 127, ora presso la Biblioteca capitolare di Verona. Si tratta di uno pseudo papiro, certamente composto (e pare anche scritto dalla medesima persona) nella stessa maniera del diploma del vescovo Ratoldo dell' 813. Non vi è dubbio che quest'ultimo sia, per la scrittura, copia imitativa, assai ben fatta, della pergamena del XI-XII secolo col diploma di Ratoldo (è da escludere che si tratti di originale). È interessante il caso della preparazione di un materiale scrittorio che doveva simulare il papiro. L'imitazione è ben riuscita. Si è adoperato carta sottile che venne incollata su tela — ed ha quindi l'aspetto fibroso — e poi spalmata di gesso o pasta speciale, così da renderla bianchissima. L'inchiostro si è allargato, lasciando traccia gialla attorno alle singole lettere. La scrittura è ad imitazione di un originale, del IX o del X secolo (il documento, secondo il MARINI, sarebbe del X secolo), e l'imitazione appare manifesta dal ductus, non sempre preciso e spontaneo. Questa fabbricazione non è, crediamo, anteriore al secolo XVII. Pubblicò per primo il nostro documento — ritenuto un papiro (si conserva ora in cornice sotto vetro; così pure la copia del diploma di Ratoldo) — GIAN GIACOMO DIONISI, nel suo libro *Apologetiche riflessioni sopra del fondamental privilegio a' canonici di Verona concesso dal vescovo Ratoldo l'anno 813, 24 giugno*, Verona, 1755, p. 25. Orbene la *q* curiale — si trova al r. 26 (« qui sunt ») — è indubbiamente riprodotta da fonte originale. La scrittura (imitata) è di tipo ravennate (sec. IX-X), e mostra l'influenza della curiale. Circa la provenienza del documento, dice il DIONISI, p. 29: « Questi due rarissimi monumenti [cioè il nostro e Marini, n. 135], furono dall'autore l'anno scorso, qual nuova scoperta, ritrovati in Verona, presso un gentilissimo amico; ed ora aggiunti al celebre archivio del suo Capitolo ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'influsso della curiale romana; ad esempio a Gaeta (839)[1], a Sutri (951)[2].

È lettera calligrafica, di formazione artificiosa o meccanica. Non si spiega la sua forma come dovuta soltanto a sviluppo spontaneo (bisogna risalire ai graffiti per trovare forme più affini); insolita è pure la posizione che occupa.

È usata in funzione di minuscola, ma deriva dall'alfabeto maiuscolo corsivo, e conserva la posizione di maiuscola.

Ritroveremo in altre lettere tale carattere o maniera; e per ben intendere la natura della curiale e come si sia in parte formata, non dobbiamo dimenticare questa tendenza calligrafica, verso forme artificiose.

a

Ha la forma di omega, e può essere tratteggiata in un tempo solo (cfr. tav. II, 1), senza distacco della penna — e spesso l'ultimo tratto termina con leggiero ingrossamento o punto —, oppure in due tempi, coll'ultima asta a sè (cfr. tav. II, 2); talvolta l'asta mediana appare aperta, con occhiello, mostrando il movimento ascendente e discendente della penna (II, 3). Deriva dalla minuscola corsiva, e forme più o meno simili si hanno dovunque, nelle corsive nazionali e nelle locali italiane.

Nei papiri del secolo VII non appare ancora, in genere, una forma così sviluppata, completa e diritta; e nelle pergamene solo nella seconda metà del sec. VIII lettera siffatta, coi tratti ben pronunciati, va guadagnando terreno in alcuni scrittoi e luoghi (come, ad esempio, a Pistoia), e in altri luoghi sviluppa persino eccessivamente l'asta estrema di destra prolungandola e innalzandola (come, ad esempio, nelle carte del monastero di Passignano). Sembra che tale forma, a guisa di

[1] Piscicelli Taeggi, *Saggio di scrittura notarile. I curiali di Amalfi, Gaeta, Napoli, Sorrento*, tav. 11 sgg.

[2] *Archivio paleografico italiano*, II, 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

omega, la quale si mantiene in alcuni luoghi lungamente in uso, sia più frequente in Toscana e nell' Italia centrale e forse anche meridionale che nel nord; in alcuni luoghi si può avere influsso romano, come a Nepi [1], a Sutri [2], a Gaeta [3], a Napoli [4] e ad Amalfi [5] ecc.; la stessa forma troviamo in una carta di Taranto dell' 809 [6].

A rigore, non possiamo chiamare curiale romana ogni *a* di tale forma, tuttavia di essa è fatto nella curiale un uso più regolare che altrove e ivi appare più tondeggiante, uguale e marcata, con tratteggiamento ricercato che la distingue dalle forme consimili in altre scritture.

Riguardo all'età della sua formazione, considerandone il *ductus* e per quanto si può ricavare dal confronto, parrebbe più propria del secolo VIII che del VII; ma poichè si tratta in parte di forma calligrafica o artificiosa nell'esecuzione, non possiamo escludere che potesse essere già usata nel VII secolo, anche prima, ma non oltre il V secolo, poichè nel IV secolo — nel primo periodo della *a* minuscola corsiva —, la nostra lettera avendo l'aspetto di *a* onciale corsiva, non ha ancora la forma ben aperta e non si appoggia ancora tutta sul rigo.

Vedremo però come non sia improbabile che nella curiale romana del VII secolo si usasse una *a* simile alla semionciale, del tipo di quella adoperata in un papiro ravennate, in scrittura cancelleresca [7], e talvolta anche — di grande dimensione, come lettera maiuscola — nella curiale romana posteriore. In tal caso, la *a* tipica curiale sarebbe una pura riproduzione della

---

[1] Cfr. la carta del 921, in Hartmann, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, I, tab. I.

[2] Cfr. la carta del 951 in *Archivio paleogr. ital*, II, 1.

[3] Cfr. la carta dell'839 in Piscicelli Taeggi, op. cit., tav. 11 sgg.

[4] Cfr. la carta del 924 nell'*Archivio paleogr. ital.*, VII (fasc. 31), 20.

[5] Cfr. la carta dell'875 in Piscicelli Taeggi, op. cit., tav. 1 sgg.

[6] Presso l'archivio della Badia di Montecassino; caps. 96.

[7] Marini, op. cit., n. 132; cfr. p. 169, nota 1.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

corrispondente lettera nella minuscola corsiva italiana (VIII secolo) con tratteggiamento più calligrafico e di maniera.

t

Abbiamo una forma unica, che può essere tracciata in due modi: in un tempo solo, senza distacco della penna (cfr. tav. V, a 1), oppure eseguendo a sè l'occhiello e poi il tratto superiore (V, a 2). Appare perciò questa lettera come una *o* con svolazzo orizzontale in alto a destra oppure sormontata da lineetta orizzontale o serpeggiante. Nelle legature a sinistra l'occhiello si apre (cfr. tav. V, a 3 = at), fatta eccezione per la legatura *st*; in quelle a destra si raddrizza. Il secondo tratto, nella seconda maniera, quando cioè la *t* è eseguita in due tempi [1], anzichè rettilineo può essere ondulato con ripiegamento specialmente a sinistra, all'ingiù; diviene questa forma particolarmente esagerata, artificiosa, quando è di grande dimensione, usata come maiuscola (tav. V, a 4).

Di siffatta forma di *t*, nelle due maniere (parliamo di *t* staccata, non in legatura), non si ha alcun esempio, o meglio non conosciamo alcun esempio, nei papiri ravennati antichi nè nelle pergamene originali del secolo VIII. Nel IX secolo ci appare a Ravenna, dove dura ancora nel secolo X, particolarmente usata nei diplomi degli arcivescovi (l'uso nelle carte ravennati sembra ad influenza di questi); la troviamo ad Amalfi, a Gaeta, ed anche in una carta di Taranto dell'809; nel X secolo si ha nelle carte di Nepi, di Sutri e di Napoli. Però tutti questi esempi possono essere dovuti, direttamente o indirettamente, a influsso romano.

---

[1] Il tratteggiamento della seconda maniera in due tempi non deve essersi mantenuto sempre costante; ad esempio, in alcune carte romane del X secolo fu eseguita in tre tempi (risulta la *o* eseguita con due tratti), come nella carta 17 settembre 985, Monastero dei SS. Cosma e Damiano, Archivio di Stato in Roma.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Si presentano casi in cui la *t* curiale sembra eseguita in un tempo solo con *ductus* diverso da quello sopra rilevato, dandoci una specie di *o* crestata con svolazzo dell'asta iniziale (a sinistra) e dell'asta finale (a destra) (tav. V, b 1): si confonde talvolta con quella ricordata in due tempi (*o* e lineetta ondulata soprascritta). Questa forma deriverebbe dalla minuscola corsiva italiana, VII-VIII sec. (tav. V, b 2), dalla quale si sono staccate altre forme consimili, che si distinguono però per avere l'occhiello meno tondo, più schiacciato, o per avere un solo tratto o svolazzo finale a destra; e in queste forme si riconoscono facilmente speciali usi locali (tav., V, b 3). Ma non crediamo che tale forma debba considerarsi propria della curiale antica; non appare nei saggi più antichi o più regolari, e se veramente adoperata avrà avuto un uso d'eccezione. Noi parliamo naturalmente della *t* isolata in detta forma, non di quella in legatura con lettera precedente e seguente o in legatura colla sola *s* precedente, che nella curiale ha la forma usata altrove.

Possiamo ora domandarci come e quando sia sorta la *t* curiale.

Il più antico esempio di una *t* corsiva in un tempo solo, simile alla curiale, si ha forse in un papiro del II secolo [1]; ma deve ivi trattarsi di un uso individuale o d'eccezione, chè non compare, da quanto finora ci risulta, in altri papiri [2]; comunque, se altri esempi verranno segnalati, saranno sempre rari. Bisogna scendere al secolo VI per trovare, nei papiri ravennati, esempi alquanto frequenti [3]; ma si troveranno solo in legatura con lettera seguente (quasi esclusivamente *i*);

[1] British Museum, Pap. 229. È precisamente dell'a. 166. Cfr. Van Hoesen, op. cit., p. 69 sgg., n. 21; e vedi facs. in Steffens, *Lat. Pal.*, tav. 9, al r. 13 (« recte »).

[2] Anche il Van Hoesen, op. cit., nelle sue tavv. non registra altro esempio (quello del citato papiro è segnato alla tav. 3, col. 11, e cfr. p. 71).

[3] Non escludiamo naturalmente qualche esempio isolato anche nel V secolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e solo nel secolo VII diviene tale legatura comune, specialmente con *i*, ma anche con *a*, *e*, *u*, *r*, *s* [1].

Dunque in occidente il primo uso finora noto di questa forma di *t*, isolata, cioè non in legatura, si avrebbe nella curiale romana, dove fin dal 788 appare di uso costante. Vogliamo ammettere che qualche esempio più antico ci sia sfuggito, e potrà comparire in nuovi documenti, ma si tratterà sempre di uso singolo o limitato. Considereremo perciò, con fondamento, la nostra forma — nelle sue due maniere di tratteggiamento — come forma tipica della curiale.

L'origine della *t* curiale non si può ricollegare all'esempio nel ricordato papiro del II secolo. Si potrebbe pensare che la nostra forma adoperata individualmente o eccezionalmente da uno scrittore del secolo VIII addetto alla cancelleria pontificia, sia stata poi adottata dalla cancelleria stessa e passata nell'alfabeto della curiale; ma ci sembra più probabile ammettere, che abbia avuto una tradizione, che sia, in altre parole, il prodotto di uno svolgimento o di una modificazione di forma affine preesistente. Si presentano così due ipotesi: che sia dovuta a estensione di uso della forma che la *t* aveva, già nei secoli VI-VII, in legatura con lettera seguente; oppure che derivi da *t* col tratto verticale molto curvo (potremo chiamarla *t* semionciale), della quale sarebbe la riduzione corsiva. Se si osserva la forma quasi chiusa che la *t* prende in alcuni casi, quando è usata una scrittura tonda, calligrafica o ricercata (si potrebbe dire alle volte libraria, alle volte cancelleresca), come si ha in alcuni papiri del VI e del VII secolo [2] e segnatamente nel già ricordato papiro in scrittura curiale ravennate (MARINI, n. 132),

[1] Intendiamo parlare della legatura della *t* con *i*, o altre lettere, eseguita in un tempo solo, senza distacco della penna. Abbiamo esaminato sugli originali o su fotografie la maggior parte dei papiri ravennati.

[2] Come nel papiro egiziano del sec. VI ed. dal BRANDI, in *Archiv für Urkundenforschung*, V, 1914, p. 269 sgg.; come nella sottoscrizione di «Paulacis» nel papiro ravennate dell'anno 639, MARINI, op. cit., n. 95, VAN HOESEN, op. cit., p. 200, n. 111.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dove la *t* pare una *c* e spesso una *o* con lineetta orizzontale soprascritta (tav. V, b 4) — e tale forma è talvolta del tutto simile alla curiale romana, in particolar modo nella forma maiuscola [1] —, sembrerà questa ipotesi molto probabile. Del resto consimile derivazione corsiva da forma rotonda, vedremo, nello stesso papiro ravennate, per la lettera *e*.

È certo poi che nella comune scrittura minuscola corsiva del secolo VIII, dove le legature della *t* in tale maniera sono frequentissime, non si ha mai tale forma di *t* isolata, ivi cioè non si è davvero verificata la prima ipotesi, di un'estensione dell'uso della forma che prendeva la *t* in legatura.

Accogliendo la nostra spiegazione si verrebbe a supporre che nella curiale romana del VII secolo o del principio dell'VIII si avesse una *t* quale è usata regolarmente nel papiro Marini, n. 132 (tav. V, b 4), ma con esempi anche in altri, qua e colà, dalla quale proverrebbe, mediante tratteggiamento corsivo, la forma (nelle due maniere) della curiale romana, che troviamo già nel 788.

e

È la lettera che presenta maggiori varietà e mostra una certa instabilità di tratteggiamento. Si possono distinguere alcuni periodi nella sua storia, ma noi ci limiteremo a quello dell'origine.

Già nel primo documento in curiale (dell'a. 788) distinguiamo tre forme:

1. La forma comune dell'antica minuscola corsiva (romana), colla base a guisa di *c* e la cresta innalzantesi con inclinazione a destra, chiusa o pressochè chiusa; è usata solo in

---

[1] Cfr. p. 169, nota 1. Anche nella forma ingrandita, la prima asta della *t* non si chiude mai interamente come *o*, per quanto le estremità dell'asta, a guisa di *c*, tendano ad accostarsi. La forma che di tale *t* riproduce il Brandi alla tav. III, r. 2 (To), aperta in alto a sinistra dove principia, è impropria; questo è il *ductus* della curiale romana non della *t* nel papiro ravennate.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

legatura. Continuerà ad essere usata, ma sempre solo nelle legature, durante tutto il periodo della curiale, però con modificazioni nel tratteggiamento, facendo stretta e acuta la cresta, abbassandola e riducendola quasi ad un punto o ingrossamento, e dando talvolta alla base forma rettilinea (inclinata) anzichè tonda (cfr. tav. III, 1).

2. Un'altra forma, pur avendo aspetto del tutto diverso, differisce dalla comune minuscola corsiva, quindi dalla precedente, da cui deriva, per essere eseguita in un tempo solo. La penna, eseguita la base a guisa di *c*, sale, senza distacco, a destra per formare la cresta e il tratto mediano. E qui si danno due piccole varietà nel tratteggiamento: *a*) la lineetta saliente, dopo di aver eseguito l'occhiello superiore o cresta, si volge a sinistra, e intersecando l'asta verticale forma a sinistra di questa (e staccato dal grande occhiello base) un piccolo occhiello o nodo, stretto, indi ritorna, ma sempre senza distacco, orizzontalmente a destra per darci il tratto mediano (tav. III, 2, a 1); *b*) oppure la lineetta si accosta soltanto all'asta verticale, senza intersecarla o intersecandola leggermente più in basso, senza formare a sinistra occhiello o nodo spiccato (tav. III, 2, b 1, 2). La prima maniera, nella sua forma pronunciata, sembra nei primi tempi usata soltanto o specialmente in legatura con lettera precedente, in fine di parola o di sillaba — ed ha quindi in tal caso la base aperta a sinistra (tav. III, 2, a 2 = ae, me) —; come lettera staccata non sembra propria dell'alfabeto comune curiale, e si incontra solo eccezionalmente (è più usata da alcuni scriniarii e tabellioni romani); e pure solo eccezionalmente è adoperata come maiuscola nel protocollo. In quest'ultimo caso può prendere un carattere tutto particolare, colla base chiusa come *o*, quale non ricorre in altra scrittura; si veda l'esempio che ci offre la bolla di Giovanni VIII, 876 ottobre 15, di forma artificiosa, manierata [1] (tav. III, 2, a 3). L'altra, invece, è la forma veramente di uso comune nella cu-

[1] J. E., n. 3052; vedi facsimile in PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., tav. 4.

riale, e via via si sviluppa, staccandosi sempre più dalla forma precedente [1]: prende un tratteggiamento duro, tondo e chiuso, accentua la sproporzione tra la base (simile ad *o*) e la cresta (a guisa di una piccola *o* spesso chiusa o ripiena d'inchiostro, allungata) (tav. III, 2, b 1, 2). In questa sua forma chiusa, della base come della cresta, diritta e tozza con distacco di sviluppo tra la parte inferiore (più grossa) e la superiore (assai più piccola), distinguiamo la *e* curiale da altre consimili (tav. III, 2, c). Quando poi è adoperata come maiuscola, nel protocollo, oltre ad essere di maggiore dimensione, ha spesso un tratteggiamento di maniera: può essere tracciata in diversi tempi, e appare veramente costituita da due *o* sovrapposte in colonna, grossa quella in basso e piccola l'altra; talvolta il tratto mediano, ondulato, è ripetuto o si spinge anche a sinistra. Qui abbiamo il tipo di *e* curiale nella sua forma esagerata e più tipica (tav. III, 2, b 3). Questa *e* curiale nel suo svolgimento perde in rotondità e regolarità, riduce sempre più la parte superiore, e anche il *ductus* si modifica, semplificandosi (tav. III, 2, b 2); prende forma e tratteggiamento simile alla *t* in un tempo solo, colla quale si può anche confondere (tav. V, a 1).

Vedremo come a questo *ductus* abbia forse concorso un'altra forma di *e*.

Nella minuscola corsiva italiana dell'VIII secolo è largamente usata una *e* simile alla curiale, nelle due maniere avvertite, pure eseguita in un tempo, con eguale movimento della penna; ma si distingue e per le diverse proporzioni delle sue parti — in generale è più alta, sottile e leggiera, coi due occhielli pressochè di uguale sviluppo — e per alcune particolarità nel tratteggiamento: l'occhiello inferiore può essere aperto o chiuso, tondo o schiacciato, e il superiore è spesso aperto, alto, col tratto mediano che talora interseca largamente l'asta verticale e talora non la tocca, e tutta la cresta o

[1] In alcuni casi, come nella lettera di Adriano I del 788, si ha una forma che si direbbe intermedia tra l'una e l'altra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occhiello superiore si inclina a destra; alcune forme sono usate prevalentemente o anche soltanto in un dato luogo, altre in altro (tav. III, 2, c). Questa forma di *e* non sembra anteriore al secolo VII; diremo anzi che nei papiri del secolo VII è rara, e in uno solo, probabilmente della fine del VII sec. se non del principio dell'VIII (Marini, n. 133), è la forma comune adoperata (come lettera staccata o in legatura con lettera precedente; per le altre legature si ha la *e* dell'antica minuscola corsiva). E questi esempi, i più antichi nelle carte, ci danno la forma coll'asta mediana che si piega ad occhiello a sinistra (tav. III, 2, c 1). Solo nel secolo VIII si nota e si afferma la modificazione nel tratteggiamento che ci dà le forme simili alla seconda maniera della *e* curiale (senza occhiello a sinistra), pur nelle sue varietà (tav. III, 2, c 2). Nel secolo VIII le due forme si alternano nella corsiva, anche nella stessa carta, e la seconda, senza occhiello a sinistra, finisce per prevalere, dove prima dove più tardi; e in alcune carte del IX-X secolo la prima forma appare raramente e come avanzo dell'uso antico o come forma più ricercata o solenne. Nell'uso, la seconda maniera segue alla prima, da cui deriva; collocheremo l'origine della prima nel secolo VII, della seconda nell'VIII.

Ora le forme della curiale non si possono disgiungere dalle vicende delle corrispondenti forme nelle carte, in minuscola corsiva, dalle quali differiscono solo per un'esecuzione più calligrafica e artificiosa. Secondo noi la forma tipica della curiale non è altro che la *e* di tipo comune, ma di esecuzione alquanto artificiosa; è la forma cancelleresca del tipo di lettera proprio della minuscola corsiva comune. Quindi la seconda maniera della *e* curiale (tav. III, 2, b 1), sia che dipenda dalla corrispondente forma nella scrittura comune (tav. III, 2, c 1, 2), sia che debba ritenersi derivata dalla prima maniera nella stessa curiale (tav. III, 2, a 1), sarà sempre da considerarsi un prodotto del secolo VIII. Nel secolo VII la scrittura curiale romana avrà adoperato, si può supporre, o la *e* della prima ma-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

niera, che corrisponde a forma parallela in papiri ravennati del sec. VII, oppure un altro tipo.

Essendo una forma simile di *e*, più o meno affine, di largo uso nelle carte, è difficile riconoscere l'influenza della forma curiale romana. Sembra però che l'azione di questa si sia esercitata specialmente nell'ingrossamento e rotondeggiamento della parte inferiore o base della *e*; il che pare si avverta, ad esempio, in carte ravennati, specialmente degli arcivescovi di Ravenna; così l'influenza della romana ad Amalfi, a Gaeta e a Napoli ci sembra molto probabile.

Nella curiale romana si incontrano poi qua e colà, nelle bolle come nelle carte romane, anche forme di *e*, derivate da quelle tipiche da noi considerate, di aspetto diverso e con altro tratteggiamento [1].

3. È la forma più semplice e rapida nell'esecuzione. Nella lettera di Adriano I (788) ricorre un solo esempio [2] (tav. III, 3, a 1); e nelle bolle successive sembra, nella forma così aperta e tondeggiante, o non usata o rarissima; ma è frequente nelle carte degli scriniarii romani, ed è la forma comune nelle carte dei tabellioni romani, come dei tabellioni di Nepi e di Sutri. Però va facendosi frequente nelle bolle, e guadagnando sempre più terreno, una forma che sta tra questa e quella sopra ricordata (seconda maniera o tipo), che ha il *ductus* della forma di cui stiamo occupandoci (tav. III, 3, a 1, 2), ma la parte superiore chiusa e piccola, acuta, come nell'altra *e* curiale, seconda maniera, nel suo svolgimento avanzato (tav. III, 2, b 2). Riteniamo che vi sia stata probabilmente influenza dell'una sull'altra, che cioè quest'ultima, nel suo ulteriore sviluppo, abbia

[1] Ricordiamo una forma a guisa di *8* aperto in alto: si ha la forma in un tempo solo e la forma eseguita in tre tempi (con tre tratti staccati); cfr. tav., III, 2 d. Abbiamo notato i più antichi esempi in carte del X secolo.

[2] Al r. 18 in « uestrae ». Non escludiamo in modo assoluto altri esempi. Dalla fotografia che possediamo, e il papiro è molto guasto, non possiamo ricavare sempre elementi sicuri di giudizio; e tanto meno dai facsimili pubblicati (cfr. p. 166, nota 2).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sentito l'azione del tratteggiamento della nuova forma usata frequentemente nelle carte.

Ma, facendo un passo indietro, come si spiega l'esempio della nostra forma nel papiro del 788? Si può supporre che sia riduzione corsiva della forma curiale comune usata nel medesimo documento, forma quindi di impronta individuale; oppure che sia ivi passata dall'uso delle carte, come sarebbe molto probabile specialmente in casi di data posteriore; ma si può anche pensare ad un'altra soluzione, suggerita dal confronto col papiro ravennate Marini, n. 132. Sono usate in esso (che è in scrittura cancelleresca, ricordiamolo), per la minuscola del contesto (non tenendo conto delle *e* in legatura), due *e*: la onciale in prevalenza, molto chiusa (cfr. tav. III, 3, b 1), e una minuscola corsiva (tav. III, 3, b 2) col *ductus* della nostra *e* curiale, salvo che è alquanto più schiacciata o tonda, conforme alle dimensioni e allo sviluppo delle altre lettere. Sulla somiglianza di questa forma colla nostra non vi può essere incertezza. Orbene, nel papiro ravennate è evidente la derivazione di tale forma corsiva dalla onciale; essa è nient'altro che l'onciale corsiva, eseguita con un solo tratto di penna. E non potrebbe anche la nostra *e* curiale del secolo VIII avere la stessa origine?

Nelle carte tabellionali romane del X secolo, tale forma di *e* non sembra derivare dalla onciale, ma bensì dalla comune minuscola corsiva con particolare tratteggiamento. Nella carta di Nepi del 921, che è la più antica carta del territorio romano, come anche nella carta del 947 di un tabellione romano, la più antica pergamena originale di Roma [1], si vede, e a noi sembra manifestamente, il passaggio dalla forma dell'antica corsiva in due tempi alla forma nuova in un solo tempo (tav. III, 3, c).

Ma si è giunti alla stessa forma di lettera anche per un'altra via, precisamente dalla *e* col tratto mediano che genera

[1] Cfr. p. 166, nota 1; p. 172, nota 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occhiello a sinistra, dalla forma ricordata in uso nella curiale e altrove (tav. III, 2, a 1; III, 2, c 1); quindi possiamo incontrare la stessa forma anche in altri luoghi, come a Napoli.

Ne troviamo conferma nell'uso simultaneo delle due forme nello stesso documento, e in una forma intermedia dove manca l'occhiello tondeggiante superiore, e il tratto superiore scende a sinistra formando, non una curva, ma un angolo acuto (tav. III, 3, d 1). Da questa forma acuta era poi facile il passo alla nostra forma tondeggiante (tav. III, 3, d 2), e in varie carte vediamo precisamente usate insieme le due forme. Anche di questa forma acuta (tav. III, 3, d 1) troviamo esempi nella curiale, ma, sembra, in modo limitato (l'uso più frequente si ha nelle carte romane), e la considereremo perciò non come forma propria del primo periodo della curiale, ma forma derivata dalla *e* tipica curiale (tav. III, 2, b). E può ben darsi che anche in altri luoghi, come a Ravenna (specialmente nei diplomi arcivescovili), siffatta forma acuta sia dovuta, in alcuni casi almeno, all'influenza della forma curiale.

Le carte che ci danno l'uso più esteso di questa forma di *e* tonda (tav. III, 3, a 1, 2, c 2, d 2) sono quelle di Nepi e di Sutri e dei tabellioni romani; il suo territorio sembra principalmente quello romano, ma si può incontrare anche altrove, sia o no dovuta ad influsso di quest'uso locale. Non ricordiamo esempi in carte dell'Italia settentrionale e centrale del secolo VIII; a Ravenna non si ha nei papiri antichi nè nell'unica pergamena originale del sec. VIII [1], ma compare saltuariamente nel IX secolo, e non pare più usata nel X secolo. Si noti bene, che a forma apparentemente molto simile, e facile a scambiarsi nel *ductus*, si pervenne anche colla forma ricordata di *e* comune nella minuscola corsiva del secolo VIII-IX (tav. III, 2, c 2), quando è eseguita stretta o schiacciata; e in molti casi (cfr. tav. III, 2, c 3) bisogna seguire attentamente il *ductus* o cer-

[1] Dell'a. 783. *Archivio paleografico italiano*, VII (facs. 42), 36.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

care nello stesso documento altri esempi della stessa lettera più aperti o staccati per evitare confusioni.

I ricordati esempi di *e* tonda corsiva, nel papiro ravennate del secolo VII (Marini, n. 132) e in quello pontificio del 788, sono i più antichi datati che conosciamo in occidente [1]. Troviamo siffatta *e* pure in un papiro egiziano attribuito al IV secolo [2]; ma non si può far dipendere da quest'uso il nostro. Identità di forma non significa sempre identità di origine e tanto meno dipendenza di uso.

Le altre lettere minuscole della curiale, pur avendo alcune un tratteggiamento caratteristico, non presentano speciale interesse per la nostra indagine. Sono in perfetta corrispondenza coi caratteri dell'epoca, cioè del secolo VIII.

Nella curiale è fatto uso di numerose legature, della natura di quelle che troviamo non solo nelle carte italiane del secolo VIII, ma già anche in alcuni papiri del secolo VII; a parte, ben inteso, certe particolarità di tratteggiamento, più o meno diritto o rotondo o calligrafico. Anche in questo campo si nota un vero parallelismo colle corrispondenti forme nel

[1] Il Van Hoesen, che non tenne conto del papiro Marini, n. 132, registra (op. cit. alla tav. 6, sotto il n. 45) siffatta forma di *e*, che ricorrerebbe nei papiri Marini, n. 90 (cfr. p. 218) e n. 133 (cfr. p. 217); ma sembra che egli abbia fatto qualche confusione: sembra che nel papiro n. 133 abbia confuso la *e* colla *t* in «extra» (cfr. r. 7); e nel n. 90 certamente la *e*, chiusa e schiacciata, ha altro *ductus*.

[2] Wessely, *Schrifttafeln zur älteren latein. Palaeographie*, Leipzig, 1898, tav. VII, n. 20. Qui la *e* di tale forma è usata anche in legatura, e riteniamo che derivi non dall'onciale, ma dalla legatura della *e* in cui la *e* forma occhiello in alto (a guisa di *o*) e prende l'aspetto di *c* crestata. Si hanno esempi dal IV all'VIII secolo. A quest'antica legatura riconnettiamo la identica forma di *e*, usata solo in legatura, che troviamo nella minuscola corsiva, assegnata al VII secolo, del ms. dell'Escoriale, cod. del Camarin, ff. 3 v.-4 r. (facs. in Ewald-Loewe, *Exempla scripturae Visigoticae*, tav. II-III; Zacarias Garcia Villada, *Paleografia española*, Album, tav. XXXIII, n. 44).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

papiro ravennate (MARINI, n. 132)[1]. Si vedano segnatamente le identiche caratteristiche legature delle lettere *f, g, r, t* (con lettera seguente). Il largo uso della legatura, in un tempo solo, della *t* con lettera seguente, ci riporta non oltre il secolo VII.

Nella curiale romana la legatura della *a*, posta in alto, con lettera seguente, ricorre soltanto nella datazione, mentre nel papiro ravennate compare pure nella scrittura del contesto. La *datatio*, come già si è avvertito, è spesso in curiale più corsiva, e questa legatura potremmo considerarla senz'altro come un uso della scrittura nelle carte romane del secolo VIII, da queste passato nella curiale; ma può anche darsi che sia avanzo o traccia di uso più esteso della medesima nella curiale romana antica, dove poteva trovarsi fin dal secolo VII anche nel contesto, come si trova nel papiro ravennate (in curiale ravennate).

La curiale non ha un particolare alfabeto maiuscolo. A tale scopo si serve di lettere capitali e onciali, come di minuscole — quelle che adopera per il contesto — ingrandite. Due sole lettere si staccano singolarmente dalle forme comuni: la *n* greca (cfr. tav. VII, 1) e la *a* semionciale (tav. VI, 1).

Della prima è fatto un uso rarissimo [2], e perciò non possiamo considerarla come forma propria della curiale dal 788 in poi; sembrerebbe dovuta ad uso individuale di alcuni scrittori e senza importanza per la storia della curiale in genere. Ma se si avverte, che forma simile di *n* è usata nel papiro ravennate MARINI, n. 132 (del secolo VII) per la scrittura del contesto (tav. VII, 2), accanto alla comune *n* latina minuscola, vien

---

[1] Cfr. BRANDI, op. cit., p. 73.

[2] Troviamo esempi soltanto nel nome del pontefice delle bolle di Nicolò I, 863 aprile 28 (J.-E., n. 2718), e di Giovanni VIII, 876 ottobre 15 (J.-E., n. 3052); facsimili in PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., tavv. 3 e 4-6. Cfr. BRANDI, op. cit., p. 69; KEHR, op. cit., pp. 8-9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatto di supporre, dati gli altri rapporti della scrittura di questo papiro colla curiale romana, che identico uso di *n* greca si potesse pure avere nella curiale romana del secolo VII, e che quindi le *n* greche usate eccezionalmente, e benchè soltanto nel protocollo, nei più antichi documenti pontificii, siano avanzi di un uso precedente più esteso.

Di largo uso, passato anche nelle carte romane, è la lettera *a* chiusa, di grande dimensione (tav. VI, 1), che ricorre nel protocollo e specialmente nella breve datazione — come lettera finale del numero, scritto in lettere, dell'indizione — che segue alla formula dello *scriptum*[1] (nelle carte si trova sopratutto nel vocabolo « Actum »). Spesso è intersecata, specialmente in basso, da una o più aste oblique (nelle carte abbiam notato esempi anche con punto nel mezzo) (tav. VI, 1). È una forma di lettera che assorge a segno diplomatico.

La somiglianza colla semionciale chiusa è evidente — e perciò la chiameremo con tal nome —, e sembra che si debba ritenere ricavata direttamente dalla scrittura libraria, con accentuazione o esagerazione di tratteggiamento. Però, se anche in questo caso avvertiamo, che nel medesimo papiro Marini, n. 132, è usata la stessa forma, di piccola dimensione, come minuscola, per il contesto (tav. VI, 2), vien pure fatto di supporre che nella curiale del secolo VIII essa rappresenti traccia di un uso anteriore più esteso. La curiale romana poteva nel secolo VII, come ha il papiro ravennate, essersi servita di tale *a* per la scrittura comune del contesto, della quale avrebbe in seguito conservato solo un uso ristretto o di eccezione.

A questo punto, prima di trarre deduzioni da quanto abbiamo brevemente esposto, occorre dire qualche parola sul papiro ravennate Marini, n. 132, più volte ricordato e di grande interesse per il nostro tema. La sua importanza per lo studio

[1] Cfr. Kehr, op. cit., pp. 8, 10.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della curiale, già accennata da A. Monaci [1], fu messa in particolar rilievo dal Brandi [2].

È un diploma dell'arcivescovo Mauro, preparato e scritto con solennità di caratteri estrinseci. Sfortunatamente è frammentario. La scrittura è diversa da quella usata negli altri papiri ravennati dell'epoca, non solo per maggiore accuratezza e rotondità di forme, ma perchè di tipo diverso [3]. Abbiamo in esso non la comune minuscola corsiva, non il carattere allungato quale usarono gli *exceptores* della curia ravennate per determinate formule nelle copie ufficiali ricavate dai *Gesta municipalia,* ma una speciale minuscola mista, calligrafica, di maniera, con forme librarie e forme documentarie. La diremo scrittura cancelleresca o, meglio, curiale ravennate. Senza voler entrare nei particolari di questa scrittura, chè usciremmo dall'argomento, aggiungeremo che nei diplomi successivi degli arcivescovi ravennati, del IX e del X secolo, pur avendosi in alcuni di essi una scrittura ricercata o solenne o cancelleresca, non si trova il genere che abbiamo nel nostro papiro. Vi si notano elementi che mostrano la continuazione, sia pure saltuaria, di un tipo cancelleresco, e si ha in essi una forma di *a* che ricorda da vicino quella del papiro, alla quale riteniamo che si ricolleghi, attraverso altri documenti perduti; ma nell'insieme, come nella maggior parte dei particolari (forme di lettera, di legature e segni), non abbiamo la continuazione del medesimo genere. Vale a dire, non abbiamo in detto papiro il saggio di un tipo di curiale ravennate che continui ad essere usata, con sole varietà di svolgimento, nei docu-

---

[1] A. Monaci, *Miscellanea paleografica. Una questione sulla scrittura bollatica,* nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria,* VIII (1885), p. 247. — *Miscellanea paleografica. Sulla influenza bizantina nella scrittura delle antiche bolle pontificie,* ibid., IX (1886), p. 285. Il Bresslau (*Handbuch der Urkundenlehre,* I, 1889, p. 907) cita il papiro solo come saggio della scrittura usata nella cancelleria degli arcivescovi di Ravenna.

[2] Brandi, op. cit., p. 70 sgg.

[3] Diamo un saggio di questa scrittura alla tav. B.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

menti dell'VIII e del IX secolo, come risulta invece nel papiro di Adriano I per la curiale romana in genere. Il che non significa ancora che non si siano avuti altri saggi della stessa scrittura e che essa si debba considerare come un caso unico, genere individuale dello scrittore o adoperato soltanto sotto l'arcivescovo Mauro.

D'altra parte si ha il fatto singolare, che tra la scrittura del papiro ravennate e la scrittura curiale romana, quale ci appare nel suo più antico saggio (nella lettera di Adriano I) un secolo dopo, si trovi maggiore corrispondenza che non tra il papiro ravennate del VII secolo e i documenti ravennati, arcivescovili o no, dell'VIII e del IX secolo, che non tra questi documenti e le bolle pontificie. L'affinità che indubbiamente esiste non può essere dovuta al caso. Ma come si spiega? Secondo il Brandi le due scritture dipendono da fonte comune, e precisamente avrebbero imitato i caratteri del diploma imperiale bizantino [1].

Ma se nel papiro di Ravenna l'influsso greco è palese, oltre che in alcuni caratteri generali — aste diritte e tonde —, nella forma di singole lettere — *a* [2], *n* [3], *o* [4] —, nella curiale man-

[1] Cfr. op. cit., pp. 75, 84.

[2] Si può vedere in questa forma di *a* l'influenza della semionciale come l'influenza greca.

[3] Cfr. la nostra tav. A, VII, 2. Non è un'esatta riproduzione della comune *n* greca, ma una deformazione. Il Brandi, op. cit., p. 73: « eine offene (dem Griechischen verwandte) Nebenform ». Nella greca si ha il tratto di sinistra che si prolunga in basso, e la terza asta non si abbassa come qua. In ogni modo non si spiegherebbe ugualmente bene la nostra forma considerandola come esecuzione corsiva della capitale latina (e si noti che lo stesso scrittore usa pure nelle parole in onciale la *n* capitale). Anche in papiri latini antichi si incontrano forme simili, dove l'influsso greco è pure probabile, in alcuni casi almeno, come quando si notano nella medesima scrittura altre affinità col greco.

[4] Ha la forma biforcuta a guisa di *8* aperto in alto, quale non si trova, come *o* isolato, nella comune minuscola corsiva latina del VII secolo; si potrebbe avvicinare questa forma a quella consimile merovingica, ma è più naturale la relazione colla forma greca, tanto più essendovi altre tracce di influsso greco nella scrittura del nostro documento.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cano questi elementi (la *n* ricorre eccezionalmente e sembra soltanto nell'*intitulatio,* nel nome del pontefice)[1]; mentre, d'altra parte, la somiglianza che nelle due scritture mostrano le altre lettere — come la *g*, la *p*, la *r*, la *s* ecc. — e le legature, non può dipendere da comune modello o tipo greco[2]. La spiegazione dev'essere un'altra.

E siccome non si può pensare che la curiale romana del secolo VIII dipenda direttamente dal tipo curiale ravennate del secolo VII, bisogna anzitutto riportarci al medesimo tempo, nè dimenticare che, trattandosi in entrambi i generi di scrittura cancelleresca, non si possono considerare senz'altro le uguaglianze e le affinità come casuali, come dovute a sviluppo spontaneo di forme indipendenti. Vi sarà stata anteriormente una certa relazione o dipendenza, diretta o indiretta, di una dall'altra. Ragioni storiche ci portano ad ammettere come possibile la dipendenza della ravennate dalla romana: basterà ricordare che il papiro ravennate è precisamente un diploma dell'arcivescovo Mauro, quegli che nel 666 otteneva dall'imperatore il famoso diploma di autocefalia[3]. Dato il particolar momento politico, del primo scisma tra Roma e Ravenna[4], il nostro papiro, coi caratteri solenni affini o uguali a quelli delle bolle, acquista un singolare significato.

---

[1] Il MONACI, op. cit., nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, IX, 285: «l'*e*, in alcune delle più antiche bolle, presenta gli stessi elementi che scorgonsi nell'*e* del diploma greco, elementi che trovansi ancora nell'*e* latino del *legimus* che chiude la lettera imperiale». Egli si riferisce al diploma greco di S. Denis, illustrato poi dal BRANDI, op. cit. Siffatta *e*, in legatura, nelle bolle, è indubbiamente la comune *e* della minuscola corsiva antica.

[2] Il BRANDI stesso, op. cit., pp. 78, 83-84, riconosce che i rapporti della curiale col greco sono lievi e si riducono a qualche carattere generale, ad una tendenza comune. Vedi pure MONACI, op. cit., p. 283.

[3] DÖLGER, *Reg.*, n. 233, in *Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit*, I, 1924, p. 27.

[4] Questo punto è stato dottamente illustrato dal BRANDI, *Ravenna und Rom. Neue Beiträge zur Kenntnis der römisch-byzantinischen Urkunde*, in *Archiv für Urkundenforschung*, IX, 1924, p. 21 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma anche dal lato paleografico si giunge alla stessa conclusione: come abbiamo ricordato, la *q* curiale romana, tanto caratteristica di questa scrittura, ricorre una sola volta nel nostro papiro e un' altra in un secondo papiro ravennate del secolo VII; nessun altro esempio troviamo nelle carte posteriori ravennati; e non sapremmo spiegare in modo soddisfacente tale forma, tanto singolare, se non ritenendola improntata all' uso curiale romano. Nei diplomi degli arcivescovi di Ravenna del IX e del X secolo è poi manifesta in modo vario l'influenza delle bolle, segnatamente nella *e*, nella *t* e anche nella *p* (coll'occhiello che si stacca, artificiosamente, dall'asta verticale, cui si congiunge con tratto orizzontale) [1].

Ma tale dipendenza, nel secolo VII, sarà stata diretta o indiretta, e di quale grado? La scrittura del diploma dell'arcivescovo Mauro sarà ad imitazione di una bolla che si trovava a Ravenna, magari diretta allo stesso arcivescovo? Intendiamo riferirci solo alla scrittura del contesto, chè il diploma ci è pervenuto mutilo, quindi mancano parti che potrebbero fornirci speciali elementi di raffronto colle bolle pontificie. Ma è forse più probabile che la curiale pontificia e la ravennate dell'età del papiro ravennate (metà del secolo VII) riproducessero il medesimo tipo di scrittura cancelleresca, con varietà di grado o di *ductus*. Entrambe si potrebbero considerare dipendenti da un tipo comune di scrittura cancelleresca, non greca e dei diplomi imperiali, ma latina, usata in speciali cancellerie o curie, come nella pontificia e nella ravennate [2]. E possiamo inoltre ritenere, e ci pare con qualche probabilità, che il primo

[1] Cfr. ad es., il diploma dell'arcivescovo Pietro, 969, nell'*Archivio paleografico italiano*, VII (fasc. 42), tav. 42, e la bolla di Giovanni VIII, 876 ott. 15, in PFLUGK-HARTTUNG, tavv. 4-6 e STEFFENS, *Lat. Pal.*, 2 Aufl., tav. 62.

[2] Forse il nostro punto di vista viene a concordare, almeno in parte, con quello del Brandi, poichè, se abbiamo bene inteso, pur parlando egli di dipendenza dai diplomi greci, suppone poi un genere o tipo originario di scrittura latina cancelleresca che si estende e si sviluppa sotto influenze varie: « eine lateinische Behördenschrift einheitlichen Charakters » (p. 84).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

uso e l'uso più esteso del tipo di questa scrittura, quale nel secolo VII troviamo nel papiro di Ravenna, si sia avuto nella curia pontificia. Quindi, ammessa questa supposizione, la scrittura curiale ravennate del secolo VII e quella romana dell'VIII, sebbene a tanta distanza, apparterrebbero al medesimo tipo di scrittura cancelleresca usato fin dal secolo VII per documenti pontificii e vescovili. I due documenti — il papiro dell'arcivescovo Mauro e quello di Adriano I — ci rappresenterebbero tale genere in due stadi. Mentre il papiro ravennate ci darebbe il tipo del secolo VII, il papiro romano rifletterebbe bensì il medesimo tipo, ma colle modificazioni già avute nel secolo VIII.

Non dobbiamo naturalmente figurarci una scrittura cancelleresca rigidamente uniforme in tutti i particolari; ma un tipo modello, che ammette una certa varietà di forme e di *ductus*, precisamente come vediamo essersi verificato nella scrittura dei diplomi imperiali e regi medievali, che conserva il medesimo tipo per secoli, in cancellerie diverse. Varietà nello stesso tipo con differenze di grado; sempre tenendo conto di possibili forme con impronta individuale.

Nel VII secolo si conoscevano pertanto in Italia almeno tre specie o varietà di scrittura cancelleresca [1]: la imperiale (greca bizantina), la curiale (la romana, la ravennate e forse altre) e

[1] Il tipo di scrittura cancelleresca nel VII secolo, colle sue varietà, si collegava certamente per alcuni caratteri generali, e fors'anche particolari, a quello del periodo precedente. Anche per questa scrittura si può parlare di unità di origine: abbiamo un genere con varietà di forme e di sviluppo delle medesime. Si vedano le osservazioni che sull'argomento ha fatto per primo il Brandi, op. cit., p. 79 sgg. Egli vede questo schema, questa linea, nello sviluppo della scrittura latina cancelleresca: «eine lateinische Behördenschrift einheitlichen Charakters, in der späten Kaiserzeit auch verbreitet durch die Provinzen; in Gallien von den fränkischen Königen übernommen, in ihrer Kanzlei fortgebildet und der deutschen Reichskanzlei überliefert; in Italien aber von den Zeiten der griechischen Restauration an, im VI, VII, VIII Jahrhundert, von einem andern Geschmack beeinflusst, zum Teil umgestaltet, dann in der neuen Form für sich fortgebildet,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la regia (dei diplomi longobardi)[1]. Solo della curiale ci è conservato un saggio originale nel papiro ravennate; e non vi sarebbe dubbio che questo tipo di scrittura cancelleresca nel VII secolo, come attesta il papiro ravennate, si ricolleghi in qualche modo, per alcuni caratteri generali e particolari, al tipo della scrittura nei diplomi greci.

La scrittura del papiro ravennate ci illumina anche su un punto generale, mostrandoci il distacco tra scrittura cancelleresca e scrittura documentaria nel secolo VII. Quel distacco tra scrittura curiale e scrittura delle carte o tabellionale, che non si può notare a Roma nel secolo VIII per mancanza di documenti, è invece ben chiaro a Ravenna nel secolo VII; e non vi è ragione per dubitare che il medesimo fatto si sia verificato anche a Roma nel VII e nell'VIII secolo. Sicchè, come a Ravenna la scrittura curiale è diversa dalla tabellionale e non deriva soltanto dalla scrittura delle carte — non è, cioè, semplicemente la comune scrittura corsiva eseguita più calligraficamente —, altrettanto si può ritenere per Roma nel secolo VII e, forse ancora, poichè nulla vi è in contrario, nell'VIII. Dunque la curiale romana in origine era presumibilmente diversa dalla minuscola corsiva delle carte, cioè dalla scrittura tabellionale. Sorse nella curia pontificia, non più tardi del secolo VII — per il periodo anteriore manca qualsiasi testimonianza, per quanto indiretta —, come scrittura solenne e in parte artificiosa, con caratteri proprii. Non era la semplice minuscola corsiva del secolo VII, quale vediamo nei papiri ravennati e anche in un papiro romano[2], più calligrafica, diritta e regolare; ma una scrittura mista, derivata principalmente dalla minuscola corsiva e con qualche influenza libraria (dell'onciale e della semionciale), scrittura in parte meccanica, con forme artificiose.

---

aber vom XI Jahrhundert ab von dem entfernten Verwandten, der fränkischen Minuskel wieder depossediert » (pp. 84-85).

[1] Cfr. alcune nostre osservazioni sulla scrittura nei diplomi dei re longobardi, nell'*Archivio storico italiano*, serie VII, vol. V (1926), p. 161 sgg.

[2] Cfr. p. 165, nota 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Circa la scrittura cosiddetta allungata del protocollo, non possiamo fare supposizioni per tale età (VII secolo). Ammesso che il papiro ravennate e la lettera di Adriano appartengano per la scrittura al medesimo tipo di scrittura curiale, in età diversa, siccome la romana ha forme uguali alla ravennate, altre che se ne distaccano mostrando uno sviluppo ulteriore o una derivazione, ed altre ancora che appaiono fattura del secolo VIII, non potremmo mediante il confronto dei due saggi, distinguendo quanto hanno di comune e di diverso, risalire ad alcuni caratteri probabili della scrittura curiale romana nell'età del papiro ravennate? Non senza fondamento, a noi sembra, si potrebbe ammettere che si trovassero già nella curiale romana del secolo VII quei caratteri che si hanno uguali o simili nei due saggi; i caratteri invece che compaiono solo nel documento romano e trovano riscontro in carte italiane del secolo VIII, o principalmente del secolo VIII, sarebbero passati dalle carte, con qualche modificazione di *ductus,* nella curiale, durante il secolo VIII; quelli infine proprii soltanto del papiro ravennate non è improbabile che potessero figurare anche nella curiale romana del secolo VII.

E riassumendo pertanto ciò che in parte abbiamo già detto intorno alle lettere più caratteristiche della curiale romana, osserveremo:

1. La *a* nel secolo VII non aveva forse ancora la forma — non escludiamo che potesse averla — spiccatamente uguale ad omega quale si trova nel secolo VIII, mentre non è improbabile che la curiale romana usasse allora la forma semionciale (cfr. tav. VI, 2), che è la sola adoperata (non in legatura) nella curiale ravennate e che nella romana dell'VIII secolo e posteriore si ritrova, di grande dimensione, in casi isolati (tav. VI, 1).

2. La *e* più usata per le legature, a destra come a sinistra, sarà stata anche nel secolo VII quella della minuscola corsiva antica, che continua nel secolo VIII e posteriormente con lievi modificazioni nel tratteggiamento (tav. III, 1).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La *e* isolata era forse nel secolo VII prevalentemente di forma onciale, come nella curiale ravennate (tav. III, 3, b 1). Da questa potrebbe essere derivata, con processo corsivo, la forma tonda in un tempo solo di cui si ha esempio nella lettera di Adriano I (tav. III, 3, a 1). Questa e l'onciale saranno fors'anche state usate, sempre nel secolo VII, promiscuamente nello stesso documento, come si ha nel papiro ravennate (tav. III, 3, b 1, 2).

La forma di uguale *ductus,* più affrettata o semplice, chiusa nella parte superiore (tav. III, 3, a 2), che parrebbe dovuta soprattutto all'influenza della scrittura tabellionale, dove è molto usata (tav. III, 3, c 2), non sembra antica nella curiale romana.

La forma di *e* dalla lineetta mediana che interseca l'asta verticale formando occhiello a sinistra (tav. III, 2, a 1), nel secolo VII non sarà stata usata che eccezionalmente e soprattutto in legatura con lettera precedente (tav. III, 2, a 2). Nelle bolle è sempre rara, più frequente nelle carte. Deriva da essa, con processo corsivo, una forma più semplice, acuta nella parte superiore, la quale alla sua volta generò una forma rotonda (tav. III, 3, d 1, 2); ma non dev'essere anteriore al secolo X e sembra di uso raro nelle bolle.

Tipica *e* della curiale è la forma (derivata da quella coll'asta verticale che si svolge a occhiello a sinistra, ed eseguita col medesimo *ductus*) simile a due *o* soprascritte, in colonna (molto più piccola la superiore e spesso ripiena d'inchiostro), con lineetta orizzontale a destra partente dal punto dove si toccano (tav. III, 2, b 1): essa fissò il suo stampo nel secolo VIII e si modificò via via nel *ductus* e nella forma (tav. III, 2, b 2), in parte anche, a quanto sembra, sotto l'azione dell'altra ricordata forma di *e* (tav. III, 3, a 2), dalla quale differisce nel *ductus* ma si presenta di forma pressochè uguale.

Si giunse così per vie diverse ad una forma unica di *e*, colla parte superiore a guisa di grossa virgola rivolta a destra, della quale *e* non riesce sempre facile (nella parte superiore) riconoscere il *ductus* originario.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nella curiale, specialmente meno antica, si incontrano anche forme di *e* alquanto diverse dalle ricordate, ma dalle quali derivano.

3. La caratteristica forma della *q* curiale romana doveva già essere adoperata nel secolo VII, ma può darsi che allora non fosse di uso esteso e regolare come nel secolo VIII e posteriormente.

4. La *t*, coi suoi due tratteggiamenti (tav. V, a 1, 2), non sembra anteriore al secolo VIII. Probabilmente nella curiale romana del secolo VII era adoperata la forma semionciale (dalla prima asta molto tondeggiante, a guisa di *c*), quale ci dà il papiro ravennate (tav. V, b 4); e da questa sarebbe derivata con processo corsivo, tra il VII e l'VIII secolo, la forma tipica curiale (tav. V, a).

5. Accanto alla *n* minuscola latina si sarà forse fatto uso nel secolo VII, più o meno largamente, anche della forma greca o pseudo greca come si trova nella curiale ravennate (tav. VII, 1); e la forma greca di cui abbiamo qualche esempio nel nome del pontefice di antiche bolle, sembrerebbe avanzo o traccia di un tale uso anteriore più esteso.

6. Tutte poi quelle lettere e quelle legature che, salvo piccole differenze nel *ductus*, troviamo tanto nella curiale ravennate del secolo VII quanto nella romana dell'VIII, potevano già essere nella curiale romana del secolo VII.

7. La legatura della *a*, posta in alto, con lettera seguente, che nella curiale romana del IX secolo (a questa età rimontano i più antichi esempi nelle bolle) si ha soltanto nella datazione, poteva trovarsi nel secolo VII, anche nel contesto — come si ha nella curiale ravennate —, ma con tratteggiamento accurato e in armonia di sviluppo colle altre lettere e legature.

In conclusione, nella scrittura del papiro ravennate avremmo il tipo approssimativo della curiale romana del secolo VII, probabilmente con differenze non maggiori di quelle che si notano tra carte di diverso scrittore ma dello stesso tempo e luogo, oppure tra diplomi del periodo carolingio di diverse can-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cellerie. Ed è molto probabile che tale scrittura cancelleresca abbia raggiunta la sua tipica forma dapprima a Roma, e che quindi dalla curiale romana dipenda la ravennate.

La curiale romana del secolo VII, se aveva in genere i caratteri che possiamo esaminare nella ravennate, mostrava, come questa, un certo influsso bizantino, del quale però non appare più traccia nei caratteri che essa ha nel secolo VIII.

La curiale romana, quale la vediamo verso la fine del secolo VIII (nella lettera di Adriano I), ci presenterebbe un genere già alquanto diverso da quello che possiamo supporre, attraverso la ravennate, usato nel secolo VII: avrebbe carattere meno librario, sarebbe più corsiva, per quanto calligrafica, evidentemente sotto l'azione della scrittura tabellionale romana. Nelle più antiche bolle pontificie avremmo quindi la curiale già in un secondo periodo del suo svolgimento. Nel secolo VIII, più probabilmente verso la metà, si sarebbe fissato il tipo nuovo di curiale romana, quello che conosciamo, e che durò, nei suoi caratteri principali, sino al XI-XII secolo. L'anno 788 della lettera di Adriano I è la data del primo saggio originale che conosciamo della nuova curiale; ma certamente essa era già usata alquanto tempo prima, come possiamo dedurre dalla bolla di papa Zaccaria per Montecassino dell'anno 748, la quale sebbene falsa e giuntaci in una pergamena del XII secolo, riproduce alcuni caratteri, come si ritiene, dell'originale che servì di base per il falso [1].

La modificazione avvenuta nella curiale, cioè il passaggio al nuovo tipo, non si sarà compiuta d'un tratto, ma gradatamente. E potremo ancora supporre che lo sviluppo si sia completato, affermato o perfezionato sotto Adriano I, quando

[1] JAFFÉ-E., n. ✢ 2281; facs. in PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., tav. 112-*b*. Cfr. E. CASPAR, *Zur ältesten Geschichte von Monte Cassino*, nel *Neues Archiv*, XXXIV (1908), p. 195 sgg.; — *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, p. 163 sgg.; KEHR, op. cit., p. 6 nota 3, 9 nota 3, 12 nota 3. Il primo rigo, in carattere allungato, riproduce la *a*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il documento pontificio prese particolare sviluppo con formule speciali; così il passaggio dei tabellioni romani sotto l'autorità pontificia [1] può aver avuto qualche ripercussione nella scrittura. Ben presto, ma a grado a grado, la nuova curiale avrà fatto sentire la sua influenza nella scrittura delle carte, prima per mezzo degli *scriniarii et tabelliones urbis Romae*, o *scriniarii S. Romanae ecclesiae*, poi anche dei *tabelliones* di Roma e dei luoghi vicini [2].

Firenze.

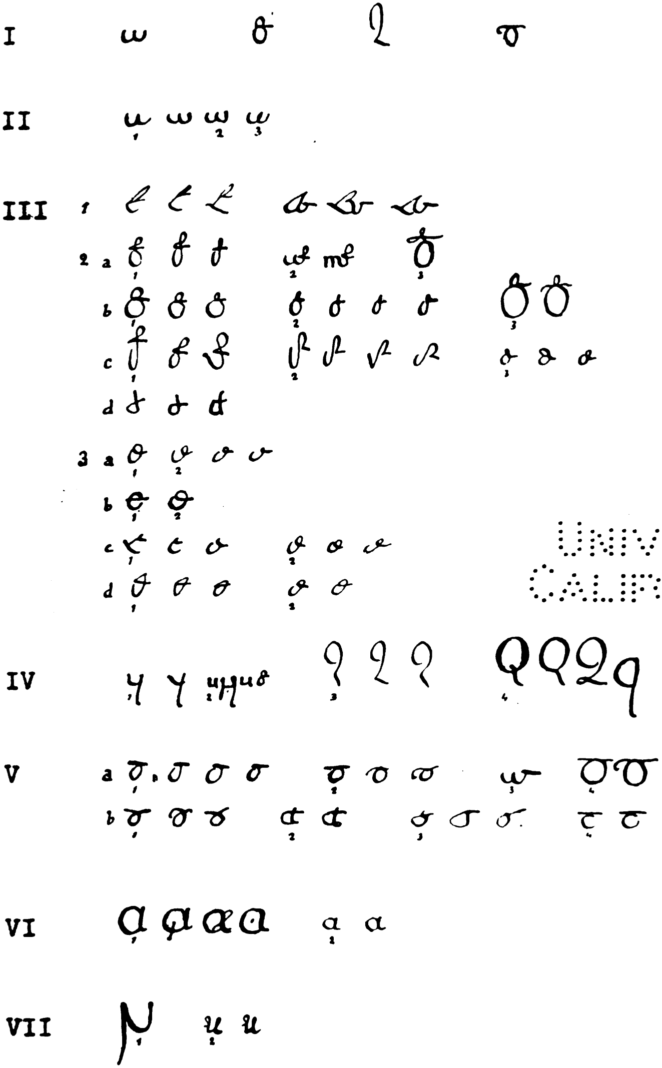
LUIGI SCHIAPARELLI

(semionciale) e la *e* proprie della curiale. La scrittura del contesto non è ad imitazione della curiale.

[1] Cfr. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, 2 Aufl., 1912, pp. 206-207, 584.

[2] Cfr. KEHR, *Ueber eine römische Papyrusurkunde*, pp. 13-14, 17 sgg.; DE BOÜARD, *Les notaires de Rome au Moyen Age*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXXI (1911), p. 295 sgg. Nella più antica pergamena originale scritta a Roma, la carta del luglio 947 di tabellione romano, dell'Archivio S. Maria in Via Lata (cfr. facsimile in HARTMANN, op. cit., I, tav. II), si ha il tipo usato nella carta di Nepi del dicembre 921 (ibid. tav. I), cioè un tipo già sotto l'influenza della curiale, ma non in tutta curiale. Sono curiali, tra le lettere più tipiche del genere, o si possono dire tali, la *a* e la *t*, ma non la *e*, non la *q*. Il tipo completo curiale si ha, se bene ricordiamo, nella carta 966 agosto 23 dell'Archivio di S. Pietro in Vaticano (ed. nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIV, 1902, p. 440, n. 4); certamente in quella del 972 giugno 14, presso l'Archivio di S Maria in Via Lata (facs. in HARTMANN, op. cit., I, tav. IV) ecc. di *scriniarii et tabelliones urbis Romae*. Lo scrittore della carta 983 luglio 9, mon. dei SS. Cosma e Damiano (ed. FEDELE, nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXI, 1898, p. 510, n. IX; facs. nell'*Archivio paleografico italiano*, II, 2), secondo il KEHR (*Ueber eine römische Papyrusurkunde* ecc., p. 14, nota 1), dovrebbe annoverarsi piuttosto fra i tabellioni; ma la scrittura non confermerebbe l'ipotesi, e il FEDELE (op. cit., XXII, 1899, p. 446 e nota 1) lo registra appunto tra gli scriniari.

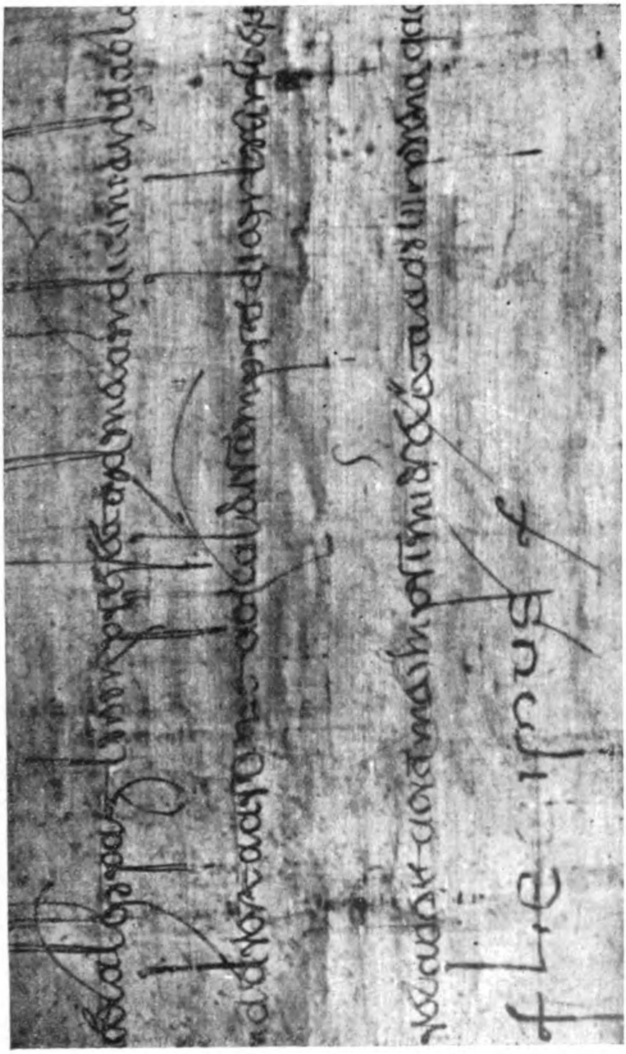
Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA



UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA



Papiro ravennate (648-661) - MARINI, n. 132.

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Bolla di Romano, 897 ott. - JAFFÉ-L., n. 3516.

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TESTO DELLE TAVOLE *B*, *C*.

Tav. *B*. Papiro ravennate, a. 648-661; originale, Biblioteca Vaticana, MARINI, *I papiri diplomatici*, n. 132.

... theodoro qui]et calliopa glorios(issimus) praefectur(io) donec uos diuinitas in ac lu[ce...
... qua]m ad restauratione uel culturam praedictis locis facere [...
...]recadere uerum etiam primitus exacta a uobis poena qua[e...
...] ✣ LEGIMVS ✣.

Tav. *C*. Bolla su papiro di Romano, 897 ottobre; originale, Archivio capitolare di Gerona. JAFFÉ-L., n. 3516. Cfr. KEHR, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens erläutert und reproduziert*, p. 39, n. II e tav. II.

✣ Romanus ep(iscopus) seru(us) seruor(um) d(e)i † reurentissimo seruod(e)i s(an)c(t)ae gerundensis ecclesia[e]
episcopo et per te in eadem uen(erabili) ecclesia
in perpetuum ††.
Sicut per donum s(an)c(t)is sp(iritu)s beato apostolorum principi petro et
celestis regni clauigero ligandi atque soluendi ab ipso d(omi)no tra-
dita est potestas euuangelica subsequente lectione . quae ita i[n]-
ter cetera ait . tu es petrus et super hanc petra edificabo ecclesiam m[e]-
[am et reliqua...

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'ANNESSIONE DELLE TERRE D'ABRUZZO AL REGNO DI SICILIA

Introduzione. — 1. Vicende della Terra d'Abruzzo nell' alto medioevo. — 2. La lotta per il dominio dell' Italia meridionale tra re Ruggero e Lotario imperatore. — 3. Prodromi della conquista e occupazione delle terre teatine, pennesi, aprutine e valvensi; vane proteste del papa. — 4. Provvidenze del re nei territori ultimamente conquistati. — 5. Rapporti del re col papa e resa della Marsica. — 6. Sistemazione delle nuove conquiste, maneggi del re contro il papa. — 7. Forcona, Amiterno e Reate resistono ai figli del re; Reate assediata; tregua col papa. — 8. Governo dei normanni, principali dignitari, torbidi nei territori conquistati. — 9. La seconda crociata, distruzione di Reate; nuove frontiere del Regno. — 10. Maneggi di Ruggero contro l'alleanza dei due Imperi; conseguenze degli accordi col papa. — 11. Contrasti nelle terre conquistate; provvedimenti pontifici. — 12. Le mire del re, la *magna expeditio*, altre annessioni. — 13. Assedio e distruzione di Teramo. — 14. Provvedimenti per riaffermare il dominio regio sulle nuove conquiste; matrimonio e morte del re. — 15. Riedificazione di Teramo e di Reate, guerre del conte di Loritello, retrocessione di territori al papa, investitura di Guglielmo I, protesta dell'Impero. — 16. Definitiva scomparsa dell'autonomia della Marsica.

La storia delle provincie, dette ora di Abruzzo, nell'alto medioevo e fino alla fondazione della città dell'Aquila è poco nota. Gli stessi scrittori del Regno, nel tratteggiare la storia del resto del paese non parlano di questa regione e credono, o lasciano intendere ch'essa fosse compresa nelle vicende generali del resto del Reame [1].

---

[1] Basti citare tra le più note opere del 1600 e del 1700: il CAPECELATRO (*Istoria della città e regno di Napoli*, Napoli, 1759, to. I in *Collezione Gravier*, I) non parla affatto della conquista di questi paesi, quasichè supponga che siano sempre stati annessi al resto del Regno; il DI COSTANZO (*Istoria del Regno di Napoli*, 1769, ibid., to. III, p. 2) dice non esservi delle cose operate in Terra di Lavoro e in Abruzzo altra memoria che quelle che trovò nella *Cronica Cassinense* e suppone i conti di Marsico (sic!), di Chieti, di Civita di Penne e di Valva tutte reliquie di vecchie stirpi longobarde; il SUMMONTE (*Dell'Istoria della città e Regno di Na-*

La storia di questi paesi, invece, a partire dalla caduta dell'impero romano fino al tempo di cui intendiamo parlare, cioè fino a circa la metà del secolo XII, abbonda di notizie e di documenti forniti specialmente delle cronache Casauriense [1], Carpinetense [2], Farfense [3], Cassinense [4] e Volturnense [5] e non è quindi impossibile, per quanto arduo, tesserne ampia narrazione [6]. Mi limiterò a esporre qui l'ultimo interessante episodio di questa storia, quello, cioè, che segna il passaggio dalla secolare autarchia di questi paesi alla loro definitiva soggezione alla Corona di Sicilia cui rimasero uniti per sette secoli, cioè fino alla costituzione del Regno d'Italia.

1. Al cadere dell'impero romano i paesi che costituiscono l'odierno Abruzzo formavano il nucleo dell'antica provincia Valeria. Nella divisione d'Italia, fatta dall'imperatore Adriano e confermata da Costantino, la Valeria era una delle XVIII provincie italiane. La provincia Valeria era tra l'Umbria, il Lazio, la Campania e il Piceno e toccava ad oriente la regione

---

poli, Napoli, Bulifon, 1675) parlando delle conquiste di Ruggero, tace affatto di quella della Marsica e luoghi finitimi. Fra gli scrittori locali notiamo: ANTINORI, *Annali*, mss. nella Biblioteca provinciale di Aquila. Solo il FATTESCHI (*Memorie istoriche diplomatiche riguardanti la serie dei Duchi e la topografia dei tempi di mezzo del Ducato di Spoleto*, Camerino, Gori, 1801) si discosta alquanto dagli altri.

[1] *Chronicon Casauriense*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, to. II, parte II.

[2] *S. Bartholomaei de Carpineto Chron.*, in UGHELLI, *Italia Sacra*, ediz. Coleti, Venetiis, 1717-1722, to. X, *Anecdota*.

[3] *Chronicon Farfense* di GREGORIO DI CATINO, ediz. Balzani, Roma, Forzani, 1903, in *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto stor. ital. Prezioso è anche il *Regesto Farfense* di GREGORIO DI CATINO, ediz. Giorgi e Balzani, Società romana di storia patria, Roma, 1883-1914.

[4] *Chronica Monasterii Cassinensis*, in *Monumenta Germaniae Historiae Scriptores*, VII, 551-844.

[5] *Chronicon Vulturnense* del MONACO GIOVANNI, ediz. Federici, in *Fonti* cit., dell'Istituto stor. ital., Roma, Tip. Senato, 1925.

[6] Questo periodo m'ero accinto ad illustrare nell'opera: *I conti dei Marsi* (Teramo, Fabbri, 1913-15). La pubblicazione, a dispense, si arrestò dopo la 5ª inclusiva per le difficoltà editoriali causate dall'ultima guerra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sannita. Era la XIII regione e comprendeva Norcia, Tivoli, Carsoli, Reate (Rieti), Forcona, Amiterno e forse la Marsica. Teate (Chieti) era allora annessa al Sannio che cominciava al Pescara [1]. Penne e tutto il territorio, a settentrione del Pescara, faceva parte del Piceno [2].

Ariolfo, che successe al primo duca longobardo di Spoleto, Faroaldo, alla fine del sec. VI incorporò nel ducato di Spoleto i territori degli antichi marsi, equi, peligni e vestini [3]: con questa annessione quasi tutti i paesi di questa regione passavano a far parte di quel ducato.

La dominazione franca lasciava le cose immutate fino a che, conquistata Teate (Chieti) contro i duchi longobardi di Benevento, anche questo pago o regione non venne, con gli altri, annesso al ducato [4].

Nell'843 finalmente la provincia Valeria, così costituita, e allora nota col nome di *paese dei Marsi* o *Marsia*, fu eretta in contado autonomo, distinto e separato dal resto del ducato [5]. Il *Liber provincialis*, compilato nei secoli XI e XII, così enumera i paesi contenuti in questa regione: « In Marsia: Reatinus, Furconensis, Valvensis, Teatinus, Pinnensis, Marsicanus (episcopus) » [6].

In questo tempo la nostra regione comprendeva dunque la diocesi o pago reatino, cioè gli odierni circondari di Rieti e di Città Ducale; quello amiternino, cioè parte di quello di

---

[1] PAULI DIACONI, *De Gestis Langobardorum*, l. II, XX in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. I, parte I, p. 433.

[2] PAULI DIACONI, l. II, cap. XIX, p. 433.

[3] Cfr. C. RIVERA, *I Conti* ecc., p. 19 e n. 2; vedi anche p. 14. Ai tempi di papa Zaccaria nel secolo VIII il duca Trasmondo risottomise di nuovo queste regioni (DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, in *Bibliothèque des écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, to. I, Paris, 1886, p. 426; FATTESCHI, *Memorie*, p. 30; SANSI, *I duchi di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1870, pp. 11, 34, 49.

[4] C. RIVERA, *I Conti* ecc., pp. 20-27.

[5] Ibid., p. 74 sgg.

[6] FABRE, *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, in *Bibliotèque des écoles Francaises d'Athènes et de Rome*, to. II, Paris, 1905, p. 105.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Aquila; il Forconese, cioè l'altra parte del territorio aquilano; Valva, cioè il circondario di Sulmona; i circondari di Chieti e Penne e infine la Marsica, che oggi forma il circondario d'Avezzano. Abbracciava insomma tutto l'Abruzzo attuale, ad eccezione del circondario di Teramo, e con l'aggiunta di quello di Rieti [1].

I primi conti de' Marsi, che si successero in numero di sei, dall'843 al 926, rivestirono l'ufficio comitale *ad personam* ed appartennero tutti a stirpi diverse [2]. Nel 926, quando Ugo D'Arles scese in Italia a cingere la corona, tra i numerosi dinasti burgundi e provenzali che lo seguirono, fu anche un conte Attone burgundio, suo consanguineo, zio materno a sua volta di un conte Berardo, detto il Francico, i quali ottennero dal re l'investitura comitale del paese dei marsi [3]. Attone ebbe la parte ad oriente del massiccio centrale dell'Appennino: i pagi di Penne e di Teate, cioè la provincia di Chieti con l'aggiunta del circondario di Penne [4]. Berardo ch'era di stirpe, di nazionalità e di legge franca e discendeva dal real sangue di Francia [5], ebbe invece la parte ad occidente, cioè la Marsica, Rieti e Amiterno, Forcona e Valva, cioè l'attuale provincia aquilana con l'aggiunta del circondario di Rieti [6]. La Sabina propriamente detta, cioè la bassa Sabina, corrispondente all'omonima diocesi, non oltre il 939 fu distaccata dalla provincia dei marsi e data al papa [7].

Più tardi un discendente di Attone, Trasmondo, imparentatosi con Pandolfo Capodiferro, nel 973 divenne marchese di Camerino e poi nel 982 duca di Spoleto [8]. Trasmondo non tra-

---

[1] C. Rivera, *I Conti* ecc., pp. 20-21; cfr. anche pp. 15-19.
[2] Ibid., pp. 75-109; cfr. pp. 111-113.
[3] Leonis Ostiensis *Chronica Mon. Cassin.*, l. I, c. VII, in *M. G. H.*, *Script.*, VII, 623.
[4] C. Rivera, *I Conti* ecc., pp. 186 e 194.
[5] Ibid., pp. 111 sgg.
[6] Ibid.
[7] Ibid., pp. 170 sgg.
[8] Ibid., pp. 203-212.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

smise ai suoi discendenti nè il ducato, nè la marca: venne fatto però alla discendenza di ritenere il vecchio contado d'Apruzzo (circondario di Teramo), territorio Piceno, ch'era autonomo fin da tempi remoti in dipendenza dalla marca di Camerino [1]. L'Apruzzo rimase sempre annesso al paese dei marsi e l'unione di esso con Penne e Teate costituirono da allora un dominio autonomo che era pure considerato come parte della marca di Camerino [2].

La parte occidentale ritenne invece più propriamente il nome di provincia dei marsi e continuò, sebbene autonoma anch'essa, a far nesso politico col ducato di Spoleto del quale i suoi conti si consideravano come dipendenti [3]. Alla morte del capostipite Berardo, questo paese si risolveva nei suoi pagi etnici, e tre figli del primo conte si divisero il suo retaggio, formando tre contadi: quello della Marsica, quello amiternino-reatino, cui fu probabilmente annessa anche Forcona, e quello di Valva [4].

I discendenti continuarono questo sistema, e si divisero in una quantità di piccole e discordi signorie, che formarono ben presto oggetto delle brame insaziabili dei normanni di Capua. Due spedizioni per altro, spintesi l'una nel 1067, sotto Riccardo principe di Capua, e l'altra nel 1077, sotto suo figlio Giordano, non riuscirono a stabilire la loro signoria in questi paesi [5].

---

[1] C. Rivera, *I Conti* ecc., pp. 205-207, 214-217.

[2] Ibid., p. 219 sgg.

[3] Ibid.

[4] Ibid., p. 220; cfr. pp. 200-203. Vedi anche il mio: *Per la storia delle origini dei Borrelli Conti di Sangro*, in *Arch. stor. nap.*, n. s., a. V (1920), fasc. 1, p. 48.

[5] Ostiens., l. III, c. 25; *Annales Cassinenses*, in *M. G. H.*, *Script.*, to. XIX, p. 306; Aimè, *Ystoire de li Normant*, l. VI, c. 8 sgg.; l. VII, c. 35 sgg., ediz. Delarc, Rouen, 1892; cfr. C. Rivera, *Per la storia* ecc. cit., pp. 78 e 82. Nei documenti e nelle memorie posteriori a questa epoca non si trova traccia di dominio normanno in questi paesi. Circa il 1070 era scomparsa pure la nominale dipendenza dai duchi di Spoleto (cfr. C. Rivera, ibid.).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Più fortunati furono i normanni di Puglia contro i conti teatini. Il nipote di Roberto Guiscardo, Roberto I di Loritello, figlio di Goffredo d'Altavilla, conte di Capitanata, circa questi tempi piombò all'improvviso sui dominî aviti del conte di Teate, Trasmondo, riuscì a farlo prigioniero e ad impadronirsi di tutto il paese a lui soggetto. Di una parte delle conquiste egli investì suo fratello Drogone, detto Tassone, mentre Ugo Malmozzetto, suo capitano, spingeva oltre le sue conquiste. Il contado di Penne e parte d'Apruzzo e la più parte del contado di Valva furono occupati [1]. Più tardi l'Apruzzo, ove dominava ancora un rampollo della vecchia stirpe burgundia, fu sgombrato [2], ma sul resto questo ramo della dinastia degli Altavilla mise così salde radici che il suo dominio durava ancora allorquando si maturava la conquista da parte dei normanni di Sicilia.

2. L'antefatto della invasione normanna nel paese dei marsi è costituito principalmente dalla discesa in Italia dell'imperatore Lotario II. La conquista tenne dietro a quella discesa come una reazione che per poco non minacciò di travolgere anche il Patrimonio di S. Pietro. A quell'epoca Ruggero II, che vantava diritti sull'eredità di Roberto il Guiscardo, aveva finito per conquistare tutti gli antichi dominî del glorioso duca di Puglia

---

[1] AIMÈ, l. VII, cc. 25, 30-34; *Ann. Benev.*, a. 1077, in *M. G. H.*, *Script.*, III, p. 181. Vedi anche GAUFRIDI MALATERRA *Historia sicula*, III, 2, in *Rer. Ital. Script.*, IV, p. 586; cfr. DE BLASIIS, *L'insurrezione Pugliese* ecc., Napoli, Detken, 1864, 1873, vol. I, p. 222; SCHIPA, *Storia del Principato Longobardo di Salerno*, in *Arch. stor. nap.*, XII, p. 593 sgg.; DE FRANCESCO, *Origine e sviluppo del feudalismo del Molise*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, p. 276, nota. Per Valva vedi doc. in CELIDONIO, *La Diocesi di Valva e Sulmona*, Casalbordino, De Arcangelis, 1909-1912, II, pp. 87, 91, 94 e III, pp. 174-178 e 207. Per l'Apruzzo vedi PALMA, *Storia Ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, Teramo, Angeletti, 1832-36, p. 135; SAVINI, *La contea di Apruzio e i suoi Conti*, Roma, Forzani, 1905, p. 38-97.

[2] Per i particolari di questa conquista vedi il mio studio: *Le Conquiste dei primi Normanni in Teate, Penne, Apruzzo e Valva*, in *Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, serie III, a. XVI (1925), pp. 1-94.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e lo stesso Roberto II, principe di Capua, ne aveva riconosciuto la sovranità [1]. Ormai il ducato di Puglia, quello di Napoli, il principato di Capua e la Campania obbedivano a Ruggero, il quale ambì la corona reale, che gli fu infatti cinta a Palermo da un legato dell'antipapa Anacleto II nel Natale del 1130 [2].

[1] ALEXANDRI ABATIS TELESINI, *De rebus gestis Rogerii Siciliae Regis*, lib. II, c. I, in DEL RE, *Chronisti e scrittori sincroni della dominazione Normanna nel Regno di Puglia e Sicilia*, Napoli, Iride, 1855, III, 237; cfr. CHALANDON, *Histoire de la Domination de Normands en Italie et en Sicile*, Paris, Picard, 1907, vol. I, pp. 303-321. Il cronista Telesino nel suo stile aulico afferma che i dominî di Ruggero giungessero a quest'epoca «usque poenes fines Anconitanae urbis» e che comprendessero altre regioni «quae poene Romam usque habentur». Però questo fatto, per quanto attenuato dal «poenes» e non ben definito, non risulta comprovato dalle cose da lui stesso narrate intorno alle conquiste di Ruggero, nè da veruna altra testimonianza. L'Antinori, seguendo questo passo, ammette che Ruggero possedesse non solo la regione d'Abruzzo tutta intera, ma persino la Marca di Fermo di là dal Tronto che poi fu restituita, secondo lui, ad Enrico VI da Innocenzo III nel 1208 (ANTINORI, *Mss.*, VIII, 358, nella Bibl. prov. di Aquila). Di questo fatto però non trovo notizia alcuna: cfr. *Regesta Imperî*, ed. Böhmer, V, Innspruch, Wasnerschen, 1892, a. 1208, pp. 1000-1005; *Regesta Pontificum Romanorum*, I, 1198-1246, ed. Potthast, Berolini, Decker, 1873, a. 1208, pp. 278-309. L'imperatore Enrico VI era, del resto, già morto dal 1197 e l'Impero vacò fino al 1209, e ai suoi tempi pontificava Celestino III, non Innocenzo (cfr. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, Venetiis, Scoti, 1601-1612, a. 1191-1197). Anche il Palma dà soverchio peso all'asserzione del Telesino ed è costretto anche lui ad ammettere un'incursione normanna fino in Apruzzo circa il 1130 (PALMA, *Storia*, ecc., I, 55, 277). Nessun fatto per altro comprova l'ipotesi d'una occupazione normanna fino a quel limite, anzi gli avvenimenti posteriori la escludono nettamente (cfr. DE BLASIS, *L'Insurrezione* ecc., III, 268-269). Nel *Cartulario Teramano*, anzi, non v'è traccia di dominazione dei normanni in Sicilia fino al 1154 (*Il Cartulario della Chiesa Teramana*, ediz. Savini, Roma, Forzani, 1910, *Introduzione*, *Note storiche*, p. LIII; cfr. anche MUZI, *Della Storia di Teramo Dialoghi* VII, l. 1, Teramo, «Corriere Abruzzese», 1893, p. 34). Può tuttavia ammettersi che i conti normanni di Teate, Penne e forse anche quelli non normanni di Apruzzo, con a capo il conte di Loritello Guglielmo, dopo la conquista del ducato di Puglia e del principato di Capua da parte di Ruggero, si siano affrettati a rendergli un omaggio di vassallaggio che per allora almeno rimase puramente formale.

[2] Cfr. CHALANDON, *Histoire* cit., II, 8-9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma la nuova conquista era tutt'altro che tranquilla. Molti baroni del regno inalberarono lo stendardo della rivolta e lo stesso Innocenzo II, d'accordo con l'imperatore, si apparecchiava a prendersi la rivincità sull'antipapa e sul suo protettore [1].

L'occasione non mancò. Ruggero durante la guerra di successione di Puglia aveva concesso la città di Troia a Rainolfo, conte d'Alife, in compenso dei servizi resigli e per di più gli aveva confermato la contea d'Ariano che Ruggero aveva ereditato dai normanni di Capua. Rainolfo intorno all'avito nucleo di Cajazzo, con la conquista del territorio Alifano e con l'acquisto a titolo di dote della Valle Caudina pel suo matrimonio con Matilde, sorella di re Ruggero, aveva ampiamente allargato attorno a Benevento i suoi dominî, chiudendo in una cerchia di ferro, insieme con la già gloriosa contea d'Ariano, la città pontificia.

A Rainolfo era legato con vincolo feudale Riccardo, detto poi di Rupecanina, nato, come Rainolfo, da Roberto di Caiazzo, figlio, a sua volta, di Rainolfo Pipino, il noto fratello di Riccardo I, principe normanno di Capua [2]. Riccardo aveva avuto dal fratello Avellino. Ora Ruggero, forse per gelosia della potenza del cognato, profittando dell'assenza di questo, tolse a Riccardo Avellino e Mercogliano [3]. Nello stesso tempo Matilde

---

[1] Cfr. Chalandon, *Histoire* cit., II, 14.

[2] Riccardo fu creduto figlio di Rainolfo (*Ann. Saxo*, in *M. G. H.*, *Script.*, VI, 775; cfr. De Blasiis, *L'Insurrezione* ecc., III, 286). Ma Riccardo di Rupecanina era invece fratello di Rainolfo (Alex. Teles., II, pp. 13 e 14; III, 14; Romualdi Salernitani *Chronicon*, in *M. G. H.*, *Script.*, XVIIII, 423; Ignoti Monachi Cisterciensis *Sanctae Mariae de Ferraria Chronicon*, 29, I, ed. Gaudenzi, Napoli, 1888. Vedi Chalandon, *Histoire* ecc., II, 7-8, n. 1; 88-89; cfr. I, 112, *Albero genealogico*; De Blasiis, *L'Insurrezione* ecc., III, 301).

[3] Alex. Teles., 105; *Annales Ceccanenses*, a. 1131, in *M. G. H.*, *Scriptor.*, XIX, 435; Falconis Beneventani *Chronicon*, in Del Re, *Chronisti* ecc., 207; *Casaur*, 885; cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., III, 115.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

col figlio Roberto si rifugiava presso il fratello a Salerno donde reclamava la restituzione della Valle Caudina.

Rainolfo negoziò un'alleanza col principe di Capua e col duca di Napoli e, dopochè Ruggero ebbe domata la ribellione in Puglia, gli dichiararono guerra. A loro si unirono Ugo II di Boiano conte di Molise [1], Raone di Fragnito e la città di Benevento, che riconobbe Innocenzo II come papa legittimo. Ruggero fu sconfitto e allora tutta la Puglia fu in fiamme contro di lui, incoraggiata dalla presenza degli eserciti imperiali giunti in Italia fin dall'agosto 1132 [2].

Nel marzo seguente Lotario con Innocenzo era accolto fastosamente a Farfa dall'abate Atenolfo che, sfidando le scomuniche e resistendo alle lusinghe di Anacleto, si era bravamente battuto contro i partigiani di lui [3]. Da Farfa papa e imperatore, preceduti dai loro eserciti, per le vie Nomentana e Salaria, si recavano a Roma, dove Lotario il 30 aprile s'accampava sull'Aventino e Innocenzo si stabiliva al Laterano, mentre Anacleto si chiudeva a S. Pietro. Il 4 giugno 1133 Lotario era incoronato imperatore al Laterano [4].

---

[1] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., vol. II, pp. 15-17. Per la genealogia d'Ugo di Bojano conte di Molise, figlio di Simone, vedi CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 39, n. 1; DE FRANCESCO, *Origine* ecc., XXXV, pp. 79-90. Quelle genealogie vanno però rettificate secondo i criteri da me esposti nel mio lavoro *Per la storia delle origini* ecc., p. 85.

[2] Cfr. DEL RE, *Cronisti* ecc., I, l. II, c. 48, 120; DE BLASIIS, *L'Insurrezione* ecc., III, 237; SCHIPA, *Il Ducato di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XIX (1894), 448 sgg.; DE FRANCESCO, *Origine* ecc., XXXV, 86. Vedi anche GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma*, Roma, Voghera, 1900, vol. II, p. 470 sgg.; CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 14 sgg.

[3] NICOLAI CARDINALIS ARAGONIAE *Vitae Pontificum Romanorum*, in *Rer. Ital. Script.*, to. I, parte I, p. 436. Atenolfo era figlio del conte Rinaldo di Reate (*Reg. Farf.*, V, 320). Apparitiene quindi anche egli alla dinastia dei conti dei marsi del ramo reatino. Fu eletto abate nel 1125, ma non entrò in possesso che nel 1137. Morì nel 1144 (*Chron. Farf.*, II, 308 sgg., 313 sgg., 317, 320 sgg.).

[4] *Casaur.*, 886. Vedi *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad ann. post. Christum natum MCXVIII*, ed. Jaffé, to. I, Lipsiae, Veit,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Roberto di Capua e Rainolfo d'Alife vennero a Roma a chiedere soccorsi, ma l'imperatore, ripreso il cammino verso la Germania, li lasciava delusi. Invece rientrava in campagna il re di Sicilia che mise a sacco e fuoco i paesi ribelli. Anacleto s'afforzava a Roma, sostenuto dal re che riceveva i Pierleoni parenti di lui in vassallaggio, mentre Innocenzo e il principe si fuggivano a Pisa.

L'anno seguente, 1134, Ruggero aveva già sostituito tutti i feudatari dei paesi vinti nell'anno precedente [1]. In aprile troviamo un nuovo conte a Conversano e a Melfi: Roberto di Bassunville che aveva sposato Giuditta, altra sorella di Ruggero [2]. Principe di Bari, Ruggero creò suo figlio Tancredi [3].

La primavera del 1134 il re assediò Napoli ed altri domini dei fautori di Rainolfo, il quale, vistosi tradito da molti dei suoi, entrò in trattative. Ottenne il perdono e la restituzione della moglie e del figlio [4], ma dovette rendere la dote e tutto ciò che aveva occupato. La riconciliazione fu suggellata il 1° luglio 1134, mentre Ruggero tentava accordarsi anche con Roberto e

1885, p. 860; cfr. BERNHARDI, *Lothar von Supplimburg*, in *Jahrbücher der deutschen Geschichte*, Leipzig, 1879, p. 476; CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 26.

[1] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 23 sgg., 33 sgg.

[2] ROMUALDI SALERNITANI *Annales*, in *M. G. H.*, *Script.*, XIX, 426; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II 35, nota 2. I Bassunville, che divennero poi conti di Loritello, non discendono dagli antichi conti di Conversano, deposti nel 1133 (cfr. MOREA, *Cartularium Cupersanense*, to. 1, Montecassino, 1892, p. 168, n. 169). Per la genealogia di questi conti, vedi GARUFI, *I Diplomi purpurei della Cancelleria Normanna ed Elvira prima moglie di Re Ruggero*, in *Atti della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo*, 1904, VIII, 26 sgg.; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., I, 179 sgg. e n. 5). Un diploma del 19 ottobre 1136, ind. XIV, (1135) con cui Roberto di Bassunville, conte di Conversano e padre di Roberto II, dona alla badia della Cava la chiesa di S. Martino a Molfetta, ricorda, oltre Roberto II, Giuditta, moglie del conte, come già morta a quell'epoca. Vedi doc. in DI MEO, *Annali Critici Diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli, Simoniana, 1802, to. X, pp. 46-47.

[3] ALEX. TELES., l. III, c. 27, p. 142.

[4] CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 38.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

assicurarsi la fedeltà di Monte Cassino [1]. Anche il conte di Molise, che aveva combattuto alla Valle Caudina con Rainolfo e con Sergio duca di Napoli, dovè capitolare [2] e fu costretto a rinunziare a tutto ciò che possedeva ad oriente verso il Biferno [3]. Il duca di Napoli potè cedere solo dopo altre vittorie di Ruggero [4]. La contea di Boiano fu donata a Roberto figlio di Riccardo di S. Agata. Mentre soggiornava in quei luoghi il re, impose la sottomissione ai Borrelli, signori della terra Borrellense e della valle del Sangro [5].

Nell'inverno del 1134-1135 il re cadde gravemente malato e ai 6 febbraio perdè sua moglie Elvira o Albiria, figlia di Alfonso VI di Castiglia [6]. Corse voce che anche il re fosse morto, onde le trattative imbastite da Innocenzo per ricostituire la lega ebbero nuovo insperato impulso, ma non approdarono finchè non fu in vista una nuova discesa di Lotario. Senonchè, guarito, il re ebbe ben presto il sopravvento sugli alleati, nonostante i soccorsi dei pisani.

In quell'occasione il re dette a suo genero Adamo le terre già d'Alessandro di Conversano e nominò pure principe di

---

[1] Vedi doc. in GATTOLA, *ad Historiam Abatiae Cassinensis Accessiones*, Coleti, Venetiis, 1734, p. 310.

[2] ALEX. TELES., l. II, c. 48, p. 120; cfr. DE BLASIIS, *Insurrezione* ecc., III, 337; SCHIPA, *Il Ducato* ecc., p. 448 sgg., DE FRANCESCO, *Origine* ecc., XXXIV, 86.

[3] ALEX. TELES., l. II, c. 64, p. 122. Gli *Annales Cassinenses* (in *M. G. H., Script.*, IX, 305) segnano erroneamente la conquista di queste terre nel 1135 (cfr. DE BLASIIS, *Insurrezione* ecc., III, 244; CASPAR, *Roger II*, Innspruck, Vagner, 1904, p. 131; CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 39; DE FRANCESCO, *Origine* ecc., XXXV, 86).

[4] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 38-40.

[5] ALEX. TELES., l. II, cc. 68-69, pp. 38-40.

[6] La data della morte di Albiria o Elvira è fissata dal *Liber Confratrum* della Chiesa di S. Salvatore (GARUFI, *I diplomi* ecc., 20-21; cfr. *Necrologio capit. palat.*, in *Forschungen zur deutschen Geschischte*, LXVIII, 471; *Necrol. Panorm.*, ibid., 474. Vedi anche *Necrologium Cassinense*, in GATTOLA, *Accessiones* ecc., 839).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capua il proprio secondogenito Anfuso o Alfonso. Poco innanzi aveva nominato duca di Puglia il primogenito Ruggero [1].

Intanto per assicurarsi o riconquistare la fedeltà del potentissimo Ugo, conte di Molise [2], cui facevano capo i baroni della parte più settentrionale dei suoi dominî di allora, e per neutralizzare l'influenza del papa e di Rainolfo nel Beneventano, negoziò le nozze con una sorella di Ugo [3]. I più negano questo matrimonio [4] e affermano trattarsi di concubinaggio; però la Cronica Ferrariense, che, com'è noto, per gli anni 1099-1103 e 1140-1149 si servì di una redazione della cronica di Falcone beneventano più completa di quella che ora possediamo [5], parla chiaramente di matrimonio. Nacque da questo connubio un figlio, a nome Simone, che, alla morte di Anfuso, ebbe il titolo di principe di Capua e, secondo il Falcando, quello di principe di Taranto [6]. Il Falcando attesta pure che Ruggero concesse ad

---

[1] CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 40-50. Per la storia di questa epoca si consulti anche DE BLASIIS, *Insurrezione* ecc., III, 217-249; SCHIPA, *Il Ducato*, 448 sgg.; CASPAR, *Roger II* ecc., pp. 105, 130.

[2] Un documento del 1149 conservato nell'Archivio di S. Filippo Neri di Benevento, contenente una donazione a S. Sofia di Benevento di Ugo, conte di Molise, conferma le donazioni del suo bisavo, dell'avo e del padre. Ciò prova che cognato del re, e allora conte di Molise, era proprio quell'Ugo, il quale discendeva dagli antecessori conti di Molise (cfr. DE FRANCESCO, *Origine* ecc., XXXV, 38, nota 6).

[3] *Chron. Ferrar.*, p. 28.

[4] «Successit viduo post hanc Sibilia lecto» (PETRI ANZOLINI DE EBULO *Liber ad honorem Augusti*, in *Fonti per la storia d'Italia*, ed. Siragusa, Roma, 1906, l. I, p. 4). Con queste parole il cronista sembra voglia far intendere che il re fino al 1149, anno in cui sposò Sibilla, abbia mantenuto la vedovanza (ROMUALDI SALERN., 431).

[5] KEHR, *Ergänzungen zu Falco von Benevent*, in *Neues Archiv.*, to. XXVII (1902), pp. 453 sgg.; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., I, *Introduzione*, p. XLVI. È noto che l'opera di Falcone è, tra quelle che possediamo, la sola che sia stata scritta da autore nettamente avverso ai normanni e quindi fa bene da contrappeso a quelle auliche di Romualdo e di Pietro da Eboli (cfr. CAPASSO, *Fonti della Storia delle Provincie Meridionali*, Napoli, Marghieri, 1902).

[6] HUGONIS FALCANDI, *Liber de Regno Siciliae*, in *Fonti per la storia d'Italia*, dell'Istituto stor. ital., ediz. Siragusa, Roma, 1897, p. 51;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ugo, conte di Molise [1], anche la mano di Sechelgarda, sua figlia naturale, quella stessa che, sposata poi a Raimondo conte di Catanzaro [2], procreò la bella Clemenza contessa di Catan-

Chron. Ferrar., pp. 28-30. Questo Simone non è da confondere, come fa il Gaudenzi, nella suddetta Cronica Ferrariense col conte Simone, figlio del conte Ruggero I di Sicilia. Quest'ultimo morì nel 1103, mentre Simone, principe di Capua, nacque verso il 1136 e viveva ancora nel 1158 (CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 183 e 623). Il Pirro confonde questo personaggio con Simone, conte di Policastro, figlio di Enrico (PIRRO, *Sicilia Sacra*, ed. Mongitore, Palermo, 1733, to. I, p. XIX; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 183 e n. 1).

[1] FALCANDI, 32. Ugo di Boiano, figlio di Simone, conte di Molise e genero di re Ruggero II, non è da identificarsi, come fa il De Blasiis, con Ugo di Raone di Circeo, che fu marito di una figlia naturale di Ruggero I, conte di Sicilia (cfr. DE BLASIIS, *L'Insurrezione* ecc., III, 244, n. 4).

[2] I conti di Catanzaro discendevano da un ramo dei Loritello e precisamente da un Rodolfo «Loracelli», che è ricordato come partigiano del duca di Puglia Ruggero nella lotta contro Boemondo (GAUFRIDI MALATERRA, V, cc. 10 sgg.; cfr. DU CANGE, *Historia Byzantina*, I, *Familiae Augustae Byzantinae*, Paris, Billaine, 1860, *Notae ad Anna Comnena* col. 152, n. 85). Lo stesso Rodolfo si trova testimone in due diplomi dal duca stesso concessi, nel 1087 e 1088, alla Badia Cavense. (ARCHIVIO DI CAVA, arm. I G, nn. 31 e 36; cfr. DI MEO, *Annali*, VIII, 289), e in un altro del 1082 (ibidem, arm. X, I, H, n. 5). Comparisce come teste anche in altri due diplomi: l'uno di Ruggero, conte di Sicilia e Calabria, per la fondazione del vescovado di rito latino di Squillace, e l'altro di Adelasia, oblatrice di beni allo stesso vescovato. Nel primo di essi è anche nominato un fratello di Rodolfo: «Willelmo fratre suo de Altavilla». (UGHELLI, *It. Sacra*, IX, *Squillac.*, col. 427). I due diplomi, peraltro, son reputati falsi (cfr. DI MEO, *Annal.*, IV, 15 sgg.; cfr. DU CANGE, *Les familles Normandes*, pubblicato da Champollion-Figeac, Paris, Crapelet, 1835, *Appendice*, 343). Rodolfo è pure nominato in due donazioni: una del 1093 e l'altra nel 1097, alla Chiesa di Melfi (UGHELLI, *It. Sacra*, I, *Melph.*, 923-924). In altro doc., del 1096, lo stesso conte Ruggero chiama Rodolfo «nepote meo» (*Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, Napoli, tip. regia, 1845-1861, V, 249, n. 497). Rodolfo di Loritello avrebbe edificato la chiesa di S. Maria di Catanzaro, consacrata poi, nel 1121, da papa Calisto II (DI MEO, *Annali*, IX, 269; JAFFÉ, *R. P. R.*, n. 5075). Rodolfo sposò Berta che nel novembre 1111 in Messina rilasciava un diploma (MONTFAUCON, *Paleografia graeca*, Paris, Guerin, 1708, p. 396; KEHR, *Falco von Benevento* ecc., 50). Rodolfo ebbe due figli: Raimondo e Goffredo. Il primo, signore di Montilaro, (presso Bovino), fu oblatore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zaro [1]. Con questi parentadi e con queste concessioni Ruggero preparava le condizioni più propizie di resistenza e di difesa nell'eventualità d'una discesa dell'imperatore allora ritenuta come imminente.

Lotario, pacificate le cose di Germania, si preparava infatti a scendere in Italia. Innocenzo, dopo i successi di Ruggero nell'estate del 1135, inviava Rainolfo e Roberto a rincuorare l'imperatore. Ad essi si univano gli ambasciatori dell'im-

---

nel 1118 della chiesa S. Efremo al Monastero di S. Sofia (UGHELLI, *It. Sacra*, VIII, *Bovin.*, 251; *Chron. S. Sophiae de Benevento*, in UGHELLI, ibid., X, 553). Fu signore di Catanzaro il secondo (UGHELLI, ibid., VII, 612; *Antiquit. It. M. Ae.*, *Diss.* 38; DI MEO, *Annal.*, l. c.; PALANZA, *Per un Conte d'Avellino*, in *Archivio stor. per le prov. nap.*, n. s., a. II, p. 129). Goffredo è, probabilmente, il padre di quel Raimondo di Catanzaro che sposò Sechelgarda figlia del re Ruggero (vedi nota sg.). Il Di Meo e l'Antinori, come altrove abbiamo notato, incorrono in vari errori a proposito della genealogia dei Loritello.

[1] Ugone Falcando tace il nome della figlia naturale di Ruggero, maritata ad Ugo di Molise, cosicchè si è potuto confondere Clemenza, contessa di Catanzaro, amata da Matteo Bonello, con la contessa vedova di Ugo di Molise (CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 268; DE FRANCESCO, *Origine* ecc., XXXV, 90). L'errore risale a Romualdo Salernitano, il quale alla contessa vedova di Ugo attribuisce il nome di Clemenza, spettante invece alla figlia di lei (ROMUALDI, *Chron.*, 430). La vedova di Ugo, figlia naturale di re Ruggero, sposò in seconde nozze Raimondo di Catanzaro e da questo matrimonio nacque Clemenza di Catanzaro. Questa genealogia è stata recentemente rimessa a posto e così completata dal GARUFI (*Documenti inediti dell'epoca Normanna*, n. XLII, pubblicati dalla Società storica siciliana, serie I, *Diplomatica*, vol. XXVIII, Palermo, 1899, p. 96). In un atto ivi pubblicato appare nel 28 luglio 1167 Clemenza, col titolo di contessa, intervenire ad una donazione insieme con la contessa madre « Segelgarda, uxor Raimundi comitis », e firmò: « Ego comitissa Clementia concedo ». Poichè un tale atto non può ammettersi per una bambina (e Clemenza è evidentemente figlia, non figliastra, del conte di Catanzaro), penso che nel 1153, l'anno stesso dell'ultimo suo atto, il conte Ugo sia morto, e metto col De Petra nel 1154 il secondo matrimonio di Segelgarda e la nascita di Clemenza, la quale così nel 1167 può convenientemente aver fatta insieme con la madre la detta donazione (cfr. DE PETRA, *Recensione dell'opera della Evelina Jamison: The Norman administration of Apulia and Capua more especially under Roger II and William I*, Napoli 1914, p. 9, n. 1). Questo Raimondo è probabilmente o nipote o figlio di Goffredo di Catanzaro dei conti di Loritello (cfr. nota preced.).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

peratore bizantino Giovanni Comneno e quelli dei veneziani che vedevano come un pericolo per l'Oriente la potenza di Ruggero. Lotario si mosse alfine l'anno seguente, in agosto del 1136. Le città italiane del nord gli prestarono omaggio [1]: nel settembre od ottobre Lotario spediva lettere a Montecassino esortando a lasciare lo scisma ed ingiungendo all'abate Signoretto di presentarsi a lui. L'imperatrice, da parte sua, incalzava nello stesso senso, dichiarando al cenobio la sua protezione [2]. L'abate abbracciò senz'altro il partito imperiale. Ma Ruggero, dal canto suo, per mezzo del gran cancelliere Guarino, cercava di stornarlo dai suoi propositi.

Gli inviati del re e Guarino pretendevano imporgli anche la consegna del monastero, ma Signoretto resistè, anzi segretamente inviava due monaci, Atenolfo marsicano e Bertolfo tedesco, al campo imperiale. Il 21 gennaio, morto a Salerno il cancelliere, Riccardo, vescovo di Gaeta, riuscì a concludere un accordo coi monaci partigiani del re e Signoretto fu obbligato a sottoscriverlo. Ma la morte colse l'abate il 4 febbraio 1137. Canzolino, vicario di Ruggero, pretese che non si eleggesse successore durante la sua assenza. I monaci invece procedettero alla elezione; tuttavia, divisi e discordi, una fazione di essi proclamò abate Rinaldo toscano fautore di Ruggero e di Anacleto, mentre la parte imperiale dava i suoi voti a Rinaldo di Collimento, detto Collimentano. L'elezione del toscano Rinaldo fu ratificata dai rappresentanti di Ruggero e confermata da Anacleto. La fazione ostile al nuovo abate toscano fece dal canto suo informare tosto dell'accaduto i due monaci ch'erano presso Lotario a Ravenna ed Enrico di Baviera fu incaricato di occuparsi dell'affare [3].

---

[1] CHALANDON, *Histoire* ecc., pp. 53-57.

[2] WIBALDI *Epistola*, in JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, Berlin, Schade, 1814, 73, I, pp. 79 sgg.

[3] PETRI DIACONI, *Chronicon Monasterii Cassinensis*, l. IV, cc. 104-105, in *M. G. H.*, *Script.*, VII, 816-818 (cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, pp. 52-63).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'imperatore intanto, che teneva presso di sè il principe di Capua, aveva diviso l'esercito in due corpi. L'uno sotto il comando di Enrico di Baviera, suo genero, doveva congiungersi con quello di Innocenzo e invadere gli Stati meridionali, occupando il principato di Capua, mentre l'altro, sotto la condotta di Lotario stesso, doveva seguire la costa adriatica e invadere la Puglia. Il primo esercito, traversata la Toscana, era stato raggiunto verso i primi di marzo da Innocenzo, ma a Roma non osarono attaccare Anacleto. Si limitarono ad occupare Albano ed altri castelli romani e poi marciarono direttamente su Montecassino. L'abate toscano rifiutò di cedere il monastero: ma Enrico, posto l'assedio all'abbadia, costrinse Rinaldo a capitolare. Direttosi poi a Capua, i difensori della città si unirono a lui e Roberto fu restaurato nel suo principato.

Benevento, sostenuta da Rossemanno, creato arcivescovo da Anacleto [1], resistette, ma il 22 maggio gl'imperiali riuscirono a penetrare in città, e il cardinale Crescenzio, rappresentante di Anacleto, fu consegnato a Innocenzo. Il papa ed Enrico potevano così trionfalmente dirigersi verso la Puglia.

Intanto, accompagnato da Rainolfo e da Marino, arcivescovo di Napoli, Lotario aveva costeggiato l'Adriatico, sottomettendo Fano e Senigallia ed espugnando Ancona [2]. Era allora mar-

---

[1] Un monaco di nome Rossemanno fu fatto cardinale insieme con il monaco Oderisio nel 1099 (PETRI DIAC., l. IV, cc. 42 e 61). Questo cardinale intervenne a più concili e conclavi, ne sottoscrisse gli atti e morì nel 1123. Vuolsi che egli appartenesse alla prosapia dei conti de' Marsi. (CIACCONIO, *Vitae et Res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, ed. Oldoino, to. I, Romae, De Rubeis, 1677, p. 992; CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli, Parrino, 1738, I, 235 e II, 378). Un altro Rossemanno fu governatore di Benevento e sembra possa identificarsi con questo arcivescovo beneventano partigiano d'Anacleto. Vedi anche GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venetiis, Coleti, 1733, p. 394.

[2] Per il corso di tutti questi avvenimenti vedi FALCON. BENEV., anno 1137; *Ann. Cassin.*, a. 1137, in *M. G. H.*, *Script.*, to. XIX, 387; *Casaur.*, 886; OTTONIS FREISINGENSIS *Chron.*, VII, 20, in *M. G. H.*, *Script.*, to. XX, 258; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 63.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chese d'Ancona Guarniero III, successo nel 1134, con Federico suo fratello, a Guarniero II [1]. Anche Spoleto resistette e fu presa [2]. Il 9 aprile l'imperatore celebrava la Pasqua a Fermo poi si spinse nel Ducato per altre imprese [3].

Al passaggio di Lotario al Tronto accorsero a rendergli omaggio, secondo l'annalista Sassone, i « marchesi Matteo e Tomasso » con il loro signore Guglielmo palatino [4]. Matteo, figlio di Attone, conte d'Apruzzo, era sopravvissuto al fratello Enrico, che unitamente a lui governava il contado nel 1120 e 1122 [5]. Matteo, solo, lo governava fin dal 1128 [6].

L'altro personaggio, nominato con Matteo, era un Tommaso che non conosciamo, ma che deve probabilmente identificarsi con Tasso o Tassone, nome altrove inusitato che l'annalista straniero dovette prendere per un abbreviativo di quello di Tomasso.

---

[1] FATTESCHI, *Memorie* ecc., 121. Da questo Guarniero fu fondata la badia di Chiaravalle di Fiastre (UGHELLI, *Italia Sacra*, I, *Camerin.*, 552; MABILLON, *Annales ordinis s. Benedicti*, Paris, Robustell, 1703, ad annum).

[2] ANN. SAXO, a. 1137, p. 772.

[3] ANN. SAXO, a. 1137, p. 772. Invece FALCONE BENEVENTANO, 229 e *S. Mariae de Ferraria Chron.*, 21, affermano che l'Augusto passò la Pasqua al Pescara, circostanza per altro autorevolmente smentita dalla *Chron. Casaur.*, la quale asserisce, invece, che l'imperatore, nonostante la sua promessa, non potè fermarsi in quel monastero, ch'era, com'è noto, proprio sul Pescara (*Casaur.*, 886).

[4] ANN. SAXO, a. 1137, p. 772: « Ita compositis in Italia rebus, imperator Apuliam ingressus, secus Truntam fluvium placitum habuit, ubi Thomam et Matheum marchiones cum domno eorum Willehelmo palatino, illustri valde viro, in gratiam et hominium suscepit ». L'annalista Sassone fa cominciare la Puglia prima del Tronto, probabilmente perchè tanto l'Apruzzo, che giungeva fin oltre il Tronto, quanto Teate, ch'era sotto Tassone, s'erano assoggettati ai Loritello, che, ai tempi del Guiscardo, erano a lor volta tributari del duca di Puglia (cfr. C. RIVERA, *Le Conquiste* ecc., p. 93, nota 4). Questa ipotesi parrebbe confermata dal fatto che Guglielmo di Loritello emanava in quest'anno stesso un diploma a favore del vescovo di Teate Rustico col quale il conte gli confermava tutte le donazioni fatte all'episcopato dall'avo Roberto I e dal padre Roberto II (DE FRANCESCO, *Origine* ecc., p. 283).

[5] *Cartul. Teram.*, doc. 46 (a. 1120), p. 80; doc. 48 (a. 1128), p. 78.

[6] *Cartul. Teram.*, doc. 54 (a. 1128), p. 110. Cfr. C. RIVERA, *Le Conquiste* ecc., pp. 86, 87 e 91.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tassone, conte di Penne e di Loreto, della stirpe degli Altavilla e consanguineo dei Loritello, era successo a suo padre Ruggero, che troviamo conte almeno dal 1121 [1]. Con loro fu anche Guglielmo, conte palatino, evidentemente il conte di Loritello successo l'anno stesso al conte Roberto II, suo padre [2]. I due conti, Matteo e Tomasso, che qui son chiamati marchesi, benchè non governassero paghi di frontiera, obbedivano a Guglielmo. I conti d'Apruzzo, anche dopo l'invasione dei normanni di Puglia, continuarono a riconoscersi come sudditi dell'Impero [3]. Nulla però impedisce di ammettere che il contado d'Apruzzo si fosse reso tributario del Loritello in questa circostanza, forse all'atto stesso che questi si sottometteva all'imperatore [4].

Dipendevano, infatti, dal Loritello i paesi del contado tea-

---

[1] Cfr. C. Rivera, *Le Conquiste* ecc., pp. 88-89, 93.

[2] Roberto sarebbe morto in Termoli il 28 agosto 1136. Il giorno è segnato nel necrologio di S. M. in Gualdo, diocesi di Benevento (vedi doc. in Polidori, *Antiquitates Frentanae,* ms. nella Biblioteca Vallicelliana di Roma, Dissertat., 25; cfr. Tria, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, metropoli degli antichi Frentani,* Roma, Zempel, 1744, p. 4). Ciononostante trovo che nell'agosto 1137 Pietro Diacono reclamava contro il conte di Loritello Roberto, che aveva dato in feudo a un suo milite la chiesa di S. Scolastica sita in territorio pennese con molti possessi, e la ricuperò innanzi all'imperatore (Petri Diac., IV, c. 117, pp. 833-4). La data apposta a quell'avvenimento dagli editori del *Chron.* è però errata, perchè l'imperatore si recò a Montecassino nel 1136, non nel 1137. Infatti nella Pasqua stessa del 1137 Guglielmo già nella sua qualità di conte di Loritello va incontro all'imperatore. V'è pure una carta dello stesso anno 1137 intestata: « Ego Widelmus Dei gratia comes comitum de Lauritello primo anno mei comitatus » (cfr. De Francesco, *Origine* ecc., p. 283). Deve dunque concludersi che Roberto morì il 28 agosto del 1136.

[3] Palma, *Storia* ecc., I, pp. 250 sgg., 255 e 275; Muzi, *Storia di Teramo* ecc., Dial. I; Savini, *La Contea* ecc., p. 38 e doc. XIII. Vedi doc. XIII in *Cartul. Teram.*, 15 (cfr. C. Rivera, *Le conquiste* ecc., pp. 57-59, 64 sgg.).

[4] Dalle parole dell'annalista, il quale fa di Tasso e di Matteo due vassalli di Guglielmo, non può concludersi diversamente, anche se abbia equivocato nell'attribuire a quei due qualifica marchionale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tino verso Lanciano e segnatamente l'episcopato [1]. Esiste un diploma del conte di Loritello rilasciato in quest'anno stesso a favore di Rustico vescovo di Teate [2], in cui si sottoscrivono alcuni dei vassalli di Guglielmo [3]. Con quel diploma Guglielmo confermava tutte le donazioni fatte all'episcopato di Teate dall'avo Roberto I e dal padre Roberto II.

Guglielmo al passaggio di Lotario gli prestò omaggio e ne ottenne l'investitura dei suoi Stati. Intanto un solenne placito veniva celebrato col concorso di tutti quei signori. Erano presenti anche Rainolfo e il principe di Capua. Giunse allora al Tronto, alla corte imperiale, anche Oldrio, abate casauriense. Oldrio era successo a Gisone il 15 aprile 1127, due giorni dopo la morte di questo, ed era stato consacrato da papa Onorio. A questi tempi era già rinomato pel portentoso annientamento di Guglielmo di Castiglione che, vassallo dell'abazia, ne aveva depredato i beni, allorquando Oldrio gli aveva affidato la tutela del monastero durante un suo viaggio in Apruzzo [4].

[1] Cfr. C. Rivera, *Le Conquiste* ecc., l. c.

[2] Doc. dat. 1137, ind. XV, in *Monasteri soppressi*, in Minieri Riccio, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'archivio di Stato Napoletano*, Napoli, Rinaldi, 1878-83, to. I, n. 13. Cfr. ibid., 1, n. 43. Vedi Ughelli, *Italia Sacra*, VI, *Teat.*, 705; Di Meo, *Annali*, to. X, p.80. Anche in questo documento Guglielmo s'intitola fastosamente, « comes comitum de Loritello » (cfr. De Blasiis, *L'insurrezione* ecc., III, 268, n. 2; De Francesco, *Origine* ecc., XXXV, 281).

[3] Le sottoscrizioni sono quelle di Ruggero conte d'Ariano, di Guglielmo di Paride, di Attone, d'Enrico di Loritello, di Alessandro vescovo di Bovino e di Roberto vescovo di Dragonara. La più parte dei dominî del Loritello si trovavano nelle Puglie, specie a Bovino e a Dragonara. (Ughelli, *It. Sacra*, VIII, *Bovin.*, 250-257; *Draconar.*, 280). Questo vasto dominio su di una parte delle Puglie, ereditato in gran parte dal suo bisavo Goffredo di Capitanata e dal suo avo Roberto I conte di Loritello, formava il nucleo del suo Stato. L'intervento in questa circostanza di Ruggero d'Ariano, ribelle a Ruggero di Sicilia, indica chiaramente che anche Guglielmo si era schierato contro il re con i membri di lui (cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., II, 24-43). Enrico di Loritello, che sottoscrive anche al diploma di Guglielmo al vescovo di Teate nel 1137, è evidentemente un consanguineo del conte di Loritello.

[4] *Casaur.*, 883-885.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Oldrio espose a Lotario le usurpazioni patite tanto « in comitatu pennensi » quanto « in comitatu aprutino », così dal suo monastero, come da quello di S. Clemente al Vomano, che era stato fondato dall'imperatrice Ermegarda e da Casauria dipendeva. L'imperatore gli rese giustizia in tutto e ordinò la restituzione dei beni usurpati. In sua presenza costrinse Conone, figlio di Guittone, a restituire il mal tolto ed a giurare di non più esercitare vessazioni a danno del monastero. Promise poi di visitare il monastero insieme con l'imperatrice Richiza. Senonchè, giunto al Pescara, mentre gli avvenimenti incalzavano e rendevano urgente il ricongiungersi all'esercito di Enrico, per evitare che il nemico avesse il tempo di rafforzarsi, la visita non potè più aver luogo.

Intanto, prima di partire, l'imperatore aveva inviato un messaggio ai napoletani, annunziando prossimo il suo arrivo [1]. Giunto l'imperatore a S. Martino in Salinis, cella del monastero cassinese di S. Liberatore [2], presso il mare in territorio di Sant'Angelo in Penne, venne ad incotrarlo Trasmondo, preposito del monastero cassinense di S. Salvatore alla Majella, in capo al fiume Alento, in contado Teatino, e gli espose le sue querimonie contro gli usurpatori dei beni di quel monastero, ottenendone editto di restituzione e di conferma [3].

L'esempio di Guglielmo di Loritello fu in breve seguìto da

---

[1] FALCON. BENEV., l. c.; BURCHARDI et CUONRADI URSPERGENSIUM *Chronicon*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXIII, 343-341. L'inviato imperiale fu senza dubbio Guibaldo (cfr. PETRI DIAC., IV, 123). Guibaldo era a Montecassino dopo l'elezione di Rinaldo (10 febbraio), e sappiamo che raggiunse l'imperatore a Melfi (JAFFÉ, *Mon. Corbeiensis*, n. 57, in *Biblioteca Rerum Germanicarum*, Berolini, Schade, 1864-75, I, n. 571). D'altra parte, conosciamo pure ch'egli comandava la flotta pisana (PETRI DIAC., IV, 124; JANSSEN, *Wibald abt von Stavlo und Corwey*, Munster, 1854, I, 844-45; TOUSSAINT, *Etudes sur Wibald*, Namur, 1890, p. 44; GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Brunswick, Bruhn, 1873-1895, to. IV, 139; cfr. BERNHARDI, *Lothar* ecc., 683, n. 39).

[2] GATTOLA, *H. C.*, 314.

[3] PETRI DIAC., l. IV, c. 106; GATTOLA, *H. C.*, 315.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tutti i vassalli vicini, cosicchè la loro sottomissione apriva alle truppe imperiali il varco verso la Puglia fino a Termoli[1]. A Castel Pagano (circondario di Bovino), presso il Monte Gargano, Riccardo, che doveva difenderlo a nome del re, oppose debole resistenza, onde più tardi lo sfortunato condottiero fu dal re fatto abbacinare[2]. Altre resistenze incontrò Lotario nella Puglia, che furono presto superate, finchè il 30 maggio 1137 s'incontrò a Bari col papa e con l'esercito di Enrico. Allora tutta la Puglia si sottomise.

Intanto sopraggiungeva l'estate, che era stata sempre esiziale in Puglia alle truppe tedesche, e l'esercito cominciò a dar segni di stanchezza che degenerarono in aperta rivolta. Tuttavia Lotario potè giungere a Lagopesole[3], dove venne a raggiungerlo l'abate di Montecassino Rinaldo toscano che era stato costretto a riconoscere Innocenzo. L'abate aveva potuto a stento sfuggire alle insidie che gli tendevano, per conto di Ruggero, Gilberto di Balbiano e Roberto della Marra[4]. A Lagopesole Lotario pure riceveva un'ambasciata bizantina.

Intanto Enrico di Baviera, Roberto di Capua e Rainolfo d'Alife, cui poi s'aggiunse il duca Sergio di Napoli, continua-

---

[1] ANNAL. SAXO, 772. Il card. D'Aragona nella vita di Innocenzo II scrisse che Lotario « Aquilae fines potenter intravit » (CARDIN. DE ARAGONIA, p. 446). Ma è evidente che « Aquilae » si deve qui leggere « Apuliae » (cfr. ANNAL SAXO, l. c.).

[2] ANN. SAXO, 772. Il Palma, sempre sedotto dal passo del Telesino sopra citato, credendo all'occupazione normanna del contado di Fermo, vorrebbe vedere nel Castel Pagano dell'annalista sassone il castello di Montepagano in Abruzzo (PALMA, *Storia* ecc., I, cap. 27). Ma, per giungere a questa conclusione, bisogna fraintendere tutto l'itinerario di Lotario e contorcere il testo stesso dell'annalista e ammettere, inoltre, come egli fa, del resto, che una parte dell'Apruzzo dipendesse già da Ruggero, mentre di ciò nessuna fonte ci parla (cfr. PALMA, *Storia* ecc., n. 1).

[3] ANNAL. SAXO, 773; *Chron. Ferrarien.*, 21, e cfr. ibid., 11; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 65-70.

[4] PETRI DIAC., IV, 108-115. Il racconto delle peripezie dell'abate nel monastero e durante il viaggio, così come sono narrate da Pietro Diacono, è stato infirmato dal BERNHARDI, *Lothar* ecc., 723 sgg. (cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 71).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vano in Campania la guerra di conquista e per mezzo della flotta pisana liberavano Napoli dall'assedio, occupavano Amalfi e assediavano Salerno, forzandola alla resa. L'imperatore, trattenutosi il 15 agosto a Salerno, dette quivi insieme col papa l'investitura del ducato di Puglia a Rainolfo d'Alife. A Benevento papa e imperatore deposero Rossemanno, eleggendo arcivescovo Gregorio[1]. A Montecassino deposero l'abate toscano, e nonostante le brighe dell'altro abate deposto Nicola, nominarono abate Guibaldo lorenese, gran dignitario di corte e già abate stabulense (di Stavelot)[2]. Al ritorno l'imperatore ricevette l'omaggio dai conti di Tuscolo e saccheggiò Preneste[3]. Da qui emanò un diploma con cui restituiva a Farfa i beni usurpati dagli scismatici[4]. A Roma non osò entrare e si contentò di ricevere l'omaggio dei consoli. Dopo di che riprese il cammino verso il nord.

Da questo momento si rialza la fortuna di Ruggero. Il piccolo presidio lasciato da Lotario a Benevento sotto il comando di Riccardo e di Alessandro, fratelli del duca Rainolfo, ebbe qualche successo in Puglia. Ma non appena Ruggero passò lo stretto, Tropea gli si arrese, Salerno gli aprì le porte ed egli passò di trionfo in trionfo, tutto riconquistando.

A Benevento fu ristabilito l'arcivescovo Rossemanno[5], e Rinaldo toscano, alleato con i conti d'Aquino, tornava alla riscossa[6]. L'abate Guidobaldo resisteva, ma Ruggero e Rinaldo con truppe saracene, longobarde e normanne ne saccheggiavano e taglieggiavano i dintorni. Guibaldo inviava ambascerie a chiedere aiuto, descrivendo all'imperatore i saccheggi e le atrocità di

---

[1] Cfr. CHALANDON, II, 72-77.

[2] PETRI DIAC., IV, 124; cfr. *Kalendarium Stabulense* in JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, I, *Monumenta Corbejensia* cit., p. 75.

[3] ANNAL. SAXO, 775.

[4] ANNAL. SAXO, a. 1137, p. 775.

[5] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 77-79; DE FRANCESCO, *Origine* ecc., l. c., XXIV, p. 87.

[6] PETRI DIAC., IV, 127.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ruggero. A difesa di Montecassino Lotario spedì l'abate di Luneburgo, ma le truppe di Ruggero gli chiusero il passo [1]. L'abate Guibaldo, preoccupato della sua sorte, tentò inutilmente di trattare col re. Senonchè Rainolfo, incontrato il re a Rignano, lo costrinse a fuga precipitosa. Il duca di Napoli fu ucciso. Rainolfo rioccupò la Capitanata, sottomise il conte di Ariano e finalmente riebbe Alife [2]. Guibaldo però, prima ancora di venire a conoscenza della sconfitta toccata a Ruggero, temendo per sè e per le sorti del monastero, il 30 ottobre segretamente, dopo 44 giorni dalla sua elezione, riparò in Germania, autorizzando i monaci a scegliersi il successore [3].

Trascorsi dodici giorni, a pieni voti veniva eletto abate Rinaldo Collimentano [4], quello stesso che nell'antecedente elezione era stato contrapposto all'altro abate Rinaldo toscano.

---

[1] WIBALDI *Epistolae*, XV, 96.

[2] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 79, 80.

[3] PETRI DIAC., IV, 125, p. 840; *Annales Cassinenses*, a. 1137, in *M. G. H., Script.*, XIX, 309.

[4] PETRI DIAC., IV, 128, p. 842; *Annal. Cassin.*, a. 1137, p. 309; GATTOLA, *H. C.*, 394-395; WIBALDI, *Epist.*, XII, p. 92; cfr. SCIPIONE, *Elogia Abatum S. Monasterii Casinensis*, Neapoli, Gaffarus, 1843, p. 47; PELLEGRINO, *Series abatum Cassinens.*, in *Rerum Ital. Script.*, V, p. 223; idem, *Dell'origine dell'antica famiglia detta di Colimento*, ibid., p. 229; CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli, Longo, 1649-53, II, p. 379; CIACCONIO, *Vitae* ecc., I, 998-999; BORELLI, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* ecc.; CARACCIOLO, *Breve descrittione del Regno di Napoli*, ed. Beltrano, Napoli, 1645, p. 288. Il Wion, seguito dallo Scipione, confusero i due abati Rinaldi, il toscano e il collimentano (WION, *Lignum vitae*, Venetiis, Angeleri, 1595, parte I, l. II, p. 425). Il Pellegrino e il Noci ristabilirono la vera versione del racconto di Pietro Diacono (PELLEGRINO, *Dell'origine* ecc.; DE NUCE, n. 3, in *Chron. S. Mon. Cassin.*, in *Rerum Ital. Script.*, IV, 861). Anche nell'Antinori si legge una diffusissima dissertazione in proposito (ANTINORI, *Ms.*, VII, 318-330). Il TOSTI, (*Abbazia di Montecassino*, Napoli, Cirelli, 1842, II, p. 71), seguendo il PELLEGRINO, (*Dell'Origine* ecc., p. 232), chiama Rinaldo: « di Collemezzo », mentre tutte le fonti e documenti riguardanti l'abate, ad eccezione degli *Annales Cassinenses*, che lo chiamano *Columensis*, parlano di Colemento, Columento, Collemento, Colimento. Il Pellegrino dà anche una lista di nomi di personaggi appartenenti a questa casata, ma senza le date in cui avrebbero vissuto.

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Apparteneva Rinaldo di Collimento alla illustre stirpe dei conti de' Marsi della provincia Valeria, ed era entrato appena quindicenne monaco a Montecassino il 1123 o il 1126, ai tempi dell'abate Oderisio II di Sangro[1]. Egli, per tradizione di famiglia ch'era vassalla dell'Impero, per educazione, per ricordi antichi e recenti, oltre che per riflessione e per opportunità,

[1] Pietro Diacono, amico e protetto dell'abate, gli dedicò il quarto libro della sua opera (PETRI DIAC., *C. M. C.*, *Prolog.*, 754). Sulla testimonianza di lui, Rinaldo discendeva dalla stirpe dei conti de' Marsi nella provincia Valeria (PETRI DIAC., IV, 128, p. 842; GATTOLA, *H. C.*, 394-395). Collimento, castello in contado di Forcona, di cui si vedono ancora i ruderi nell'omonimo villaggio (Collimento, oggi capoluogo del Comune di Lucoli). La località, designata nelle carte farfensi col nome di Colomente e Columente, Colomonte e Columonte, Colemente e Collemente, si trovava ai confini di Forcona con Amiterno (*Chron. Farf.*, I, pp. 229, 173, 318, 354 e 340-358; II, p. 7-8; *Liber Largitorius vel notarius monasterii Farfensis*, in *Regesta Chartarum Italiae* dell'Istituto stor. ital, ed. Zucchetti, Roma, Loescher, 1913, vol. I, docc. XLIII, L, XLV, LXXXIII ecc.; *Reg. Farf.*, docc. 128, 332, 404, 425, 735, 1098, 1317-1318). Il castello di Collimento era, nel sec. XI, la residenza del conte Oderisio, di cui parlano le carte farfensi (*Chron. Farf.*, I, 250; II, pp. 30, 99, 140, 154, 160; *Reg. Farf.*, IV, 364-20). Il diploma oderisiano, che si conserva ancora nella badia di S. Giovanni di Collimento, fu datato da quel castello nel 1077. In esso il conte Oderisio, di stirpe franca, « figlio di Berardo », abitatore del ducato di Spoleto, nel territorio di Forcona, e precisamente nel castello di Colomonte », fondava e dotava il monastero di S. Giovanni presso quel castello. Vedi doc. in MURATORI, *Antiquitates Italicae*, V, 817; ibid., t. VI, 493-494 e in L. RIVERA, *La Badia di Collimento e una bolla d'Innocenzo III*, in *Bollettino di storia patria abruzzese*, a. XIV, punt. XXVII, 1902, p. 75 (cfr. PELLEGRINO, *Dell'Origine* ecc., 1225). Oderisio era figlio di Berardo, conte di Forcona, di cui parlano molte carte farfensi. *Reg. Farf.*, docc. 450, 477, 491, 492, 535, 536, 618, 633, 680, 729, 731. Berardo era figlio di Teodino, primo conte di Reate e d'Amiterno, di cui ho già parlato. Dal doc. del 1077 si rileva che Oderisio aveva tre figli: Rinaldo, Berardo e Oderisio. Il cardinale Rinaldo potrebbe esser figlio del primogenito Rinaldo. Il Caracciolo lo fa nipote di Rinaldo (CARACCIOLO, *Descrittione* ecc., 236). Nel 1126 era conte di S. Vittorino (Amiterno) Teodino di Berardo (vedi doc. in L. RIVERA, ibid.). Nel 1182 viveva pure un altro monaco cassinese, Beraldo di Collimento, suddiacono pontificio (*Carpin.*, 375; cfr. PALMA, *Storia* ecc., I, 186). Circa lo stesso tempo un doc. del 13 agosto 1198 riguarda un altro Berardo di Collimento (L. RIVERA, ibid.). Per la data, vedi KEHR, *R. P. R.*, IV, 237.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

doveva essere ostile alla politica normanna e aderente all' Impero, da cui da due secoli dipendevano ormai le sorti della sua dinastia. Guibaldo già il 14 novembre scriveva al nuovo abate congratulandosi, confermando la sua rinunzia e rimettendogli per mezzo del suo inviato Ottone l'anello e il sigillo, insegne della dignità abaziale [1].

Lotario, che intanto in ottobre era ancora col papa a Farfa, impensierito dei successi di Ruggero, tornava indietro e ai 17 novembre 1137 era di nuovo a Salerno. Colà in quel giorno datava un privilegio alla chiesa vescovile di Ascoli nel Piceno, confermando le donazioni fattele da Corrado II [2] e rinnovate da Enrico IV [3], e dichiarando di donarle, come i suoi antecessori, « quidquid nobis pertinet de comitatu asculano ». L'imperatore aggiungeva anzi « comitatum Esculanum ex integro ». Tra le terre donate furono Amatrice, Accumoli e Corno (Montereale), che più tardi entrarono a far parte del regno di Sicilia [4].

Non più di cinque giorni più tardi però Ruggero era rientrato a Salerno, e anch'egli vi datava un diploma a favore della chiesa salernitana [5]. Lotario riprese allora il cammino verso la Germania e il 4 dicembre 1137 moriva in umile casa in Val di Trento.

Con la morte di Lotario crollava ogni speranza di riscossa e i suoi partigiani si trovavano ora in piena balìa delle armi di Ruggero. L'abate di Montecassino ben lo comprese: l'interesse del monastero e le condizioni del momento politico richiedevano allora che l'abate si pacificasse col re. Rinaldo aveva assistito

---

[1] PETRI DIAC., IV, 128; WIBALDI *Epistolae*, 96.

[2] *Monumenta Germaniae*, II, 4; *Urkunden*, to. IV, 274; UGHELLI, *I. S.*, I, *Ascul.*, 444-445.

[3] UGHELLI, ibid., 447.

[4] UGHELLI, ibid., 451-453. Il diploma è datato: « anno I.D. 1137, ind. 15, XV kal. dec. a. vero regni regis Loth. 12, imperii 6. Actum Salerni in Christi nomine feliciter, amen ». Il Di Meo dubita dell'autenticità del diploma (cfr. DI MEO, *Annali*, a. 1137, n. 17, p. 90).

[5] Il 22 novembre è datato in Salerno stesso il diploma concesso da Ruggero a quella città (UGHELLI, *I. S.*, VII, 399).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

con l'abate Signoretto alla coronazione di Ruggero [1]; questa circostanza gli faceva forse sperare di poterlo avere a sè benevolo. Ma Ruggero agli ambasciatori dell'abate rispose imponendo condizioni durissime, cui fece seguire terribili minaccie. Rinaldo non si scoraggiò e con una seconda ambasceria, pur rifiutando le condizioni imposte, riuscì a concludere col re una tregua [2]. Spirata la tregua, Ruggero mise a sacco le terre della badia, onde l'abate, temendo per la vita, fuggì a Roma, ove poco dopo Innocenzo lo decorava della porpora cardinalizia [3].

Intanto in Germania a succedere a Lotario era stato eletto Corrado d'Hohenstaufen, antico competitore del defunto augusto [4]. Ai 25 gennaio 1138 moriva anche Anacleto. I cardinali del suo partito, consultato Ruggero, elessero papa il cardinal Gregorio che prese il nome di Vittore IV. Ma Innocenzo II potè entrare in Roma e costringere il nuovo antipapa Vittore IV a sottomettersi. Lo stesso Ruggero riconobbe allora Innocenzo come papa legittimo [5].

Innocenzo il 25 marzo 1138 emanò una bolla di conferma in favore del monastero di Carpineto in Penne [6] e un'altra poi di pari data in favore del vescovado di Valva [7]. Lo stesso pon-

---

[1] MERALDI *Chronicon*, in F. BARONIO, *De Maiestate Panormitana libri IV*, Panormi, De Isola, 1630.

[2] PETRI DIAC., l. IV, c. 128.

[3] PETRI DIAC., l. c. Non è possibile a quest'epoca debba ammettersi un altro cardinale Rinaldo, anch'esso dei conti de' Marsi e anche abate di Montecassino, morto nel 1147, diverso dal Collimentano, come vorrebbe il CORSIGNANI, *R. M.*, II, p. 379.

[4] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 122-123.

[5] FALCON. BENEV., 240; PETRI DIAC., IV, c. 130, p. 844; ANON. CAS., 309.

[6] PFLÜG-HARTTUNG, *Iter Italicum*, Stuttgart, Fues, 1883, 226; KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, IV, Berolini, Weidmann, 1909, p. 294.

[7] Bolla in Archivio di S. Panfilo, pubbl. nel Codice *Diplomatico Sulmonese*, ed. Faraglia, Lanciano Carabba, 1888, doc. XXXIII, p. 44; cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 255; CELIDONIO, *La diocesi* ecc., II, p. 40. La

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tefice concedeva privilegi anche al monastero di S. Quirico d'Antrodoco e a quello di S. Maria di Bominaco [1].

Malgrado le condizioni politiche così profondamente mutate, Rainolfo però non disarmava. Il re temporeggiava cercando d'evitare un conflitto in campo aperto, non lasciando d'infliggere però gravi perdite ai partigiani del duca. A Roberto prese Calvi, a Rainolfo Alife.

Intanto il cardinale abate Rinaldo di Collimento non si stancava di istigare Innocenzo alla rivincita. Questi, ottenuto intanto vittoria alla sua tesi nel concilio Laterano (aprile 1139), credendosi ormai sicuro, scomunicò Ruggero e cominciò a perseguitare i già partigiani di Anacleto.

Il 30 aprile moriva a Troia il duca Rainolfo e la sua morte gettò in costernazione tutti i suoi partigiani. Ruggero metteva al bando tutti i suoi avversari e decretava la confisca dei loro dominî. Giunto a Salerno, si dirigeva a Benevento, inviando suo figlio Ruggero, da lui fatto duca di Puglia, ad occupare questa regione. Tutta la Puglia, eccetto Bari, si arrese. Ma, mentre il re s'affaticava inutilmente contro Troia e contro Ariano, Innocenzo, aiutato da Roberto di Capua, da Riccardo di Rupecanina e da Tebaldo, prefetto di Roma, invadeva il principato di Capua [2]. Tra il 2 e il 6 luglio riusciva ad occupare il territorio di Montecassino. Il re avanzò allora proposta di pace e il papa l'invitò a recarsi a S. Germano [3]. Il papa imponeva come prima condizione la restituzione del principato a Roberto. Questi rifiutava e mentre le trattative si trascinavano per otto giorni da ambe le parti, senza alcuna voglia di concludere, Ruggero chetamente penetrava nelle terre del Sangro ove,

bolla è diretta al vescovo Dodone, e vi si nomina come confine il contado teatino.

[1] Cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 27 e 262.

[2] FALCON. BENEV., 242-245.

[3] FALCON. BENEV., ibid.; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 84-89.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sorpresi nelle loro rocche i figli di Borrello, li costringeva a sottomettersi [1].

Il papa rompeva allora i negoziati e, in assenza del re, faceva incendiare S. Angelo, Mortala, S. Salvatore e Galluccio. Ruggero tornò in fretta e pose il campo a S. Germano. Il papa si dette allora alla fuga, ma, raggiunto presso il Garigliano a Galluccio, cadde prigioniero nelle mani di Ruggero con tutta la corte e il tesoro pontificio. Roberto di Capua e Riccardo di Rupecanina riuscirono a stento a salvarsi con la fuga (22 luglio 1139). Il papa prigioniero consentì a trattare [2] e il 25 luglio a Mignano assolveva il re dalla scomunica, gli confermava il titolo di re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, dandogli l'investitura di quei dominî. Nello stesso tempo i due figli del re, Ruggero e Anfuso ricevevano l'investitura, rispettivamente, del ducato di Puglia e del principato di Capua. La frontiera del nuovo Stato dal lato nord fu fissata al Garigliano.

Ruggero dal canto suo consentiva alla deposizione di Rossemanno e si obbligava a pagare per Capua e la Puglia un censo annuo di 600 schifati, cioè il tributo stesso ch'era stato fissato dalla bolla di Anacleto. La nuova bolla d'Innocenzo porta la data 27 luglio [3].

Napoli, Troia e le altre città si sottomisero, Bari assediata fu presa nell'ottobre. Il 5 novembre Ruggero tornava vittorioso in Sicilia, seguíto da Matilde, vedova di Rainolfo, e dal figlio di

---

[1] *S. Mariae de Ferraria Chron.*, p. 25; FALCON. BENEV., a. 1139, 245-246; cfr. C. RIVERA, *Per la storia delle origini* ecc., 89.

[2] FALCON BENEV., 246; ROMUALDI SALERNITANI *Chron.*, 433; *S. M. de Ferraria Chron.*, 25; *Ann. Cassin.*, ad ann.; *Ann. Ceccan.*, 283; *Annal. Farfens.*, in *M. G. H.*, *Script.*, XI, 589; OTTONIS FREISINGENSIS *Chron.*, VII, 24; GOFFRIDI VITERBIEN. *Gesta Enrici VI*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXII, 260; ORDERICI VITALIS, l. I, in DUCHESNE, *Historiae Normannorum Scriptores Antiqui*, Foriet et Cramoisy, Parisii, 1619, I, 191.

[3] FALCON BENEV., 246 sgg.; JAFFÉ, *R. P. R.*, I, 890, n. 8043; cfr. MANSI, *Sacrorum Conciliorum Collectio*, ediz. Labbé, XXI, 396; *Annales Herbipolenses*, in *M. G. H.*, *Script.*, XVI, 2; *Ann. Casin.*, 309.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lei Roberto [1]. Dopo poco anche l'abate Rinaldo tornava a Montecassino, ove, nel marzo 1140, riceveva la donazione di Raone conte di Teano [2].

I ribelli superstiti scamparono alla corte di Corrado: le cronache e le sottoscrizioni dei diplomi imperiali portano frequentemente i nomi del principe Roberto di Capua, del conte Ruggero d'Ariano, del conte Riccardo, fratello del fu conte Rainolfo, e di Andrea figlio di quello, del conte Roberto e del conte Alessandro di Gravina [3].

3. Ruggero aveva ottenuto precipitosi e insperati successi che solo un anno innanzi era follia sperare. Aveva ormai fondato la vasta e solida monarchia che era il sogno da lui vagheggiato per tanti anni. Ma la sua sua ambizione non era paga: nei pubblici atti egli s'intitolava pure re d'Italia, e certamente il titolo corrispondeva alle sue brame. Senonchè, mai come in questo momento le sue mire contrastavano con la realtà delle cose.

Il papa aveva dovuto cedere, ma il suo consenso era stato estorto con la sorpresa e con la forza. Benchè disposto a mantenere i suoi impegni, doveva però essere oltremodo guardingo e intransigente contro ogni ulteriore eventuale ingrandimento di territorio da parte del re. Anche l'imperatore mal sopportava i patti firmati da Innocenzo e non poteva tollerare che alcuno, oltre lui, cingesse in Italia regia corona. Il prestigio dell'Impero d'altra parte era minato finchè rimanesse trionfante chi aveva

---

[1] *S. M. de Ferraria Chron.*, 25; FALCON. BENEV., 247, 249; ROMUALDI SALERN., 423; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 90-93.

[2] La donazione è del marzo 1140. Vedi doc. in MURATORI, *Antiq. Ital.*, IV, diss. LVI, 911.

[3] STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler des X, XI und XII Jahrundert*, Innspruck, Wagner, 1865-83, l. III, *Acta Imperii ab Heinrico I ad Heinricum VI*, n. 3466, a. 1144. Le GOFFRIDI VITERBIENSIS *Gesta* (48, 260), parlano dei conti dignitari spodestati rifugiatisi presso Corrado (cfr. anche OTTON. FRISING., *Chr.*, VII, 24, p. 261).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

osato distruggere lo stato di cose stabilito dall'imperatore Lotario. Perciò attorno al trono imperiale erano riuniti tutti i principi meridionali spodestati, nemici di Ruggero, i quali per rientrare nel loro dominî non facevano che spingere Corrado ad intervenire negli affari d'Italia. Accordi a più riprese erano stati stipulati pure con Giovanni Comneno, geloso anche egli dei progressi di Ruggero in Oriente.

Chiudevano lo Stato di Ruggero a settentrione le terre della Chiesa, cioè le provincie di Marittima e di Campania, e il paese de' Marsi, che in diritto e geograficamente faceva parte ancora del ducato di Spoleto e quindi dell'Impero; e infine lo Stato di Loritello, che comprendeva tutti i paesi delle provincie dei marsi, ad oriente dell'Appennino.

Le terre della Chiesa erano sorvegliate gelosamente dal papa, quella dei marsi anche dall'Impero, oltre che da Innocenzo stesso. Il varco meno resistente era quello già dominato dai Loritello, anche perchè soggetto ormai quasi da un secolo a stirpi normanne. A capo di questo Stato era un ramo della stessa dinastia degli Altavilla che, rivale un tempo e in contrasto con Ruggero per l'eredità del Guiscardo, e poi partigiano dell'Impero, fu in questi tempi percosso da un oscuro fato che fece scomparire dalla scena del mondo[1] il conte Guglielmo, principale rappresentante della potente dinastia. Ruggero mirava appunto a questa parte ed ebbe la fortuna di essere singolarmente favorito dagli avvenimenti dai quali seppe trarre il maggior possibile profitto.

L'occasione si presentò ben presto. Dopo la partenza di Lotario questi paesi erano tornati nelle condizioni di prima, e,

---

[1] Questa ipotesi è autorizzata dal fatto che nel 1137 Guglielmo si trova in un placido associato con Ruggero conte d'Ariano, uno dei più formidabili nemici di re Ruggero (cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, pp. 24, 43, 65, 76, 85, 87, 88, 123, 130). La scomparsa di Guglielmo di Loritello rimonta a quell'anno e prima ancora dell'occupazione della terra Borrellense (cfr. DE FRANCESCO, *L'origine* ecc., XXXV, 284). Fu dovuta probabilmente ad una vendetta di Ruggero.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come sempre, durante l'assenza degli augusti, gli irrequieti baroni s'erano spinti alle incursioni e alle rapine a danno dei pacifici e ricchissimi monasteri, con tanto più accanimento in quanto era scomparso il loro capo e signore. Ci è giunta l'eco di fiere contese tra il monastero di Carpineto con Berardo di Civitaquana e posteriormente di quella con Rinaldo e Berardo di Carpineto. L'abate nel 1138 fece riconoscere i possessi del monastero da una bolla pontificia, mentre d'altra parte s'ingrandiva con ricche proprietà donate, tra gli altri, da Berardo, figlio di Roffredo, che aveva offerto il castello di Follonaco, già donato dall'avo Ugo Malmozzetto [1].

Anche Roberto conte di Manoppello, figlio di quel Riccardo che già tante molestie aveva inflitto al monastero casauriense, morta la madre, se ne venne alla badia, con intenzioni tutt'altro che pacifiche.

Oldrio l'accolse e l'ospitò, ma il conte dopo aver mangiato e più bevuto, si fece ad imporre arrogantemente all'abate la consegna immediata della Torre dell'Isola del Pescara (Torre dei Passeri ?). Ad Oldrio toccò obbedire: gli scherani del conte si stabilirono nella Torre, donde aggredivano i passanti e tormentavano i monaci con ogni sorta d'angherie e soprusi, a segno che Oldrio, il quale aveva accolto Lotario come l'inviato dal cielo, si vide costretto, dopo la morte di lui, a spedire due monaci con un messaggio per chiedere aiuto al trionfante Ruggero [2].

Il re accolse con entusiasmo quest'occasione, ricevette lietamente quei messi e li rimandò confortati al monastero, promettendo loro che se un giorno Dio gli avesse concesso la conquista di quei paesi, avrebbe liberato il monastero dai suoi nemici e gli avrebbe reso tutto il suo [3]. Ruggero non faceva

---

[1] *Carpin.*, 363-385; cfr. ANTINORI, *Mss.*, VII; cfr. C. RIVERA, *Le Conquiste ecc.*, 83 sgg. e anche 44.

[2] *Casaur.*, 886, 1007 sgg.; cfr. ibid., 873.

[3] *Casaur.*, 886. Ruggero rispose che « si Deus terram sibi submitteret et Ecclesiam liberaret, et de suo daret, et abati et fratribus confermaret adiutorium ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dunque un mistero delle sue mire, ma studiava il tempo più opportuno per intervenire con efficacia e con successo.

Intanto, mentre il re attendeva il momento più propizio per realizzare i suoi disegni, i monaci subivano le prepotenze. Quasi esuli in casa propria, dovevano rintanarsi nel monastero, fino a che Oldrio, riuscito a racimolare 2 libbre d'argento, non potè riscattare dal rapacissimo conte i possedimenti del cenobio. Trascorso alquanto tempo, mentre un giorno, il conte, accompagnato dall'abate, se ne tornava a Manoppello, avendo questi osato rammentare le passate vessazioni, il conte l'investì con la spada sguainata e lo avrebbe certo decapitato, senza il contegno freddo e risoluto dell'abate. Poco dopo una visione appariva a due monaci dormienti: S. Clemente e l'imperatore Ludovico, protettore l'uno, fondatore l'altro del monastero, predicevano loro lo sterminio dei sacrileghi nemici [1].

Ruggero intanto studiava il modo di superare le difficoltà che vedeva ancora opporsi all'avanzata delle sue armi, in un paese dove, dopo la scomparsa di Guglielmo di Loritello, non doveva esser difficile trionfare dell'anarchia turbolenta e sanguinosa in cui s'agitavano i feudatari e i vassalli. Parvegli che il momento fosse giunto, allorquando seppe che Corrado era ancora trattenuto in Germania a dibattersi in guerra accanita contro i partigiani del suo competitore Enrico di Baviera, capitanati da Guelfo, fratello di questo. E Ruggero pensò di sostenere potentemente con oro normanno queste contese.

Rimaneva a prevenire le ostilità del papa. Il papa era immobilizzato dal patto di Galluccio e non avrebbe potuto prendere l'iniziativa d'un'aggressione. Ad ogni modo, Ruggero tentò di scoprire le intenzioni dell'esasperato ed avvilito Innocenzo, facendogli dono delle travi che dovevano servire a rifare il

---

[1] *Casaur.*, 886. L'ultima menzione di Roberto si trova in una carta del 1139, quando alcuni servi offrono al monastero di S. Liberatore una gretta nel monte Maiella, « previo consensu comitis Roberti de Manupello » (Arch. di Montecassino, Caps. CX, n. 144).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tetto di S. Giovanni in Laterano [1]. Con quel dono volle il re propiziarsi l'animo del pontefice, e non dovette rimanere completamente deluso se nel principio dell'anno seguente egli si decise a ordinare a suo figlio Anfuso principe di Capua di penetrare nel contado di Teate, di catturare i conti di Manoppello e di condurglieli vivi [2].

Dalla Campania, traversando le terre dei Borelli che avevano formato anche pel passato l'ingresso tradizionale a tutte le invasioni normanne, si poteva penetrare in pieno cuore del contado teatino, dov'erano appunto i dominî dei conti di Manoppello. Ugo di Molise, il solo che avrebbe potuto assalire alle spalle le truppe d'avanzata, era già stato neutralizzato dai vincoli del doppio parentado col re. Anfuso, partendo da Capua nel marzo 1140 con grande esercito [3], si spinse verso le terre teatine. I Borrelli, sottomessi l'anno innanzi, non poterono non aprirgli il passaggio lungo la vallata sangritana e attraverso i loro territori. Così Anfuso si trovò all'improvviso nelle terre della contea di Manoppello, in pieno contado teatino. I conti tesero insidie al passaggio, però non riuscendo, fuggirono, lasciando le loro terre in mano ad Anfuso.

Come seppero i monaci di Casauria che i normanni erano penetrati nel contado teatino, spedirono altri messi ad assicurare il re che i monaci pregavano Dio per la sua incolumità e per la vittoria delle sue armi [4]. Senonchè, proprio allora, Anfuso

---

[1] FALCON. BENEV., p. 248; JOHANNIS DIACONI *De Ecclesia Romana Lateranensi*, in *Patrologia latina*, ediz. Migne, Petit Montrouge, Migne, to. 194, p. 1552; *Chron. Ferrar.*, 29. Giustamente credo lo Chalandon che il dono si debba riportare a quest'epoca, giacchè dopo l'estate 1140 i rapporti con il pontefice furono sempre più tesi e non sarebbe più possibile collocare questo fatto.

[2] *Casaur.*, 888.

[3] *Casaur.*, 888: « filium suum Anfusum nomine quem principem Capuae fecerat ad Theatinum comitatum cum magno exercitu praemisit »; cfr. FALCON. BENEV., 250; *Chron. Ferrar.*, 26.

[4] *Casaur.*, 1008: « pro incolumitate et prosperis successibus vestris obnixe Dominum rogavimus ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

veniva all'improvviso a imbattersi nella inopinata resistenza del castello di Abateggio.

Abateggio o Batejo era forse tenuto ancora da quel Teodino di Temmario che nel 1111 giurava fedeltà a Casauria pel possesso di quel castello [1]. La resistenza aveva lo scopo evidente di ritardare la marcia di Anfuso e dar tempo forse ai conti di Manoppello di mettersi in salvo [2]. Ma fu l'ostacolo d'un momento e Anfuso n'ebbe presto ragione. Saccheggiò, bruciò ville e castelli, tolse a Riccardo di Trogisio S. Valentino e sottomise la circostante regione. Altre castella prese e incendiò e ne disperse gli abitanti [3]. Così Anfuso con una marcia vittoriosa, ve-

---

[1] *Casaur.*, 879 e 1006-1007.

[2] I conti di Manoppello non caddero infatti nelle mani del figlio del re. Appena 6 anni più tardi, cioè nel 1146, troviamo Gualtiero, figlio del conte Roberto, in un atto con cui egli dona ad Alessandro abate di S. Salvatore alla Majella una terra presso S. Angelo in Trisinio sul colle S. Agata e in quel doc. egli s'intitolava anche conte (*Bullar Vatic.*, f. XXIIII). Questo conte è quello stesso che nel 1155, scacciato Boemondo, ritorna trionfante al possesso dell'avita contea di Manoppello (*Casaur.*, 895-897; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 94-95, n. 4, 206).

[3] FALCON. BENEV., 250; *Chron. Ferrar.*, 26; cfr. *Casaur.*, 888. Trogisio possedeva il castello di Petra o Petrace, poi detto S. Valentino, che un tempo fu donato all'ab. Trasmondo, che lo fortificò, da Oberto, figlio di Guido e da suo figlio Rainardo (*Casaur.*, 865). Negli *Atti dei SS. Valentino e Damiano*, nella parte che riflette la traslazione dei corpi dei detti santi, così si legge: « usque ad tempora normannorum, quando Trogisius... castrum Petrae et alia plurima castella forte et conquisitu tenebat.... Mortuo itaque Trogisio et Roberto ejus filio et alio Trogisio filio Roberto, Riccardus, filius eiusdem Roberti,... successit maiori » (*Passio SS. Valentini et Damiani*, lect. 9, in UGHELLI, *I. S.*, I, *Terrac.*, 1289). Bisogna dunque intendere che il capostipite Trogisio si stabilisse a S. Valentino (« castrum Petrae ») forse ai tempi della conquista di Malmozzetto e di Tascione, cacciandone l'abate. Ai tempi della conquista di Anfuso viveva Riccardo figlio di Trogisio, il quale trovasi poi, come vedremo, al giudicato di Pescara del 1148 in qualità di giustiziere. Il Baroncini credette che questi dinasti fossero conti teatini o conti di Manoppello (BARONCINI, *De Metropoli Teate ac Marrucinorum antiquitate et praestantia*, ms., a. 1611, in Bibl. Naz. di Napoli). Ma l'asserzione è gratuita e contraria ai documenti (cfr. ANTINORI, *Ms.*, VII, 18). Il Di Meo confonde questi signori con quelli di S. Severino (DI MEO, *Annal.*, a. 1067, n. 4, p. 71; cfr., 1004, n. 6). Trogisio di S. Severino ebbe invece per figlio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

niva a trovarsi di fronte alla Pescara, quasi senza colpo ferire, dopo aver sottomesso per sempre tutto il contado teatino.

Anfuso sapeva di non trovare ostacoli a settentrione della Pescara e la passò [1], secondato senza dubbio dai monaci casauriensi. Di qui la marcia poteva seguire indisturbata su tutta le terre casauriensi e su quella parte del contado di Penne, che fu del Malmozzetto ed ora apparteneva a Tassone, conte teatino e pennese. Tassone si sottomise: più tardi lo troviamo in un placito con altri vassalli di Ruggero.

Giunte sin qui le armi normanne, rinfrancate dalla facilità fulminea della conquista, non era facile che s'arrestassero. Generalmente si crede ch'esse proseguissero la loro campagna anche sulla contea aprutina [2], che abbracciava in quel tempo anche parte del contado pennese [3], e specialmente le terre dei signori di Palearia [4]. È verosimile infatti che i normanni trovas-

Ruggero, conte di S. Severino, dal 1081 al 1121, padre a sua volta d'Enrico che generò Guglielmo di S. Severino, cugino di Ruggero di Tricarico, padre del conte di Caserta Roberto (cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 265, n, 3; vedi anche PIRRO, *Sicilia Sacra*, ediz. Mongitore, Palermo, 1733, I, p. 525).

[1] FABRE, *Le «liber censuum»*, I, p. 45.

[2] La data dell'occupazione d'Apruzzo non si conosce: Roberto d'Apruzzo si trova non prima del 1148 tra i giustizieri del Regno (FALCON. BENEV., a. 1140: «Provinciam illam prope romanos fines adiacentem timore multo ad eorum imperium submiserunt». Il Fabre vorrebbe che in questi tempi Anfuso avesse sottomesso tutto ciò che egli, con locuzione strana, chiama «le plateau des Abruces», cioè probabilmente tutta la regione abruzzese (FABRE, *Le «Liber Censuum»*, ecc., 44, nota). È noto, per altro, che la conquista della regione non avvenne tutta in quest'occasione; tuttavia non è da escludere che i figli del re, avendo passata la Pescara, abbiano, prima di passare ad altre conquiste, conseguito anche l'entrata in Apruzzo. È certo però che il passo di Falcone si riferisce alla fase della guerra in cui i due figli di Ruggero si erano uniti nella conquista e riguarda piuttosto la conquista della Marsica, ch'era la provincia adiacente ai confini romani, ossia al Patrimonio di S. Pietro, anzichè la regione tra la Pescara e il Tronto, che è lontanissima da esso.

[3] Cfr. SAVINI, *La Contea* ecc., pp. 40 e 104; vedi anche C. RIVERA, *Le Conquiste* ecc., 72.

[4] Rinaldo e Pietro di Palearia in Penne erano feudatari del vescovado d'Apruzzo nel 1116 e 1122, ai tempi cioè di S. Berardo vescovo della loro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sero incitamenti e forse aiuti in Roberto e Guglielmo, figli del conte Attone, ma forse nati dalla normanna Rogata, moglie di Malmozzetto e parenti quindi della stirpe degli Altavilla. Certo è che essi si trovano non molto dopo a capo della contea di Apruzzo [1], sostituiti a Matteo, che, come vedemmo, aveva reso omaggio a Lotario.

Con la contea d'Apruzzo Anfuso si trovava ad aver conquistato tutto il territorio a nord della Pescara oltre il Tronto fino al Salinello, ove appunto si stendeva la contea d'Apruzzo [2]. Ma qui s'imbatteva nei confini della marca d'Ancona, che in questi tempi aveva assorbito anche quella di Fermo. Onde Anfuso, non credendo opportuno cimentarsi contro un nuovo

---

stirpe (*Cartul. Teram.*, *Append.*, n. XIII, 130; Ughelli, *Italia Sacra*, I, *Aprutiens.*, 355-356). Sotto il nuovo dominio normanno troviamo Palearia in Penne sotto il dominio di Oderisio di Palearia, anch'egli contemporaneo del vescovo, che secondo il *Catalogo*, apparteneva alla stirpe dei signori di Collepietro (*Cathalogus Baronum Regni Neapolitani*, in Fimiani, *Commentariolus de subfeudis*, Neapoli, tip. Simoniana, 1787, Appendice, § 1185). La casa di Collepietro aveva nella terra Sansonesca il suo primitivo dominio e non sembra la stessa che quella di Palearia. Probabilmente la casa del vescovo aprutino S. Berardo, e forse anche di Gerardo vescovo di Teate, che la tradizione vuole che sia un ramo dei conti de' Marsi, dopo la conquista di Anfuso era stata sostituita con quella di Collepietro che aveva i suoi dominî di quà dall'Appennino. Più tardi troveremo Oderisio di Palearia nella carica di regio giustiziere, ciò che mostra essere egli stato oggetto del favore del re (cfr. p. 268, nota 3).

[1] Roberto è nominato in due documenti del 1120 e 1122, riguardanti i fratelli (*Cartular. Teram.*, doc. XLIV, 30, XLII, 78). In questi due docc. solo Enrico e Matteo son detti conti aprutini. Gli altri fratelli Roberto, Guglielmo e Tancredi, figli anch'essi di Attone, nacquero, come mostrano i loro nomi, con tutta probabilità dalla convivenza concubinaria del padre con la normanna Rogata (cfr. *Casaur.*, 874, 875). Forse perciò essi erano esclusi dalla successione (Vedi C. Rivera, *Le Conquiste* ecc., 46 n. 1, 57 n. 2, 65 n. 3, 68 n. 2).

[2] Fino all'epoca della compilazione e del rifacimento del *Catalogo dei baroni*, il dominio del re di Sicilia abbracciava ancora molti castelli ch'erano situati sulla sinistra del Tronto (cfr. Savini, *La Contea* ecc., p. 40 e doc. XVII; vedi anche Brunetti, *Sacra ac Profana Monumenta*, ms., l. II, *Itin.*, III, 27, cit. dall'Antinori, *Mss.*, XIII, 414; Palma, *Storia* ecc., I, 159, n. 1).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nemico, forte e potentemente organizzato, tornò indietro e preferì più facili prede.

La sottomissione dei conti di Manoppello aveva dato in mano ad Anfuso anche quella parte di Valva che fu conquistata dal Malmozzetto e che era allora forse ancora in possesso di quel conte. Anche qui non aveva a temere insidie dai conti di Valva: la strada era stata già aperta in altri tempi da quegli altri normanni [1] e Anfuso non ebbe che a batterla, penetrando dalla valle della Pescara. Sui monti erano ancora i nuclei feudali di Pettorano, Pacentro, Palena e dall'altra parte la contea di Gagliano e la signoria di Collepietro, avanzi del dominio della dinastia comitale, troppo deboli per resistere ad un forte esercito ben organizzato. Non so se Anfuso volgesse le ostilità contro di loro. Certo è che dei conti di Gagliano non si ha più notizia dopo questo tempo. Dei signori di Collepietro [2], già vassallo di Casauria, sappiamo che uno era divenuto signore di Palearia, e ciò dimostra che essi dovevano, non senza frutto, essersi già incontrati con Anfuso in Penne. Troviamo, infatti, poco dopo Oderisio giustiziere del nuovo regno, e ciò spiega molto.

Oltre Valva, Anfuso veniva a incontrare le frontiere marsicane. Fin dall'anno 1139, quando il re già affilava le armi contro questo paese, i Frangipani si erano apparecchiati a portar aiuto ai conti marsicani loro consanguinei [3]. Sicchè quando Anfuso

---

[1] Celidonio, *Notizie Normanne locali e regionali da un doc. del sec. XII sulla elezione del vescovo valvense*, in *Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi*, serie II, a. XIX, pp. XVIII, 305 sgg. L'articolo è riprodotto in Celidonio, *La Diocesi* ecc., III, p. 12 sgg. Vedi anche C. Rivera, *Le Conquiste* ecc., pp. 45 sgg., 54-59 sgg.; cfr. p. 246, note 1-3.

[2] Molti Collepietro si trovano vassalli di Casauria nel 1111 (*Casau.*, 878-879, 1005-1107).

[3] Oddone Frangipane, chiamato a render ragione di alcuni beni usurpati al monastero dei SS. Andrea e Gregorio in «Clivio Scauri», chiede al papa: «... ut quia contra filium regis consanguineis et amicis meis Marsicanis subvenire disposui, usque ad meum ab illis reditum inducias concedatis» (Mansi, *S. Conciliorum C.*, XXI, 543).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venne con le armi a battere contro la frontiera marsicana, sembra non giudicasse così agevole la conquista del paese, che nè Riccardo, nè Giordano di Capua erano riusciti a sottomettere. Onde Anfuso, chiesto aiuto, fu tosto raggiunto da suo fratello Ruggero, duca di Puglia, a capo d'un grosso esercito di mille cavalieri e gran moltitudine di fanti. Con questi i due fratelli insieme congiunti intendevano continuare la conquista di tutta la provincia e delle altre finitime ai confini romani [1]. Senonchè la fama delle conquiste era già volata a Roma, gettando l'allarme e la costernazione nel papa e nei romani.

L'appressarsi delle truppe normanne costituiva già di per se stesso un pericolo. E poi, oltre che per le antiche donazioni degli Ottoni, in virtù delle convenzioni tra papa Pasquale ed Enrico V, tutto il ducato di Spoleto e la Marca erano stati ceduti al papa; anzi quella cessione non rimase lettera morta, perchè notammo altrove come potessero fino al 1108 riscontrarsi indizi di una certa soggezione, per altro più formale che reale, di alcuni dei nostri paesi al pontefice [2].

La politica dei papi ad ogni modo era stata sempre, per principio, contraria ad ogni espansione del dominio normanno sulla penisola ed ora meno che mai si sentiva disposta a tollerare una così profonda e minacciosa violazione dell'integrità del regno d'Italia e dell'Impero. Finchè l'impresa ebbe forma e apparenza di spedizione punitiva contro gli usurpatori dei beni di un monastero, il papa dovette tacere e tollerò. Ora però si rivelava troppo palese l'intento della conquista e il papa si decise a intervenire.

Innocenzo spedì due cardinali con lettera ai due principi, chiedendo loro ragione delle recenti conquiste e delle ostilità che tentavano contro le provincie adiacenti al patrimonio ecclesiastico e ammonendoli, «consilio accepto romanorum», a non

---

[1] *Chron. Ferrar.*, 36; FALCON. BENEV., 250.
[2] Cfr. C. RIVERA, *Le Conquiste* ecc., 77 sgg.

invadere l'altrui, nè a violare i confini del dominio romano. Innocenzo non aveva mai rotto gli accordi conclusi con Ruggero a Galluccio; aveva anzi sempre respinto le offerte di aiuto che i romani gli facevano per riprendere la lotta contro i normanni. Ora però, sembrava voler far intendere ai figli del re che i tempi della ribellione e dello scisma erano passati e che i romani erano sempre pronti ad aiutarlo contro le nuove e le eventuali ulteriori invasioni.

I figli del re risposero senza allarmarsi ch'essi non invadevano l'altrui, ma non facevano che sottomettere le terre già appartenute al principato capuano [1] e che intendevano di sottomettere tutte le terre del principato e del ducato. Alludevano evidentemente ai domini in Teate e in Penne che un tempo, per essere appartenuti ai figli di Drogone d'Altavilla e a Malmozzetto, riconobbero pure l'altra sovranità del Loritello, il quale a sua volta si faceva vassallo di quel Roberto Guiscardo, di cui Ruggero II vantava l'eredità nel ducato di Puglia, ora conferito per investitura ad uno dei figli. Riguardo alla Marsica, che non mai aveva appartenuto al principato di Capua, il senso della oscura risposta è anche meno chiaro: resta dubbio, del resto, che la risposta intendesse anche questo paese su cui appena ora cominciavano i primi tentativi d'aggressione, forse non giunti ancora all'orecchio del pontefice. Ad ogni modo, volendo spiegare anche nei riguardi di questo paese e di Valva l'allusione della risposta dei principi, si suol ricordare [2] che Pandolfo, principe di Capua, di Salerno e di Benevento, aveva avuto dall'imperatore anche l'investitura del ducato di Spoleto, cui apparteneva la Marsica.

Una risposta in tal senso parmi però troppo grave di peregrina erudizione per quei tempi e per di più fuori luogo sarebbe stato il ricordo dell'eredità di Pandolfo, vassallo imperiale, di

---

[1] *Chron. Ferrar.*, 36; FALCON. BENEV., 250.

[2] FABRE, *Le « Liber Censuum »*, 45, nota; CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 96.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cui i normanni non potevano dirsi eredi se non in senso molto vago, per la forza delle armi. Credo piuttosto, se la risposta si riferisce alla Marsica e a Valva, ch'essa alludesse all'investitura che della Marsica stessa, d'Amiterno e di Valva ebbe un tempo Giordano dal padre Riccardo, principe di Capua[1].

La condizione « dummodo potiretur », che si apponeva espressa o tacita a tal genere d'investitura, si verificava ora tardiva, sì, ma sempre efficace, dal punto di vista normanno, in questi eredi di Giordano; e ciò dava ad Anfuso, nella sua qualità di principe di Capua, ragioni lontane dell'occupazione presente. Entrambe le ragioni contenute nella risposta ambigua dei due principi furono, ad ogni modo, poi espresse praticamente dopo la conquista, chiamando queste terre « *de principatu* » o « *de ducatu* », secondo che provenissero dalla conquista de' discendenti di Drogone d'Altavilla o dall'investitura virtuale di Riccardo di Capua.

I figli del re rispondevano con un sofisma; ma essi sapevano, anche a quei tempi, che chi dispone della forza può dispensarsi dall'addurre delle buone ragioni. Ma per buone non le menò Innocenzo, il quale di fronte alle nuove prepotenze non potè, e forse non volle impedire che a Tivoli, nella Marittima e nella Campania si preparasse la resistenza[2], e che soprattutto Oddone Frangipane, oltre che difendere i propri territori, fosse pronto, come dicemmo, fin dall'anno innanzi a sostenere l'urto delle armi normanne[3] in difesa dei conti marsicani suoi pa-

[1] AIMÉ, VII, pp. 24 sgg.

[2] FALCON. BENEV., 250; cfr. CASPAR, *Roger* ecc., 331, n. 4, che riporta dal Crescimbeni due iscrizioni riguardanti Tivoli, nelle quali si fa allusione a questi avvenimenti (cfr. CRESCIMBENI, *Storia della Basilica diaconale collegiata e parrocchiale di S. Maria in Cosmedin*, Roma, Rossi, 1715, pp. 48 e 54; cfr. GREGOROVIUS, *Storia* ecc., II, 478, 487, n. 52; DE BLASIIS, *L'Insurrezione* ecc., III, 310.

[3] Un manoscritto della biblioteca di S. Giorgio in Velabro così diceva: « Oddo Francipanes subvenit Marsicanis consanguineis suis contra filium regis » (CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, II, 271; cfr. MANSI, *S. Conciliorum C.* ecc., l. c.).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

renti [1]. Contro di questi intanto, insieme uniti, « simul alligati », con grande trepidazione, « timore multo », muovevano i figli del re. È importante notare come tutte le volte che si tratta di narrare una penetrazione di normanni nella Marsica, tutti i cronisti, anche diversi di tempo e di luogo, si accordino nell'insistere sul particolare della paura degli invasori [2].

Ed è più strano che Falcone beneventano insista su questo particolare ora, quando non si trattava più d'una piccola masnada d'avventurieri, come ai tempi di Riccardo e di Giordano, che s'arrischiava in un dedalo di montagne insidiose e ben guarnite di castelli e di torri, ma si trattava invece di due eserciti numerosi, bene organizzati e allenati, che avevano fatto fronte agli eserciti imperiali, avevano conquistato la Puglia, Capua e tutto il resto dell'Italia meridionale, avevano combattutto l'esercito d'Oriente e le flotte delle grandi repubbliche marinare e avevano in parte soggiogata l'Africa settentrionale. Contro tali invasori quali probabilità di vittoria avrebbero avuto i conti marsicani divisi in piccole signorie, sia pure aiutati dai loro consanguinei e dai Frangipane?

---

[1] Non ci è noto quale parentela esistesse fra i conti de' Marsi e Oddone Frangipane, ma d'altra parte, per le testimonianze già citate, essa non è da mettersi in dubbio. Il figlio di Rinaldo conte di Celano, infatti, portò appunto il nome di Oddone (cfr. CELANI, *Documenti Vaticani per la Storia di Celano*, in *Archivio storico napol.*, a. XVIII, 1893, p. 74). Si favoleggiò che Alovara Frangipane avesse sposato Oderisio, figlio di Offreduzzo (ZAZZERA, *Della Nobiltà d'Italia*, Napoli, Gargano, 1628, I, p. 112; ANTINORI, *Mss.*, VII, 365). Quest'Oderisio donò a Montecassino (PETRI DIAC., IV, 87, pp. 805-806). Però non si sa perchè quest'Oderisio sia stato creduto l'ultimo conte marsicano, e neppure perchè e come appartenga alla stirpe comitale. Alovara, se esiste e se fu sorella di Oddone, potè forse sposare Crescenzio conte marsicano nel 1120, padre di Rinaldo e di Berardo d'Albe, che incontreremo più oltre. Crescenzio è nominato nella vita di S. Berardo vescovo de' marsi e nella Cronica Cassinense (UGHELLI, *Italia Sacra*, I, *Mars.*, 899, 961, 963; PETRI DIAC., IV, 128).

[2] FALCON. BENEV., a. 1145. Al « *timore multo* » di Falcone Beneventano fa riscontro per i tempi della prima invasione della Marsica da parte dei principi normanni di Capua la frase dell'*Ostiens.*, l. III, c. 23, p. 714: « Qui [princeps Capuae] ... *non tamen illuc sine trepidatione aliqua* est pro-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Eppure il prestigio della vecchia e gloriosa dinastia, ultima superstite fra le rovesciate longobarde e franche, rafforzata, oltre che dalla natura del luogo, dalla fede e dalla bellicosità degli abitanti, cui essi avevano saputo assicurare, in mezzo al tumulto delle guerre che affliggevano i paesi vicini, lunghi anni di pace e in conseguenza una invidiabile riserva di prosperità e di forza, doveva incutere un certo misterioso terrore anche ai normanni di quei tempi. Infatti, pur non conoscendo i particolari della spedizione, sappiamo ch'essa non progredì, sia che impensierisse il persistere dello sdegno del papa, sia che troppo forte fossero la resistenza e le difese che i conti marsicani avevano preparato d'accordo coi Frangipane. Erasi nel luglio, e allora Ruggero e i figli si volsero contro le terre della Chiesa nella Marittima e nella Campania, occupando Arce, Sora e tutto il paese fino a Ceprano, che il papa, già travagliato [1] dalle rivolte di Tivoli, non potè difendere. Di qui si entra facilmente nella Valle sorana (Balsorano) ed è verosimile che i due principi non si lasciassero sfuggire l'occasione propizia per impadronirsi di questa parte più meridionale della Marsica, vincendo in breve la debole resistenza che piccole signorie, in cui quei conti dovevano aver diviso la Valle sorana, potevano opporre [2].

Ma nulla o quasi nulla i figli del re poterono avere dalle due forti contee di Celano e di Albe. Soltanto verso sud-est, a mezzogiorno della città marsicana, si trovano numerosi piccoli

fectus ». La spedizione, come nota lo stesso Ostiense, non ebbe alcun risultato pratico.

[1] *Annal. Ceccan.*, a. 1140, 283; FALCON. BENEV., l. c.

[2] Questa parte fu separata dal resto della Marsica fin dal 1089 sotto propri conti (cfr. REG. PETRI DIAC., n. 540, p. 228, 541; PETRI DIAC., IV, 6, p. 229; GATTOLA, *H. C.*, I, pp. 248-249). Sotto i normanni si trova concessa *in servitio* a Berardo d'Albe (*Catalogus Baronum ecc.*, *Appendice*, § 1111). Ciò indica probabilmente che la sua conquista sia stata anteriore a quella del resto della Marsica e in condizioni diverse.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

feudi in possesso di nuovi baroni, probabilmente normanni, che certo rappresentano il lieve sgretolarsi dei due contadi all'urto delle armi regie provenienti da Valva [1]. Onde il re che ormai poteva tenersi pago della estesissima conquista operata dai figli in poco più di tre mesi, temendo forse di spingere troppo oltre le cose e mettere così a repentaglio i recenti acquisti, ai primi di luglio [2] tolse l'assedio e decise di rimandare a miglior tempo il resto dell'occupazione.

Intanto, giunto il re a Salerno alla metà del luglio 1140, fece offrire al papa un abboccamento, ma Innocenzo si schermì, rifiutando nettamente d'incontrarsi con lui. Allora Ruggero, correndo ancor il mese di luglio, volse l'animo ad altra bisogna: si diresse a Benevento e poi a Capua [3]. Il 30 luglio giunse a Montecassino e durante il suo soggiorno costrinse i monaci a cedergli Piedimonte, Cardito e Comino [4], e fu forse anche allora che il conte Atenolfo gli rimise Atina [5]. Così Ruggero riusciva alfine a prendersi la rivincita su quel monastero e sul suo abate per la passata defezione a tempo di Lotario. Il re era ancora a S. Germano quando richiamò i due figli. Con essi poi mosse da Capua, accompagnato da un drappello di 500 uomini, per visitare e organizzare il paese di recente conquistato.

---

[1] *Cathal. Baron.*, §§ 1106, 1108, 1113, 1114.

[2] La data del luglio può anche desumersi dal giudizio intentato contro Oddone Frangipane, il quale, richiesto nuovamente nella festa di S. Lorenzo (10 agosto) di soddisfare alla domanda dell'abate de' SS. Andrea e Gregorio, «sic ait: sicut nosti, carissime domine, ego ad meorum consanguineorum auxilio ad praesens revereor, unde personas ad meam causam tuendam inveniri non potui». Ma il papa risponde: «jam fere per mensem filium regis ab illa tuorum consanguineorum obsidione recessit, nec justam ob id occasionem exponis» (MANSI, *S. Conciliorum C.* ecc., XXI, 554).

[3] FALCON. BENEV., 250 sgg.

[4] *Ann. Cassin.*, 309. Il Tosti pone la sgradita visita di Ruggero al 9 maggio (TOSTI, *Storia* ecc., II, 159). Per la rettifica, cfr. BERNHARDI, *Konrad* ecc., l. c., 176, n. 30.

[5] Cfr. TAULERI, *Memorie istoriche della antica città di Atina*, Napoli, Muzi, 1702, p. 92.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

4. I monaci di Casauria non appena Anfuso ebbe volte le spalle, ne profittavano per sorprendere il castello di Bolognano, abbandonato dai conti di Manoppello, e s'impadronirono di quell'antico possesso del monastero. I vassalli, ostili al cenobio, ritenendo quel castello preda di guerra, insinuavano che l'abate lo avesse sottratto al demanio regio.

Il 27 agosto però il re giungeva in persona. Pose il campo sotto Tocco, in vicinanza della Pescara e a poca distanza dalla badia [1]. L'abate corse ad incontrarlo e il re lo accolse paternamente e non solo rifiutò la prestazione in denaro offertagli, ma donò al monastero, oltre il castello di Bolognano, quelli di Casalpiano, Colleduno e l'Isola. L'indomani il re visitava l'abbazia, la poneva sotto la sua speciale protezione e le accordava, con la rinnovazione degli antichi privilegi imperiali e papali, il riconoscimento dei beni e della libertà fino allora godute. Gli confermava così il possesso di Castiglione, Olivola, Pesclo, Rocca di Sotto, Corvaria, Petriniqua, Bettorrita, Alanno, il Castello S. Mauro col porto di città S. Angelo, S. Quirico di Montesilvano, oltre il castello di Bolognano, Fara d'Ambrilia ed altre chiese, ville e castelli [2]. Tra gli altri beni confermava pure

---

[1] *Casaur.*, 889; FALCON. BENEV., 251.

[2] *Casaur.*, 889, 1008. Casauria possedeva forse ancora questi castelli quando furono scolpiti sulle porte di bronzo della basilica. Vuolsi che le porte fossero fuse allorquando la badia fu ricostruita e restaurata dal 1176 al 1182 ai tempi dell'abate Leonate, cioè di quello stesso abate che dal monaco Giovanni di Berardo fece compilare il *Chronicon Casauriense*. (*Casaur.*, 900, 914; cfr. BINDI, *Monumenti Storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli, Giannini, 1889, p. 443; PANSA, *Il «Chronicon Casauriense»*, Lanciano, Carabba, 1893, pp. 103 sgg.). Senonchè ai tempi della compizione del *Catalogo dei Baroni*, reggendo la badia l'abate Oderisio, quella rappresentazione sul bronzo dovette rivestire significato puramente storico, perchè il *Catalogo* registra per Casauria soltanto i feudi di Fara, Isola, Bolognano, Alanno, Guardia e Arola (cfr. *Cathal.*, § 1217). Oderisio, successore di Leonate, del quale non ci restano altre notizie, visse evidentemente quando fu rimaneggiato il *Catalogo*, ai tempi di Guglielmo il Buono, e fu colui che probabilmente costrusse l'ambone casauriense (cfr. COLAROSSI MANCINI, *Sempre a proposito di Frate Giacomo Scultore*

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a S. Clemente i possedimenti d'Apruzzo e di più oratorio, case e palazzo del fu Simone, tanto dentro quanto fuori la città di Sulmona [1]. Questa circostanza ci conferma che tanto l'occupazione d'Apruzzo, quanto quella di Valva erano in quest'anno già avvenute.

Riccardo di Trogisio fu reintegrato nei suoi dominî di S. Valentino ed ebbe da Casauria pure il castello d'Abbateggio. Riccardo pregò Oldrio di concedergli pure tre chiese pervenutegli dalle nuove reali concessioni, e l'abate prima della fine d'agosto 1140 l'accontentò. Riccardo restò suffeudatario di Manoppello; i suoi fratelli Guglielmo e Marsilio conservarono pure dei feudi come vassalli di Riccardo [2]. Anche il monastero casauriense, reintegrato pienamente nei suoi diritti e possedimenti, restava nella circoscrizione della contea di Manoppello, donde il conte Riccardo e i suoi erano fuggiti. La visione prodigiosa apparsa a due monaci di Casauria, al tempo in cui Oldrio invocava il soccorso normanno, aveva predetto che i conti di Manoppello sarebbero stati proscritti dai loro dominî e periti in terra altrui, sepolti come poveri e raminghi. Il re infatti li sostituiva creando un nuovo conte di Manoppello in persona d'un barone calabrese, Boemondo di Tarsia, che fu creato anche comestabulo e giustiziere delle nuove provincie conquistate [3].

Della presenza di Boemondo nei nostri paesi abbiamo notizia fin dai primissimi tempi della conquista normanna. Tra le altre numerose memorie ricorderemo il suo intervento nella decisione della delimitazione di confini tra Roberto eletto teatino e Alessandro priore di S. Salvatore della Majella, av-

---

in *Rivista abruzzese*, a. XXVIII, 1913, p. 335; PICCIRILLI, *Il Confiteor di A. Colarossi-Mancini e l'ambone di S. Clemente a Casauria*, ibid., p. 477).

[1] Vedi dipl. in *Casaur.*, 889-890, e in UGHELLI, *I. S.*, X, 408. Un altro Simone di Guarimondo donò più tardi, nel 1158, al Monastero pure un suo palazzo in Sulmona (*Casaur.*, 899).

[2] *Casaur.*, 811, 1000.

[3] *Casaur.*, 888, 889, 891.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venuta in quegli anni [1]. Questo Roberto era stato sostituito a Rustico fin dai primissimi tempi della dominazione normanna. Di lui si hanno memorie fin dal 1141 [2].

Avvenuta la delimitazione, il re dava pure ordine al conte di Manoppello stesso, Boemondo di Tarsia, di reintegrare il suddetto monastero di S. Salvatore nel possesso della chiesa e monastero di S. Andrea, ch'era stato invaso; ciò ch'egli fece nel 1144 [3]. Anzi il re stesso, col figlio Ruggero duca di Puglia, donava S. Maria di Gisso, S. Pastore di Sette e S. Martino d'Orsogna ad Alessandro priore di S. Salvatore alla Majella, mentre assistevano all'atto di donazione il conte Tassone figlio di Ruggero, il conte Teodino e Manerio di Palena [4], tutti vecchi

---

[1] *Casaur.*, 891 sgg. Boemondo si trova all'atto di concordia per la delimitazione di confini tra Alessandro, priore di S. Salvatore, e Roberto « eletto » teatino, ove sottoscrive nel 1142, ind. III, con Raone di Puliano ed altri (*Dissertatio de Abbatia S. Salvatoris ad Montem Magelle*, in *Collectio bullarum s. Basilicae Vaticanae*, Romae, Salvioni, 1747-1752, I, *Append.*, p. XXII). Boemondo si trova ricordato pure in un documento col quale dona a S. Salvatore della Maiella le decime dei molini di Pretoro e il terzo delle decime di suo demanio in quel castello. Il doc. porta la data del 1141; ma l'ind. VI farebbe piuttosto attribuirlo al 1143. (*Bull. Vat.*, f. XX). Il conte Boemondo era forse consanguineo di Boemondo principe di Taranto, quindi parente del re.

[2] Nel « XV kal. julii 1141 » Alessandro, abate di S. Salvatore alla Maiella, ottiene da Roberto, « eletto » teatino, le decime dei castelli di Gisso, Pinna e Altino (*Bullar. Vatic.*, f. XXI). Il doc. esiste ancora nell'Archivio della curia arcivescovile di Chieti: parla « de Gisso Domo cum pinna que de gisso est facta » (A. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene della curia arcivescovile di Chieti*, vol. I, 1006-1400, Casalbordino, De Arcangelis, 1926, p. 6, n. 15). L'UGHELLI (*I. S.*, VI, *Teat.*, 706) segna erroneamente la data 1140. Lo stesso Ughelli cita pure una concessione di Roberto « vescovo » di alcune chiese ad Alberto abate di S. Stefano « de Rivo ad Mare », del 21 maggio 1141 (UGHELLI, l. c.). Il doc. però è di dubbia autenticità (cfr. C. RIVERA, *Le conquiste* ecc., p. 13, n. 4).

[3] *Bullar. Vatic.*, ff. XXII-XXIII.

[4] *Bullar. Vatic.*, f. XVII. La data è mutila: però il Caspar attribuisce al 1140 la donazione (CASPAR, *Roger II* ecc., Regesto n. 133, p. 542). Il Romanelli attribuisce a quest'atto la data del 1150 (ROMANELLI, *Scoverte Patrie*, Napoli, Cava, 1805-1809, II, 51-52). In quell'anno però il duca Ruggero era già morto da due anni. Il re avrebbe concesso pure un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

feudatari che evidentemente avevano fatto adesione al nuovo regime.

Ruggero in questo stesso tempo, probabilmente, dava ordine al nuovo comestabulo di far riattare il porto di Pescara e risulta che, a restauro compiuto, egli poi vi facesse apporre una epigrafe commemorativa che leggevasi ancora nel sec. XV [1]. In quest'epoca anche l'abate Benedetto dava mano ai restauri della chiesa di S. Giovanni in Venere [2].

Così il re lasciava i nostri paesi dopo aver loro dato l'assetto politico definitivo e d'averli organizzati a provincia del Regno. S'avviò per le Puglie, poi per Napoli giunse a Salerno, donde il 4 ottobre s'imbarcò per Palermo [3]. Il potere supremo, che un tempo era nelle mani del conte Guglielmo di Loritello, si accentrava ora in quello del nuovo comestabulo, rappresentante del re di Sicilia.

Però Ruggero aveva lasciato molti degli antichi feudatari al governo dei loro Stati. Abbiamo già visto che Tassone era ancora qualificato come conte in un atto in cui era intervenuto personalmente il re. In un altro documento del 1141 si trova ancora il conte Tassone, figlio del conte Ruggero, mentre dona a S. Salvatore alla Majella il castellare di Colle Milone presso Laroma [4]. Il re aveva, dunque, lasciato il conte Tassone, suo consanguineo, al governo delle avite contee di Teate e di Penne, mentre ne aveva scacciati i conti di Manoppello.

A Valva, come appare dalla donazione ricordata, degli an-

---

diploma a S. Stefano in Rivo Maris (*Cronica del Monastero di S. Stefano in Rivo Maris*, in *Arch. storico nap.*, a. X, p. 571 sgg. Per l'attendibilità di detta cronica vedi il mio: *Le Conquiste* ecc., p. 13, n. 4 sgg.).

[1] POLIDORI, *Antiq. Frent.*, Ms., I, *Dissert.* 10; cfr. ANTINORI, *Raccolta di memorie istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi*, Napoli, Campo, 1781-1783, II, 68; ANTINORI, *Mss.*, VII, 413.

[2] ANTINORI, *Mss.*, VII, 394. Erroneamente l'epigrafe che leggevasi a S. Giovanni in Venere, commemorativa del fatto, è stata attribuita al conte Trasmondo di Teate.

[3] FALCON. BENEV., 251.

[4] *Bullar. Vat.*, f. XX.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tichi conti conservò l'antica qualifica il conte Teodino [1], e aviti feudi conservarono Manerio di Palena [2] e Oddone di Pettorano [3]. Ma il vescovo è mutato. In luogo di Dodone, detto anche

---

[1] Il *Catalogo* dei baroni dice il conte Simone di Sangro « figlio del conte Teodino » (*Cathal. Baron.*, §§ 1079, 1257). Però al § 1085 dice lo stesso Simone « figlio del conte Rainone ». È noto per altro che Simone fu nominato conte dalla regina Margherita soltanto nel 1166 (Hugonis Falcandi, 17, 108 e 140; cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., II, 193, 121, 319 e 336). Prima di lui fu conte di Sangro Filippo, di cui si trova menzione nel 1156 (Romualdi Saler., 430). Il conte Teodino, di cui si ha memoria nel 1141, non è quindi nè l'immediato antecessore di Simone, nè probabilmente il padre di lui. Teodino è dunque un conte più antico.

[2] Manerio di Palena è un antico feudatario della stirpe dei conti di Valva. Il conte Gualterio, figlio del conte Manerio « de Balba », residente nel castello di Pacentro, partecipa insieme con Berardo e Manerio, figli di Oderisio abitatori in Corniano (Corviano, presso Pacentro), a una donazione a S. Panfilo nel 1130 (Faraglia, *C. D. S.*, n. XXXII, 42). Sei anni più tardi Manerio, conte di Palena, abitante nel castello di Palena, Roga sua moglie, Riccardo suo figlio, Cassandra moglie di questo, altri figli, suo padre Berardo, Ugone e Roberto suoi maggiori donano a S. Nicola di Coccia (Antinori, *Mss.*, XXXVI, 202; Celidonio, *La Diocesi* ecc., III, 35). Nell'anno stesso un Manerio fa il suo testamento (Antinori, *Mss.*, VI, 305). Nel 1144 è presente, insieme con Matteo di Pettorano, ad un placito (Antinori, *Mss.*, VII., 405). Nel *Catalogo* normanno son menzionati i figli di Manerio di Palena e Oderisio figlio di Manerio (*Cathal. Baron.*, §§ 1020, 1225). Nel 1161 Mallerio di Palena, figlio di Manerio, riceveva dall'abate Leonate di Casauria S. Crisinziano in Alanno (*Casaur.*, 1016; cfr. Antinori, *Mss.*, VII, 678). Nel 1169 figurano insieme in un atto Oddone di Pettorano e Ruggero di Manerio di Palena (Antinori, *Mss.*, VII, 625). L'anno dopo Mallerio fu Manerio di Palena, abitante e dominatore di Pacentro, donava a S. Panfilo S. Angelo di Pacentro (Ughelli, *I. S.*, I, *Valv.*, 1368; Antinori, *Mss.*, VII, 642). Molti altri discendenti di Manerio si conoscono per documenti in epoche posteriori, fino al 1279.

[3] Anche Oddone appartiene a famiglia che deriva dagli antichi conti di Valva. Abitava infatti in Pettorano Gentile figlio del fu Oderisio, conte di Valva nel 1093 e 1098 (Faraglia, *C. D. S.*, doc. XVII, 25, e doc. XX, 29). Oddone si trova testimone con altri alla donazione che, ai tempi dell'abate Alessandro, tal Tresidio, figlio di Ascaro, fa all'eremo di S. Salvatore alla Maiella (*Bullar. Vat.*, f. XXII). Nel 1144 il placito già citato ci fa conoscere Matteo di Pettorano, del quale nel *Catalogo* è nominata la vedova Flandina, come vassalla di Oddone di Pettorano (*Cathal. Baron.*, § 1202). Nel detto *Catalogo* è pure nominato Oddone di Oddone di Pettorano (Ibid., § 1197). Trattasi probabilmente di un figlio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Oddone, successore a Gualtiero, vescovo di Valva si trova eletto, almeno dal 1142, Girardo canonico di S. Pelino[1]. Dodone però viveva ancora e lo dimostra la consacrazione ch'egli fece d'un altare nella basilca casauriense nel 1146[2]. A Teate, come dicemmo, al vescovo Rustico era subentrato l'« eletto » Roberto. Ma nè Girardo, « eletto » di Valva, nè Roberto, « eletto » di Teate, furono mai canonicamente riconosciuti nè consacrati vescovi, e nei pochi documenti che fanno menzione di essi sono sempre designati soltanto come « eletti ».

---

del personaggio nominato in quest'epoca, il quale poi si trova di nuovo nel 1169 nominato insieme con Ruggero di Manerio di Palena (ANTINORI, *Mss.*, l. c.). Questa è però l'ultima menzione che abbiamo dei feudatari di Pettorano di questa stirpe.

[1] Girardo fu a capo della diocesi Valvense per tre anni. Vedi il *Costituto* di GIOVANNI DI SENALDO, in CELIDONIO, *La Diocesi* ecc., III, 28-31. Nell'aprile 1145 Girardo ratificava una convenzione coi monaci Volturnensi per la chiesa di S. Maria di Valva alle *Frascatie* già stipulata nel 1109 dal vescovo Gualterio (vedi doc. in UGHELLI, *I. S.*, I, *Valv.*, 1365; FARAGLIA, *C. D. S.*, doc. XXIV, 32; cfr. CELIDONIO, *La Diocesi* ecc., III, 36). La sua elezione deve dunque farsi rimontare, al più presto, al 1142, almeno in gennaio. Nel riferimento alla suddetta convenzione con Benedetto Volturnense, in data 1109, il nome del vescovo Gualterio, che pontificava in quell'epoca, è semplicemente radiato e sostituito con quello di Girardo, creando così una contraddizione con la data del documento di conferma e con le circostanze riferite dallo stesso *Costituto di* SENALDO. Anche questo ultimo documento, del resto, è molto sospetto.

[2] Nel suddetto doc. del 1145 è ancora nominato come « eletto » Girardo. Nonostante la sua elezione, troviamo nel 1146 il vecchio vescovo Dodone in pieno esercizio di funzioni episcopali mentre consacra un altare nella nuova chiesa Casauriense, invitato proprio da quello stesso Oldrio che sollecitò i normanni all'invasione (*Casaur.*, 893). Nell'anno stesso succede a Dodone Siginolfo senza dar luogo a Girardo (CELIDONIO, *La Diocesi* ecc., III, 28). Ciò fa supporre che Girardo non giungesse mai ad essere consacrato, forse perchè imposto, come a Teate Roberto, dai normanni e non riconosciuto neppure dagli stessi fautori dei nuovi venuti. Il Celidonio vorrebbe che il vescovo Siginolfo avesse consacrato nel 1146 l'altare di S. Benedetto di Casauria, mentre dice altrove che a quell'epoca pontificava Girardo (CELIDONIO, *La Diocesi* ecc., III, 45; cfr. ibid., 32). Ma tutto questo è in aperta contraddizione con quanto attesta la *Cronica*, la quale chiaramente attribuisce la consacrazione a Dodone (*Casaur.*, 893; cfr. UGHELLI, *I. S.*, I, *Valv.*, 1365-1366).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il vescovo di Penne, invece, rimase indisturbato nella sua sede. Grimoaldo, quello stesso che nel 27 ottobre ottenne bolla di privilegio e di conferma delle giurisdizioni della diocesi da Innocenzo II, si trova infatti pacificamente a governare la sua sede fino al 1169 [1]. Lo stesso può dirsi del vescovo d'Apruzzo, Guido, il quale, successo nella cattedrale di Teramo al famoso vescovo S. Berardo, continuò per anni, e fino al regno di Guglielmo, a governare quella antichissima sede [2].

Invece il conte d'Apruzzo Matteo fu discacciato dall'avito dominio e dai beni paterni, e in sua vece fu posto Roberto, suo fratello bastardo. Rifugiatosi fuori dei confini della contea d'Apruzzo, lo spodestato Matteo trovò ospitalità in Ascoli e visse ivi dei beni rimasti ancora inaccessibili agli artigli normanni [3]. Prima del marzo 1150 il diseredato conte s'era spento, lasciando per testamento al vescovo d'Ascoli i beni posti in quel contado [4], che aveva potuto sottrarre alle rapaci brame del

---

[1] Esiste memoria di questo vescovo in un doc. del 1139, per cui questo Grimoaldo, vescovo di Penne, entra in convenzione con Berardo, nuovo abate di S. Maria di Picciano, per la chiesa di S. Panfilo di Spoltore (*Cartula conventionis*, a. 1139, ind. II, in *Cartulario di S. Maria di Picciano*, 140, un tempo in Archivio di S. Maria del Soccorso, in Aquila, cit. da ANTINORI, *Mss.*, VII, 407). Il 27 ottobre Grimoaldo, vescovo pennese, otteneva da papa Innocenzo II il suaccennato privilegio a favore della sua chiesa. Due altri privilegi pontifici di conferma ottenne Grimoaldo, l'uno il 15 dicembre 1150 da Eugenio III, l'altro al 22 settembre 1153 da papa Anastasio (UGHELLI, *I. S.*, I, *Pennens.*, 1119-1120; cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 285).

[2] Nella prima edizione dell'Ughelli era registrato un Attone che interrompeva il pontificato di Guido. Nella seconda però l'errore fu emendato, e Guido succede immediatamente a S. Berardo (vedi UGHELLI, *I. S.*, I, *Aprut.*, 358, 359; cfr. ibid., 357-358). Nel *Cartularium Teramanum* può constatarsi che alla donazione di S. Berardo nel 1122 fa seguito, subito l'anno dopo, una concessione di Guido senza interruzione (*Cartularium Teramanum*, doc. XLVII, a. 1122, p. 82, e doc. XLVIII, a. 1123, p. 83). Attone fu invece vescovo aprutino dal 1174 al 1178 (cfr. *Cartul. Teram.*, doc. XXXIII, n. 1, a. 1178 circa, 67).

[3] Cfr. SAVINI, *La Contea* ecc., pp. 121-122.

[4] Il 14 marzo 1150 a Norimberga Corrado, re dei romani, confermava a Presbitero, vescovo d'Ascoli, fra l'altro, la donazione, «quam Mattheus

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fratello Roberto. Anche l'altro bastardo Guglielmo, come vedremo, fu compensato da Ruggero, ed ebbe altri feudi. Roberto, conte d'Apruzzo [1], e suo fratello Guglielmo giurarono subito a Guido, vescovo aprutino, di difendere la sua persona e i beni episcopali posti nelle loro terre [2].

5. L'occupazione della regione teatina, della marca di là del Pescara e di parte della Marsica, della Marittima e della Campania romana non potevano certo attirare su Ruggero le benedizioni del papa. Tanto più poi che alle questioni politiche di territorio si aggiungevano ora anche altre ragioni di malumore per la giurisdizione ecclesiastica, perchè Ruggero pretendeva agire di sua iniziativa e senza il consenso del papa per tutto quanto riguardava l'investitura dei vescovi di Sicilia e del resto del Regno. Infatti abbiamo già visto come ai nostri paesi di recente conquistati imponesse vescovi di suo gradimento [3]; ma,

comes Aprutinus ex testamento fecit » al detto vescovo e alla sua chiesa di tutta l'eredità di Almerado e di Gualfredo, esistente nel castello di Spinetolo (Ughelli, *I. S.*, I, *Ascul*, 453; Brunetti, *Memorie* cit., *Mss.*, *Categoria* IV, n. 31, p. 9). Più tardi, con diploma del 18 settembre 1185, l'imperatore Federico Barbarossa confermò a Rinaldo, vescovo e conte d'Ascoli, la stessa donazione nella quale è compreso il castello di Aponeanum (Appignano). (Ughelli, ibid., 456).

[1] Il De Blasiis, seguendo il Palma, e tutti gli altri scrittori anteriori credettero questo Roberto un normanno, e lo identificarono con Roberto Bassunville, nipote di re Ruggero, e più tardi conte di Loritello (Palma, *Storia* ecc., I, cap. 28; De Blasiis, *L'insurrezione* ecc., III, p. 310). Ma il Savini dimostrò che questo Roberto e suo fratello Guglielmo derivano invece dalla dinastia dei conti d'Apruzzo e furono fratelli dei conti Enrico e Matteo d'Apruzzo loro predecessori (Savini, *La contea* ecc., 116). I due sembrano per altro nati ad Attone, conte d'Apruzzo, da Rogata, vedova del Malmozzetto, e questa è la ragione per cui non ebbero la contea in comune con gli altri fratelli, che soltanto dopo la conquista normanna (cfr. p. 234, nota 1).

[2] Vedi doc. in *Cartulario Teramano*, n. XVIII, 79. L'epoca della redazione di questo importante documento è incerta. Il Savini, seguendo il Palma, la pone intorno al 1140 (*Cartulario Teramano*, n. VI). Certo rimonta ai primi anni della dominazione sicula.

[3] *Chron. Ferrar.*, 329.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'altra parte, vedemmo anche come essi rimanessero sempre « eletti ». Innocenzo rifiutava costantemente di confermarli e consacrarli: anzi i vescovi eletti dal re [1] si videro rifiutare la consacrazione anche dai successori di quel papa [2].

I rapporti dunque con Innocenzo erano molto tesi [3], e certamente si sarebbero cambiati in guerra aperta e forse accanita, se Innocenzo non fosse stato travagliato, proprio l'anno stesso e quello susseguente alla conquista della Marca e di Valva, dalla rivolta di Tivoli.

In questo tempo si avverano una quantità di sommovimenti mal noti: sembra che l'idea del libero reggimento cittadino si facesse strada: già nell'anno 1140 Reate stessa aveva il suo console [4]. Contemporaneamente si muoveva Tivoli: Roma sentirà in breve i sintomi della rivoluzione che scoppiò più tardi con Arnaldo da Brescia. Mentre, dunque, Innocenzo era travagliato dalla ribellione di Tivoli, e Corrado, dal canto suo, si affannava ancora attorno alla guerra suscitatagli in Germania dall'oro di Ruggero, questi, sicuro che da nessuna parte potevano tentarsi sorprese contro il nuovo stato di cose da lui stabilito, per tutto quest'anno e parte dell'anno seguente, restò, a quanto sembra, in Sicilia, ove indefessamente si occupava nell'organizzare in modo stabile il nuovo Regno. Solo nell'estate del 1142 il re passò sul continente e si stabilì ad Ariano [5], dove era ancora il primo settembre, quando emanava un diploma

---

[1] JOHANNIS SARESBERIENSIS *Policraticus*, VII, c. 19, in *M. G. H.*, *Script.*, XXVII, 49. Confermano la testimonianza del *Policraticus* gli atti che noi possediamo, nei quali gran numero di vescovi non ebbe che titolo di « eletto » (cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 109-118).

[2] *Historia Pontificalis*, 32, in *M. G. H.*, *Script.*, XX, 538.

[3] OTTONIS FRISING., *Gesta*, 364.

[4] *Chron. Farf.*, II, 317. Nell'antica edizione Muratoriana in *Rerum Ital. Script.*, 676, si leggeva: « *Beraldus Reatinus comes* ». Nella nuova cit. ediz. per cura dell'Istituto storico, è scritto « *consul* », parola che del resto si legge chiara anche nel codice originale, oggi conservato nella Biblioteca centrale V. E. di Roma.

[5] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 108.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nel quale egli prendeva sotto la sua protezione il nostro monastero di S. Salvatore sul monte Majella [1]. Intanto tra la primavera e il 12 giugno 1142 era toccata ad Innocenzo una completa disfatta da parte dei tivolesi [2].

Aiutato dai romani, il papa aveva invano tentato prendersi una rivincita, cosicchè aveva dovuto concludere con gli abitanti di Tivoli un trattato [3], che scontentò i romani. Questi si ribellarono e ristabilirono il senato [4]. Il re lasciava che il papa si dibattesse in tutte queste angustie e, quando il 2 novembre egli venne a Montecassino, la rottura tra papa e re era completa e i rapporti tra i due non furono più ripresi. Nel dicembre 1142 il re tornò in Sicilia [5]. L'8 aprile seguente moriva Giovanni Comneno in Oriente e contro il successore Manuele scoppiava una rivolta, cui presero parte i fuorusciti normanni che erano andati a negoziare una lega tra i due Imperi. Tra quei fuorusciti erano Roberto di Capua e Ruggero di Sorrento.

Questo fatto fece abortire l'alleanza che Corrado, ormai pacificati i suoi Stati, aveva fin dal febbraio 1142 imbastito ai danni di Ruggero [6]. Sospesi così i rapporti tra i due Imperi, giungeva invece a Ruggero nell'anno 1142 un'ambasceria di

---

[1] ***Bullar. Vatican.,*** **f.** XXII. Il doc. porta la data « Apud Arianum, Ind. VI ». Ciò porta a riferirlo al 1143.

[2] *Cathalogus Pontificum et Imperatorum Tiburtinus*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXII, 387; OTTON. FRISING., *Chr.*, VII, c. 27, p. 263; cfr. BERNHARDI, *Roger* ecc., I, 350; GREGOROVIUS, *Storia* ecc., II, 478 e 489. Quest'ultimo pone la disfatta del papa nel 1141. Il Bernhardi e lo Chalandon la pongono nel 1142, poichè Ottone di Freisingen, parlando di avvenimenti del 1143, dice che il papa era stato battuto l'anno innanzi. Lo studio del FEDELE (***L'Era del Senato,*** in *Archivio della Soc. romana di storia patria*, XXXV, 589) fissa la data dell'avvenimento tra la primavera e il 12 giugno 1142.

[3] Vedi MURATORI, *Antiquitates Italicae*, VI, 251; SICARDI CREMONENSIS ***Chronicon,*** in *Rerum Ital. Script.*, VII, 598.

[4] BOSONIS, *Vita Innocentii*, in *Liber Pontificalis* cit., II, 385; GOFFRIDI VITERBIENSIS, XXIII, 48, 261; cfr. FEDELE, *L'Era del Senato* ecc., cit.

[5] *Ann. Casin.*, a. 1142; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 111.

[6] CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 127-129 e 160.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Manuele che annuiva a certe proposte di parentado [1], che Ruggero aveva avanzate al defunto Comneno, e gettava le basi d'un accordo [2] che controbilanciava l'azione che Corrado esplicava alla corte d'Oriente. Questi avvenimenti oltremodo favorevoli a Ruggero gli fecero forse intravvedere la possibilità di riprendere la conquista del paese dei marsi. Ma mentre egli tornava sul continente, proprio il 26 settembre 1143, moriva Innocenzo.

I cardinali eleggevano Guido di Castello, che prese il nome di Celestino II [3]. Il nuovo papa rifiutò nettamente non solo di riconoscere le ultime occupazioni fatte dal re, ma anche le concessioni e le investiture accordate da Innocenzo [4]. Innocenzo non aveva mai disdetto l'accordo, forse perchè vincolato da un giuramento; ma quelle concessioni erano evidentemente nulle, sia dal punto di vista logico che canonico, perchè, come quelle di Pasquale II, erano state estorte con la forza e mentre il pontefice era prigioniero nelle mani dell'altro contraente.

Or dunque Celestino rifiutava sanzione ai patti estorti con la forza, e vedremo che per lungo tempo anche i papi posteriori mantennero tale contegno di coerente intransigenza. Ruggero, come sempre, rispose alle ragioni con i fatti, al diritto con la forza, e mosse contro i paesi d'oltre Liri. Ordinò a suo figlio Ruggero, duca di Puglia, d'invadere le terre dei marsi e ad Anfuso di marciare contro la Campania.

Intanto egli stesso si diede al saccheggio del tesoro di Montecassino; prese tutti gli ori e gli argenti, persino sugli altari, e solo lasciò la croce maggiore col ciborio e con le tre tavole dell'altare [5]. Poi prese Arce, entrò nel Patrimonio di S. Pietro

---

[1] Chalandon, *Histoire* ecc., II, 126-127.

[2] Ibid., II, 129.

[3] Jaffè, *R. P. R.*, to. II, Lipsiae, 1888, p. 1.

[4] Chalandon, *Histoire* ecc., II, 112.

[5] *Ann. Casin.*, a. 1143, p. 310. È chiaro che il saccheggio del tesoro «hujus loci» si riferisce a Montecassino, non, come altri pretende, alla chiesa de' marsi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e l'occupò, nonostante l'opposizione dei Frangipane. I figli di Ruggero, per loro conto, entrarono nella valle del Fucino, forse da Sora e dalla Val Sorana e, questa volta, senza tremare. Sapevano di andare a colpo sicuro: i conti marsicani non potevano sperare aiuti, date le condizioni politiche del momento; onde, piuttosto che attendere d'esser cacciati, preferirono venire a patti e nel novembre 1143 la terra dei marsi s'arrese al re [1].

6. Ignoriamo anche questa volta le modalità della resa. Le condizioni politiche erano presso a poco le stesse del 1140; l'esercito normanno si trovava di fronte alle stesse difficoltà; la terra dei marsi aveva resistito a tutti i tentativi di conquista da parte dei normanni e solo quattro anni innanzi aveva opposto agli stessi eserciti di Ruggero invincibile resistenza. Ora gli stessi ostacoli formidabili erano di fronte alle truppe del re, gli stessi baluardi montuosi, le stesse ròcche inaccessibili salvavano i difensori dalle aggressioni dei normanni. Dobbiamo anche supporre che i Frangipane fossero pronti a piombare agguerriti alle spalle dell'esercito che si fosse avventurato fra le gole delle nostre montagne. La subitanea resa non si spiega, dunque, come causata dalla forza delle armi. A qual mai espediente ricorse allora il re per assicurarsi la vittoria? [2]

---

[1] *Chron. Ceccan.*, a. 1143, p. 283; *Annal. Casin.*, a. 1143, p. 310. La spedizione, come l'indica il testo stesso, fu posteriore alla morte d'Innocenzo avvenuta il 24 settembre 1143. Il testo a quell'anno pure la riferisce (cfr. GATTOLA, *H. C.*, I, 358; MANSI, *S. Concilior. Coll.*, XXI, 546). Le parole della cronica di Ceccano e degli annali di Montecassino, nonchè le parole riferite dal Mansi relative all'occupazione della terra de' marsi (« totam Marsiam ») farebbero credere che non soltanto la Marsica propriamente detta, ma tutto il paese o provincia de' marsi cadesse in potere del re. I fatti successivi però dimostrano che, almeno la parte settentrionale della Marsia, cioè Forcona, Amiterno e Reate, furono occupati soltanto nell'anno seguente.

[2] Il Carusi e il Litta registrano un matrimonio di Ruggero, re di Sicilia, con Airolda, figlia di Rinaldo conte de' marsi, e di Heria, figlia di Roberto il Guiscardo (CARUSI, *Principum Normannorum arbor genealogicum* an-

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La subitanea resa non si spiega senza supporre un accordo vantaggioso con le antiche stirpi dominatrici. Se in così breve tempo fu operata la conquista, certo è che lotta non dovette esservi o fu breve. Ne è indizio il fatto che non vi furono repressioni, nè ebbero qui luogo quelle violente sostituzioni di conti e di vescovi che avevano caratterizzato la prima invasione. Vescovi e conti conservarono dignità e governo; anzi, sotto i normanni Berardo d'Albe raddoppiò il suo territorio con l'aggiunta, *in servitio*, della Valle sorana e della Valle Roveto che avevano un tempo appartenuto agli eredi di Baldovino [1]. Il nucleo principale delle due contee d'Albe e di Celano resistè ancora integro fino ai tempi della compilazione del *Catalogo*. Anzi il dominio di Celano s'ingrandì prima o poi di tutto il territorio che da Teodino, conte valvense di Gagliano, era stato nel 1076 donato a Farfa [2]. La nuova contea celanese s'allargava così fino a Goriano, a Molina e a Cocullo. Entrambi i conti poi di Albe e di Celano conservarono titolo comitale sulle stesse loro terre [3]. Queste condizioni emergono direttamente dal *Catalogo* normanno, ove si vedono elencati i feudi delle due contee, come due unità organiche descritte in ciascuna delle due rubriche

---

nesso alla storia di GOFFREDO MALATERRA, in *Rerum Ital. Script.*, V, 543; LITTA, *Le Famiglie Celebri Italiane*, Milano, Basadonna, vol. VII, tav. IV, *Normanni di Sicilia*, Articoli: *Roberto Guiscardo* e *Ruggero II*; cfr. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Palermo, ediz. Mongitore, 1733, f. 22; ZAZZERA, *Della Nobiltà* ecc., I, f. 2; MUGNOS, *Teatro Genologico* (sic) *delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche* ecc., Palermo, Coppola, 1647, nella 8a pagina non numerata). Ruggero potrebbe aver contratto le nozze in questa epoca, in cui era vedovo di Albiria ed eventualmente anche della sorella del conte di Molise. Di questo parentado, tuttavia, non trovo traccia in alcuna fonte ed, è del resto, difficile ammettere che Ruggero, a quest'epoca, all'apogeo della sua gloria e della sua potenza, si sia deciso a contrarre un parentado siffatto, non necessario al raggiungimento della conquista ch'era in suo potere di conseguire con altri mezzi più decisivi e meno imbarazzanti.

[1] Cfr. *Cathal. Baron.* cit., §§ 1110-1112; cfr. p. 240, nota 2.

[2] *Chron. Farfen.*, II, 161; *Reg. Farf.*, V, 31, doc. 1028.

[3] *Cathal Baron.*, §§ 1105-1109.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in una forma la quale non può non riprodurre se non l'originaria della prima compilazione del *Catalogo* di poco posteriore al tempo dell'occupazione.

Di conquista coatta sembra perciò non si possa parlare; vi fu piuttosto una specie di capitolazione vantaggiosa da entrambe le parti in lotta, per la quale, in cambio di notevoli aumenti di territorio, i dominatori locali pattuirono la loro sottomissione al re. Le parole stesse del cronista « Terra marsorum se regi tradidit », possono attestare che, se resistenza vi fu, questa fu ben presto seguita dalla capitolazione. Lo stesso Oddone Frangipane, stanco di sostenere la violenza delle armi regie, corse da Celestino, pregandolo o di dargli facoltà di far la pace col re o gli fornisse altri mezzi per potersi difendere [1]. Non sembra d'intravvedere da questo fatto anche in Oddone il desiderio tacito di venire a patti vantaggiosi col re?

Di fronte però ai gravi avvenimenti nulla valse a piegare l'animo del pontefice, nè le ostilità di Anfuso contro la Campania, nè il sacco di Montecassino, nè l'occupazione delle terre marsicane. Egli aveva spedito a Corrado Adenolfo, abate farfense, ormai insignito della porpora cardinalizia [2], e se ne attendeva che ne risultasse una spedizione delle armi imperiali su Ruggero. Con questa speranza rifiutava al re la sanzione e la conferma delle antecedenti nuove occupazioni. Allora Ruggerò assalì Benevento; l'arcivescovo fuggì verso Roma, ma

[1] MANSI, *S. Conciliorum Coll.*, XXI, 546: « Mortuo Innocentio, cum siculi regis filius totam Marsiam occupasset, Oddo, habita occasione preparandi se contra violentiam principis, ad successorem Coelestinum properavit, ut vel liceret ei finem cum filio regis facere, vel pecunia redderetur unde se et terras suas possit defendere ».

[2] *Chron. Monast. S. Ulderici Augustae Vindelicorum*, cit. da CIACCONIO, *Vitae ecc.*, I, f. 1003; WION, *Lignum vitae*, 227. Adenolfo morì nel 1144; gli successe l'abate Rolando nel 1146 (*Chr. Farfense*, II, 321; cfr. MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese*, Roma, Boulzaler, 1833-36, III, p. 37; MAROCCO, *Istoria del Celebre imperial monastero farfense*, Roma, Boulzaler, 1834, p. 42; MARINI, *Serie cronologica degli abati di Farfa*, Roma, s. t., 1836, p. 115).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cadde nelle mani d'un signore normanno. Celestino, che in Roma stessa si vedeva travagliato da continue sommosse, si decise nell'inverno del 1144 a inviare a Palermo il cardinale Ottaviano con Cencio Frangipane per trattare col re. Ma l'8 marzo Celestino II moriva, prima che i negoziati fossero condotti a termine [1]. Fu eletto ai 12 marzo, col nome di Lucio II, Gerardo, che da cardinale era stato rettore di Benevento e in grande amicizia col re [2].

A Ruggero intanto erano in parte falliti i primi negoziati con Manuele, imperatore d'Oriente, il quale intendeva, bensì, di riconoscere a Ruggero il titolo di re, ma pare rifiutasse di ratificare le nuove usurpazioni ed annessioni [3]. Laonde Ruggero tentò di sfruttare la sorte che lo faceva amico del nuovo papa, per intavolare trattative e raggiungere un accordo. Gli fece domandare un colloquio a Ceprano, che il papa accordò. In maggio il re lasciò la Sicilia e ai primi di giugno era a Ceprano [4], accompagnato dai figli e recando donativi. Lucio reclamava però non solo la restituzione delle nuove conquiste, ma anche quella del principato di Capua [5]. Onde le trattative, che durarono 15 giorni, furono bruscamente troncate, malgrado che Lucio avesse bisogno dell'aiuto normanno per ristabilire l'ordine a Roma. La giusta intransigenza dei cardinali condusse alla rottura definitiva [6].

7. Ruggero allora dava incarico ai figli di riaprire le ostilità. L'esercito riprese Arce, saccheggiò Veroli e s'avanzò fino a

---

[1] *Chron. Ferrar.*, 10, 27.

[2] FALCON. BENEV., 238-239; cfr. BERNHARDI, *Roger* ecc., to. II, 359, n. 5.

[3] CHALANDON, *Histoire* ecc., II, pp. 114 e 129.

[4] *Ann. Casin.*, 310; *Ann. Ceccan.*, 283; ANON. CASSIN., *Chron.*, a. 1144; ROMUALDI SALERN., *Annal.*, a. 1144, 424; cfr. JAFFÉ, *R. P. R.*, II, 15.

[5] *Chron. Ferr.*, l. c.; cfr. MANSI, *S. Conciliorum Coll.*, XXI, 608.

[6] ROMUALDI SALERN., p. 424; *Ann. Casin.*, 310; *Chron. Ferrar.*, 27.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ferentino[1]. Poi, mentre Ruggero inutilmente assediava Terracina, forse per tenere a bada i Frangipane che la difendevano fortemente, l'esercito normanno, sotto il comando dei figli, si avanzava nel paese de' marsi fino a Forcona, Amiterno e Reate.

Nel silenzio delle fonti, possiamo seguire soltanto per indizi l'itinerario della spedizione, alla quale per avventura si prestava la posizione reciproca dei vari Stati contigui, per modo che, avutone uno nelle mani, si aveva nello stesso tempo la chiave per penetrare negli altri. Dalla Marsica i normanni dovettero avanzarsi nella valle di Nerfa e di Carsoli, passando sulle terre di quei piccoli e deboli signori discendenti di Oderisio III, di Rinaldo e di Siginolfo, dove più agevole è il passaggio sul territorio Cicolano[2]. Occupata così dall'esercito questa parte del contado teatino, forse col favore del vecchio conte Gentile, i cui figli portavano già nomi normanni insoliti a questa stirpe[3], Cicoli e forse Amiterno cedettero. Nel *Catalogo* normanno nuclei principali di feudi in questi luoghi restano quasi intatti

[1] *Chron. Ferrar.*, 29; Romualdi Salern., 424; *Ann. Casin.*, ibid.; *Ann. Ceccan.*, 293; Riccardi Pictavensis *Chronicon*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXVI, 81.

[2] *Cathal. Baron.*, §§ 1113-1122.

[3] Gentile Vetulo, figlio di Gentile conte, appare in un doc. del 10 giugno 1150, redatto nel contado reatino e nel luogo chiamato Scopulo Roccano (Pescorocchiano, circond. di Cittaducale nel Cicolano). Col consenso di Stefano servo di Dio (monaco), di Luciana sua moglie, di Gentile, di Bartolomeo e di Giordano suoi figli, di Agnese badessa e di Sapienza monaca, sue figlie, dona a Dodone, vescovo reatino, e successori il monastero di S. Mauro in Montefano (presso Collemaggiore, comune di Borgocollefegato), tra val di Pietra e la terra Amirozusca che Gentile suo padre aveva donato a detto Stefano, monaco benedettino. Di più donava il terreno d'Areponzio per fondarvi chiesa e ospedale in onore di S. Nicolò (Doc. in Archivio della Cattedrale reatina, arm. IV, fasc. 50, n. 10, in Naudeo, *Instauratio tabularii maioris templi reatini*, Roma, Grignani, 1640, p. 33; Ughelli, *I. S.*, I, *Reat.*, p. 1199-1120). I nomi di Bartolomeo e di Giordano tradiscono evidentemente una parentela con i normanni di Capua, ch'ebbero nella loro gente Bartolomeo di Caleno e Giordano principe. Il doc., cui la donazione si riferisce, è quello in cui il conte Gentile (di Reate), nel 1134, dona alla chiesa di S. Mauro sul Monte «de Fano», in contado reatino, alcuni suoi possedimenti (Naudeo, ibid., 48).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nella loro circoscrizione anche dopo la conquista, e vi restano pure le tracce dei nomi degli antichi dominatori [1], che solo molto tardi vengono sostituiti. Maggiore resistenza dovettero opporre i conti forconesi: i feudi collimentani nel *Catalogo* si trovano infatti smembrati e ridotti [2]. Nulla possiamo dire dei feudi più propriamente reatini, molti dei quali nei successivi rimaneggiamenti del *Catalogo* scomparvero interamente. Però Dodone, che era vescovo di Reate, rimase al suo posto [3] e non fu disturbato.

---

[1] Nel *Catalogo* de' baroni si vedono quasi intatti i nuclei feudali di S. Vittorino e di Preturo, di Lavarete (Barete) e di Poppleto (Coppito, fraz. del Com. di Aquila) (*Cathal.*, §§ 1143, 1155, 1157-1158). Anzi, in epoca posteriore, essi si vedono notevolmente accresciuti. Vi si notano pure due nuclei principali di Forcona, Ocre e Barile, in possesso rispettivamente di Teodino e di Berardo di Collimento (Ibid., §§ 1172, 1176, 1177, 1178).

[2] Nella forma in cui il *Catalogo* più tardi fu ridotto, S. Vittorino non appartiene più a Teodino del 1126. Preturo è però di Tommaso di Preturo e Poppleto di Gentile e Gualterio di Poppleto, i quali erano evidentemente gli originarî signori. Ocre, invece, da Teodino di Collimento passa a Gentile Vetulo (*Cathal.*, § 1172). In mano del medesimo Gentile passa pure lo stesso castello di Collimento, che è posseduto, però, per una metà dai figli di Garsenio suo vassallo (*Cathal.*, §§ 1124 e 1141). Anche S. Vittorino è passato a Gentile Vetulo (*Cathal.*, § 1157). Il nucleo principale dei feudi collimentani di Forcona e di Amiterno era stato dunque, prima o poi, smembrato: gli altri rimanevano quasi intatti nella generalità. Per la correzione della parola «Collinireo» in «Collimento», vedi Capasso, *Sul catalogo dei feudi e feudatari delle prov. napoletane sotto la dominazione dei normanni*, in *Atti della R. Accademia di archeologia, letteratura e belle arti*, Napoli, Stamperia Università, 1869, IV, 353.

[3] Dodone fu eletto vescovo reatino nel 1140 (*Urspergens. Chron.*, a. 1140, 344). L'Ughelli e il De Sanctis antecipano la sua elezione al 1137 (Ughelli, *I. S.*, I, *Reat.*, 1198; De Sanctis, *Notizie istoriche sopra il tempio Cattedrale di Rieti* ecc., Rieti, Trinchi, 1887, p. 76). Dodone apparteneva all'ordine cistercense assai divulgatosi in quest'epoca (cfr. Maroni, *Commentaiurs de ecclesia et episcopis Reatinis*, Romae, s. t., 1763, n. 33). Nei nostri paesi lo diffuse il monaco S. Balduino, discepolo di S. Bernardo, il quale resse come abate il monastero cistercense di S. Pastore, presso Rieti; morì nel 1140 e fu sepolto agli 11 agosto nella cattedrale reatina (*Acta Sanctorum Bollandiana*, Antuerpiae-Bruxelles, 1755-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sappiamo solo che ad Antrodoco, allora nel castaldato di Ponte, già staccato dal governo del conte reatino, la badia de' SS. Quirico e Giulitta, recentemente assunta da Innocenzo II sotto la protezione della Chiesa [1], fu messa a sacco e fuoco, e assoggettata con la forza [2]. Così, allo spirare dell'estate del 1144, la conquista era giunta fino a Reate [3]. Le truppe regie vi posero l'assedio [4].

1833, 21 agosto, IV, 450; cfr. ZAZZERA, *La Nobiltà* ecc., I, 114; FERRARIO, *Cathalogus Generalis Sanctorum*, Venetiis, Guerilio, 1625; HENRIQUEZ, *Menologio cisterciense*, Antuerpiae, Moreti, 1630; MAURIZI, *Annales Cistercienses*). L'Ughelli ed altri, dietro il Maurizi, attribuiscono S. Balduino alla progenie dei conti de' Marsi e lo fanno fratello di Rinaldo abate cassinense, e figlio di Berardo (UGHELLI, *I. S.*, I, *Reat.*, 1199; cfr. ANTINORI, *Mss.*, VII, 483; CORSIGNANI, *R. M.*, II, 236). Questo Balduino è generalmente confuso con un altro Balduino, discepolo e segretario di S. Bernardo, che nacque da un nobile pisano, probabilmente a Pisa, e fu arcivescovo di quella città, ma non fu mai abate di S. Pastore. Nel 1185, mentre già era stato decorato della porpora cardinalizia nel concilio di Clermont del 1130, fu a Cassino con Rinaldo Colimentano per distogliere il monastero dell'apostasia. Questo Balduino morì nell'ottobre 1145 (PAGI, *Chronica Historico Chronologica*, in *Annal. Ecclesiastici*, cit., p. IV, 574).

[1] KEHR., *R. P. R.*, IV, 27; cfr. ANGELOTTI, *Descrittione della città di Rieti*, Romae, Robletti, 1655, p. 14; ANTINORI, *Memorie*, II, 68. Cfr. anche *Processi di R. Patronato*, XXVI, n. 203, *Cappellania maggiore*, vol. 61, I, XVIII, in Archivio di Stato di Napoli.

[2] La notizia fu rilevata dall'ANTINORI (*Mss.*, VII, 410). Egli la desunse dall'*Appendice* agli *Atti di S. Eleuterio*, cod. ms. della cattedrale reatina, pubblicati in parte dall'UGHELLI (*I. S.*, I, *Reat.*, 1202). L'Ughelli, però, senza fondamento, attribuisce la distruzione ai tempi del vescovo Adenolfo, eletto nel 1188, cioè 34 anni dopo la morte di re Ruggero (cfr. MARONI, *Commentarius* ecc., n. 33).

[3] *Chron. Ferrar.*, 28, e vedi ibid., 13; cfr. MARONI, *Commentarius* ecc., l. c.; MICHAELI, *Memorie storiche della Città di Rieti*, Rieti, Trinchi, 1897-99, II, pp. 170 sgg.; CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 114.

[4] *Urspergens. Chronicon*, a. 1150, 345. Il cronista parla di « longam obsidionem ». Infatti l'assedio di Rieti durò parecchi anni: « adveniente vero Rogerii regis siculi saeva tyrannide qui contra reatinos, nulla praecedente causa, concipiens odium, civitatem ipsam cum ingenti comitatu equitum et peditum obsessam, mirabili circumcinxit et licet eadem obsidione *plurium annorum circulis* premeretur, tamen viriliter regali potentiae resistebat » (Vedi doc. in UGHELLI, *I. S.*, I, *Reat.*, 1202). Rieti cedette nel 1148 circa; però, se la sua resistenza durò parecchi anni, il principio dell'assedio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Questi indizi di lotta fanno supporre che, per quanto disordinata, parziale, non organizzata, ci fu però qua e là resistenza da parte dei paesi aggrediti. A Reate s'erano concentrate le ultime resistenze dell'intero paese dei marsi, ostili ai normanni. Reate, come dicemmo, aveva già eletto fin dal 1140 un console, che, profittando forse della debolezza dei conti reatini successori di Rinaldo e di Gentile, interveniva persino nei negozi feudali di Farfa. Ora Reate diventava il simbolo e il propugnavólo di libertà, non solo municipale, ma di indipendenza dallo straniero.

Le condizioni politiche di allora non erano però tali da prestarsi a soverchie illusioni sull'efficacia d'una resistenza ad oltranza. I Frangipani erano impegnati a Terracina; la situazione interna di Roma non permetteva al papa di correre in aiuto dei paesi assaliti [1]: i romani, eletto a patrizio un tal Giordano di Pierleone, pretendevano togliere al papa le regalìe. Obbligato a lottare con i romani, assalito dai normanni, Lucio scrisse in Germania chiedendo aiuto a Corrado [2]. Ma il pericolo era troppo grave e troppo imminente perchè egli potesse attendersene un risultato tempestivo ed efficace. Vedendo lo sfacelo del dominio pontificio e dei paesi finitimi, mentre Ruggero era in Sicilia, pensò concludere intanto coi figli del re una tregua di sette anni [3]. Essi s'impegnavano con quell'atto a non aggredire nè lo Stato pontificio, nè i territori posti sotto la sua protezione. Sperava forse il papa che in sette anni Corrado

---

non può collocarsi oltre quest'epoca. Lo Chalandon pone l'assedio dopo i primi accordi tra Eugenio e Ruggero, cioè al 1149, e ne attribuisce la causa, senza fondamento, ad una ribellione (CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 119). È chiaro, invece, che, dovendosi il principio dell'assedio collocarsi non oltre questo tempo, esso dovette esser causato dalla resistenza originaria e logica all'annessione, non da ribellione posteriore.

[1] *Ann. Casin.*, 310; ROMUALDI SALERN., 424; OTTONIS FRISING., VII, 31; vedi JAFFÈ, *R. P. R.*, I, n. 8653; cfr. BERNHARDI, *Roger.*, I, p. 361, n. 11.

[2] OTTON. FRISIN., VII, 51.

[3] *Chr. Ferrar.*, l. c.; cfr. JAFFÈ, *R. P. R.*, I, 8653.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sarebbe giunto in tempo a salvargli gli ultimi resti di dominio su Roma e forse a restituire a libertà il paese dei marsi.

I normanni resero al papa i territori occupati nella Campania[1], ma ritennero quelli conquistati nel paese dei marsi che, non dipendendo direttamente dal dominio pontificio, non rientravano, nè potevano rientrare nella tregua. La frontiera normanna restò allora al nord di Frosinone e da qui giungeva al mare tra Terracina e Gaeta[2]. Dalla parte del Ducato e della Marca, la frontiera non sorpassava allora i vecchi confini del paese dei marsi. Questo lo stato delle cose quando fu stipulata la tregua. Ignoro però se, per effetto della tregua stessa, le armi normanne sospendessero l'assedio di Reate e le altre operazioni di ostilità contro il paese dei marsi. Ruggero, a tutta prima, rifiutò di ratificare il vantaggioso accordo concluso dai figli, ma, dopo la morte del figlio Anfuso duca di Napoli e principe di Capua, avvenuta nell'ottobre 1144, consentì a firmare quella tregua[3].

8. Il 15 febbraio 1145 moriva Lucio II, in seguito a ferita riportata mentre assediava il Campidoglio. I cardinali a Roma gli dettero a successore il monaco cisterciense Bernardo da Pisa che, consacrato a Farfa, assunse il nome di Eugenio III. Ma anche il nuovo papa si trovò subito alle prese con i romani, i quali cercavano di costringerlo a riconoscere la nuova organizza-

---

[1] *Ann. Casin.*, a. 1144, 310: « rex partem Campaniae cum Terracina coepit: Berulas obsedit; deinde, quodam pacto facto, quae coeperat reddidit, Siciliam abiit ».

[2] Frosinone è ricordato come l'ultimo luogo appartenente al re di Sicilia (*Gesta Heinrici II et Riccardi I*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXVII, 131). Vallecorsa (circond. di Frosinone) e Ceprano sono nominate ancora nel catalogo dei baroni (*Cathal.*, §§ 955 e 995).

[3] La *Cronica Ferrariense* dice che il re consentì alla tregua dopo la morte dei figli. Non può trattarsi che della morte d'Anfuso, poichè Ruggero morì nel 1148 (vedi Jaffè, *R. P. R.*, I, n. 8653; cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., II, 115, n. 3, nonchè 105, n. 4).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione politica [1]. Eugenio si rifugiò a Viterbo [2], donde nel dicembre 1145 rientrò a Roma per poi rifugiarsi di nuovo a Viterbo ai principî del 1146 [3].

In queste angustie il papa non potè pensare alle rivendicazioni sul re di Sicilia, e mentre le armi di questo si accanivano contro Reate, il suo dominio si consolidava nel resto del paese. L'amministrazione normanna, installatasi regolarmente, funzionava in tutti i suoi organismi. Il conte Boemondo, nuovo giustiziere si comportava da tiranno nella sua contea di Manoppello e nella giurisdizione della sua connestabulia. Appena insediato, d'accordo con Roberto, cancelliere regio [4], voleva sottomettere l'abazia di Casauria e impadronirsene. I due ne parlarono all'abate, facendogli comprendere essere questa la volontà del re, espressagli anche in presenza dello stesso cancelliere.

Oldrio allora, dopo aver protestato, ricorse al re e il conte fu obbligato a tenersi quieto e a non molestare l'abate [5]. Oldrio continuava così indisturbato il restauro della basilica e del monastero. In quest'anno compiva la foresteria e il campanile,

---

[1] *Annales Farfenses*, a. 1145, in *M. G. H., Script.*, XI, 589; Bosonis, *Vita Eugenii III*, 386; Cardin. Aragon., 439; cfr. Jaffè, *R. P. R.*, II, 21.

[2] *Ann. Cassin.*, 310; Jaffè, *R. P. R.*, II, nn. 8736 sgg., p. 21.

[3] Bosonis, *Vita Eugenii* III, 387; Jaffè, *R. P. R.*, I, 8808, 8814, 8835, 8849, 8923, pp. 27-28. Eugenio, nel 1148, avrebbe concesso il privilegio di conferma al monastero di S. Stefano « in rivo maris » Kehr, *R. P. R.*, IV, 282).

[4] Questo cancelliere era Roberto di Solebia (Selby), d'origine inglese, quello stesso che era stato alla difesa di Salerno nel 1137 (Romualdi Saler., 422). Alla fine del 1143 troviamo Roberto alla presa di Benevento, e fu lui che distrusse il privilegio d'immunità accordato dal re a quegli abitanti (*Chron. Ferrar.*, 27). Giovanni d'Hexham e Giovanni di Salisbury parlano della facondia e dell'ingegno del cancelliere, vantano il lusso ostentato da lui nella corte, e ricordano la sua grande influenza sul sovrano (Johannis Prioris Hangusteldensis, *Historia*, a. 1146, in *M. G. H., Script.*, XXVII, 15; Johannis Saresberiensis, *Policraticus*, lib. VII, ibid., 48-49).

[5] *Casaur.*, 891-892.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fabbricava e rinnovava gli altari della basilica. Come dicemmo, Dodone, vescovo Valvense, nel 1145 consacrava l'altare di S. Benedetto nella nuova basilica casauriense, e Grimoaldo, vescovo pennese, quello de' SS. Apostoli. Oldrio edificò pure le chiese di Salina e di Alanno [1].

Boemondo fu più fortunato nei suoi intrighi nella diocesi valvense, dove Dodone era morto l'anno stesso, e Girardo, dopo tre anni dalla sua elezione, aveva rinunciato per motivi di salute, e forse per imposizione dello stesso Boemondo, che ormai vedeva inutile ogni tentativo di sostenere più oltre la validità della elezione di Girardo. Rivoltosi perciò ai due Capitoli valvensi, li incitò ad eleggere a loro vescovo Siginolfo, suo cappellano. I due Capitoli annuirono e, andati incontro a Siginolfo, lo insediarono solennemente nella loro diocesi con l'approvazione di Eugenio III [2]. Ciò avveniva non dopo il 1146 [3]. All'eletto teatino Roberto, di cui abbiamo notizia fino al 1144 [4], in questi tempi troviamo sostituito l'altro eletto Goffredo, evidentemente un altro normanno che troveremo tra poco in un pubblico placito.

---

[1] *Casaur.*, 892-893; cfr. n. 170.

[2] Doc. in Celidonio, *Notizie* ecc., 318, e *La Diocesi* ecc., III, 28. Siginolfo nel 1146 era già eletto e consacrato vescovo (Celidonio, *La Diocesi* ecc., III, 115-39 e 42; Ughelli, *I. S.*, I, *Valv.*, 1365).

[3] Il primo documento che riguarda il nuovo vescovo porta la data di gennaio 1145, ind. IX (vedi doc. in Celidonio, *La Diocesi* ecc., III, 42-43). L'ind. VIIII però corrisponde non al 1145, ma al 1146. Infatti il Celidonio attribuisce al doc. la data 1146, « perchè — egli dice — l'anno a quel tempo cominciava il 25 gennaio; quindi, in quel gennaio, che per noi sarebbe 1146, continuava il 1145 ». Un'antecessione di data complicherebbe la difficoltà di ammettere la successione di Siginolfo nell'anno anteriore a quello in cui abbiamo notizie, come vedemmo, della sopravvivenza di Dodone. Deve dunque ammettersi che Siginolfo sia stato eletto nel 1146, l'anno stesso in cui cessano le notizie del predecessore Dodone e dell'eletto Girardo.

[4] Roberto intervenne alla convenzione del 1141 e alla delimitazione del 1142 con Aless. ab. di S. Salvatore alla Majella (cfr. p. 244, note 1-2). Si trova poi sottoscritto in un diploma di Ruggero (Ughelli, *I. S.*, VI, *Teat.*, 706). È poi presente in un giudizio celebrato nella curia di Capua alla presenza

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Quanto ai feudatari le notizie, oltre quelle accennate, sono più scarse. Sappiamo che a Penne continuavano ancora le ostilità e le tirannie dei due figli di Gentile di Carpineto contro quel monastero di S. Bartolomeo, e che l'abate era impotente a raffrenarle. Dei feudatari valvensi troviamo notizie, insieme a quelle dell'eletto teatino, di Matteo di Pettorano e di Mainerio di Palena, presenti il 21 novembre 1144 alla curia tenuta in Trivento, presieduta dal giustiziere Ugo, conte di Molise [1].

Nel 1148 Ruggero distribuiva tra i suoi fedeli le terre da lui tolte con la forza o per contratto a Montecassino [2]; ignoriamo però se e in qual misura i nostri feudatari fossero partecipi della distribuzione. Certo è che Montecassino perdette durante la dominazione normanna tutti gli estesissimi possessi che aveva acquistati nella nostra regione durante l'alto medioevo. È quindi probabile che siano avvenute in questi tempi, o siano state ratificate, l'aggregazione dei feudi di Gagliano alla contea di Celano e la restituzione delle terre cassinensi in Carsoli ai discendenti degli antichi conti Rinaldo e Siginolfo [3].

Quanto all'Apruzzo, abbiamo già visto come il nuovo conte Roberto e suo fratello Guglielmo ottenessero il potere, e come i conti stessi prestassero al vescovo Guido giuramento di fedeltà per i feudi posseduti. Poco dopo il conte Roberto d'Apruzzo ripeteva da solo allo stesso vescovo Guido il giuramento fattogli e gli assicurava, lui solo, il possesso anche di quei beni che quegli teneva nei dominî del fratello Guglielmo, se essi « per

---

del re e di numerosi dignitari laici ed ecclesiastici, nel 1144 (cfr. Palanza. *Per un conte Normanno d'Avellino*, in *Arch. stor. nap.*, n. s., a. II, 1916, 135 sgg.); e in un altro dello stesso mese ed anno presieduto dal conte di Molise, Ugo (Gattola, *H. C.*, I., 246; De Francesco, *Origine* ecc., XXXV, 88). In questo doc. il Gattola legge erroneamente « triventinus » in luogo di « teatinus ». In tutti i documenti Roberto comparisce sempre sotto la qualifica di « eletto » ad eccezione del doc. riguardante il mon. di S. Stefano « in rivo maris », che è però di dubbia autenticità.

[1] Vedi doc. in Gattola, *H. C.*, 246. Abbiamo già parlato di Matteo e di Mainerio (cfr. p. 246, note 2-3; per Ugo vedi p. 211, nota 1).

[2] De Blasiis, *L'Insurrezione* ecc., III, 310.

[3] Cfr. *Cathal. Baron.*, §§ 1107-1109, e §§ 1115-1122.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pace o per guerra », venissero in poter suo [1]. Sembra che la discordia nascesse tra i due fratelli e che Roberto si apparecchiasse a spogliare Guglielmo. Roberto prevedeva infatti, in quel documento, di venire in possesso dei beni di Guglielmo, e con quel giuramento voleva assicurarsi dello *statu quo* e contro qualunque sorpresa del vescovo contro di lui, qualora vi fosse un cambiamento di dominazione [2]. Più tardi troviamo nel *Catalogo* normanno Guglielmo, come subfeudatario del conte Roberto suo fratello per le terre di Montorio, Tortoreto e Casale S. Benedetto. Evidentemente Roberto, usando o la forza o altri mezzi, era riuscito a sottometterlo, e Guglielmo per i suoi feudi dovè riconoscere l'alto dominio del conte suo fratello [3].

Roberto e molti altri di questi personaggi testè nominati troviamo ricordati, insieme con Pietro, vescovo d'Alife, in due documenti, che sono come la conferma di quanto siamo venuti fin qui esponendo sulla sistemazione dei dominî feudali nei nostri paesi. Uno di questi importantissimi documenti è la relazione d'un giudizio tenuto il 22 aprile 1148, ind. XI, presso Pescara, alla curia di Roberto d'Apruzzo. Il giudizio fu reso da una curia composta, giusta le ultime riforme di Ruggero, di giustizieri e di giudici aggregati. Roberto, conte d'Apruzzo, è uno dei giustizieri del re [4] e con lui seggono allo stesso titolo Boemondo conte di Manoppello, Oderisio di Palearia e Riccardo di Trogisio [5], aggregandosi come giudici aggiunti Benedetto,

---

[1] *Cartul. Teram.*, doc. XLV, 81.

[2] Per la data dei due docc., vedi SAVINI, *La Contea* ecc., 117 sgg.

[3] SAVINI, *La Contea* ecc., *Appendice*, doc. XVIII, 219; *Cartul. Teram.*, 81, n. 3; cfr. *Cathalogus Baronum*, § 1233.

[4] GATTOLA, *H. C.*, 198; SAVINI, *La Contea* ecc., *Appendice*, doc. XVII, 218. Il doc. è stato ripubblicato recentemente sull'originale cassinense (cod. diplom, ms., vol. IV, in Archivio cassinense dalla JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II and William I*, in *Papers of the British School at Rome*, vol. IV, London, 1913, pp. 458-461, n. 5.

[5] Nell'antica edizione del Gattola si leggeva: « Comes Richardus Jurgis » (GATTOLA, *H. C.*, l. c.). Però la dott. JAMISON, *The Norman* ecc., che trascrisse il doc. dall'originale cassinese col confronto delle due copie

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vescovo de' marsi, Siginolfo, vescovo valvense, Pietro, vescovo d'Alife, e Goffredo, eletto teatino, per definire una lite tra il vescovo aprutino e l'abate cassinense, che l'aveva scacciato dal possesso del monastero di S. Nicola al Tordino. Fra i segnatari del documento, oltre Roberto, Oderisio, Siginolfo e Goffredo, figurano anche maestro Giustino, Alberto giudice, un Rogerio, canonico di Melfi e Canosa, il conte Raone pennense e il conte Berardo teatino.

Ai 10 settembre un altro solenne placito tenne, d'ordine di re Ruggero, il giustiziere Oderisio di Palearia, in città S. Angelo, per comporre le differenze tra il vescovo di Penne, Grimoaldo, e Berardo, abate di S. Maria di Picciano [1], sulle pertinenze di Cese. Assistevano al placito Rambotto conte di Loreto, nella giurisdizione del quale si trovavano forse quelle pertinenze. Oderisio li pacificò con una divisione di beni e di diritti. Definita così la lite, il conte Rambotto comandò all'abate di ri-

pure cassinesi e con la scorta della pubblicazione del Gattola, potè ristabilire la vera dizione: «Trogisii» (cfr. DE PETRA, *Recensione* ecc., 3, n. I, 20). Però Riccardo di Trogisio, che qui è detto per la prima volta «conte», conformemente anche alla copia del Gattola, non riceve questa qualifica nel *Catalogo* normanno, ove invece figura come vassallo del conte Boemondo (*Cathal. Baron.*, §§ 1014-1018).

[1] Il monastero di S. Maria di Picciano, detto più tardi di Casanova, fu fondato nel 1051 da Bernardo di Liudano sulla sponda destra del Verderio, in territorio di Collecorvino presso Loreto, e ne fu primo abate Tedemario (vedi doc. in LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae*, Venetiis, Guariliana, 1623, p. 228 sgg.; cfr. *Casaur.*, 837). Nel 1386 i monaci, per fuggire alle molestie di fuorusciti e masnadieri, l'abbandonarono, finchè Alessandro VI nel 1565 l'assegnò in commenda agli Olivetani, i quali trasportarono il prezioso archivio nella loro chiesa di S. M. del Soccorso presso Aquila. L'Antinori ebbe campo di far ricerche in quell'Archivio e a lui dobbiamo se ci resta memoria di qualche documento, tra cui quelli del *Cartulario* che veniamo citando. Nelle opere manoscritte dell'Antinori, che si conservano nella Bibl. prov. di Aquila, sono docc. Piccianensi nei voll. VI, 224, 237, 339, 347 ecc.; VII, 407 ecc. (cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, p. 290). Nel 1780 la ricchissima biblioteca con tutti gli antichi codici miniati di S. M. del Soccorso prese fuoco e fu letteralmente distrutta (BINDI, *Monumenti* ecc. 586, n. 1).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

conoscere dal vescovo tutti i beni che il monastero possedeva nella giurisdizione di quello, e al vescovo viceversa [1].

Da questi documenti si vede chiaramente che Tassone era scomparso e i suoi vastissimi dominî erano stati smembrati. La contea teatina è ora posseduta da un conte Berardo, che rivestiva pure la carica di giustiziere; la contea pennese era in possesso di Raone, nuovo conte di Penne [2], quella di Loreto era posseduta da Rambotto. Questi s'intitolava conte di Loreto « per grazia di Dio e del re » e la sua giurisdizione si estendeva fino a città S. Angelo, come risulta da vari documenti che lo riguardano [3]. La chiesa di S. M. in Piano, ch'egli restituiva a Carpineto, un tempo Tassone aveva concesso « in hospitio » a Gentile di Grandinato [4]. Egli dunque era successo a Tassone

---

[1] *Cartula convenientiae*, IV, id. septemb. 1148, ind. II, in *Cartulario Piccianense*, n. 1146, in Archivio di S. M. del Soccorso in Aquila, cit. dall'ANTINORI, *Mss.*, L, 813.

[2] Non conosciamo questo Berardo, nè questo Raone, nè sappiamo se qualche vincolo di parentela li legasse a Tassone. Non sarebbe però strano che questi feudatari potessero essere estranei ai nostri paesi. Raone potrebbe forse identificarsi con un figlio di quell'Ugo di Raone di Circeo, che sposò una figlia naturale del conte Ruggero I (cfr. p. 211, nota 1).

[3] Rambotto nello stesso anno 1148 conclude patto di concordia con Trasmondo, abate di S. Liberatore alla Maiella (GATTOLA, *H. C.*, 315). Ricordano questo conte anche tre docc.: in uno d'essi, nel 1148, tal Perretta, figlio di Simeone, dona tutti i suoi beni di Città S. Angelo, offrendo se stesso, suo figlio Bartolomeo e i suoi al monastero e all'abate di esso, Berardo, con consenso di *Rambotto* suo signore (doc. in *Cartulario*, 150, nell'Archivio di S. Pietro di Loreto, cit. da ANTINORI, *Mss.*, VII, 438); in altro doc. dello stesso anno Rambotto « per la grazia di Dio e del re, conte di Loreto », conferma, dietro le istanze dell'abate, la donazione di Perretta e ne fa stendere diploma (doc. in *Cartulario* ecc., 153, cit. da ANTINORI, ibid.); in altro doc. del 1149, infine, Rambotto stesso, che s'intitola allo stesso modo, per meritare da Dio salute al re e ai figli reali e perdono a sè e ai suoi e a Guglielmo di Vellano suo nipote, rimette certi debiti al monastero (doc. in *Cartulario* ecc., 109, cit. da ANTINORI, *Mss.*, VII, 442).

[4] *Carpin.*, 364. Un altro doc. della stessa cronaca, riferentesi al 1159, riguarda pure Rambotto (*Carpin.*, 363; cfr. CAPASSO, *Le Fonti* ecc., *Appendice*, 208).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ed era probabilmente un suo parente [1]. In questo stesso anno, 1148, Rambotto è nominato anche in una carta cassinense per una convenzione con Trasmondo, prevosto di S. Liberatore della Maiella [2].

Degli altri personaggi nominati nei due documenti conosciamo già i conti Roberto e Boemondo, nonchè Riccardo di Trogisio, i vescovi Siginolfo e Grimoaldo e l'eletto Goffredo. Oderisio di Palearia, che è nominato in entrambi i placiti come giustiziere [3], è il capo stipite d'una stirpe gloriosa, che giungeva

---

[1] In una testimonianza raccolta per una controversia tra l'abate di Carpineto e quello di S. Pietro di Loreto, inserita in un doc. del 1194. esistente nell'Archivio Casamarte in Loreto Aprutino, si afferma che Rambotto fosse nipote del fondatore di S. M. in Piano. L'epoca della fondazione di questa chiesa non è nota. Pretendevasi che questa chiesa fosse stata fondata ai tempi longobardi, o più esattamente franchi, insieme con Carpineto (Bindi, *Monumenti* ecc., 596). Però i soli documenti certi sono quelli che riguardano i suoi rapporti con Guglielmo Tassone, che verisimilmente ne fu il fondatore. La chiesa, infatti, era stata assegnata al Capitolo di S. Pietro di Loreto dal conte Guglielmo Tassone circa il 1091. Poi da Tassone stesso fu data, poi ritolta, e poi restituita al monastero di Carpineto, aggiungendovi in ultimo il tenimento ch'era stato di tal Servia, per il quale l'abate gli sborsò 200 bisanti (*Carpin.*. 360; cfr. Bindi, *Monumenti* ecc., 596). Perciò S. M. in Piano è citata due volte nella platea di dotazione della badia di S. Bartolomeo di Carpineto (Capasso, *Fonti* ecc., *Appendice*). Sembra, dunque, che Rambotto sia da ritenere appartenente alla stessa stirpe di Tassone (Di Vesta, *Di un nuovo documento circa l'origine normanna di S. M. del Piano*, in *Rivista abruzzese*, a. XXVII, 1912, p. 524). Rambotto sarebbe quindi figlio e successore di Tassone, nominato fino al 1144.

[2] Gattola, *H. C.*, 315; cfr. Di Meo, *Annali*, a. 1148, n. 9. È un patto di concordia stabilito fra Trasmondo, preposito di S. Liberatore, e Rambotto conte pel casale di S. Martino in Salino e per altri diritti ad essi spettanti. Si stabilisce poi fra gli stessi contraenti nello stesso anno che, venendo a morte il conte senza eredi, il detto casale rimanga al monastero cassinense (doc. in Archivio di Montecassino, caps. CXI, nn. 82 e 83).

[3] Oderisio, nell'atto originale copiato dalla Jamison, non è detto conte. conforme alla copia del Gattola. Questa qualifica gli viene aggiunta in una delle due copie cassinensi (cfr. Jamison, *The Norman* ecc.; De Petra., *Recensione* ecc.). Nel *Catalogo* dei baroni quest'Oderisio è annunciato come Oderisio di Collepietro, sebbene, come si rileva dal *Catalogo* stesso, Collepietro appartenesse a Gualtieri di Gionata, suo parente, ed egli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in men d'un secolo ai più alti fastigi del potere, fino a pretendere di cingere la corona di Sicilia. Con questi fatti e persone il dominio normanno ci appare già pacificamente accettato e riconosciuto nelle nostre regioni [1].

Ci è giunta tuttavia l'eco lontana di torbidi e di discordie inevitabili che travagliavano, in questi tempi, specialmente i paesi ad occidente dell'Appennino, più recentemente conquistati e completamente nuovi a dominazioni normanne. Nella Marsica, e precisamente a Celano, i canonici della Collegiata di S. Giovanni, avrebbero perpetrato contro il nuovo vescovo, che era evidentemente quel Benedetto, pur nominato nel placito dell'aprile 1148, inaudite violenze. Le discordie cominciarono nel 1146 e culminarono nel 1148, quando quei canonici ardirono di aggredire il vescovo mentre entrava in S. Giovanni di Celano [2].

L'origine di questi torbidi credo debba ricercarsi nella pretesa di Rinaldo, conte di Celano, di costituire Celano in diocesi autonoma, o quanto meno privilegiata, ma sempre più o meno sottratta alla giurisdizione della cattedrale marsicana di S. Sabina; tanto che i canonici pretesero distribuire il Sacro Crisma per loro conto. La controversia, di cui si notano i prodromi

---

possedesse già il castello di Palearia da cui prende, nel doc. del 1148, il nome (*Catal. Baron.* §§ 1811-1183; cfr. § 1185). Con questo nome ora Oderisio giustiziere comincia a distinguere i suoi dagli altri discendenti di Collepietro. Per la sua ascendenza, cfr. pp. 233, nota 4, 235, nota 2.

[1] In questo periodo sono numerose, infatti, le donazioni ai monasteri. A quello di S. Salvatore alla Maiella donavano nel 1142 Siginolfo di Siginolfo, Ugo di Mucchia, Pagano di Pagano; nel 1144 Bonazone di Maiella, Ruggero di Algero e Maifredo donavano la chiesa di S. M. dei Calderari; altri beni donava Marsilio milite, figlio di Roberto; nel 1145 donavano Bacolino di Gilberto, cui serve da testimone Giovanni di Alberto baiulo regio, e Tedemario sacerdote; nel 1146 Benedetto di Massari; nel 1148 Pietro sacerdote figlio di Giovanni sacerdote, Giovanni di Gisone, Azo di Amicone, Benedetto figlio di Triste con i figli Gervasio, Granetta, Abdenago e Mardocheo ed altri molti (*Bullar. Vatic.*, ff. XXI-XXIV).

[2] Vedi doc. in UGHELLI, *I. S.*, I, *Mars.*, 903; in MANSI, *S. C. C.*, XXI, 745. 748; cfr. DI MEO, *Annali*, a. 1148, n. 7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

anche sotto il vescovo S. Berardo [1], si acuì contro Benedetto [2]. La lite doveva portarsi a Roma, ma Rinaldo conte di Celano lo proibì. Si convenne però che la decisione fosse commessa ai vescovi di Tivoli, Penne e Valva [3], cui si unì Giovanni, vescovo di Segni, marsicano di nascita [4]. Questo consesso dette torto

[1] JOHANNIS SIGNINI EPISCOPI, *Vita S. Bernardi*, in UGHELLI, *I. S.*, I, *Mars.*, 900. In quei tempi S. Berardo si tratteneva a lungo in Celano e i celanesi erano gelosi del santo stesso (ibid.).

[2] Da questo doc. apparisce chiaro che Benedetto era già vescovo marsicano in quest'anno. L'Ughelli attribuisce i fatti narrati a un Berardo che avrebbe pontificato nella Marsica nel 1146 (UGHELLI, *I. S.*, I, *Mars.*, 902; cfr. FEBONIO, *Historia Marsorum*, p. 18; *Cathalogus Episcoporum*, n. 14, p. 18; CORSIGNANI, *R. M.*, II, 41; DI MEO, *Annali*, a. 1148, n. 7, pp. 158-159; ANTINORI, *Mss.*, VII, 422, nota). Berardo però non è nominato nei fatti di Celano, nè di lui esistono notizie certe, nè documentate (cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 242). La bolla di Anastasio IV nel 1153 è diretta a un tal Fr. B. vescovo de' marsi che si è voluto leggere, senza fondamento, Berardo, anzichè Benedetto. Il vescovo «B. Marsicanus» è pure nominato in PETRI DIAC. *Regestum*, n. 80, c. 632 in Archivio di Mnotecassino, ed anche questa menzione è da riferirsi a Benedetto. È da ritenere, dunque, che Benedetto pontificasse nella Marsica almeno dal 1148, e certamente fino al 1178, ed è pure evidente che, non l'ipotetico Berardo, ma questo Benedetto, sia l'immediato successore di S. Berardo.

[3] Vedi doc. in UGHELLI, *I. S.*, I, *Mars.*, 904; MANSI, *S. C. C.*, XXII, 748; cfr. DI MEO, *Annali*, a. 1148, n. 7.

[4] Giovanni di Segni, che pure il FEBONIO (*H. M.*, p. 12, *Cathalogus episcoporum*, n. XVIII) e il CORSIGNANI (*R. M.*, II, 549) annoverano tra i vescovi marsicani nel 1170, è invece lo scrittore marsicano della vita di S. Berardo vescovo e cardinale, suo maestro, pubblicata poi dall'Ughelli e già citata (JO. SIGNINI, *Vita S. Berardi*, l. c., 264; cfr. FABRICII, *Bibliot. Latin. mediae et infimae aetatis*, Padova, Manfrè, 1754, IV, p. 145). Giovanni fu eletto vescovo di Segni nel 1130 da Innocenzo II, dopo la deposizione del vescovo Trasmondo, seguace dell'antipapa Anacleto II (UGHELLI, *I. S.*, I, *Signin.*, 1237). Giovanni è nominato in un documento marsicano del 1148, non come vescovo de' marsi, sibbene come vescovo di Segni (CELANI, *Documenti Vaticani per la storia di Celano*, in *Arch. stor. nap.*, a. XVIII, 1893, p. 74). Nel 1179 nella Marsica era invece vescovo Zaccaria (D'ACHERY, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum*, Paris, Montalant, 1723, I, f. 636). Zaccaria, che potremo considerare come immediato successore di Benedetto, viveva ancora nel 1184 (CELANI, ibid.).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ai celanesi, ma la questione non fu definitivamente chiusa che nel 1151 [1].

Questi fatti sono indizi chiari del fermento in cui dovevano vivere i paesi ultimamente conquistati, e che specialmente si faceva sentire nelle terre di confine, a Forcona, ad Amiterno e soprattutto a Reate. Ruggero scelse questo momento, in cui lo lasciava tranquillo la politica estera, per pacificarli.

A Forcona la cattedra episcopale era allora occupata dal vescovo Berardo [2], forse della stirpe dei nostri conti. Il vescovo, venendo a discordia con quei di Sinizzo (diruto castello presso l'omonimo lago in quel di S. Demetrio) per il Casale S. Eusanio (S. Eusanio forconese), ricorse al re, ch'era allora a Salerno nella sua villa Terracina, e implorò giustizia. Il re, che voleva crearsi un appoggio nella turbolenta Forcona, decise in favore di Berardo e con diploma del novembre 1147 gli concesse di edificare il castello di Collepaidone [3], esprimendo nel diploma stesso la speranza di avere per l'avvenire in Berardo il vescovo più fedele e più obbediente alla sua corona [4].

---

[1] Cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 244 e 345; vedi doc. in UGHELLI, *I. S.*, I, *Mars.*, 904; MANSI, *S. C. C.*, XVII, 748; cfr. anche DI MEO, *Annali*, a. 1148, n. 7.

[2] Dopo S. Rainerio non troviamo a Forcona altri vescovi fino a Berardo. Il vescovo Oderisio, che si frappone ai due, appartiene invece al 1159 (cfr. ANTINORI, *Hsitoria Aquilana*, in MURATORI, *Antiq. Ital.*, VI, 495; COPPOLA, *Dissertazione sopra gli atti di S. Massimo*, Napoli, De Bonis, 1749, p. 68).

[3] L'Antinori credette identificare questo castello in Collebrincioni, fraz. del Comune di Aquila (ANTINORI, *H. A.* cit., p. 495). Però dell'esistenza di Collebrincioni si ha memoria almeno dal 5 novembre 1132, come risulta dall'iscrizione di dedicazione della sua chiesa parrocchiale di S. Silvestro, nel villaggio stesso, riportata dal RIZI (*Monumenta Civitatis Aquilae*, ms.), è riferita dall'Antinori stesso nei suoi *Mss.* (VII, 285). Collepaidone era invece il castello posto sul colle presso S. Eusanio stesso, dove se ne vedono i ruderi (cfr. ANTINORI, *Mss.*, XXX, 563; PALATINI, *Cenni storici di S. Eusanio Forconese*, in *Bollet. di st. patr. negli Abruzzi*, luglio 1897, pp. 11 e 18).

[4] Vedi Cod. ms. 10, doc. 5, in Biblioteca Vallicelliana di Roma, e Cod. ms. I, 110, p. 186 sgg., in Bibliot. prov. di Aquila; cfr. UGHELLI, *I. S.*,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Durava però ancora l'assedio di Reate con grande cruccio del principe Ruggero che, non pago di conquiste e anelante a estenderle dal lato della Tuscia [1], non poteva lasciarsi dietro un paese in aperta rivolta.

9. La tregua era stata esattamente osservata dalle due parti, fino a questo punto, per 5 anni, durante i quali abbiamo visto il re emanare gli ordini dalla Sicilia. Ma durante questo tempo dalla tranquillità della sua reggia non lasciava di spiare le nubi che s'andavano addensando. Infatti, fin dallo spirare del 1144 erano stati ripresi i negoziati fra i due Imperi, troncati dalla morte di Giovanni Comneno. Entrambi gl' imperatori erano desiderosi di combattere gl'ingrandimenti che Ruggero aveva operato a danno dei due Imperi e, nei complicati maneggi che seguirono, Roberto di Capua e Ruggero d'Ariano servivano da negoziatori; segno evidente che proprio gli affari di Sicilia erano l'oggetto dei laboriosi negoziati. Si prevedeva così che per la fine del 1146 il re di Sicilia si sarebbe trovato implicato in una lotta terribile con i due Imperi [2], che lo avrebbe irremissibilmente travolto, se la preparazione della seconda crociata non fosse venuta in buon punto a dissipare i progetti architettati contro il regno di Sicilia.

Il 25 dicembre 1145, a Bourges, il re di Francia Luigi VII annunziava la ferma intenzione di prendere la croce per soccorrere i cristiani di Siria. S. Bernardo di Chiaravalle, incaricato da Eugenio III di predicare la crociata, persuase a Spira, nel dicembre 1146, l'imperatore Corrado a parteciparvi. Così erano rimandate a tempo lontano e indeterminato le rivendica-

---

I, *Aquil.*, 377, X; *Forc.*, 106; Antinori, *H. A.* cit., p. 495; cfr. anche *Chron. Casaur.*, 909; *Cathal. Bar.*, § 1222.

[1] Cfr. Di Meo, *Annali*, a. 1139, n. 20.

[2] Cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., II, 116, 119.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioni sul Normanno. Questi, dal canto suo, aveva accolto con grande entusiasmo i progetti del re di Francia, che oltre a mandare in aria le macchinazioni contro di lui, gli facevano sperare l'acquisto del principato di Antiochia e gli assicuravano il possesso di Tripoli, da lui occupato il 15 giugno di quell'anno 1146. Manuele Comneno colse invece freddamente la proposta della crociata. A Bisanzio si ricordavano le difficoltà sollevate ai tempi della prima crociata, e il ricordo non era tale da lusingare il Comneno. Tuttavia, benchè la crociata venisse a significare una diversione dai fini che i due Imperi dall'alleanza si ripromettevano, Manuele non osò rifiutare la sua adesione.

Il 16 febbraio 1147, a Etâmpes, il re di Francia tenne una riunione per discutere il piano di spedizione, nonchè le offerte di Bisanzio e del re siculo. Ma quest'ultime, benchè vantaggiose, forse per intromissione di Corrado, non furono accettate, onde Ruggero colse, forse con gioia, quel pretesto per ritrarsi in disparte e restare completamente estraneo alla spedizione. Spiato il momento opportuno, occupò per suo conto Corfù e molti porti della Grecia, riportandone immenso bottino. Nello stesso tempo egli spingeva vittoriosamente una grande spedizione nell'Africa settentrionale, ove allargava le sue conquiste e imponeva la sua autorità [1].

Intanto Ruggero, prevedendo che dalla crociata l'alleanza fra i due Imperi ne uscisse rinsaldata, procurò di riavvicinarsi ad Eugenio, che era allora in Francia [2]. Il re aveva cominciato intanto col blandire il cardinale, abate di Montecassino, per averlo propizio nelle trattative. Questi, a sua volta, ne profittava per chiedergli ampio diploma di conferma in favore del monastero, da lui cotanto travagliato, e il re facilmente as-

---

[1] Chalandon, *Histoire* ecc., II, 130-134 e 163.

[2] Jaffè, *R. P. R.*, II, 8991 sgg., pp. 38-39; Wibaldi *Epist.*, n. 33, p. 111; cfr. Vacandard, *Vie de St. Bernard*, Paris, 1895, to. II, p. 300.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sentiva [1]. Le cose erano così ben disposte, allorchè nel giugno 1148 Eugenio tornò dalla Francia e si fermò a Viterbo [2].

Il re comprese che non doveva lasciarsi sfuggire il momento favorevole per condurre a termine la conquista delle nostre provincie. Sentendosi al sicuro per il momento da ogni sorpresa, prima che altri potesse prevenirlo, volse allora i suoi sforzi ad intensificare l'assedio di Reate. Il 2 maggio 1148 il figlio primogenito del re, il prode duca Ruggero, era morto appena trentenne [3], e il re aveva affidato il comando delle truppe a Roberto, suo cancelliere.

Questi s'imbattè nella più accanita resistenza. Nell'ultimo angolo d'una regione tolta così improvvisamente alla vecchia prosperità del governo autarchico e in una città in preda alle nuove illusioni delle franchigie municipali, resistevano strenuamente conti e popolo. Il vescovo Dodone, che poi vedremo così sollecito nella ricostruzione della città, era probabilmente dalla parte dei difensori. La resistenza era forse aiutata all'esterno dal papa, certo favorita dai fuorusciti normanni. La città che per anni [4] aveva veduto accanirsi contro le sue mura la rabbia degli eserciti regi al comando del cancelliere Roberto, ridotta finalmente agli estremi, tra lo spirare del 1148 e il principio del 1149 [5], dovè soccombere al numero e alla forza.

---

[1] Vedi doc. in TOSTI, *Storia* ecc., II, 193 sgg.; cfr. ibid., 161. Rainaldo abate era già rientrato in relazione col Normanno fin dal 30 marzo, quando egli si querelava presso il duca Ruggero contro alcuni usurpatori (GATTOLA, *H. C.*, 395). Poi, in quest'anno, il re dei turritani, Gunnario Sardo, giunto a Montecassino aveva anche lui fatto oblazioni all'abate Rinaldo il 24 giugno (vedi doc. in MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, Diss. V, 245 e Diss. XXXII, 1061; GATTOLA, *Accessiones*, 255; TOSTI, *Storia* ecc., IV, 49, n. 1).

[2] WIBALDI *Epist.*, n. 159, p. 264.

[3] GARUFI, *I diplomi purpurei* ecc., 29; CHALANDON, *Histoire* ecc., I, 105 e 117; cfr. DI MEO, *Annali*, a. 1148, 155-156.

[4] UGHELLI, *I. S.*, I. *Reat.*, 1002 (cfr. p. 259, nota 4).

[5] *Chron. Farf.*, II, 321: « A. MCXLIX Reatina civitas ab exercitu Rogerii regis Siciliae est destructa »; *Annales Reatini*, in *M. G. H.*, *Script.*, XIX, 267: « a. D. MCXLVIII Reatina Civitas destructa a Rogerio rege

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La città fu saccheggiata, gli abitanti uccisi o dispersi. I normanni, come era loro costume, si vendicarono con ferocia, facendo appiccar fuoco da ogni parte alle rovine della città. I superstiti andarono raminghi per sette anni, e finchè visse Ruggero la città non fu più riedificata. Dei conti reatini non abbiamo più notizia. I superstiti della famiglia furono forse mandati ostaggi o prigionieri in Sicilia. Anche il tesoro di questo ultimo baluardo della dinastia comitale fu forse mandato a ingrossare quello di Palermo [1].

Il vescovo Dodone però, già poco dopo l'eccidio, s'accingeva a raccogliere fondi per la ricostruzione [2]. Nel 1152 tra le molte oblazioni riceveva anche quella di Sinibaldo di Montevello, che gli donava la terra che teneva in pegno dai figli del conte Rinaldo [3]. Questa notizia ci attesta che, o per la deportazione o

---

Siciliae »; *Chr. Ferr.*, a. 1149, p. 28. L'Urspergense riferisce la distruzione al 2 settembre 1150: « anno D. 1150, non. sept. Reatina civitas post longam obsidionem a Rogerio rege Siciliae est destructa » (*Chron. Ursperg.*, 345). Ma un doc. dell'Archivio della Cattedrale reatina, riguardante il testamento d'un tal Randisio, così dice: « a. MCLI, anno secundo post destructionem reatinae civitatis » (NAUDEO, *Tabularium* ecc., arm. IV, fasc. X, n. 1 e 2). Sicchè la distruzione accadde non nel 1150, bensì l'anno innanzi, probabilmente tra la fine del 1148 e il principio del 1149 (cfr. MICHAELI, *Memorie* ecc., II, p. 172; DI MEO, *Annali*, a. 1152, n. 4).

[1] È verosimile che nel sacco di Reate fosse travolto anche il tesoro comitale che, accumulato nella prospera tranquillità secolare di quel contado, doveva esser molto cospicuo. È a credersi che anche gli altri tesori dei conti della regione fossero predati e trasportati a Palermo. Col tempo, come è noto, il tesoro reale di Sicilia andò disperso, ma la parte principale servì poi agli Hohenstaufen, eredi di Sicilia per parte di Costanza. Il camice, la dalmatica, la cintura, la spada, il manto, i calzari e molti altri oggetti e gioielli dei re normanni si trovavano, prima della guerra europea, al tesoro imperiale di Vienna, passati con l'Impero alla casa d'Absburgo e di Lorena (cfr. *Guide des visiteurs du Trésor de la Maison Impériale*, Vienne, 1912, pp. 14, 15-23 sgg.).

[2] Nell'anno seguente 1152 anche Berardo conte d'Albe nella Marsica, concedeva a Dodone, vescovo di Reate, la chiesa di S. Angelo in Vallemala (NAUDEO, *Tabularium Reatinum*, arm. 4, fasc. L, n. 10; cfr. ANTINORI, *Mss.*, VII, 491). Berardo, conte d'Albe, è poi nominato nel *Cathal. Baron.* nella sua attuale qualifica.

[3] NAUDEO, *Tabularium* ecc., 33.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per la spogliazione, i figli di quel potentissimo conte vivevano in miseria, se non avevano potuto riscattare una povera terra data in pegno ad un loro barone! Un altro documento farfense ci ricorda la dedizione degli uomini della terra camponesca all'abate farfense, mentre questi concede loro il Castello di Offiano, così come l'aveva posseduto Gentile figlio di Rinaldo [1]. Questi, che è probabilmente un figlio del conte di Reate, non possedeva più nemmeno quella terra camponesca che pure, come vedremo, era ancora immune dalla dominazione straniera!

Naturalmente, con la presa di Reate, le conquiste normanne si consolidarono nei naturali confini, comprendendo nella sua integrità il contado reatino, che giungeva fino ai Monti Sabini. Comprendevano quindi non solo la parte che fino ai nostri giorni ha appartenuto al Regno, come il Cicolano, il castaldato Novertino (Montereale), quello di Ponte (Antrodoco) ed il territorio della futura Città ducale, ma anche le parti del territorio che, come Poggio Bustone e Rocca Montegambaro ed altri luoghi, furon posteriormente escluse dal Regno [2]. Dagli altri lati, la conquista coincideva pure con gli antichi confini dell'autarchia comitale. Comprendeva quindi Acquaviva, Appignano, Luco, Monte Donnello, Mozzano, Monsampolo, Folignano, Collucro che, pur essendo di là dal Tronto, avevano sempre fatto parte del contado d'Apruzzo e che quindi per allora dovettero seguire le sorti di quest'ultimo [3]. Solo più tardi questi luoghi rimasero fuori dei confini del Regno.

Le armi normanne però non erano ancor penetrate, in questo tempo, in quella parte del contado d'Ascoli, che da Lotario era stata confermata in possesso di quel vescovo, e che solo più tardi si trova, come in un'aggiunta, nel *Catalogo* normanno, divisa tra i conti d'Amiterno e quelli del Cicolano [4]. Il vescovo

[1] *Reg. Farf.*, I, *Appendice*, 31, 32.

[2] Cfr. CAPASSO, *Sul Catalogo dei Feudi* ecc., 357-358.

[3] *Cathal. Baron.*, §§ 1030 sgg.; cfr. SAVINI, *La Contea* ecc., pp. 21, 126, 222.

[4] *Cathal. Baron.*, §§ 1156-1166; 1125-1132.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'Ascoli in questi tempi possedeva ancora quei luoghi: egli infatti nel 1150 si recava in Germania e, con l'intercessione dell'abate Guibaldo, riusciva a farsi confermare, oltre la donazione di Matteo d'Apruzzo, anche il privilegio di Lotario [1]. Nel diploma fece elencare nominatamente quei luoghi che solo più tardi passarono a far parte del regno normanno. V'è poi il già citato documento farfense, di dubbia data, ma certamente posteriore ai tempi di cui parliamo, per mezzo del quale, come dissi, gli uomini della terra camponesca, detti camponischi, si sottomettono all'abate per la pace e per la guerra, e gli offrono in pegno di fedeltà la Rocca di Tancia, da tenersi da loro in nome del monastero [2]. Questa sottomissione a un monastero che in ogni tempo restò fuori del regno di Ruggero, non sarebbe stata possibile se le terre camponesche ne avessero fatto parte fin d'allora. Ma anche con l'esclusione di questi paesi, è certo che il dominio normanno raggiungeva in questi tempi quasi la marca d'Ancona e si stendeva fin quasi alle porte del ducato romano, verificandosi quanto, anni prima, aveva già detto il Telesino.

10. Gli espedienti cui era ricorso Ruggero per allontanare la tempesta che s'addensava sul nuovo Regno avevano una portata soltanto precaria e temporanea. Con essi la partita era soltanto rimandata, ma il pericolo non era scongiurato. Dopo la crociata

[1] Vedi doc. in Ughelli, *I. S.*, I, *Ascul.*, 453 sgg. Nel doc. sono nominati Collepagano, Ilice, Faraone, Trione, Summati, Flamignano, Accumoli, Salle, Colle di Spada, Filetto, Musillo, Matrice, Elice, Ancariano, Colonella, Saletto, Carufo, Cantalupo, Ripa Corbaria, Morro, ecc. Ciò sembrerebbe indicare che quei beni fossero ancora in dominio dell'episcopato ascolano, che era chiesa dell'Impero, secondo il diploma stesso. Benchè in esso si dice che l'imperatore investe il vescovo Presbitero, non solamente dei beni che egli possedeva, ma anche dei perduti, tuttavia non v'ha dubbio che quelli nominati siano compresi fra i possessi attuali del vescovo.

[2] *Reg. Farf.*, I, *Appendice*, 32, 32 cit. Il doc. si riferisce al tempo dell'abate Ronaldo, che governò dal 1147, o a quello dell'abate Rustico, che governò dal 1154 (Ibid., n. 2; cfr. Marocco, *Monumenti* ecc.).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli stessi pericoli si ripresentavano. Egli si preoccupava specialmente della ostilità di Venezia e dell'accordo dei due imperatori, che a Costantinopoli e a Salonicco s'erano reciprocamente obbligati ad assalirlo entro il 1149. Il blocco di Corfù, le sconfitte toccate alla sua flotta per opera delle armate greca e veneziana coalizzate [1], gli facevano intanto sentire i primi effetti del suo isolamento.

La fortuna, per altro, volle favorirlo anche questa volta. Al ritorno dalla crociata passò per la Sicilia il conte tedesco Guelfo, e Ruggero, come altra volta, riuscì a persuaderlo a ricostituire in Germania l'antica lega contro Corrado, mentre egli da parte sua s'impegnava a fornirgli il denaro [2]. Ciò accadeva mentre anche i preparativi del Comneno erano resi vani da una invasione di slavi nei Balcani, avvenuta nella primavera del 1148 [3]. Altri maneggi dovettero correre per attirare contro Bisanzio il re d'Ungheria ch'era parente di Ruggero. Cosicchè nell'autunno del 1149 serbi ed ungheri venivano ad assalire l'Impero greco [4], ed ai principî del nuovo anno scoppiava la guerra civile in Germania.

Per tal modo Ruggero, con un'azione diplomatica sapientemente concepita e fulmineamente attuata, legava le mani ai due imperatori, impedendo loro, sia pure temporaneamente, di dare esecuzione ai loro piani. Nel tempo stesso non trascurava gli approcci che dovevano riconciliarlo col papa. Eugenio aveva visto, d'altra parte, fallire le speranze in un accordo con Corrado, tornato dalla crociata così mal riuscita e già impegnato in Germania nella grave lotta contro Guelfo. Di più, malcontento dei negoziati intrapresi senza di lui tra i due Imperi [5],

[1] Chalandon, *Histoire* ecc., II, 141 e 145-146.

[2] Wibaldi, *Epist.*, n. 147, p. 228; n. 198, p. 316; n. 252, p. 377; cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., II, 146.

[3] Chalandon, *Histoire* ecc., II, 134 e 163.

[4] Chalandon, *Histoire* ecc., II, 146.

[5] Wibaldi *Epist.*, n. 147, p. 229 e n. 198, p. 316 (la lettera è del 1149). La condotta del papa negli affari di Venezia dimostra il suo malcontento per l'alleanza greca.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

comprese che, se voleva tornare a Roma e trionfare d'Arnaldo da Brescia, gli conveniva intendersi con Ruggero, che solo poteva fornirgli i mezzi più pronti per la realizzazione dei suoi disegni [1].

Ai primi d'aprile 1149 Eugenio, infatti, si fermava a Tuscolo e colà riceveva gl'inviati del re di Sicilia [2]. Fu firmato un accordo col quale si stabiliva tra papa e re una tregua di altri quattro anni [3]. Il papa confermava al re il privilegio della legazia apostolica, riserbandosi però, a quanto pare, la questione delle elezioni ecclesiastiche; ed è perciò che da questo tempo i vescovi normanni, come vedemmo, cominciano ad esser riconosciuti e consacrati anche nei paesi di nuova conquista. In cambio il re forniva truppe ed aiuti [4]. Terracina e Norma erano restituite al papa [5]; ma si taceva, forse di proposito, sulle recenti occupazioni nel paese dei marsi.

Anche qui, del resto, i reciproci rapporti tra i due potentati apparvero subito migliorati. Morto, dopo un trentennio di governo, ai 28 dicembre 1148, l'abate Giovanni di Carpineto, gli succedeva senza opposizione Oliviero [6], il quale, recatosi a Tuscolo, si faceva subito consacrare dal papa [7] e il 16 maggio

---

[1] CHALANDON, *Histoire* ecc., II, p. 118.

[2] ROMUALDI SALERN., 425; *Historia Pontificalis*, 27, in *M. G. H.*, *Script.*, 20, 536; *Ann. Cas.*, 310; ROBERTI DE MONTE, *Sigberti Continuatio Praemonstratensis*, in *M. G. H.*, *Script.*, VI, 454; JAFFÈ, *R. P. R.*, II, 62 sgg.

[3] WIBALDI *Epist.*, n. 147, p. 229.

[4] WIBALDI *Epist.*, n. 214, p. 334.

[5] BOSONIS *Vita Eugenii*, 397. Gli *Annales Ceccan.*, 283, pongono nel 1150 la presa di Terracina (cfr. BARONIO, *Annal.*, a. 1153, n. 11).

[6] *Carpinet.*, 363-4. Agli acquisti dell'abate Giovanni è da aggiungere la conferma che Berardo figlio del fu Roffredo, figlio di Ugo Malmozzetto, fa del castello di Fullonaco, già donato dall'avo e confermato dal padre; la donazione del castello di Civitella, fatta da Trasmondo figlio di Berardo; Ratterio, figlio del fu Giovanni di Fabbrica, donò pure un territorio nel castellario Nirano e metà d'un molino sulla Nora. Altre donazioni fecero pure Ildebrando di Trasmondo coi cugini ed altri.

[7] *Carpin.*, 368-375. Eugenio rimase a Tuscolo dal principio d'aprile alla fine di novembre 1149 (cfr. JAFFÈ, *R. P. R.*, II, 62-64). La consacrazione dovè aver luogo in questo tempo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1149 si faceva spedire speciale privilegio pel suo monastero [1]. Boemondo stesso aveva cambiato politica e da tiranno era diventato fondatore di monasteri [2]. Nel 1149 fondò e dotò, nella sua contea di Manoppello, il monastero di S. Pietro di Vallebona [3]. Anche le usurpazioni a danno del monastero di Carpineto ebbero tregua. Al tempo della seconda crociata Berardo, minor figlio di Gentile di Carpineto, volle recarsi oltremare e in quell'occasione restituì spontaneamente al monastero il Castello di Fara, chiedendo perdono delle sue usurpazioni. Gli altri beni Berardo lasciò a suo figlio Riccardo, che per altro si rivelò più tardi assai peggiore del padre [4].

Invano gli esuli normanni cercarono di turbare l'accordo e di annodare una formidabile lega contro Ruggero. Alessandro di Gravina si condusse a Venezia, altri presso il papa. Ma questi oramai s'era già inteso col re, onde i fuorusciti normanni trovarono presso Cencio Frangipane e presso la corte pontificia una sorda ostilità. Questo contegno dovette esacerbare i normanni

---

[1] *Carpin.*, 366-367; cfr. Pflüg-Harttung, *Iter Italicum*, 246; Kehr, *R. P. R.*, IV, 294.

[2] In un doc. datato in Teate 2 ottobre 1148, ind. VII, Ugo preposito di S. Maria in Baro fa l'elenco dei beni appartenenti alla sua chiesa e da lui ricuperati con l'aiuto della chiesa teatina e del « re Ruggero » (Balducci, *Regesto* ecc., vol. I, p. 7, n. 16).

[3] L'antico monastero di Vallebona era situato sulle falde della Majella nella omonima valle, distante quasi due miglia dalla terra di Manoppello. La fondazione, per opera di Boemondo I di Tarsia conte di Manoppello, sotto il titolo di S. Pietro apostolo, risale al 1149. Nell'anno stesso Boemondo lo donava all'abate di Pulsano « Sipontinae diocesis » (Pansa, *Regesto di S. M. di Vallebona, Appendice, in Rassegna abruzzese di storia ed arte*, anno III, aprile, n. 7, Casalbordino, 1899, pp. 182 e 184). Nel 1148 Boemondo è pure nominato in un doc. cassinense (Gattola, *H. C.*, 198). Nel 1152 Boemondo, conte di Manoppello, concluse un accordo con l'abate di Tremiti (Cod. ms., in Bibl. Vaticana, fondo Chigiano, E, VI, 182, f. 49; cfr. Antinori, *Mss.*, VII, 416-446; Chalandon, *Histoire* ecc., II, 185-186).

[4] *Carpinet.*, 364.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

spodestati, i quali si diedero senz'altro a trattare con i ribelli romani, che da Roma stessa ne chiedevano l'alleanza [1]. Senonchè, caduta questa città in balìa dei partigiani del papa, e sotto la minaccia delle truppe di Ruggero [2], poco aiuto potè venire dai romani ai fuorusciti.

Il re però, che si preoccupava della precarietà dei nuovi accordi col papa, non potè non salutare con gioia il giorno in cui, alla fine di luglio, approdava in Calabria, reduce dalla crociata, Luigi VII re di Francia. Nell'ospitalità che Ruggero gli offriva a Potenza, cercò tutti i modi per indurlo a trar vendetta dell'imperatore Manuele, che aveva tenuto un contegno ostile contro l'esercito francese. Una nuova crociata si sarebbe dovuta organizzare, preceduta però da una spedizione contro Bisanzio. Luigi VII si lasciò convincere, anzi, proseguendo il viaggio, di passaggio a Tuscolo, si studiò di trarre anche il papa a questo partito [3]. L'imperatore Corrado, che invece trattava ancora l'alleanza con Bisanzio, malgrado le esortazioni di S. Bernardo, non si era lasciato convincere all'idea di una nuova crociata. Egli, che per il ritorno di Guelfo sopportava già tutte le tristi conse-

---

[1] Una lettera di Giovanni notaio, probabilmente addetto al senato, diretta all'esule Roberto di Capua e a un conte Riccardo, forse di Rupecanina, dopo narrate le macchinazioni dei nemici, dice: « Caeterum sciatis quia Cencius Frajapane, quantum potest, vobis, nocere studet et papa ejus consilio; et hoc ita verum est, quod cardinales laudaverunt se coram Cencio Frajapane et dixerunt se conclusisse vos et Graecos Venetiae tanquam canes et mastinos, adeo ut nichil sieulo nocere possitis ex hac parte ». La lettera conclude consigliando i fuorusciti normanni e i bizantini a non confidare nel papa, ma ad accordarsi con il senato e il popolo romano, « quoniam per illos, iuvante deo, vincere poteritis » (WIBALDI *Epist.*, 129). La lettera mette in guardia i fuorusciti anche contro le mene di Ruggero e di Guelfo, dei quali il senato aveva intercettato alcune lettere.

[2] « Papa Eugenius in Italiam regressus cum romanis vario eventu confligit » (ROBERTI DE MONTE, ann. 1149, 454; ANON. CASSIN., a. 1148; ROMUALDI, *Annal.*, 193; cfr. GREGOROVIUS, *Storia* ecc., 514, n. 70; CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 119).

[3] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 147-149.

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

guenze delle mene di Ruggero, non aveva voluto prestarsi al suo giuoco, ed anzi ora iniziava trattative col papa contro di lui.

Intanto, mentre si trattava l'accordo, alla fine dell'anno 1149, Eugenio, aiutato da Tolomeo, conte tuscolano, da Cencio Frangipane, dai Pierleoni e da truppe regie, riusciva a rientrare in Roma e poi a stabilirsi al Laterano. Invano il Senato e i cittadini di Roma invocarono l'intervento di Corrado per distruggere la rinnovata potenza papale e spezzare l'alleanza di essa col re siculo [1]. L'imperatore, ponendo in non cale le suppliche dei romani, conduceva a termine le trattative col papa [2], che l'abilità di Guibaldo abate vide alfine coronate di successo. Sottratto a Ruggero l'appoggio di Eugenio, anche il progetto della nuova crociata naufragava e all'improvviso il re veniva a trovarsi di nuovo isolato [3]. Invano avanzava proposte di pace per mezzo di Pietro di Cluny a Corrado nell'estate 1150; questi non si lasciò adescare [4].

Spaventato il re, sperando almeno di trattenere ancora Eugenio nella sua politica, gli chiese un colloquio. Nel luglio 1150 i due s'incontrarono a Ceprano [5]. Inutilmente Ruggero supplicò il papa di concedergli la rinnovazione dell'investiutra d'Inno-

---

[1] Jaffè, *R. P. R.*, n. 9359; *Historia Pontificalis*, c. 27, in. *M. G. H.*, *Script.*, XX, 536; *Ann. Cass.*, 310; *Annales Palidenses*, in *M. G. H.*, *Script.*, XVI, 84; Wibaldi *Epist.*, 214, 215 e 216, pp. 332-336.

[2] Nel giugno 1149 Eugenio, scrivendo a Corrado, dopo essersi rammaricato dei disastri da lui sofferti in Oriente, aggiunge che, saputo l'arrivo di lui « ad Longobardiae partes », volentieri si sarebbe incontrato con lui per trattare « de his, quae ad honorem sanctae Ecclesiae et regni spectare noscuntur »; ma, nol potendo fare di persona, gli spediva legati affinchè gli esponessero i bisogni della Chiesa. Erano i legati pontifici appena giunti in Toscana, quando udirono la partenza di Corrado per la Germania (Wibaldi *Epist.*, n. 226, p. 435; cfr. Jaffè, *R. P. R.*, II, 63, n. 9344; cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., II, p. 150).

[3] Chalandon, *Histoire* ecc., II, 147, 151.

[4] Wibaldi *Epist.*, 377 e 401.

[5] La data è fornita dall'itinerario d'Eugenio III (Jaffè, *R. P. R.*, II, 68; *Hist. Pont.*, c. 32, 538; *Ann. Ceccan.*, 283).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cenzo II e il riconoscimento delle nuove occupazioni [1] nel ducato di Spoleto e nella Marca. Eugenio III, fondandosi sui negoziati di recente aperti [2], vedeva con gioia e con fede approssimarsi l'intervento imperiale, di cui già si era sparsa la fama. Questo contegno intransigente valse ad Eugenio la possibilità di riaffermare la libertà delle elezioni e giurisdizioni ecclesiastiche sulle terre occupate. Nelle nostre regioni, infatti, a Goffredo normanno, eletto vescovo di Teate, era a quel tempo sostituito Alanno [3], figlio di quel Riccardo di Mandra ch'ebbe tanta parte nelle vicende del Regno ai tempi di Guglielmo I.

Queste sostituzioni di vescovi, poi riconosciuti e consacrati, si facevano evidentemente per volere del papa, il quale dal tempo della conquista aveva costantemente rifiutato di riconoscere vescovi scelti senza il suo consenso. Di questo sopravvento dell'autorità pontificia i monasteri profittavano per domandare protezione al papa. Non vi fu quasi nel nostro paese diocesi o monastero importante che non ottenesse il suo privilegio. Un privilegio emanava Eugenio a favore del monastero di S. Pietro « in Oratorio », presso Capestrano [4]. Nell'anno 1150 Eugenio rinnovava diploma di protezione alla Chiesa pennese [5]; poco dopo elargiva altro diploma ad Alessandro, priore del monastero di S. Salvatore alla Majella [6]. Gli stessi privilegi elargiva alla

[1] ROMUALDI SALERN., 425; *Hist. Pont.*, 538.

[2] I negoziati furono riaperti in giugno 1151 (JAFFÈ, *R. P. R.*, n. 9403; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., I, 120, 121).

[3] Alando o Alanno era figlio di Riccardo di Mandra. Robba, madre di Riccardo, era morta dal 14 maggio 1135 (UGHELLI, *I. S.*, VI, *Teat.*, 706-707; cfr. NICOLINO, *Historia della Città di Chieti*, Napoli, 1657, l. II, n. 31).

[4] UGHELLI, *I. S.*, IX, *Insul.*, 506; KEHR, *R. P. R.*, IV, 261.

[5] Il privilegio è datato da Ferentino il 15 dic. 1150. In esso papa Eugenio conferma a Grimoaldo vescovo pennese i beni e le giurisdizioni, giusta il diploma di Innocenzo II (UGHELLI, *I. S.*, *Penn.*, 1119).

[6] Il privilegio è datato da Ferentino il 4 gennaio 1151 (*Bull. Vat.*, I, 48; MIGNE, *Patrologia Latina*, 180, 1444; JAFFÈ, *R. P. R.*, I, n. 9442, p. 547; cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 273).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diocesi marsicana [1], a quelle di Valva [2] e di Teate [3]. Il 6 giugno 1151 il papa definiva pure l'annosa questione tra il vescovo dei marsi e i canonici di Celano [4]. Al vescovo di Valva ingiungeva poco dopo di giustificarsi per certi arbitrî ed usurpazioni commesse da lui sulle chiese farfensi della sua diocesi [5]. Così Eugenio, occupandosi intensamente dei nostri paesi, se ne assicurava il favore, vi affermava la supremazia politica del papato e dell'impero.

Il re, d'altra parte, sotto l'impressione del rifiuto d'Eugenio, vedendo riuscire inutili tutti i tentativi per far riconoscere al papa il nuovo stato di cose, l'8 aprile 1151 faceva coronare re a Palermo, senza l'assenso del papa, suo figlio Guglielmo. Preoccupato dei gravi pericoli che il Regno correva, credè il re con questo atto di assicurarne le sorti. Poco dopo, il 19 settembre dell'anno stesso, moriva nel dare alla luce una bambina la regina Sibilla, figlia di Ugo di Borgogna [6], che Ruggero, sempre

---

[1] La notizia ci perviene dalla bolla di Clemente III a Eliano vescovo Marsicano, edita dal Di Pietro, *Catalogo dei Vescovi della diocesi de' Marsi*, Avezzano, 1872, p. 85 sgg.; cfr. Jaffè, *R. P. R.*, n. 16285; Kehr, *R. P. R.*, IV, 242 e 244.

[2] È menzione del privilegio d'Eugenio a Siginolfo nel diploma concesso allo stesso da Adriano IV esistente nell'Archivio di S. Panfilo di Sulmona (cfr. Kehr, *R. P. R.*, IV, 255).

[3] La notizia ci perviene da una bolla di Alessandro III del 28 settembre 1173 (Ughelli, *I. S.*, VI, *Teat.*, 707). La bolla di conferma richiamava quella di Eugenio III che era diretta probabilmente ad Alanno. Nel maggio di quest'anno 1150 Rinaldo di Collimento, abate di Montecassino, innalza ad abadiale il monastero cassinense di S. Nicolò al Trontino in Apruzzo (Gattola, *H. C.*, 197).

[4] Ughelli, *I. S.*, I, *Mars.*, 804; Mansi, *S. C. C.*, XXI, 748; Migne, *P. L.*, 180, 1474, n. 449; Corsignani, *R. M.*, I, 548; Di Pietro, *Catalogo*, 52, n. 3; 89, n. 2; Jaffè, *R. P. R.*, 9486; Kehr, *R. P. R.*, IV, 255.

[5] Cfr. Kehr, *R. P. R.*, II, 68; IV, 255.

[6] Per la data del matrimonio di Sibilla cfr. Di Meo, *Annali*, X, 176. Per la data di morte di questa regina vedi *Necrologium Panormitanum* cit.; *Ann. Cassin.*, 310. Sibilla fu seppellita nella badia della Cava (cfr. Guillaume, *Essais Historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava, 1877, p. 121).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

preoccupato dell'avvenire del Regno, aveva sposato nel 1149. L'incoronazione di Guglielmo indignò vieppiù Eugenio III [1] e lo spinse definitivamente nell'orbita della politica imperiale.

A due legati pontifici Corrado, infatti, assicurava prossima la sua discesa in Italia. Con eguale annunzio l'imperatore confortava pisani e romani [2]. Tutto l'anno 1151 fu speso in accordi col papa e nei preparativi della spedizione. Il 19 gennaio 1152, mentre gli sforzi del re per tentare una coalizione a sua difesa cadevano nel vuoto, il papa accoglieva festosamente i legati imperiali ed altri dignitari tedeschi e scriveva all'imperatore parlandogli della prossima spedizione [3].

Luigi VII essendosi ritirato, l'intesa tra Eugenio e Corrado lasciava il re di Sicilia abbandonato a sè stesso di fronte alla potente coalizione. Gli sforzi da Ruggero tentati per la propria difesa cadevano quindi definitivamente nel nulla, e così si rinnovava contro di lui, forse peggiorata, la situazione stessa del 1137 [4]. I principi spodestati soffiavano nel fuoco della ribellione e tutto lasciava intravedere che la guerra non si sarebbe soltanto limitata ad un assalto dall'esterno, ma avrebbe divampato egualmente terribile anche all'interno [5]. La lotta pareva imminente: a Ruggero non rimaneva più ormai che fidare nelle sole sue forze.

Ma anche questa volta la fortuna volle arridergli. La morte di Rainolfo aveva impedito nel 1139 la perdita degli Stati continentali; la crociata avea nel 1147 dissipato tutti i piani di coalizione contro Ruggero; la morte di Corrado, avvenuta il 15 febbraio di quest'anno 1152, salvava ancora una volta il nuovo reame di Sicilia. Quella morte giungeva così a proposito, che

---

[1] *Hist. Pont.*, 539; *Ann. Cassin.*, 310; ROMUALDI SALERN., 427; cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 121.

[2] WIBALDI *Epist.*, n. 43-44, p. 477; n. 345, p. 479.

[3] JAFFÈ, *R. P. R.*, II, n. 75, n. 9517.

[4] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 155.

[5] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 100 sgg., 167 sgg.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ruggero fu accusato, forse a torto, d'aver fatto avvelenare il sovrano tedesco [1].

11. Nel frattempo Ruggero persisteva sempre a tirare Eugenio al suo partito, perciò cercava, se non di blandirlo, almeno di non contrariarlo. Ne abbiamo indizi anche in fatti avvenuti nei nostri paesi. Il 12 dicembre 1152 era morto Oldrio, il grande abate benefattore di Casauria, a cui si dovevano il risorgimento dell'abbazia, i restauri della basilica e del monastero [2]. I monaci volevano per abate il monaco Leonate, che da fanciullo era stato allevato da Oldrio, uomo probo e sapiente, e che, dopo otto anni di dimora in S. Giovanni in Venere, ove s'era nascosto per isfuggire alle insidie del conte Boemondo, era stato recentemete insignito del suddiaconato della Chiesa romana.

Boemondo, al solito, si opponeva all'elezione sotto pretesto che Leonate era parente e consanguineo degli spodestati conti di Manoppello [3]. Col pretesto che Leonate avrebbe potuto tentare una restaurazione dei suoi consanguinei, Beomondo lo escluse e voleva che invece fosse eletto un tal Costantino. Papa Eugenio, che aveva promosso Leonate al suddiaconato, comandò a Costantino di acquetarsi all'elezione di lui e di non perturbare il monastero [4].

Quale differenza, riguardo alle elezioni di dignitari ecclesiastici, tra il contegno presente e quello dei primi tempi della conquista! Quanto rispetto, da parte di Ruggero, per il trattato del 1149! Le illusioni del re dovettero però ben presto cadere. allorquando ebbe notizia della conclusione del trattato di Co-

---

[1] OTTONIS FRISINGENSIS, *Gesta*, I, 63, p. 389.

[2] *Casaur.*, 892-894; cfr. DI MEO, *Annali*, a. 1152, n. 24.

[3] Non ci è ben nota questa parentela. Però da un Breve diretto al fratello di Leonate da papa Alessandro III, perchè desista da ogni molestia al monastero Casauriense, sappiamo che esso si chiamava Riccardo Gentile (*Casaur.*, 905; cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 303).

[4] *Casaur.*, 893-895; cfr. POLIDORI, *Ms.*, *Dissertatio de S. Joh. in Venere*, n. 6.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stanza, nel marzo 1153. In quel trattato l' imperatore Federico Barbarossa s'impegnava con Eugenio a non negoziare direttamente nè coi romani, nè con Ruggero, senza il beneplacito di lui e successori, e a non accordare al greco imperatore nessuna concessione di territorio in Italia [1]. Con questo trionfo Eugenio III chiudeva la sua carriera mortale a Tivoli l'8 luglio 1153. Gli successe sul soglio pontificale il cardinale di Sabina, Corrado, che assunse il nome di Anastasio IV [2].

Boemondo, approfittando dell'interregno, aveva intanto risollevato Costantino, obbligandolo a prender possesso dell'abbazia. Contro il volere dei monaci, questi occupò palazzo e monastero e s'istallò come abate; anzi, a premura del conte, si mise in via per Roma per affrettare la consacrazione. Senonchè i monaci, pronti ed accorti, evitando le insidie del conte, arrivarono prima di lui dal papa e gli narrarono tutti gli intrighi per l'elezione di Costantino, già annullata da Eugenio. Anastasio, benchè fosse stato amico di Boemondo, gli scrisse lettere di fuoco, minacciandogli la scomunica se contrastasse più oltre ai monaci l'elezione del loro abate. E poichè tutto questo non otteneva alcun effetto, i monaci si videro costretti a muovere per la Sicilia e a domandare aiuto a Ruggero. Il re, viste le difficoltà della elezione, presentò loro una terna di monaci, stranieri di abito e di regione al loro monastero. I monaci scelsero un Ruggero del Santo Monte di Puglia (Monte Gargano), il quale mandò al pontefice uno dei suoi per fissare la consacrazione; ma vedendo papa Anastasio in quei nunzi abito e regola diversa dai casauriensi, li rimandò insoddisfatti al loro convento di Puglia [3]. Allora Boemondo, vedendosi deluso e temendo non si rieleggesse Leonate, cominciò a muovere guerra aperta al monastero, occupando le chiese e le campagne, ch'erano nella sua

[1] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 153, 155.

[2] JAFFÈ, *R. P. R.*, II, 89-98; WATTERICH, *Pontificum Romanorum Vitae*, Lispiae, Breit Koffius, 1852, II, 521; *Rerum Ital. Script.*, III, I, 440.

[3] *Casaur.*, 894, 895.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contea; mettendo le mani anche sui monaci e giurando che, finchè egli sarebbe conte, Leonate non sarebbe mai stato abate [1].

In questo modo di agire appare una depressione dello spirito battagliero del re e, in contrapposto, sembra di vedere il papa molto sicuro di sè; indizio certo delle risorte speranze papali nella ricostituzione degli antichi Stati del paese dei marsi. E questa speranza sembra pure vedere nel fatto che anche Anastasio si affrettava in questi tempi a ben delimitare le diocesi, che a questi Stati appartenevano, specie poi quelle dei confini più settentrionali.

Nel 1153, subito appena eletto, aveva spedito un diploma a Siginolfo, vescovo valvense, confermandogli l'antica donazione del monastero di Bominaco, fatta a quell'episcopio da Ugo Maìmozzetto, e successivamente gli riconosceva gli antichi privilegi e possessi [2]. Il 24 agosto del 1153 al vescovo Dodone confermava i privilegi e giurisdizioni della diocesi reatina, ponendola sotto la protezione di Roma. Nella bolla sono compresi molti luoghi che avevano fatto parte della diocesi di Amiterno [3]. In questo documento si attribuirono alla diocesi reatina i castelli di Collebaccaro, Venarubea, Montegrizio, Catrica, Rocca di Prece, Verano, Butrio, Montesecco e loro territorio. Il 22 settembre 1153, anche Grimoaldo, vescovo pennese, otteneva da Anastasio conferma in favore della diocesi sul tenore della bolla di papa Innocenzo [4]. Il 27 novembre ad istanza di Guido, vescovo apru-

---

[1] *Casaur.*, 898.

[2] Faraglia, *C. D. S.*, doc. XXXV, 8 agosto 1153, p. 46; cfr. Celidonio, *La Diocesi* ecc., III, 176, 178.

[3] La bolla esistente ancora nell'Archivio cattedrale di Rieti è datata « VIII kal. sett., ind. I, I. D. A. M. C. L. III. Pontif. Anastasii » (pp. IIII, a. I. Naudeo, *Tabular.*, 12; Michaeli, *Memorie*, II, 265 sgg. L'edizione del Michaeli corregge quella mutila e con data errata dell'Ughelli, che attribuisce al doc. la data di febbraio. Ughelli, *I. S.*, I, *Reat.*, 1198. Vedi Kehr, *R. P. R.*, IV, 23; cfr. Ludovisi, *Storia della Diocesi d'Amiterno e Forcona*, in *Bollettino della società di storia patria degli Abruzzi*, VII, 168.

[4] Doc. 22 sett. 1153, in Ughelli, *I. S.*, I, *Penn.*, 1120.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ziense, che gli chiedeva di dirimere le controversie di confine tra la diocesi aprutina e quella ascolana, Anastasio gli spediva bolla di riconoscimento e conferma [1]. Finalmente al vescovo marsicano, che probabilmente era Benedetto, Anastasio ingiungeva ripetutamente di non molestare oltre le chiese cassinensi site nella sua diocesi [2].

Sembrerebbe che scopo di tutte queste numerose descrizioni della circoscrizione diocesana, e per conseguenza degli antichi contadi, fosse quello di evitare questioni di confine il giorno, che non doveva parere lontano, in cui quei paesi tornassero a far parte del Ducato, del regno d'Italia e dell'Impero. È questo un periodo di attività che dimostra come risorgessero le antiche speranze di affrancazione.

12. Corrado, per quanto personalmente valoroso, lasciò fama d'uomo inetto al governo dell'Impero. Ai suoi tempi sembrò quasi che l'autorità dell'Impero fosse sepolta. Infatti, fu reso possibile a Ruggero di crearsi un regno e cingere in Italia regia corona, giungere fino a Roma, spingersi, sconfiggendo gli antichi dominatori, fin quasi a Ravenna; e poco mancò non estorcesse dai papi anche il diadema imperiale: così scrisse di lui un contemporaneo [3].

Però abbiamo visto in quali ansie doveva trovarsi Ruggero sulle sorti future del suo Regno. Obiettivamente il periodo che

---

[1] Doc. 27 nov. 1153, in UGHELLI, *I. S.*, *Aprut.*, 357; cfr. MUZI, *Storia di Teramo*, cit., *Dial.* I; PALMA, *Storia* ecc., I, 158-159.

[2] Anche questa notizia si desume dal breve di Clemente III ad Eliano vescovo cit. (cfr. KEHR, *R. P. R.*, IV, 342). Nella bolla il vescovo vien designato con l'iniziale B. Il Febonio arbitrariamente interpreta « Berardus » (FEBONIO, *H. M.*, *Chatalogus Episcoporum Marsorum*, n. 14). Lo seguono il KEHR, l. c., ed altri (cfr. p. 270, nota 2).

[3] RICCARDI PICTAVENSIS *Chron.*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXVI, 81. Le mire di Ruggero dovevano esser note già in Italia da molto tempo. Infatti fino dall'anno 1139 gli scriveva dalla Toscana Pietro, abate di Cluny: « Utinam, inquam, miserabilis atque infelicis Tuscia partes felici vestro imperio cum adiacentibus provinciis adiungerentur et res perditissimae pacifico regni vestri corpori unirentur! » (BARONIO, *Annal.*, a. 1139, n. 20).

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abbiamo descritto è, al certo, un periodo di tranquillità e di assestamento per il Regno, ma di febbrile ansietà per il suo fondatore. Vi fu un momento in cui le speranze di Ruggero si risollevarono, e certo allora potè lusingarsi di realizzare finalmente l'ambizioso sogno suo e dell'omonimo defunto suo figlio, cingendo la corona d'Italia. Ciò dimostra il fatto che egli ordinò fosse compilato un catalogo di tutti i feudatari del Regno e del servizio che ciascuno era tenuto a prestare, nel caso egli decidesse di organizzare una grande spedizione. Pare infatti che non si possa riferire se non a questi tempi la *magna expeditio*, che dette origine alla compilazione del *Catalogo* dei baroni [1]. Altri pensò che la *magna expeditio* fosse organizzata per la liberazione di Terrasanta o contro la Grecia o contro l'Africa; ma se, come pare, la *magna expeditio* ebbe un obiettivo concreto, questo non potè esser diverso dalla conquista, per quanto anche allora dissimulata, dell'Italia imperiale.

Circa il tempo in cui la *magna expeditio* doveva aver luogo, non v'è dubbio che debba collocarsi in questo decennio di apparente tranquillità, cioè non prima della conquista del paese dei marsi, perchè i feudatari di questa regione figurano tutti descritti nel *Catalogo* [2]. Dall'ottobre 1151 all'aprile 1153 il regesto di Ruggero non segna più una residenza [3]; molto proba-

---

[1] Nel *Cathal. Baron.* si parla a più riprese della *magna expeditio*, sulla quale varie ipotesi sono state avanzate. Vedi CAPASSO, *Sul Catalogo* ecc., §§ 332-333; CHALANDON, *Histoire* ecc., I, *Introduction*, VII; DE PETRA, *Recensione* ecc., 7.

[2] Il Capasso è d'opinione che il *Catalogo* dei baroni sia stato compilato circa il 1154 o, in ogni modo, prima del 1161 e rifatto tra il 1168 e il 1189 (CAPASSO, *Sul Catalogo* ecc., 328 sgg.). Secondo il De Petra il *Catalogo* fu compilato anche prima, e venne poi correggendosi dal primo giorno dopo la compilazione allo scopo di tenerlo al corrente. La correzione si arrestò al 1156. Il *Catalogo* venne poi ricopiato nel 1161 e proseguito saltuariamente e incompiutamente fino al 1168-1169 (DE PETRA, *Recensione* ecc., p. 7; *Uno studio del De Petra sul Catalogo Feudale Normanno*, in *Supplemento all'opera*: *Le monete del reame delle due Sicilie*, Napoli, maggio-giugno 1922, a. II, n. 5-6).

[3] Cfr. CASPAR, *Roger II* ecc., *Appendice*, *Regesto*, 574-575.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bilmente egli organizzava qui e là, di persona, la prossima spedizione. In seguito non si verificò un momento più opportuno e più adatto di questo a mire di nuove conquiste. D'altronde, morto il re, sotto i suoi successori apparve esaurita, nella grandezza stessa dello sforzo durato, ogni possibilità d'espansione. Se il grandioso disegno abbia avuto un principio d'attuazione non sappiamo: se le armi del re giungessero veramente, conquistando la marca d'Ancona, fino quasi a Ravenna, neppur ci è noto: forse resistenze inopinate, esterne ed interne, arrestarono la marcia; forse la marcia stessa neppure ebbe inizio.

Federico I d'Hohenstaufen, successo allo zio Corrado, avrebbe dovuto riprendere i progetti del precedecessore contro Ruggero, come, prosternati e in lacrime, ne lo supplicavano i fuorusciti dal regno di Sicilia e di Puglia [1]. Senonchè la turbolenza degli Stati tedeschi mandarono in lungo i negoziati tra il papa e Federico da una parte, tra questi e Bisanzio dall'altra e differirono i preparativi della spedizione imperiale. Nel frattempo il re dovette far qualcosa per prevenirli. Fu in questo intervallo la marcia fin quasi a Ravenna ?

Comunque, Ruggero dovette venire a conoscenza che non perfettamente sicuri erano i paesi più settentrionali del Regno. Forse incontrò ivi difficoltà e contrasti, forse trovò ivi tracce di intesa con la Chiesa, con i fuorusciti e con gli emissari dell'Impero. La tradizione vuole che questi paesi, malgrado la più che decennale annessione, serbassero fede all'Impero, di cui a questi tempi s'annunziava imminente l'offensiva. E il re non poteva soffrire che le porte del Regno restassero in balìa di gente infida o federata ai nemici, nè lasciarsi dietro le spalle il pericolo di una defezione in momento così decisivo. Roberto, il cancelliere, che forse si trovava a sorvegliare i confini occiden-

[1] Ottonis Freisingens., *Gesta*, I, cc. 70, 343. Il Muratori indica questi fuorusciti nelle persone di Roberto di Capua e Andrea di Rupecanina, ma, in verità, il cronista non li nomina (Muratori, *Annali*, a. 1152: cfr. p. 281, nota 1).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tali verso lo Stato ecclesiastico, accorse. Fu forse in questa circostanza che, traversando le terre del contado d'Ascoli che Lotario aveva donato a quel vescovo, le sottomise e le aggregò per sempre al regno di Sicilia, dividendole tra i feudatari della vicina Amiterno [1].

13. Giunto a Teramo, il cancelliere la trovò in pieno assetto di difesa. Roberto intimò la resa. Invano il vescovo Guido, e forse anche Roberto, conte aprutino, che avevano fatto adesione al nuovo regime, tentarono di dissuadere i cittadini dalla resistenza. Il cancelliere stesso si adoprò con lusinghe e promesse a piegare gli animi a più miti consigli. Ma i teramani pronunciarono parole acri di sfida, cui Roberto rispose prorompendo in terribili minaccie. Il cancelliere pose l'assedio, Guido uscì adirato e si rifugiò a S. Flaviano. La città resisteva forse nella segreta lusinga di aiuti esterni da parte dei greci o del marchese Guarnieri. Tre mesi si protrasse il blocco e forse minacciava di durare degli anni, come quello di Reate; ma alla fine del terzo mese, vedendo Roberto sfidare i suoi soldati dagli assediati, iniziò un'azione decisiva. Ogni indugio in tali circostanze poteva riuscirgli fatale. Vestì uno dei suoi con la sua divisa e lo mandò con macchine ed armati all'assalto della città dal lato d'occidente. Egli col grosso dell'esercito si nascose ad oriente, nel letto del Tordino.

I cittadini corsero a respingere l'assalto occidentale, sguarnendo le posizioni orientali. Roberto allora, non senza vivo contrasto, che costò la vita a molti dei suoi, penetrò in città il 10 aprile. Molti cittadini trovarono scampo nella fuga, saltando le mura presso il Tordino dalla parte di S. Maria di Bitetto;

---

[1] Cfr. p. 277, nota 1. Le nuove annessioni tolte al contado d'Ascoli (che oggi formano i Comuni di Amatrice e di Accumoli) furono spartite tra i feudatari di S. Vittorino, Preturo, Lavareta (Barete) e Poppleto (Coppito, oggi fraz. del Comune dell'Aquila) (*Cathal. Baron.*, §§ 1144-1152, 1156, 1159-1171). Cfr. p. 258, note 1-2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma i più furon passati a fil di spada. I superstiti, torturati perchè confessassero il nascondiglio dei compagni e dei loro tesori, furono poi tagliati a pezzi. La città, saccheggiata e data alle fiamme fu ridotta, come già Reate, in un mucchio di rovine fumanti. Rimasero in piedi i muri di S. Maria di Bitetto e di una altra chiesa, che poi fu destinata a cattedrale, e due cappelle della vecchia cattedrale, in una delle quali era nascosto il corpo di S. Berardo [1]. Così anche Teramo cadeva sotto le armi nor-

[1] La notizia di questi avvenimenti ci perviene dalla leggenda della vita di S. Berardo e i particolari più diffusamente dal Muzi, che affermò averli desunti da una « memoria di quei tempi » (MUZI, *Della Storia* ecc., *Dial.*, I, 43-44). La leggenda narra che ai tempi di Guido, vescovo d'Apruzzo, trent'anni dopo la morte del vescovo S. Berardo, *regnando re Ruggero* « Teramnensis civitas quondam Roberti Loretelli comitis bellorum incursionibus, pugnarumque jurgiis ac combustione ferventi tota combusta est ». La chiesa « in qua S. Viri corpus venerabatur eodem ardore succensa et aedificiis destituta, funditus obruit » (UGHELLI, *I. S.*, I, *Aprut.*, 357). Il Muzi concordemente riferisce la distruzione di Teramo al tempo di re Ruggero (MUZI, *Della storia* ecc., 44 e 51). Poichè S. Berardo morì nel dicembre 1122, la distruzione di Teramo deve porsi tra il dicembre 1152 e il dicembre 1153. La leggenda poi narra che il vescovo Guido mosse poco dopo la distruzione verso Palermo per impetrare il permesso di ricostruire la città. Il Muzi, nonostante commetta l'errore di attribuire questi fatti al 1149, afferma, concordemente alla tradizione agiografica, che Guido giunse a Palermo quando Ruggero era già morto: questa circostanza conferma anche meglio che la data della distruzione di Teramo debba collocarsi nell'anno 1153. Malgrado però questi dati e circostanze così precise e concordi, pure la menzione che la leggenda fa di Roberto di Loritello fece sì che la maggioranza degli scrittori attribuì questi avvenimenti al regno di Guglielmo I e all'epoca della prima insurrezione del Loritello (PALMA, *Storia*, vol. VIII, cap. XXX, pp. 173-174; DI MEO, *Annali*, a. 1152, n. 5). Ma la menzione di Roberto di Loritello può essere errata e può invece trattarsi di Roberto di Saye, errore, dato che sia tale, facilmente scusabile in scrittori che, per quanto sincroni, dovevano avere una conoscenza soltanto superficiale dei personaggi di quei tempi e ai loro luoghi completamente stranieri. Il Delfico suppone che Teramo sia stata distrutta dai greci ai tempi di Roberto di Loritello (DELFICO, *Interamnia Praetutia*, Napoli, St. Reale, 1812, cap. IX). Egli fonda la sua asserzione sulla autorità di Cinnamo scrittore sincrono (Κιννάμος Ἐπιτομή, ediz. Meineke, I, IV, § 2, in *Corpus scriptorum Bizantinorum*, Bonnae, 1836, p. 137). Ma questa opinione è ben confutata dal PALMA, *Storia*, I,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

manne, scontando la sua fedeltà all'Impero, e forse anche l'ospitalità concessa ai fuorusciti.

14. Con la distruzione di Teramo si chiude la storia dell'annessione di questi paesi al regno di Sicilia. La distruzione di Reate, anzi, non rappresenta che un episodio tardivo di detta annessione, mentre quella di Teramo ha forse cause e circostanze del tutto estranee all'annessione. Si può anzi affermare che il nuovo regime, malgrado le previsioni di allora, rimase immutato, fin da quando, cioè tra il 1140 e il 1144, Ruggero ne effettuò la conquista. Da questo momento la frontiera del Regno non fece più un passo in avanti per secoli fino ai nostri giorni. Tutti gli altri avvenimenti, le guerre sanguinose che si succedettero durante quasi un secolo sotto i susseguenti re e regimi, specialmente nei nostri paesi, sebbene in fondo siano anche conseguenze dell'annessione, non entrano però nel quadro della conquista.

Malgrado tutto questo, l'annessione non fu allora considerata definitiva; si trattava in fondo di occupazioni armate cui mancava una sanzione che rendesse legittima la conquista e la proclamasse irrevocabile. La stessa politica di allora la considerava, nonchè provvisoria, tutt'altro che accettabile. Gl'Imperi si erano coalizzati per distruggerla; il papato non sognava che la vittoriosa riscossa dei paesi aggiogati alla corona di Sicilia; le popolazioni stesse non si peritavano di mostrare in ogni occasione, nel loro tenace spirito di ribellione, tutto il loro malcontento.

Il re sapeva tutto ciò, e dal tempo della conquista fino alla sua morte, la sua attività non fu che un'affannosa ricerca del modo di legittimare la conquista e di consolidare l'edificio

pp. 176-178). Il Cinnamo parla della città di Viesti (circond. di Foggia), che per altro non venne distrutta, non di Teramo (cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 205).

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

compiuto. Tuttavia la sua politica, abile, sagace, oculata, la quale assorbì tutta l'attività dei suoi ultimi anni, non lo condusse ad alcun risultato definitivo. Anzi, se una politica abilissima riuscì altrove a procurargli insperate e forse non cercate soddisfazioni in altri obiettivi, qui, e nel più vasto orizzonte italiano, non gli fu dato di conseguire più alcun successo, nè militare nè politico. La distruzione di Reate segnò come una stasi nella fortuna politica di re Ruggero e del Regno da lui fondato in Italia. L'occupazione della marca d'Ancona, anche se realmente avvenuta o tentata, non rappresenta che un episodio di poca importanza e di breve durata.

Il Regno sembrava calmo sotto il terribile ricordo delle feroci repressioni che tennero dietro alle ultime ribellioni dei feudatari. La paura aveva curvato le fronti, ma inasprito i desideri di vendetta e acuito il rimpianto della perduta indipendenza. Il re sapeva che tutto il magnifico edificio da lui innalzato non aveva altro fondamento all'infuori della forza e nessun altro titolo che potesse legittimare il suo dominio. Il re sapeva pure che i suoi vassalli non attendevano che l'occasione per scuotere con maggior violenza il giogo che essi, a malincuore, sopportavano sotto l'incubo della paura [1]. Ed ebbe già l'esperienza di quanto doveva accadere al momento della sua morte, per i fatti che seguirono allorquando, nel 1135, se ne diffuse la falsa nuova.

Quello d'una monarchia saldamente costituita e fortemente governata era il primo esperimento che si tentava in Italia, dove un organismo politico, disciplinato e coordinato ad una autorità centrale, era sempre mancato. L'autorità imperiale non aveva saputo crearlo: in Italia essa era, per la più parte del tempo, assente. Senonchè, la conquista dei nuovi paesi, fatta all'improvviso e terrorizzando vaste regioni, in pochi mesi, non offriva che l'illusione della stabilità. Le varie parti del

[1] Cfr. Chalandon, *Histoire* ecc., I, 167.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Regno non avevano avuto il tempo di cementarsi, mancava soprattutto nei vari dominî la tradizione di questo accentramento e la percezione dei vantaggi che avrebbero potuto derivarne. Non si poteva perciò far molto assegnamento sulla devozione di vassalli; devozione consigliata dalla paura o da interessi passeggeri, al disopra dei quali regnava prepotente l'interesse particolaristico o quello personale e famigliare.

Il re aveva saggiamente operato alternando il rigore più feroce alla più inconsueta arrendevolezza. Egli aveva saputo incoraggiare e abilmente sfruttare gli astii, le cupidigie e le rivalità. Dopo aver spogliato chiese e monasteri, aveva preso a proteggere vescovi e abati per trar profitto del loro desiderio d'ingrandirsi o di reintegrarsi a spese del feudalismo laicale indigeno, il quale egli aveva infrenato nella più inflessibile disciplina. Molte vecchie stirpi aveva annientate, altre blandiva; molti piccoli vassalli erano stati elevati, abbassati i grandi; balzati, come fossero suoi satrapi, da un luogo all'altro, vecchi dinasti, che avevano nei loro dominî radici secolari; sostituite le signorie indigene con quelle normanne, talora anche imparentate col suo sangue, trasportandole dalle più lontane parti del suo Regno, frapponendole sapientemente tra dominio e dominio.

Ho ricordato le parentele che il re stabilì coi dinasti dei nuovi paesi. A prescindere da quelle leggendarie coi conti marsicani e reatini, ricordai Sichelgaita, figlia naturale di Ruggero, sposata con Ugo conte di Molise, e come da Ruggero con la sorella di questo nascesse Simone principe di Capua. Giuditta, sorella di Ruggero, fu moglie di Roberto di Bassunville detto Zamparrone, conte di Conversano, e madre di Roberto III che fu più tardi il famoso conte di Loritello [1], celebre nella storia dei nostri paesi. Più tardi un'altra figlia di re Ruggero, Adelisia, nata dalla regina Sibilla di Borgogna, andava sposa a Giosselino

[1] Romualdi Salern., 427; Falcandi *Chron.*, 11.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o Gozzolino [1], successore di Rambotto nella contea di Loreto [2], almeno dal 1169 [3]. Questi parentadi avevano senza dubbio le loro ragioni di utilità o di opportunità. Senonchè, al momento opportuno potevano anch'essi cangiarsi in pericolo. In luogo di costituire base di solidità e di vigore, sotto la spinta di interessi particolari, avrebbero potuto diventare causa di dissolvimento e di discordia. L'esclusione dalla successione al trono di questi parenti, mentre non evitava le discordie, non rafforzava la compagine dello Stato. L'esclusione dei vecchi dominatori da ogni influenza sulle cose di Stato faceva desiderare con

[1] Vedi doc. in BINDI, *Monumenti*, I, 586-587; cfr. ibid., 596. Nel frammento del doc. citato Gozzolino è detto figlio di Ramberto, evidentemente per errore. Il padre di Gozzolino era invece Rambotto (*Cathal. Baron.*, § 1095). Vedi anche diploma del 1178 in ANTINORI, *Mss.*, VII, 764, da cui risulta che la madre di Gozzolino si chiamava Giuliana. Gozzolino nacque dopo il 1148 (cfr. p. 268, nota 2). Il nome di Gozzolino è normanno e trovasi portato da altri (cfr. ANONYMI BARENSIS *Annales*, a. 1071, in *M. G. H.*, *Script.*, V, 53; GUILLERMI APULENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, in *M. G. H.*, *Script.*, IX, 245; GAUFRIDI MALATERRA, l. II, c. 43, pp. 557 sgg.).

[2] Vedi doc. 19 dicembre 1169, nel *Processo di R. Patronato*, in Archivio di Stato di Napoli, 1069, f. 14-16, cit. dal BINDI, *Monumenti* ecc., 585-586; cfr. ibid., 596; cfr. UGHELLI, *I. S.*, I, *Penn.*, 1120; TARSIA, *Storia di Conversano*, l. II, cit. da ANTINORI, *Memorie* ecc., II, 70; POLIDORI, *Antiquitates Frentanae*, ms. cit., p. I, diss., 25. Vedi *Casaur.*, 895; *Carpin*, 377. Questa Adelisia non fu figlia di Albiria prima moglie, che morì nel 1175, come credono il Bindi e lo Chalandon (BINDI, *Monumenti* ecc., 587; CHALANDON, *Histoire*, II, 105). Quella non sopravvisse alla madre (ROMUALDO SALERN., 421-423). Adelisia fu, invece, quella figlia di Sibilla che, nascendo, costò a sua madre la vita nel 1151 (cfr. p. 284, nota 6). Nel 1167, epoca presumibile del suo matrimonio, avrebbe avuto sedici anni e lo sposo circa diciotto, perchè nato dopo il 1148 (cfr. sopra nota 1 e p. 268, nota 2).

[3] *Cathal. Baron.*, § 1095. Al nome di Rambotto è subentrato quello di Gozzolino, quello però rimane ancora nel § 1104. Rambotto viveva ancora nel 1159 (*Carpin.*, 377). La donazione di Gozzolino a Carpineto ivi riferita, fu dal Bindi attribuita al 1144 (BINDI, *Monumenti* ecc., 596). Essa però non appartiene a quell'anno perchè fatta ai tempi di Oderisio vescovo, il quale pontificò dopo il 1153. Il documento più antico di data certa riguardante Gozzolino è dunque quello citato, del 1169, pubblicato dall'UGHELLI, *I. S.*, I, *Penn.*, 1120.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

impazienza il ritorno all'antica indipendenza e libertà. Reate stessa non attendeva che la morte del re per risorgere [1].

La politica di Ruggero da questo momento fu tutta intesa a rafforzare il potere centrale contro quelli locali, a concentrare nella dinastia quanto più potesse d'autorità e di possanza, a rinvigorire con ogni mezzo il principio monarchico che avrebbe forse potuto cementare l'unità del nuovo Regno. Soprattutto Ruggero vagheggiava l'investitura pontificia, che sola avrebbe avuto la forza di legittimare la sua conquista, non meno di fronte ai più irrequieti vassalli, che davanti ai due Imperi. Ma i papi si rifiutarono ostinatamente di fare il giuoco del conquistatore e di mutilare il ducato di Spoleto e il regno d'Italia per rassodare la potenza di questo avventuriero, che, rafforzatosi alle porte di Roma, avrebbe stretto nei suoi tentacoli tutto il Patrimonio di S. Pietro. Tutti gli sforzi e tutte le avvedutezze della politica regia s'infrangevano contro questo scoglio irremovibile, che minacciava di mandare un giorno a picco tutte le fortune del nuovo Regno. Il re non poteva ignorare che questo era appunto l'obbiettivo cui tendeva la politica pontificia, questo il fine che si proponeva la coalizione dei due Imperi. Federico stesso con la nomina di Guelfo, suo consaguineo, a duca di Spoleto [2], nel 1152, aveva mostrato chiaramente la ferma volontà di esercitare in modo molto attivo la sua imperiale podestà nelle cose d'Italia.

Ruggero non poteva illudersi su questo punto. Egli forse doveva già vedere da sicuri indizi, che l'impero germanico si apprestava ad annientare tutte le libertà italiane; poteva illudersi che il tedesco nulla avrebbe tentato contro un dominio che ormai abbracciava più d'un terzo d'Italia e che s'atteggiava

[1] Reate risorse infatti appena morto Ruggero (URSPERGENSIS *Chron.*, a. 1154: « eo anno Reatina (urbs) coepta est reaedificare »; cfr. UGHELLI, *I. S.*, I, *Reat.*, 1120).

[2] *Historia Welphorum Weingartensis*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXII, p. 469; HUGONIS et HONORII *Chronicorum continuationes Weingartenses*, ibid., 474.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a indipendente dell'Impero? D'altra parte l'aristocrazia, allora troppo debole e discorde per potere intraprendere la lotta contro il potere centrale [1], avrebbe rialzato la testa sotto l'imbelle suo successore. Finchè visse Ruggero il suo pugno di ferro valse a impedire il corso delle loro macchinazioni; ma bastò un secolo di storia dalla fondazione del Regno a dimostrare più tardi che, malgrado i provvedimenti di Ruggero, i signori dei nostri paesi rimanevano i più irriducibili e accaniti ribelli della corona di Sicilia e costituivano sempre il più preponderante coefficente della sua debolezza. Il sordo malcontento, che già serpeggiava, era poi alimentato abilmente, anche ai tempi di Ruggero, dai frequenti rapporti dei feudatari del Regno con i normanni spodestati.

Di fronte a questi pericoli quale garanzia avrebbe potuto offrire la successione del figlio? Il re sapeva che Guglielmo era ben lungi da poterlo eguagliare in abilità e scaltrezza. Egli stesso, del resto, l'aveva tenuto sempre in disparte e non gli aveva mai affidato il comando degli eserciti nelle grandi spedizioni. Avrebbe egli saputo fronteggiare gli avvenimenti e resistere alla tempesta che già si addensava sull'orizzonte? Ruggero avrebbe desiderato un erede più degno, e già vedovo di un secondo matrimonio, risolvette, già vecchio, di passare ad altre nozze. Nel 1152 sposò Beatrice di Rethel, parente del re di Francia [2]; ma il frutto del nuovo matrimonio doveva nascere

---

[1] Cfr. CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 100 sgg., 167 sgg.

[2] A queste nozze non dovette esser estraneo il re di Francia che potè accordarsi con Ruggero al suo passaggio da Potenza, giacchè si dice che la donna fosse appunto « regis Francorum cognatam ». Andrea Duchesne, nel tessere la genealogia dei conti di Rethel o Rethest discesi dai Chastillon, aveva detto che Gualtiero, conte di Rethel o Rethest, avendo preso in moglie Beatrice, ebbe da essa cinque figli maschi ed una femmina. Quest'ultima, anch'essa di nome Beatrice, fu poi regina di Sicilia (DUCHESNE, *Histoire de la Maison des Chastillon sur Marne, Appendice*, 1, IV, Paris, Cramoisi, 1621; cfr. STOKVIS, *Manuel d'histoire, de genealogie et de chronologie de tous les Etats du Globe*, Leide, Brill, 1889-93, to. II, 86-97). Il Cascini, seguito poi da altri, rilevò che se la seconda

postumo, senza che tuttavia il re prevedesse che qui era l'origine di nuovi guai, la causa principale della rovina della sua dinastia e delle terribili convulsioni in mezzo a cui si dibattè il Regno prima di cadere preda agognata dell'Impero germanico.

Beatrice fosse nata prima del 1145, nell'epoca delle sue nozze, 1151, non avrebbe avuto che sei anni di età e nel 1154 avrebbe partorito all'età di anni 9. Quindi conclude che la regina Beatrice non potè appartenere alla stirpe dei conti di Rethel, ma che il testo di Romualdo Salernitano, da cui il Duchesne aveva tratto la notizia della stirpe della regina, dovesse intendersi come riferentesi a Reate o Rethe (Rieti) nella provincia dei marsi e non già a Rethel di Francia. Il Cascini, lo Zazzera ed altri dopo di loro sostengono dunque che Beatrice, madre dell'imperatrice Costanza, appartenesse alla stirpe dei conti de' Marsi di Rieti, non a quella di Rethel. Beatrice sarebbe figlia di un tal Offreduccio e sorella di un Oderisio il quale comparisce, come dicemmo, in una donazione a Montecassino (ZAZZERA, *Nobiltà*, I, 112; CASCINI, *Di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo, Cirilli, 1651; ANTINORI, *Mss.*, VII, 463; CAMERA, *Annali civili delle due Sicilie*, Napoli, s. t., 1841, vol. I, p. 54; MICHAELI, *Memorie ecc.*, II, 172 sgg.; cfr. DI MEO, *Annali*, a. 1148, n. 6, p. 138; a. 1151, 179; a. 1154, n. 12 e 13, 201). Senonchè il *Chronicon* di Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, da noi consultato nel suo cod. più antico (che è nella Bibl. Vat., Cod. latino n. 3973), originale del sec. XII, ha, a chiari caratteri. all'anno 1152, f. 223 v., le parole « Beatricem filiam comitis de Retheste in uxorem accepit deque filiam habuit quam Constantiam appellavit ». La notizia è, del resto, confermata da Guido di Bazoco, autore sincrono: « Quorum Henricus... adhuc in adolescentia duxit uxorem, patris industria, filiam Rogeri Sicilie regis ex filia comitis Franciae de Regiteste (Rethel) Guiteri » (GUIDONIS DE BAZOCO *Chronografia*, in *M. G. M.*, *Script.*, XXVI, 217). Ciò conferma Alberico delle Tre Fontane, che, tessendo la genealogia dei conti di Rethel, dice che la seconda sorella del conte di Namour Enrico, a nome Beatrice, partorì al conte Guitero di Rethel (Reytestensi), suo marito, oltre il conte di Reteste Manasse, il preposito Alberto, Enrico di Vitry, Ugo e Baldovino, tre figlie. Tra queste « una regina Siciliae Beatrix nomine peperit Rogerio regi Siciliae Constantiam imperatricem matrem Friderici odierni imperatoris » (ALBERICI MONACI TRIUM FONTIUM *Chronica*, in *M. G. H.*, *Script.*, XXIII, 852). Lo stesso scrittore, all'anno 1185, ripete le parole di Guido di Bazoco (Ibid., 859). In altro passo dice « Erat autem ipsa Constantia amita regis Guilelmi nuper defunti filia regis Rogeri nata de Beatrice filia comitis Reytestensis qui fuit castellanus Vitriaci (Vitry) » (cfr. PETRI DE EBULO, I, vv. 9-14). La Cronaca anonense tesse pure la genealogia dei conti di Rethel, e parlando della figlia del conte così dice: « et filias quarum unam potentissimus rex Siciliae Rogerus habuit uxorem secundam. Hic autem Rogerus de prima uxore filium

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ben tristi dovettero essere i fantasmi che si agitavano attorno al suo letto di morte, allorquando il 26 febbraio 1154, quasi alla vigilia dell'azione offensiva dei due Imperi, il grande fondatore del regno di Sicilia chiudeva per sempre gli occhi alla luce [1].

15. Ruggero non era ancora morto quando Guido vescovo muoveva da S. Flaviano (Giulianova), dove si era rifugiato, verso la Sicilia, per impetrare la grazia di ricostruire la sua Teramo. Giunto a Palermo, trovò che il vecchio re era morto; ma Guglielmo, suo successore, gli concesse non solo la facoltà di ricostruire la chiesa e la città distrutta, ma lo investì pure della podestà feudale, col peso dell'adoa su di essa. Questa podestà poi conservarono i successori fino all'abolizione della feudalità.

---

habebat Willelmus, qui ei in regno Siciliae et ducatu Apuliae et principatu Capue successit. Rogerus, autem, de secunda uxore filiam habuit Constantiam » ecc. (GISLEBERTI *Chron. Hanonense*, in *M. G. H., Script.*, XXI, 508). Sigeberto parla pure delle nozze di Costanza: « Illis diebus (27 gennaio 1186) fuit imperator nuptiis filio suo despondens et filiam Rogerii ditissimi quondam regis Sicilie et ducis Apulie, regis Francorum cognatam. Haec enim nata est ex filia comitis de Reiteste » ecc. (SIGEBERTI, *Continuatio Aquicintine*, in *M. G. H., Script.*, VI, 423). Anche la genealogia Fusniacense ci conferma che una delle figlie di Guitero di Rethel sposò Ruggero re di Sicilia (*Genealogie Fusniacenses*, c. IX, in *M. G. H.*, XIII, 253). Rethel è città a 7 leghe da Reims. Per la traduzione della voce Reitestum, Reystest in *Rethel* vedi DE MAS LATRIE, *Trèsor d'Histoire et de Geographie*, Paris, Palme, 1889, fol. 1668; BOUQUET, *Reçueil des Historiens des Gaules et de la France*, Paris, Librairies assoc., 1738-52, XII, 251 e 361, e *Indice*. I conti di Rethel discendono da Manasse, vissuto intorno al 974. Guitiero, padre della regina, era nepote *ex sorore* di Baldovino re di Gerusalemme, morto nel 1131, perchè sua madre fu Matilde di Rethel maritata a Eudo di Vitry. La sorella di Baldovino sposò Ruggero di Principato, che tenne il governo d'Antiochia dopo la morte di Boemondo suo zio (STOKVIS, *Manuel* ecc., II, pp. 1, 96-99; cfr. *Art de verifier les dates*, Paris. Jambert, 1783-87, IX, 339 sgg.; DE MAS-LATRIE, *Trésor* ecc., fol. 1668).

[1] Per la data di morte del re vedi: JAFFÈ, *R. P. R.*, II, n. 10893, p. 120; WATTERICH, *P. R. V.*, II, 355; cfr. MURATORI, *Antiq. Ital.*, VI, 104; MANSI, *S. C. C.*, XI, 81; CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 166; cfr. DI MEO, *Annali*, X, 195 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Guido radunò i dispersi cittadini e riedificò la nuova città [1], ricostruendo la chiesa cattedrale a cento passi di distanza dall'antica [2]. Dodone pure, forte della protezione pontificia e dell'aiuto dei romani, appena saputa la morte di Ruggero, si mise senz'altro all'opera, come dicemmo, per riunire i reatini e per riedificare la nuova Reate. Nei nostri paesi il nuovo regno si inaugurava con questi auspicî, certo più favorevoli di quelli che avrebbero potuto far presagire gli ultimi anni del regno di Ruggero.

A questo re la fortuna, che pur sempre l'aveva assistito nelle ardue imprese, negò in vita il sigillo che doveva valorizzare tutta l'opera sua; lo concesse invece, suprema irrisione, soltanto dopo la morte. Quando infatti già si facevano imminenti le minaccie dei due Imperi, quando già si era scatenata la terribile preveduta bufera di ribellione, quando più sembrava completa la rivincita dei fuorusciti, quando il papa meno che mai sembrava disposto a favorire il nuovo regno di Sicilia, ciò che Ruggero con tutto il suo genio politico e la forza dei suoi eserciti non aveva mai potuto conseguire, otteneva ora, per un giuoco strano del destino, nel modo più inopinato e più banale, e dopo soli due anni di regno, l'imbelle Guglielmo suo figlio.

Gli avvenimenti che condussero all'investitura papale, attraverso un periodo burrascoso di guerra e di rivolta, non ap-

---

[1] UGHELLI, *I. S. I.*, *Aprut.*, 357; cfr. PALMA, *Storia* ecc., I, cap. XXX, 175. Il Muzi pone la distruzione di Teramo al 10 aprile e il viaggio di Guido al 7 maggio dell'anno 1149, che egli crede quello della morte di Ruggero (MUZI, *Della Storia* ecc., *Dial.* II, 51). Rettificato l'anno, anche a voler accettare il 10 aprile 1153 come data della distruzione di Teramo, bisogna però spostare alquanto quella della partenza, perchè è inverosimile che il vescovo potesse sperare in un permesso di riedificazione soltanto 27 giorni dopo la distruzione. Il viaggio, poi, per terminarsi dopo il 26 febbraio 1154, giorno della morte del re, avrebbe avuto la durata, anche per quei tempi enorme, di oltre 9 mesi! Il vescovo dovè partire per la Sicilia nei primi giorni del 1154 o negli ultimi del 1153, cioè 8 mesi circa dopo avvenuta la distruzione.

[2] MUZI *Della storia* ecc., l. c.; UGHELLI, *I. S.*, I, *Aprut.*, 357.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

partengono alla conquista del paese dei marsi. La ribellione di Roberto di Loritello esce dal quadro della conquista, tuttochè quella guerra e quella ribellione rinfocolassero gli odii derivati dall'avvenuta annessione. Questi avvenimenti ebbero le loro radici e la loro spiegazione in un altro ciclo di fatti, furono effetto e conseguenza di un'altro ordine di ragioni, che ebbero vita ed efficienza soltanto in conseguenza dell'avvento del nuovo re. Roberto di Loritello, figlio di Matilde, sorella di Ruggero, pretendendo di succeder lui al trono, aveva scatenato una guerra terribile all'avvento di Guglielmo. Fra le stragi e il sangue di questa ribellione rinveniamo appunto l'avvenimento che conclude la precedente conquista del paese dei marsi e che ad essa si riconnette direttamente.

La guerra fu condotta con varia vicenda. Dapprima il conte di Loritello, insufficientemente aiutato dagl'imperiali e dai bizantini e più efficacemente da papa Adriano, successo ad Anastasio IV, fu vittorioso su tutto il territorio continentale. Ma quando, dopo aver superato una grave malattia e una congiura di palazzo, il re si decise a sbarcare sul continente, le sorti della guerra si rovesciarono. Allora il re mise a sacco le terre ribelli e giunse di sorpresa a Benevento, dove si trovava il papa. Questi, assediato, fu costretto ad aprire negoziati col re [1], a cui spedì per trattare tre cardinali: Ubaldo dal titolo di S. Prassede, Giulio di S. Marcello e Rolando di S. Marco, cancelliere apostolico [2]. I cardinali trattarono le condizioni e i patti della resa, e dopo laboriosi negoziati vennero ad un accordo. Il papa doveva consentire a separarsi dagli alleati, ai quali però era concesso un salvacondotto. Inoltre tutte le questioni pendenti

[1] *Vita Adriani IV*, in *Liber Pontificalis*, II, 395; WILLELMI TYRIENSIS ARCHIEPISCOPI *Belli sacri Historia*, l. XVIII, c. 8, in *Recueil des historiens des croisades, Historiens occidentaux*, to. I, parte II, p. 831.

[2] Ubaldo del tit. di S. Prassede è il futuro papa Lucio III (CRISTOFORI, *Storia dei Cardinali di S. R. Chiesa*, Roma, 1888, p. 61). Giulio di S. Marcello fu poi vescovo di Palestrina (ibid., 145). Rolando di S. Marco è il futuro Alessandro III (ibid., 114).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tra il papato e il Regno furono discusse e regolate [1]: conferimenti di chiese, appelli di cause ecclesiastiche, ecc. In cambio il re impose gli fosse concessa l'investitura dell'antico reame, con l'aggiunta delle nuove conquiste. I contraenti si scambiarono due capitolari, che contenevano le concessioni e i compensi reciproci pattuiti, « quibusdam occultis conditionibus », come dice Guglielmo di Tiro.

Quindi il re, in data di giugno 1156, spedì al papa un diploma e il papa al re un' altro diploma commemorativo. I diplomi contengono i patti stabiliti in materia ecclesiastica e parlano anche dell'investitura concessa [2], ma invano vi si cercherebbe una parola sui patti segreti sui quali si fondava veramente il compenso alla investitura e alle altre clausole politiche. Per quanto riguarda queste clausole, entrambe le bolle si richiamano alle convenzioni stabilite nei due capitolari scambiati tra le parti: « sicut continetur in duobus similibus capitularibus ». I due diplomi, ancora esistenti, sono stati più volte pubblicati [3], ma non esiste più negli Archivi vaticani, nè in quelli napoletani, l' accordo segreto che li precedette e a cui essi si riferiscono [4].

Però dall' attribuzione dei territori, che ne seguì, si può indiziariamente ricostruire il contenuto delle clausole segrete

---

[1] *Anon. Cassin.*, a. 1566.

[2] Cfr. Mansi, *S. C. C.*, XXI, 801, 803; Jaffè, *R. P. R.*, II, n. 10193, p. 120; *Liber Pont.*, II, 395.

[3] Vedi doc. in Archivio segreto Vaticano, arm. XIV, c. VIII, n. 49. I diplomi furono pubblicati dal Baronio, *Annales*, a. 1156, 99-101; nei *M. G. H.*, *Legum*, sectio IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannoverae, 1893, ediz. Weiland, 588-590, nn. 413-414; dal Watterich, *P. R. Vitae*, II, 354, e finalmente dal Mercati A., *Raccolta di concordati per materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le Autorità Civili*, Roma, Vaticana, 1919, 20-23. Quello pontificio fu pubblicato anche dal Migne, *P. L.*, 188, p. 1470 sgg.

[4] I capitolari non esistono più nell'Archivio segreto Vaticano, nè in quello di Stato di Napoli, ove ho fatto fare indagini, valendomi della cortesia degli esimi rispettivi archivisti, Mercati e Filangeri. Invano ho chiesto che altrettali indagini fossero fatte anche nell'Archivio di Stato di Palermo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'accordo; il quale, benchè estorto con la forza, pure era ben lungi dal rappresentare per il papa una capitolazione disastrosa di fronte al potere regio. Perchè, oltre al riconoscimento del vassallaggio del Regno verso la sede apostolica, che era esteso anche alle più recenti annessioni e che rappresentava un nuovo trionfo per il potere papale sul Regno, l'accordo conteneva anche notevoli cessioni territoriali a vantaggio del dominio pontificio. Difatti non tutta la Marsia era annessa al Regno: oltre un terzo del contado reatino, e Reate stessa, erano attribuiti al papa; Reate, risorta l'anno innanzi con l'aiuto dei romani [1], non tornò mai più sotto il dominio del re di Sicilia.

Con un fosso a circa tre chilometri da Rieti, la città veniva distaccata, nella stessa pianura reatina, da una parte del suo territorio: il contado veniva così mutilato, e per otto secoli la regione non ebbe più per sue naturali frontiere i monti Sabini, mentre il Regno perdeva le sue difese naturali. Nuovi confini diventavano il Monte di Corno, il Salto e poi, verso il sud, in direzione di Arsoli, la linea che attraversa il Turano tra Collalto e Petescia [2]. Rieti, con una parte della media Sabina, meta da tanti secoli delle aspirazioni pontificie, rimase, nell'investitura di Benevento, fuori dei confini della regione etnica e geografica di cui fece parte fin dai tempi romani, e ancora ai nostri giorni rimane separata dal resto della nostra regione.

Fu forse in compenso di questa parte del contado reatino che il re ebbe il dominio di quel territorio del contado d'Ascoli che l'imperatore Lotario aveva donato a quel vescovo. Ciò è quel che si contiene forse nelle espressioni dei diplomi: « et alia.

[1] *Annales Reatini*, a. 1156: « Reate fuit reparatum cum adiutorio Romanorum ». Dodone il 1º settembre dell'anno stesso consacrava solennemente la cripta della nuova cattedrale coll'intervento di Pietro, vescovo di Narni, di Berardo, vescovo di Forcona, e di Oddone, vescovo di Tivoli (UGHELLI, *I. S.*, I, *Reat.*, 1200; cfr. p. 298, nota 1).

[2] Cfr. FARAGLIA, *Saggio di Corografia Abruzzese*, in *Archivio stor. nap.*, XXXIV, 722.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quae ultra Marsiam debemus habere »[1]. Abbiamo visto come ai tempi di Ruggero, e almeno fino al 1150, questo territorio non era entrato ancora a far parte del Regno: più tardi i *Cataloghi* normanni, riformati circa in questo tempo, ne portano la descrizione completa e particolare[2].

Ratificato l'accordo, il re venne a S. Marciano, chiesa presso il fiume Calore, e ivi, in mezzo a gran moltitudine di conti e di baroni, presente Oddone Frangipane, che si faceva garante per lui, prestò omaggio e giuramento di fedeltà al papa, obbligandosi verso la Chiesa ad un censo annuo di 600 schifati per il Regno e di altri 500 per la Marsia[3]. Il papa allora, giusta i patti, il 18 giugno 1156, accordava finalmente al re l'investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, con tutta la loro pertinenza, di Napoli, Salerno e Amalfi con le loro dipendenze, e infine anche della Marsia. Per quest'ultima il *Liber censuum* della Chiesa romana registrò il

---

[1] L'espressione è tanto nel diploma regio che in quello papale. Secondo lo Chalandon si riferirebbe alle regioni di Teate, Penne e Apruzzo, allora considerate come parte della Marca di Fermo (CHALANDON, *Histoire* ecc., II, 233). Quelle regioni, per altro, erano allora comprese anche sotto il nome di Marsia. Neppure è chiaro se si tratta di regioni che all'atto del giuramento Guglielmo già possedesse, ovvero se si tratti di regioni ancora da occupare. Potrebbe congetturarsi che si trattasse de' luoghi annessi del contado d'Ascoli, se, nel patto interceduto nel 1212 tra Federico II e Innocenzo III, il re non ripetesse testualmente le parole dell'antico patto beneventano: « Marsiam et alia quae ultra Marsiam debemus habere » (MERCANTI, *Raccolta* ecc., 40). Quale sarà mai questo territorio di cui rimanevano in credito i re di Sicilia ancora nel 1212?

[2] Le terre Camponesche (comuni di Amatrice e Accumoli) sono così descritte nel *Catalogo* dei baroni: « Beraldus Senebaldus consul Campaniscorum cum consaguineis in terra Campanisca, in podio de Ape, in Podio Lachillei et in Furcella et in Lavena de Maccla et in colle de Spada et in Ceridilla et in Castellione et in Guardia et in Planecza et in Bereto et in Castellione Abatis et in Colle de Turri et in Colle Rotundo quod tenet ab eo in servitio Camponisci » (*Chatal. Baron.*, § 1153; cfr. pp. 276, nota 4 e 277, nota 1). Questi territori sono anche oggi nella circoscrizione della diocesi ascolana.

[3] FALCANDI, 14-20; *Ann. Cassin.*, a. 1156, 311; ROMUALDI *Chron.*, 428-429. Romualdo, arcivescovo di Salerno, che ci narra il fatto, si trovava tra i negoziatori per parte del re.

censo dovuto da Guglielmo: « Willielmus rex eius filius... pro Marsia quam occupaverat tempore ipsius Innocentii papae... superaddidit cccc squifatos »[1].

Questa cerimonia nulla aggiunse ad uno stato di fatto che già durava da alcuni anni; tuttavia l'investitura conclude idealmente e corona tutta l'opera indefessa di Ruggero, conferendole il sugello ufficiale di fronte al mondo politico: sanzione e riconoscimento ch'ebbe la virtù di dileguare per sempre ogni velleità di restaurazione dell'antico stato di cose. Da allora anche i papi cessarono di reclamare per l'integrità del ducato di Spoleto, dal momento che questa era stata violata, sì, ma anche a lor proprio vantaggio. Il mercato veniva in fondo concluso a tutte spese dell'Impero: ma per allora l'Impero era assente e la clausola rimaneva segreta.

Tuttavia non appena giunse notizia dell'accordo del papa con Guglielmo e dell'investitura conferitagli, Federico Barbarossa montò in gran furore[2]. Più tardi, dopo la morte di Adriano, i cardinali di parte imperiale elevarono alte proteste contro tutto quello che nel concordato di Benevento s'era stabilito fra le due parti, « in detrimentum Ecclesiae et Imperii », mentre essi avevano allora insistito perchè il re fosse invece scomunicato[3]. Più tardi Federico raccoglieva ancora l'eco di questa protesta, e fu quella una delle principali ragioni di discordia col papato[4].

---

[1] FABRE, *Le liber Censuum*, II, 6, pp. 15-16; ibid., p. 86; MURATORI, *Antiq. Ital.*, V, 853. Il re si obbligava per 500 schifati; però nel *Liber Censuum* se ne registrano soltanto 400, forse in virtù d'una parziale remissione. Comunque, è evidente qual ingente valore venisse attribuito allora alla nostra regione rispetto a tutto il resto del Regno.

[2] ROMUALDI SALERN., a 1158, p. 429: « Audiens autem Fredericus imperator Hadrianum papam cum rege Guilielmo concordatum et quod eum de regno Siciliae et ducatus Apuliae investisset, molestissime tulit ». Cfr. anche GAUFRIDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici*, in *M. G. H.*, *Script.*, XII, 313.

[3] RADEVICI, *De rebus gestis Friderici imperatoris*, l. II, c. 52, in *Rerum Ital. Script.*, VI, 828, 829.

[4] Cfr. BARONIO, *Annal.*, a. 1156, l. c.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il ricordo di questa protesta andò col tempo sempre più affievolendosi, fino a che, conseguendo gli Svevi stessi l'eredità della corona di Sicilia, non ebbero più, neppur essi, interesse a rinnovarla. Gli Angioini ricevevano il Regno dalle mani della Chiesa, così com'era loro consegnato, e meno che mai potevano elevare proteste di questo genere. Così il concordato di Benevento fu una delle tappe più decisive, e forse la più importante, nell'evoluzione storica del Reame.

Roberto Guiscardo s'era visto rifiutare da Gregorio VII la ratifica dell'occupazione di Salerno, d'Amalfi e d'una parte della Marca di Fermo. Innocenzo II aveva bensì riconosciuto la maggior parte delle conquiste normanne, ma aveva poi protestato quando, più tardi, i figli di Ruggero conquistavano anche il paese dei marsi. Ruggero era morto proprio quando gli era disconosciuta persino l'investitura d'Innocenzo. Ma l'investitura di Guglielmo, benchè giunta in ritardo, quando cioè con la morte di Ruggero la potenza normanna aveva esaurita ogni forza d'espansione, compensava ogni indugio e compendiava ogni aspirazione, perchè il patto di Benevento venne a costituire la carta fondamentale dello stato di fatto e di diritto che, per quanto irregolare e pericoloso, durò otto secoli, fino ai giorni nostri [1].

16. Il concordato di Benevento è l'ultimo documento in cui viene adoperata ufficalmente la parola *Marsia.* Da questo momento la nostra regione, perduto il nome classico, verrà de-

---

[1] Con l'investitura, l'autorità e la qualifica di conti de' Marsi passasarono alla corona di Sicilia, la quale però non fece mai uso della qualifica stessa, come fecero uso dei titoli d'origine normanna di duca di Puglia e di principe di Capua (cfr. C. RIVERA, *Per la Storia* ecc., l. c., p. 51, n. 3). Pertanto i titoli di duchi e conti de' Marsi, assunti più tardi da feudatari marsicani o abusivamente da presunti discendenti degli antichi conti, sono contrari alla verità storica e giuridica o hanno significato diverso dell'antico (cfr. GIACINTO DRAGONETTI, *Difesa del R. Patronato di S. M. di Valle Porclaneta,* Napoli, 1765; cfr. quanto dice in proposito l'ANTINORI, *Mss.,* XXIV, 532-549).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

signata in modo impreciso e indeterminato coll'espressione: « *in finibus Aprutii* ». Col nome scompare anche l'autonomia della regione, e si chiude per sempre il ciclo storico dell'autarchia; caratteristica e tipica forma d'indipendenza che la nostra terra, tranne i brevi ed episodici bagliori della storia aquilana, non rivide mai più.

Fu l'annessione precoce che impedì lo sviluppo normale, che solo poteva condurre a capacità economica e a maturità politica, in corrispondenza di quella che fu la storia di altre regioni. La nostra non conobbe il periodo aureo dei Comuni, nè quello prosperoso delle Signorie.

Turbe di feudatari normanni e meridionali erano piombati sul paese dei marsi ad esaurire le risorse locali; i dominî degli antichi feudatari assottigliati o soppressi; consegnati a gente estranea a questi paesi; i beni ecclesiastici incamerati e spogliati per arricchire il tesoro di Palermo; stabilite imposte gravose di sangue e di danaro, che si concentravano assai lungi dalla regione; abolito l'antico mite regime comitale e sostituito con la fiscalissima amministrazione dei connestabuli e dei giustizieri: in nessun altro paese pesò tanto lo stabilirsi d'una monarchia, come in questa regione.

Aquila.

CESARE RIVERA

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RECENSIONI

R. KÖTZSCHKE, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters*, Jena, Fischer, 1924.

Fin dal 1918 la casa Fischer ha iniziato, sotto la direzione del Brodnitz, la pubblicazione di un'opera di grande mole, la quale, col titolo modesto di « Handbuch der Wirtschaftsgeschichte », dovrà essere una raccolta sistematica di singoli trattati di storia economica per ciascuno dei maggiori Stati d'Europa e del mondo civile. Nel programma, infatti, che l'editore ha potuto finora annunciare, ad eccezione di due sole opere di carattere generale sull'antichità e sul medioevo, tutti i volumi riguardano un solo paese, e sono affidati a studiosi di sicura competenza, come ad es. il Doren per la storia economica dell'Italia, il Baasch per l'Olanda, il Bächtold per la Svizzera, il Kaser per l'Austria, il Kulischer per la Russia.

L'attuazione di un programma tanto promettente ha proceduto finora con qualche lentezza, chè in sei anni, dei quattordici volumi finora annunciati, due soli hanno visto la luce: quello ottimo del Brodnitz sulla storia economica inglese fino al sec. XVI, e questo del Kötzschke sulla storia economica generale del medioevo [1]).

In questo poderoso volume il K. si è proposto di tenersi lontano da ogni preconcetto teorico, sia economico che sociologico, di non seguire cioè gli esempi del Bücher, dello Schmoller, del Sombart, del Weber, ma di rimanere nella linea tradizionale delle opere puramente storiche, seguendo gli esempi ormai classici dell'Inama-Sternegg, del Rogers, del Cunningham, del Levasseur.

Egli rinuncia quindi ad ogni tentativo di classificazione delle età della storia economica secondo determinate categorie logiche; ma preferisce attenersi fedelmente all'ordine cronologico, studiando l'eco-

[1] A questi si è aggiunto, negli ultimi mesi, il 1° volume della *Storia economica della Russia* del KULISCHER.

nomia medievale nei quattro periodi: del tramonto di Roma e delle invasioni barbariche; dell' impero dei Carolingi; del feudalismo; del fiorire delle città.

Entro ciascun periodo egli non considera isolatamente la situazione e lo sviluppo economico, ma li inquadra sempre nella situazione politica, costituzionale e giuridica. Tenendosi ugualmente lontano dai due estremi, di comprendere cioè in una unica sintesi la storia di tutta l'Europa, o di collocare l'una accanto all'altra, per ciascun periodo, le vicende dei singoli popoli, il K. rivolge prevalentemente l'attenzione ai paesi dell'Europa centrale ed occidentale; ma accanto a questo, che forma il nucleo principale del suo racconto, egli descrive separatamente, per ogni periodo, le vicende dei paesi del nord, dell'oriente e del Mediterraneo.

Un tale medodo è il più conveniente e forse l'unico che convenga ad un manuale il quale, per quanto ampio e di carattere molto elevato, non ha alcuna pretesa di originalità, ma vuole riassumere in forma chiara ed organica i risultati delle ricerche scientifiche degli ultimi decenni, di cui il K. si mostra informatissimo. L'assenza di ogni preconcetto e la costante connessione della storia economica colla storia politica e giuridica, permettono infatti al K. di tenere conto di tutte le diversità, in apparenza contradditorie, che si manifestano nei secoli del medioevo: sopravvivenze dell'economia romana accanto all'economia primitiva di popoli ancora nomadi o da brevissimo tempo diventati sedentari; economia del danaro e del credito accanto all'economia naturale; economie cittadine accanto alle economie agrarie isolate, fra cui prevalgano le grandi signorie fondiarie laiche ed ecclesiastiche.

Queste manifestazioni e questi ordinamenti della vita economica, così profondamente diversi fra loro, non sono collocati dal K. l' uno accanto all' altro in modo puramente meccanico, ma sono messe in luce tale da poterne rilevare l'importanza e la funzione reciproca: così risulta evidente che in tutta l' Europa occidentale predominano fino all'XI secolo le economie agrarie isolate, e che invece dopo la fine di questo secolo si fa manifesta, nei paesi costieri del Mediterraneo, in alcune regioni della Germania occidentale e della Francia orientale e lungo le coste del Mar del Nord, del Baltico e della Manica, la parte sempre più larga e preponderante che assumono nella vita economica gli scambi e, con essi, le città, che ne sono la sede preferita. Il fat-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore che, secondo il K., avrebbe determinato, od almeno fatto precipitare la trasformazione, sarebbe stato il grandioso movimento emigratorio e coloniale delle Crociate, coi più intimi contatti che esse provocarono fra l'occidente e l'oriente bizantino ed arabo.

Per valutare l'importanza, indubbiamente grandissima, di quei contatti, sarebbe stato desiderabile un quadro dell'economia bizantina ed araba più ampio di quello che il K. ci ha dato. Ma di una tale insufficienza non si può muovere colpa a chi, nel compilare un'opera di divulgazione, deve necessariamente valersi dei risultati di ricerche altrui; mentre purtroppo sulla storia economica del mondo arabo e bizantino, assolutamente fondamentale per comprendere e valutare il successivo sviluppo dei popoli mediterranei, noi siamo ancora assai scarsamente informati.

Più grave invece di questa lacuna, comune alla maggior parte dei trattati e manuali di storia economica medievale, è l'appunto che si può muovere all'opera del K., od almeno a tutta quella parte di essa che tratta dei secoli anteriori alle Crociate, su ciò che riguarda il modo stesso di concepire la storia economica. La sua preparazione scientifica, che si rivela profonda, larga e sicura nel campo della storia giuridica, lo spinge a tratteggiare una storia degli ordinamenti economici, assai più che una storia della vita economica. Non v'è dubbio che di una tale preferenza la massima colpa dev'essere attribuita all'indole delle fonti che ci sono rimaste per il medioevo: per cui mentre abbondano le leggi, le ordinanze, i privilegi, le formule notarili, mancano totalmente le rilevazioni statistiche, i registri, la corrispondenza commerciale, i memoriali privati. Ma se è perciò impossibile introdurre l'elemento quantitativo nello studio dello sviluppo economico, v'è tuttavia la possibilità, coll'aiuto dei cronisti, degli inventari delle grandi proprietà fondiarie, dei contratti notarili, delle descrizioni di viaggi, di penetrare un po' più addentro nel lato sostanziale, e non soltanto formale, della vita economica. Così è completamente trascurato il fattore demografico, fondamentale per intendere lo sviluppo economico, e di cui, nella quasi totale mancanza di censimenti, qualche notizia almeno indiziaria si può trarre dal movimento della proprietà fondiaria, dallo sviluppo delle città, dalle forze militari, dalla mortalità per pestilenza e così via.

Al contrario però gli ultimi due secoli del medioevo, per i quali le notizie economiche si fanno enormemente più abbondanti, anche la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trattazione del K. cambia carattere, e assume tutti i requisiti di una vera storia economica, in modo da far rimpiangere che a questa parte non siano assegnate che appena 80 pagine sulle 600 di cui è formato l'intero volume. Preziose son le notizie che egli riassume in questo capitolo sullo sviluppo dell'economia monetaria e del credito. Sul formarsi della ricchezza borghese egli segue in parte il Sombart, correggendone però le esagerazioni e gli esclusivismi, sulla scorta dei numerosi studi, provocati dal comparire della prima edizione del suo *Capitalismo moderno,* e mostrandosi ottimamente informato intorno agli studi particolari sull'economia delle maggiori città italiane, di cui egli riconosce pienamente l'incontrastabile primato nei secoli XIII-XV. Pure sulle scorta del Sombart egli descrive assai bene il formarsi in quest'epoca di una nuova mentalità economica, il trionfo cioè del razionalismo nel campo degli affari, e l'efficacia che incomincia ad esercitare presso una parte almeno dei produttori e dei mercanti l'idea del profitto, in un periodo in cui predominava ancora l'idea che si lavorasse soltanto per provvedere al proprio sostentamento. Egli mette chiaramente in evidenza l'azione che lo sviluppo della economia cittadina esercita sulle condizioni delle campagne, specialmente in Italia, dove si opera un profondo rivolgimento nelle condizioni della proprietà e delle popolazioni rurali; e aggiunge alcune pagine dense di dottrina sulle finanze e sulla popolazione cittadina.

Con brevi tratti egli delinea molto bene il nuovo carattere capitalistico che finisce per assumere l'economia borghese, sia per il trasformarsi della proprietà fondiaria, che si avvicina sempre più alla proprietà mobiliare, sia per il progressivo differenziarsi dell'attività industriale, sia per l'organizzazione corporativistica che assicura l'indipendenza delle singole imprese artigiane. Nota però con molta chiarezza ed efficacia le eccezioni che si manifestano in alcune industrie, soprattutto nell'industria tessile, dove vi è la necessità di una integrazione fra i vari processi della produzione, e dove perciò i singoli artigiani finiscono presto per essere sottoposti al mercante capitalista.

Egli espone con sobrietà le linee fondamentali dello sviluppo delle corporazioni artigiane e la loro funzione, e dà una sintesi rapida ma efficace delle condizioni in cui si svolgeva l'attività commerciale nel basso medioevo, mettendo in evidenza le differenze tra piccolo e grande commercio, la funzione dei mercati e delle fiere, e dei grandi mercati mondiali (Venezia, Genova, Bruges); trattando brevemente delle varie

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

forme di società e contratti commerciali, dei mezzi di pagamento a distanza, delle condizioni dei mercanti stranieri.

Chiudendo la sua trattazione con le grandi scoperte geografiche e con l'allargamento e lo spostamento che ne deriva nella cerchia e nelle correnti degli scambi internazionali, il K. espone, per conclusione, una valutazione del medioevo nella storia economica dell'Europa, che ci sembra originale e persuasiva, e che vogliamo perciò riportare — press'a poco — con le sue parole: « Gli umanisti, egli scrive, han designato i secoli del medioevo col nome di « saecula barbara ». Ma se questo giudizio, che originariamente doveva colpire soltanto uno stato di decadenza della coltura letteraria, si riferisce anche alla società ed all'economia, in tal caso esso è altrettanto ingiusto della condanna che più tardi l'illuminismo del sec. XVIII pronunciò contro il feudalismo e la gerarchia dell'*oscuro* medioevo senza un'esatta valutazione della realtà. I secoli del medioevo non sono da considerare come un periodo di decadenza, com'erano stati invece gli ultimi secoli del mondo antico.... Il medioevo prepara effettivamente le condizioni per uno sviluppo futuro, che trascende quel che si era raggiunto finora. Molte conquiste dell'economia pratica, proprie della più tarda antichità, si andarono sempre più estendendo, durante il medioevo, dalla cerchia dei paesi che una volta appartenevano all'Impero romano, nell'Europa centrale e settentrionale e nelle pianure dell' Europa orientale. Le forme primitive dell'economia della raccolta e della caccia sono confinate a poco a poco entro brevi territori isolati, e sono sostituite da forme di economia più progredita. Anche il nomadismo si limita alle steppe della regione pontica, alle tundre dell' estremo settentrione e ad alcune regioni d'alta montagna più adatta all'alpeggio ».

In complesso il poderoso volume del Kötzschke, che non è possibile riassumere in tutte le sue parti, rappresenta uno dei più riusciti fra i tentativi, difficilissimi, di dar forma, quanto più è possibile, unitaria alla storia economica d' Europa nel medioevo. Frutto di una preparazione molto solida e seria, libero da ogni preconcetto teorico, esso potrà essere consultato con grande utilità anche dagli studiosi italiani, soprattutto per la parte che riguarda l'Europa centrale e settentrionale.

Venezia.

Gino Luzzatto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

MONS. FRANCESCO LANZONI, *Genesi svolgimento e tramonto delle leggende storiche. Studio critico.* Vol. 43 di «Studi e Testi», Roma, Tip. Poligl. Vaticana, 1925, pp. VIII-304.

Mentre all'estero, specialmente in Francia, in Germania e in Inghilterra, con notevoli studi che si devono a Van Gennep, Marillier, Delehaye, Steinthal, Thimme, Bethe, Guerber, ecc., le leggende da tempo hanno richiamato l'attenzione di valenti scrittori, in Italia mancava finora una trattazione metodica intorno al medesimo importantissimo argomento. Perciò il libro del Lanzoni, pur come tentativo iniziale qual'è presentato, merita una lode incondizionata, che diventa maggiore se per un momento si rifletta alla grande e lunga preparazione richiesta all'A. per accingersi a trattare l'interessante e arduo soggetto.

Il volume comprende una prima parte che tratta della leggenda in generale, e cioè delle definizioni, della genesi, del consolidamento e dell'evoluzione, degli autori, dei procedimenti e delle cause delle leggende in generale; una seconda parte, che discute dei procedimenti delle leggende in particolare in vari capitoli dedicati all'integrazione e alla ricostruzione, all'arricchimento, al materiale d'invenzione, al materiale d'accatto, alla sottrazione, al trasferimento semplice e reciproco, al concentramento, alla trasformazione, all'identificazione e allo sdoppiamento, all'unione e allo spezzamento, all'ingrandimento e alla minorazione, alla simbolizzazione; una terza parte, che disserta sulle cause delle leggende in particolare studiando gli osservatori di fatti particolari e quelli di fatti generali, gli espositori o narratori, i falsificatori e i falsari, la psicologia popolare con i giudizi, i raziocini, i pregiudizi, gli effetti della commozione e dell'irritazione del volgo, infine il modo con cui le leggende prendono consistenza; una quarta e ultima parte, che esamina il tramonto delle leggende e la maniera di studiarle. Un'appendice sulle novelle, una ricca bibliografia sulle leggende in generale, su quelle orientali, classiche greche e latine, ebraiche, cristiane, agiografiche, pontificie, moslemiche, cavalleresche, medievali e moderne d'Occidente e d'Italia in genere, dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale, nonchè un'indice alfabetico delle leggende ricordate, completano il lavoro del Lanzoni.

Ho voluto dare un particolareggiato sommario del contenuto del libro in esame con le stesse parole usate dall'A., prima per fornire un'idea della vastità della materia trattata e della sistemazione della medesima, poi per rilevare che tale sommario sarebbe riuscito assai

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

utile se si fosse potuto leggere nel volume, e che questa mancanza non può essere colmata dall'indice alfabetico che ha altri scopi.

Chiunque abbia avuto a che fare con ricerche storiche sa per esperienza che quella delle leggende è una questione assai spinosa. Stabilito in teoria il concetto di leggenda, le modalità della sua formazione e diffusione, ecc., quando poi siamo di fronte a un caso concreto, le cose si rabbuiano in modo che spesso non si riesce a cavarci d'impaccio. E credo che anche ora, pur dopo la nobile fatica del Lanzoni, la metodologia storica non sarà avvantaggiata in modo assoluto per lo studio critico di quel materiale melmoso e impuro che ci viene dalle leggende. La ragione di ciò è evidente: in teoria, su esempi noti, anzi chiarificati a seconda che richieda la contingenza del ragionamento, vivisezionare il nucleo storico di una fonte leggendaria non è altrettanto difficile quanto indagare su di un caso reale e nuovo. Per cui molto più proficuo certamente sarebbe riuscito lo sforzo dell'A., se fosse stato diretto non solo all'aspetto filologico dell'argomento trattato, com'è avvenuto, ma anche e soprattutto a quello metodologico. Invece il Lanzoni ha preferito dilungarsi (pp. 23-244) sulle parti che riguardano i modi, le cause, ecc., per cui si formano e diffondono le leggende, mentre alla maniera di studiare le medesime si è contentato di accennare in una diecina di pagine (pp. 258-68).

Troviamo inoltre una certa sproporzione fra le quattro parti in cui è divisa la materia del volume: la sezione dedicata allo svolgimento, ad esempio, ci sembra troppo sviluppata rispetto alla sua importanza reale, cioè filologica e storica, assoluta e relativa, mentre, a nostro avviso, si sarebbe dovuto insistere di più sulla genesi, che dal punto di vista storiografico è certamente più importante. Anche le pagine assegnate al tramonto ci paiono troppo poche, perchè spesso la chiave del mistero di una leggenda è da ricercare per l'appunto nella ragione della sua fine; e a questo proposito ci sia permesso dubitare fortemente che la critica possa essere causa efficace di « morte violenta » delle leggende, perchè queste sono abbarbicate nella coscienza popolare, laddove la critica, più o meno dotta, trova un'eco assai limitata, come estensione e come profondità, nel popolo. Il che, del resto, in un certo punto (p. 251) è costretto a riconoscere lo stesso A.

Da queste osservazioni emerge che il lavoro in esame non ha superato, a nostro giudizio, la maggiore difficoltà che si offriva all'A., la quale consisteva non tanto nella raccolta del materiale — che nel

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

caso presente è riuscita davvero imponente e più che sufficiente per la trattazione metodica dell'argomento —, quanto nella sua riduzione a sistema. E ciò è stato causa di ripetizioni, sproporzioni, incertezze, diluizioni, generalizzazioni, distinzioni e sottodistinzioni superflue, contraddizioni, ecc.

Delle ripetizioni non occorre portare esempi o citazioni, giacchè a chiunque scorra anche fugacemente il libro e poi dia un'occhiata all'indice alfabetico, esse saltano subito agli occhi. Sono sempre le stesse leggende che vengono citate a prova dei fenomeni e sottofenomeni, cui vanno incontro, in linea teorica, le medesime. La leggenda s'arricchisce, s'impoverisce, si sdoppia, si moltiplica, ecc., in lunghezza di tempi, in larghezza di spazi, ecc., dando luogo a casi, che potevano con facilità ed efficacia essere contenuti in una rigorosa brevità, perchè in fondo i fenomeni studiati si potevano ridurre teoricamente a pochi tipi essenziali. Alle sproporzioni delle parti dell'opera si è già accennato di sopra. Delle incertezze si possono trovare frequenti prove, specie dove si tratta della genesi delle leggende, che ora viene attribuita all'opera inconsapevole e anonima di singole persone o di volghi, ora invece a volontà coscienti, sia individuali che collettive, ora a veri e propri errori di lettura o di comprensione di monumenti, testi o fatti tramandati oralmente, ecc. E anche nell'accezione della parola leggenda, nel corso delle esemplificazioni, si avverte facilmente una scarsa sicurezza, poichè, mentre per lo più si citano casi di leggende propriamente o impropriamente dette (le « favole » del Vico), non mancano riferimenti a racconti soltanto inquinati da errori storici o alterati da tendenze politiche e religiose (pp. 12,72, 115) — le « storie corrotte » del Vico —; a veri e propri falsi storici o a falsificazioni (pp. 73, 167 sgg.); a tradizioni orali locali, che ancora non è provato siano del tutto infondate (pp. 24, 33), anche perchè hanno in sè qualcosa di più che la semplice verosimiglianza (p. 41); a creazioni popolari, le quali, anzichè leggendarie, come ritiene l'A., sono invece da considerarsi squisitamente storiche (p. 57); e, quel che più conta, a casi di semplici e innocui errori storici dovuti a ignoranza di singole persone, dotte o indotte (pp. 74-5, 78-9, 84-5, 96, 99-100, 138-40, 143 sgg.), e qualche volta rimasti anche senz'alcuna eco nelle tradizioni tanto orali che scritte. In quest'ultimo caso, è chiaro, non si può parlare di leggende in alcun modo, perchè la leggenda suppone che un fatto non vero abbia avuta una certa diffusione. Le diluizioni sono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in rapporto alla manchevole sistemazione del materiale raccolto e alle ripetizioni inevitabili che ne sono conseguenza. Le generalizzazioni sono frequentissime, sia perchè l'A. ha preferito quasi sempre discutere in tesi astratta, sia perchè non ha creduto necessario addurre prove specifiche a conforto di ogni sua affermazione teorica. Le distinzioni eccessive della trattazione sono evidenti specialmente nella seconda parte, che, per conto nostro, come s'è già detto, poteva senz'alcun danno della chiarezza dimostrativa essere di molto abbreviata. Contraddizioni infine si possono vedere là dove si dice una volta che la leggenda ama supplire e precisare particolari di tempo e di luogo (pp. 23-4), e là dove invece si afferma che la leggenda spesso trascura i dati cronologici e topografici (p. 71); e inoltre tra ciò ch'è detto a pp. 34-5 e quello che si asserisce a p. 72: infatti, mentre prima si dice che la leggenda ama riempire le lacune genealogiche relative agli alberi di famiglie e personaggi importanti, poi si dichiara che « la leggenda non ama lunghi cataloghi di nomi e complicate genealogie », ecc.

Vorremmo che questo coraggioso tentativo di mons. Lanzoni fosse presto seguìto da un lavoro più rigoroso e più sistematico, in una prossima edizione. Poichè, in verità, il libro è grandemente utile a studiosi e a studenti di storia e di filologia e anche riesce di dilettevole lettura per le persone colte. L'erudizione dell'A., che nelle prime pagine appare addirittura straordinaria, è dissimulata da uno stile agile, caustico, sempre aderente e interessante, sì che a una prima e rapida lettura del volume difficilmente se ne avvertono i difetti, che noi abbiamo segnalato per il desiderio di avere un'opera migliore e definitiva, e per la convinzione che il Lanzoni ormai la può dettare solo con un piccolo sforzo nuovo.

Firenze. ANTONIO FALCE

Contributi alla Storia dell'Università di Pavia, pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo, Pavia, Tip. Cooperativa, 1925, pp. 531.

L'Università di Pavia chiude degnamente colla pubblicazione di questo volume di memorie e colla ristampa dei suoi statuti i festeggiamenti per l'undecimo centenario del capitolare ecclesiastico I, promulgato da Lotario nel placito di Corteolona del maggio 825. Dei quindici studi di cui l'opera consta, sei si rivolgono direttamente alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

storia dell'Ateneo pavese, e altri sette rivelano o illustrano qualche parte dell'opera o della vita di maestri che v'insegnarono; compiono il numero una diligente descrizione delle *Medaglie dell'Università di Pavia e dei suoi Collegi* (pp. 495-527) dovuta al dott. G. DELL'ACQUA e una memoria del dott. C. G. MOR, *Bobbio, Pavia e gli Excerpta bobiensia* (pp. 43-114), che espone nuove ipotesi sull'origine di quel testo romano-canonico, riconnettendola però solo indirettamente a Pavia.

Giuridicamente l'Università trae origine dal diploma di Carlo IV del 1361; ma al suo sorgere non fu estraneo, come già avvertiva l'Azario, il ricordo delle scuole fiorite in Pavia nell'alto medioevo; ed è a queste specialmente che si rivolgono ora le ricerche degli storici. Il MENGOZZI, che alla loro attività dedicò lunghe indagini, riafferma qui in un breve sintetico scritto (*L'origine del diploma di laurea e dell'Università*, pp. 239-250) che a Pavia sorge il primo Studio generale e si istituisce la laurea, a quest'ultima equivalendo la cerimonia di creazione dei giudici e notai del Sacro Palazzo, quale si compie a cominciare dalla metà circa del sec. IX.

Se colle scuole giuridiche del Palazzo si risale al regno goto, il SOLMI (*Sul capitolare di Lotario dell' anno 825 relativo all' ordinamento scolastico in Italia*, pp. 1-14) vede l' inizio dello *Studium* (cioè della scuola ove erano insegnate le arti liberali oltre che il diritto) nella legge dell'825 che assegnava gli scolari di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como alla scuola di Dungalo in Pavia. Confutando il Giesebrecht, che con copia di argomenti sostenne trattarsi del solo insegnamento religioso, l'A. opina che nella scuola pavese si coltivassero gli studi profani, e precisamente quella parte della filosofia che comprende la scienza in genere e in particolare quella che conduce alle arti del quadrivio (aritmetica, musica, geometria, astronomia). Troppo singolare coincidenza sarebbe stata — osservò il Besta — che la dottrina legale dovesse poi meglio fiorire proprio in quelle città che il capitolare avrebbe indicate soltanto come sede di studi ecclesiastici. La fama dei maestri di diritto vissuti in Pavia tra il sec. X e il XI è legata alla raccolta e al commento del diritto longobardo, sebbene anche il diritto romano vi fosse studiato.

In un secondo scritto il SOLMI affronta la questione de *La persistenza della scuola di Pavia nel medioevo fino alla fondazione dello studio generale* (pp. 15-42), cioè dalla distruzione del Palazzo regio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

(1024) al diploma di Carlo IV (1361); e, specialmente sulla scorta di testi letterari, prova come verso la fine del sec. XII lo Studio pavese resista ancora alla sempre più forte concorrenza di Bologna, attirando anche qualche scolaro d'oltralpe. Poi, per due secoli, la scuola si riduce ad una modesta attività locale, creando semplici *iurisperiti*, mentre a Bologna accorrono anche i pavesi che vogliono addottorarsi.

Il Besta vi traccia la storia de *La scuola giuridica pavese nel primo secolo dopo la istituzione dello Studio Generale* (pp. 251-280), e, illustrando le caratteristiche dei maggiori docenti, trova modo di scuotere l'opinione, dal Savigny resa dominante, che solo Bologna, Padova e Perugia godessero in quel tempo di una luce propria, mentre i brevi splendori dell'Università pavese, creazione viscontea, sarebbero dovuti soltanto al monopolio, ai suoi mezzi materiali e al passaggio di alcuni grandi maestri dai tre Studi maggiori al nuovo Ateneo. Verso la fine del Quattrocento non Bologna ma Pavia *docebat*; in essa si forma e attinge tutti gli elementi per un nuovo indirizzo scientifico Andrea Alciato.

B. Peroni (*La riforma dell'Università di Pavia nel settecento*, pp. 115-174) e A. Visconti (*L'opera del governo austriaco nella riforma universitaria durante il ventennio 1753-1773*, pp. 175-238) sulla scorta di materiale documentario per gran parte inedito, si occupano delle riforme apportate dall' Austria dopo la metà del sec. XVIII, sottraendo l'Università alla sovraintendenza del Senato milanese, con grave menomazione delle autonomie locali. Prevalendo il fine politico, la riforma di Pavia rientra nel quadro delle riforme amministrative di Lombardia, anzi di tutti gli Stati italiani, e le fanno riscontro quelle proposte o attuate a Napoli, a Padova, a Torino.

Passando al gruppo di scritti dedicati ai singoli maestri dell'Università, vanno segnalate le pagine che P. Vaccari dedica a *Giovanni Pietro de Ferraris e la Practica papiensis* (pp. 305-24), e le accurate note di L. Franchi su *La villa e il sepolcro di Baldo* (pp. 281-304). Il grande perugino morì in Pavia nel 1400. Segue (pp. 324-54), l'edizione curata dal Franchi, sul cod. Trivulz. 1627, delle *Memorie biografiche di Giacomo Menocchio* (1532-1607), il « Bartolo e Baldo del suo secolo », pavese, professore a Padova e poi a Pavia. Infine, sempre a cura del Franchi, un « cenno » (pp. 355-362) su *Giacomo Parodi* (1693-1773), che tenne cattedra a Pavia di storia del diritto e delle con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suetudini feudali e fu infaticato raccoglitore delle memorie storiche della Università.

Il SANESI dedica chiare pagine critiche a *L'insegnamento universitario del Monti e del Foscolo* (pp. 397-456); G. VIVANTI, col titolo *Spigolature mascheroniane* (pp. 363-378) pubblica, da un ms. della Bibl. Civica di Bergamo, due note dello scienziato poeta: « Osservazioni sopra una superficie immaginaria espressa da una formula reale » e « Disquisitio methodi qua adhiberi possint series divergo-convergentes »; e G. CATTANEO parla di un « araldo dell'embriologia e dell'anatomia comparata »: *Mario Rusconi e l'Università di Pavia* (pp. 457-494).

Undici tavole adornano il volume.

Milano. GIAN PIETRO BOGNETTI

G. DE PIMODAN, *La mère des Guises* (*Antoinette de Bourbon*), Paris, Champion, 1925, Nouvelle édition, pp. 426.

Antonietta di Borbone, moglie di Claudio di Lorena conte di Guisa, madre di ben dodici figli, tra i quali il famoso Francesco di Guisa il Grande, nonna di Enrico di Guisa, e prozia da parte della famiglia paterna di Enrico IV di Borbone, è certamente una figura assai interessante. Vissuta fino a quasi novant'anni (1494-1583) in un'età così tumultuosa quale fu quella delle guerre di preponderanza prima, delle guerre di religione poi, ebbe il singolare destino di assaporare le gioie più intense e gli onori più grandi, e di bere fino all'ultima goccia l'amaro calice del dolore.

Di costei e di tutta quanta la società che l'attorniò, dal più umile servitore al più grande cortigiano, dal più piccolo funzionario al re Cristianissimo, ci parlò anni fa il duca Gabriele de Pimodan, e ben fece la vedova affezionata a volere questa seconda edizione di tale opera, che si presenta in una veste tipografica elettissima.

Discendente da Antonietta di Borbone, quell'Antonietta che abbandonando gli interessi della sua famiglia d'origine si dedicò tutta ai suoi figli ed agli interessi della nuova casa che si era creata, è l'autore: si capisce quindi come egli sia indotto a sorvolare sui lati oscuri della condotta dei tre grandi Guisa e ad insistere invece su quelle magnifiche azioni che li resero gloriosi non solo in Francia,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma in tutta l'Europa contemporanea. Ma ciò non toglie che la sua narrazione semplice e pacata di certi gravi avvenimenti, come quella della strage di Wassy, nella quale scagiona Francesco di Guisa dalle accuse che i protestanti gli lanciarono, sia accettata da un illustre storico francese, Luigi Madelin, che di tale questione ebbe ad occuparsi assai distesamente.

Così, a prima vista, può sembrare inutile per la storia vera e propria la minuta descrizione delle grandi feste celebrate in occasione di matrimoni principeschi e regi (per alcune si giunge perfino a dare il *menu* del pranzo di gala e il grafico della disposizione dei posti dei convitati) e delle sontuose cerimonie funebri; ma, in fondo, è anche essa interessante, come documentazione della vita sfarzosa del tempo.

E da questo racconto, ricco di documentazione storica ed impeccabile dal punto di vista formale, balza chiara e luminosa la figura del grande eroe di Francia, Francesco di Guisa, il conquistatore di Calais ed il salvatore di Parigi dalle armi imperiali, colui che dai cortigiani invidiosi e dagli eretici ugonotti fu chiamato lo straniero sanguinario, ma che in realtà servì la Francia più e meglio di qualsiasi altro cittadino e che fu quasi considerato dal popolo di Parigi come dotato di virtù miracolose (p. 64).

Ma la figura centrale per la continuità del racconto, sebbene talora appaia in un secondo piano, è quella di Antonietta di Borbone. Sposa fedele, madre amorosa, amministratrice provvida del patrimonio familiare, ella partecipò largamente alla vita del tempo suo: se riusciva a concludere il matrimonio di sua figlia Maria con Giacomo V d'Inghilterra e di sua nipote Maria (la tragica Maria Stuart) con Francesco II re di Francia, era costretta però ad assistere agli ultimi istanti di vita del marito Claudio, che moriva con indizi sospetti di avvelenamento, e ad accogliere fra le sue braccia il corpo esamine del prediletto figlio Francesco, ucciso a tradimento da mano sicaria. Fortuna grande fu per lei che la placida morte avvenuta il 22 gennaio 1583 la sottraesse all'orrore di assistere anche alla misera fine del nipote Enrico, trucidato per ordine del re Enrico III.

Questo libro del de Pimodan, così interessante, si chiude con una serie di ben 45 lettere, per la maggior parte inedite, di Antonietta e dei suoi più intimi, e con altri numerosi e ben ordinati documenti.

Forlì.

VITTORIO DI TOCCO

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

MICHELANGELO SCHIPA, *Masaniello,* Bari, Laterza, 1925, pp. 188.

Dagli studi, che lo Schipa è venuto pubblicando in quest'ultimo ventennio, la vita pubblica della città di Napoli esce ricostruita nei suoi veri contorni e nella fisonomia che ebbe realmente. Nobili di antica e recente data, originari della città o immigrati dalle provincie e di fuori; uomini di toga, dottori; borghesi, mercanti; popolani, artigiani, pescatori, mestieranti, che campavano alla giornata: ecco la composizione sociale della cittadinanza. Questi ultimi, i popolani, erano esclusi dalla vita pubblica, a cui partecipavano invece, in misura ineguale, i nobili e i borghesi.

In misura ineguale, abbiamo detto; ma, secondo una tradizione, che si tramandò per un lungo periodo di tempo, sotto i re Angioini nobili e borghesi avrebbero partecipato al governo della città con pari diritti; mentre al tempo dei successivi re Aragonesi la posizione delle cose si sarebbe invertita a tutto danno dei borghesi e vantaggio degli altri. Trattavasi di erronea opinione, ma essa fu «l'idea madre, generatrice dei tumulti» accaduti dopo.

Generalmente la Spagna favorì i borghesi contro i nobili; ma in sostanza dopo l'avvento dei vicerè le cose rimasero come erano in principio; nè mai, salvo in un breve periodo di tempo, che corrisponde alla seconda e più nota rivoluzione, la borghesia riuscì, nonchè a prendere un deciso sopravvento sulla nobiltà, ad uguagliarla.

I tumulti, a cui la falsa tradizione dell'uguaglianza dette luogo, furono due: il primo ai tempi del vicerè duca di Ossuna (1620); il secondo, più famoso, ma non meno imperfettamente conosciuto, almeno finora, quello, che prese nome da Masaniello (1647). Ispiratore di entrambi fu Giulio Genoino, il quale, convinto che nobili e borghesi avessero un tempo avuto pari diritti, si adoperò a richiamare in vigore l'antico stato di cose.

Non seguiremo l'A. nella ricostruzione dei fatti, e ciò perchè egli proprio nel volume, che abbiamo innanzi, ha riassunto centinaia di pagine scritte prime, e lo ha fatto squisitamente, con chiarezza ed eleganza degne di ogni ammirazione. Verremo subito ai risultati perchè i lettori possano prenderne nota. Il tradimento del duca d'Ossuna, di cui sempre si è parlato, non esiste; il vicerè fu se mai troppo zelante, ma non infedele, quando col Genoino tentò di elevare politicamente il popolo, che nella gran maggioranza non aveva voglia, nè vedeva la ragione di essere elevato. Quella fu la prima rivoluzione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nella seconda l'opera del Genoino si limitò all'esordio, per così dire, del movimento. Ma poi la rivoluzione s'indirizzò verso altri scopi, ai quali il Genoino non aveva mai pensato. Divenne cioè veramente politica in senso generale, mentre prima lo era stata soltanto in senso municipale. Allora sorse l'opposizione alla Spagna, che nella prima fase era mancata, e la rivolta si estese dalla capitale alla provincia, dove prese atteggiamento antifeudale, ed entrarono in ballo agenti della Francia e sabaudi, e gli avvenimenti assunsero quel carattere complesso, a cui mal si addice la denominazione di rivoluzione di Masaniello. Allora fu proclamata la « Reale Repubblica » o « Monarchia Repubblicana », che, dopo una vita effimera e agitata, si spense.

Risultato positivo di quel « ciclo di utopie e scompigli » furono la riduzione a metà delle gabelle imposte dopo Carlo V e l'abolizione definitiva di quella sulle frutta e su altri generi alimentari in uso presso il popolino. Ma tanto si ottenne, perchè tanto al vicerè piacque di concedere. « Una società materialmente e moralmente, esteriormente e interiormente disgregata (come quella descritta dallo Schipa), non poteva avere altro stato da quello che le fosse concesso o imposto ». Ogni tentativo perchè essa si creasse da sè la propria fortuna era destinato a rimaner vano.

Catania. GIUSEPPE PALADINO

F. BALDENSPERGER, *Le mouvement des idées dans l'émigration française*, Paris, Plon, 1925, 2 voll., pp. xv-337 e 334.

Chiunque s'accinga a studiare il periodo della vita e della letteratura francese dalla grande Rivoluzione alla Restaurazione, dal 1789 al 1815, non potrà d'ora innanzi far a meno di quest'importante opera del Baldensperger. La conoscenza, larga e sicura, delle principali correnti e delle figure più caratteristiche della letteratura europea di questo periodo, già dimostrata nei suoi lavori precedenti, e una lunga e paziente serie di ricerche nei principali archivi europei, hanno permesso all'A. di raccogliere sull'argomento una ricchissima messe di documenti e di testimonianze, che gettano molta luce sull'emigrazione francese, per cui veniamo a conoscere non solo molte nuove figure interessanti, ma anche alcune delle maggiori, come Chateaubriand, vengono meglio interpretate in certi atteggiamenti, ricollegate come sono al-

l'ambiente nel quale forzatamente vissero a lungo, rituffate nel movimento d'idee al quale parteciparono. L'A. però riesce a dissimulare abilmente la sua ricca erudizione, preoccupato com'è di non stancare il lettore; ed anzi bisogna dire subito che riesce a rendere piacevole la lettura dei due volumi, che ci fanno passare dinanzi una numerosissima schiera di personaggi singolari, tratteggiati spesso con vivezza, su uno sfondo artisticamente colorito.

La prima conseguenza dell'emigrazione è il brusco cessare della vita di società, della « douceur de vivre » a cui era dolce abbandonarsi: l'individualismo diviene una necessità, alla quale i differenti temperamenti cercano di adattarsi in vario modo.

Intanto le varie parti dell'Europa si rivelano agli emigrati colle loro diverse caratteristiche: l'illusione che essi avevano di un'Europa francesizzata si dimostra ogni giorno di più vana; non solo, ma i gruppi ai quali si avvicinano nei vari paesi non mancano di esercitare su loro una certa influenza: per quanto generalmente convinti della supremazia del teatro francese, gli emigrati non possono restar estranei ai tentativi d'innovazione ai quali assistono. L'A. esamina poi alcuni romanzi ed alcune liriche d'esilio: gli uni e le altre, anche se hanno talora uno scarso valore letterario, ne acquistano uno notevole come documento psicologico, ricollegate al loro motivo d'origine, all'ambiente particolarissimo nel quale fiorirono. Naturalmente, anche alle stesse condizioni di vita i diversi caratteri reagiscono variamente: così, posti di fronte a certi sentimenti fondamentali (la patria, la terra nativa, i morti), i diversi temperamenti mostrano di concepirli nei modi spesso più vari e contradittori: da coloro che più viva e pungente sentono la nostalgia del paese nativo e il timore di esser sepolti in terra straniera, al quietismo rassegnato di uno Chamisso che ben si adatta a una patria adottiva.

Nel secondo volume, meno dilettevole forse del primo ma più sostanzioso, l'A. si addentra veramente nell'esame del movimento d'idee dell'emigrazione, ed in altrettanti capitoli studia l'atteggiamento della setta dei massoni ed illuministi; la trasformazione che subisce, a contatto colla realtà molto diversa, il concetto che l'emigrazione ha della monarchia francese; le discussioni che si svolgono per accordarsi per l'avvenire, mentre risorge di tanto in tanto il rimpianto del buon tempo antico, e attraverso nuove esperienze ci si avvia praticamente ad aderire a un nuovo ordine di cose.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non dico che l'opera del Baldensperger dia del tutto ragione al giudizio di Chateaubriand, ricordato dall'A. nella conclusione del suo lavoro: « Le changement de littérature dont le dix-neuvième siècle se vante lui est arrivé de l'émigration et de l'exil »; ma è certo che l'influsso esercitato da questo fenomeno storico anche sulla cultura fu veramente notevole; ed è merito dell'A. di averlo messo pienamente in luce, e di averlo largamente illustrato e documentato. Certo, qualche volta si può rimanere esitanti di fronte a qualche affermazione dell'A., che sembra voler vedere l'influsso dell'emigrazione anche là dove non c'è, o qualche altra non esser del tutto persuasi da qualche singolo apprezzamento, come ad esempio quando il Baldensperger scrive: « Tandis que la persistance du passé féodal en Allemagne paraissait écarter tout pressentiment de future unité, l'indifférence du peuple italien dissuadait en général l'Émigration de prévoir aucun réveil national dans la Péninsule. La *Corinne* de M.me de Staël, qui sera l'aboutissement de toute une exploration péninsulaire au même titre que l'*Allemagne* pour les pays germaniques, accréditera cette vue peu clairvoyante et donnera une nouvelle force au dicton sacrilège: « L'Italie est la terre des morts » (I, 87-8). Ora, se è vero che la Staël si indugiò a lungo a parlar dell'Italia archeologica, di questa « terre fatiguée de gloire », è anche vero che, a differenza di tanti altri viaggiatori stranieri, dimostrò in *Corinne* di aver compreso il travaglio del nostro popolo anelante a vita nuova, e di aver fede in una nuova vita italiana non meno degna d'interesse dell'antica.

Ma queste che abbiamo accennato, ed altre particolari obiezioni che si potrebbero fare, nulla tolgono al valore ed all'utilità di quest'opera, soprattutto per quanto riguarda la storia della cultura francese di questo interessantissimo periodo.

Firenze. CARLO PELLEGRINI

ETTORE BRAVETTA, *La grande guerra nel mare*, vol. I, Milano, Mondadori, 1925, pp. 330, con 8 schizzi.

Una letteratura militare seria, atta a interessare l'opinione pubblica ai problemi della guerra, senza troppi particolari tecnici e senza pose da specialisti, mancava in Italia. E ciò non serviva certo a combattere lo scarso interessamento del pubblico per le questioni mi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

litari. Va tributata perciò la maggior lode a chi, come il contrammiraglio E. Bravetta, già da qualche tempo, si è posto su questa ottima via, dandoci ora un libro interessantissimo, chiaro e che al tempo stesso nulla lascia a desiderare dal punto di vista scientifico. Ancor oggi dopo tanta guerra e tanti fiumi d'inchiostro, molti non hanno idee chiare su che cosa veramente s'intenda per dominio del mare e come si ottenga; che cosa siano i sottomarini e come funzionino; quale parte abbiano avuto nella guerra e come siano stati combattuti; che cosa sia una *dreadnoutgh*; che cosa s'intenda precisamente per guerra di corsa, e così via. A queste ed altre domande risponde il B. in modo abbastanza breve, ma denso e concettoso; non solo, ma prende poi a illustrare le diverse fasi della guerra mondiale sul mare, descrivendone a volte con bella opportuna foga drammatica gli episodi più salienti, quali le battaglie di Coronel e delle Falklands nel 1914 e l'impresa dei Dardanelli. Interessantissime poi sono le pagine dedicate alla tremenda crisi che suscitò la ripresa a oltranza della guerra sottomarina da parte dei tedeschi nel 1917. Ai primi d'aprile l'ammiraglio Sims ebbe un breve dialogo col primo lord del Mare, Jellicoe: « Mi pare che i tedeschi vadano vincendo la guerra » disse il Sims. « La vinceranno se non riusciremo ad arrestare queste perdite e presto », rispose il Jellicoe. « Non vi è una soluzione del problema? » — « Per il momento non ne vediamo nessuna assolutamente ». Col 1° novembre 1917 il limite di resistenza della flotta inglese sarebbe stato raggiunto! Ma nell'insieme, pur rendendo omaggio al grande sforzo compiuto dai tedeschi anche sul mare, il B. conclude che essi — anche astraendo dalle crudeltà e dalle violazioni delle leggi internazionali — mancarono di quello spirito marinaresco proprio degli inglesi, e che è dato da una lunga tradizione e dalla speciale continua pratica di tutto un popolo.

Due capitoli sono dedicati alle imprese della nostra marina e hanno il lodevole intento di porne in giusto rilievo tutta l'importanza, date le immense difficoltà d'ogni genere contro cui ebbe a lottare, e di combattere le solite insinuazioni e bugie di certa stampa alleata. Soltanto non comprendiamo perchè nel parlare della battaglia di Lissa del '66 l'A. non ricordi il bellissimo studio del Guerrini, *Come ci avviammo a Lissa*, tale da far veramente onore alla nostra ufficialità. Così pure ci sembra che il giusto orgoglio per la nostra bella marina l'abbia portato a tacere qualche manchevolezza, pur piccola, che

si poteva rilevare senza venir meno a tale nobile sentimento. È bene che a lavori di questo genere manchi il più possibile il carattere di storiografia ufficiosa. Ma questi fugaci appunti non tolgano che ci troviamo di fronte a un lavoro molto serio e importante, che ben raggiunge lo scopo per cui fu scritto.

Napoli.

PIERO PIERI

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Pubblicazioni tedesche sulla storia italiana negli anni 1924-25.

Tra le opere più importanti di quel biennio — nel quale è continuata l'intensa ripresa degli studi storici cominciata nel 1921 — va segnalato un volume di Fedor Schneider, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien, Studien zur historischen Geographie Verfassungs-und Sozialgeschichte,* già noto ai lettori di questo periodico (cfr. *Arch. stor. ital.*, serie VII, vol. IV, pp. 111-7). Lo stesso autore ha scritto *Ueber eine langobardische Königsurkunde* (*Ariperts II. Diplom für Bischof Emilian von Vercelli, Pavia, 706, October* 9), in « Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde » (Bd. 46, 1925), dove il testo del diploma è criticamente ricostruito.

Nella medesima rivista (Bd. 45, 1924) si leggono altre notevoli monografie: G. Schwartz ed A. Abegg hanno scritto sul monastero di San Michele della Chiusa e la sua storiografia, trattando della fondazione, stabilita tra il 983 e il 987, nonchè del monaco Guglielmo e delle sue opere. - Ferdinand Güterbock ha scritto: *Tortonas Abfall vom Lombardenbund* (pp. 306-59) e *Barbarossa auf Burg Rivoli* (pp. 367-73). L'A., già scolaro dello Scheffer-Boichorst, ha svolto acutissime osservazioni sulla tradizione del testo e sulla cronologia dei diplomi, dei quali ha ristampato anche le varianti.

Willy Cohn ha pubblicato il secondo volume dell'opera *Das Zeitalter der Hohenstaufen in Sizilien, ein Beitrag zur Entstehung des modernen Beamtenstaates* (Breslau, 1925, pp. VIII-324). Il primo volume, edito nel 1920, ebbe già cattiva accoglienza nella « Historische Zeitschrift »; anche in questo completamento dell'opera — corredato di poche note e senza il proposito di comunicare nuovi risultati — sarebbe stato da augurare una maggiore rigorosità scientifica, accanto a quella abilità di divulgazione che l'A. indiscutibilmente possiede.

Alla storia dell'Italia meridionale è inoltre dedicata l'opera di

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Eberhard Gothein, *Die Renaissance in Süditalien*; nè meno pregevole è l'altro lavoro *Reformation und Gegenreformation*, preceduto da una introduzione biografica che Edgar Salin ha dettata dopo la morte dell'autore, degno continuatore della tradizione del Burkhardt.

Alla storia di Firenze ed alla sua cultura ha dedicato un nuovo volume Robert Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Bd. IV: *Die Frühzeit der Florentiner Kultur*, 2 Teil: *Gewerbe, Zünfte, Welthandel und Bankwesen*, Berlin, 1925. Quanto agli studi savonaroliani non è qui il caso di ricordare l'opera monumentale di Joseph Schnitzer (cfr. *Arch. stor. ital.*, serie VII, vol. IV, pp. 290-97 e VI, pp. 134-46); bensì un contributo di Jvan Pusino, *Apologia di Pier della Mirandola*, nella « Zeitschrift für Kirchengeschichte » (Bd. 43, 1924, pp. 159-168) dove si contengono anche relazioni particolareggiate della citata opera dello Schnitzer.

Nella « Historische Zeitschrift » (Bd. 130, 1924, pp. 1-30) Erich Caspar (l'editore del registro del papa Gregorio VII nei *Mon. Germ. Hist., Epistolae selectae,* to. II, fasc. 1-2) ha pubblicato una conferenza scientifica dal titolo *Gregor VII in seinen Briefen*; mentre Percy Ernst Schramm ha scritto genericamente su *Kaiser, Basileus und Papst in der Zeit der Ottonen* (Bd. 129, 1924, pp. 424-75). Nel vol. 131 del 1925, son da segnalare i *Franziskanische Studien* di Friedrich Baethgen (pp. 421-71), nonchè gli articoli dello scrivente intorno a Dante e alla scienza dantesca (pp. 496-506, in continuazione). Lo stesso autore ha pubblicato le prime due parti di una biografia critica dell'imperatore Arrigo VII.

Prima di abbandonare le citazioni della « Historische Zeitschrift » è da ricordare l'articolo del noto storico Karl Hampe, *Arnold von Brescia* (Bd. 130, 1924, pp. 58-69); argomento da lui trattato anche in un più grande lavoro, edito quasi contemporaneamente nella collezione Kämpfer (*Arnold von Brescia,* Berlin, 1924). La vita e la figura del monaco balzano dalle pagine del critico acuto in una luce nuova. Allo stesso autore dobbiamo poi un contributo alla storia della fondazione dell'Università di Napoli: *Zur Gründungsgeschichte der Universität Neapel*, in « Mitteilungen aus der Capuaner Briefsammlung », V, Heidelberg, 1924. È un documento del 1234, in cui maestri e scolari dell'Università pregano Pier delle Vigne di interporsi presso l'imperatore Federico II per la restituzione della Università (Napoli,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

primavera 1234). Dobbiamo ancora al ricordato storico uno studio importante per la storia universale, e con riflessi anche per l'Italia, su *Kaiser Friedrich II in der Auffassung der Nachwelt*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1925. Finalmente egli ha pubblicato *Eine Denkschrift Gregors von Montelongo an das Kardinalskollegium über die finanzielle Zerrüttung seines Patriarchats Aquileia aus dem Jahre 1252*, in « Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung » (Bd. 40, 3 Heft, 1925, pp. 189-204). Gregorio di Montelongo fu il più grande nemico di Federico II ed ebbe lunghi rapporti col cardinale Ottaviano Ubaldini. Il documento si trova nella collezione di formule del cod. 189 (prima 2807), s. XIV ineuntis, della Biblioteca dei conti di Schönborn a Pommersfelden.

Nella stessa rivista sono da citare Ludwig Schmidt, *Die comites Gothorum. Ein Kapitel zur ostgotischen Verfassungsgeschichte* (Bd. 40, 1-2 Heft, 1924. pp. 127-134), dove sono combattute le tesi dell'Hartmann e del Mommsen. Sono infine da ricordare nella rivista citata le osservazioni di E. v. Ottenthal sui seguenti lavori dello Schiaparelli: *La scrittura latina nell'età romana* (p. 141); *Il codice CCCCXC della Biblioteca capitolare di Lucca, 83 pagine per servire a studi paleografici* (p. 280); e sul noto lavoro di G. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216* (p. 283).

La rivista « Historische Vierteljahrschrift » ha pubblicato diversi lavori di storia italiana: Friedrich Baethgen, *Ein Versuch Rudolfs von Habsburg, die Reichsrechte in Toskana wahrzunehmen* (Ende 1275), (1924, pp. 70-75), dove è illustrato un atto importante di Rodolfo contro Carlo d'Angiò; Walther Holtzmann (1924, pp. 67-199) si occupa dell'origine della prima crociata, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums und zur Entstehung des ersten Kreuzzuges*, contribuendo così alla storia dei papi, specialmente di Gregorio VII e Urbano II.

È anche da citare il volume IX del periodico « Archiv für Urkundenforschung » per gli articoli seguenti: K. Brandi, sotto il titolo *Ravenna und Rom* (*Neue Beiträge zur Kenntnis der römischbyzantinischen Urkunde*) (pp. 1-38), pubblica un profondo studio sulla storia di Ravenna e di Roma, sulle relazioni dei papi e degli imperatori e sulle fonti della storia ravennate; Clara Fabricius svolge una notevole indagine sulle *Litterae Formatae im Frühmittelalter* (pp. 39-86,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

168-94), interessante anche per lo sviluppo in Italia; P. E. SCHRAMM contribuisce a quel volume con l'articolo *Die Briefe Kaiser Ottos III und Gerberts von Reims aus den Jahre 997* (pp. 88-122), attinente anche alla storia italiana, perchè esamina la politica dell'imperatore e del papa Gregorio V.

Jena, 1926.

FRIEDRICH SCHNEIDER

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

PUBBLICAZIONI PERIODICHE REGIONALI
DELL'ANNO 1925 (1)

Bollettino storico-bibliografico subalpino, anno XXVII, Torino, Bocca, 1925.

Memorie: C. Bollea, *La vita e le opere di F. Gabotto*; *Untori milanesi e untori piemontesi nella peste manzoniana del 1630*; P. Barocelli, *Due città liguri romane: Libarna ed Albintimilium*; V. Guerci, *Il restauro del tempio di S. Francesco in Cassine*; A. Petitti di Roreto, *Vercelli nel Museo Civico G. B. Adriani di Cherasco*; A. Colombo, *Sulla ubicazione dei Campi Raudii*; C. Montanari, *L'arrivo di Annibale all'ingresso delle Alpi*; G. Borghezio, *Un contratto scolastico a Giaveno nel 1506*; G. Frola, *Dieci lettere inedite del cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze abate di San Benigno di Fruttuaria* [sec. XVIII]; T. Montanari, *Sul luogo dei Campi Raudii e la battaglia di Mario*; A. F. Trucco, *Su l'antica Pieve di Novi Ligure*; C. G. Mor, *Della condizione giuridica di Borgosesia nella Curia inferiore dell'« Universitas Vallis Sicidae »*; A. Tallone, *Intorno ad un recente libro su Casa Savoia* [E. Janni, Savoia, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1925]. — Recensioni: F. Bondolino, *Il Piemonte preromano nei nomi dei suoi fiumi*, estratto dagli « Atti della Società piemontese d'archeol. e belle arti », X, II, Vissio, Benevagenna, 1925; D. W. Freshfield, d. c. l. e H. F. Montagnier, *Horace-Bénédict de Saussure*, Chambery, Dardel, 1925; G. Rey, *Le Mont Cervin, traduit par Madame L. Espinasse-Mongenet*, Chambéry, Dardel, 1925; A. Pesce, *Brevi note per la storia di Cremolino*, Acqui, tip. Tirelli, 1925; E. Olivero, *Il castello e la casa forte di San Giorio in Val di Susa*, Torino, Bocca, 1925; A. De Regibus, *Le fazioni novaresi* (secc. XIII-XIV), estratto dal « Boll. stor. prov. Novara », 1923; G. Perouse, *Une ville morte de Savoie, Conflans (Albertville)*, Chambéry, Dardel, 1925; P. Parodi, *Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso, con documenti inediti e illustrazioni*, Abbiategrasso, tip. Nicova, 1924.

(1) Delle riviste regionali storiche si dà lo spoglio completo; delle altre, di varia cultura, contrassegnate con asterisco, si segnalano soltanto gli articoli e le notizie di carattere storico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

— Bibliografia ligure-piemontese a cura di G. Borghezio. — Atti del VII Congresso storico subalpino. — Elenco dei soci effettivi della Società storica subalpina.

Biblioteca di storia italiana recente a cura della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, vol. XII, Torino, Bocca, 1926.

Memorie: E. Passamonti, *Cesare Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*; A. Luzio, *Le lettere di Carlo Alberto al cav. Luigi Bianco di Barbania*; M. Zucchi, *Carlo Alberto dalla Restaurazione all'avvenimento al trono.*

* **Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti**, anno IX, Torino, 1925.

Memorie: A. Petitti di Roreto, *L'armistizio di Cherasco (1796) e un quadro dell' olandese Gherardo Dow*; E. Olivero, *L' antica parrocchia di Brione*; *La parrocchia di Riva di Chieri.* — Contributo al Corpus nummorum italicorum: M. Pozzi, *Collezione Pozzi-Mentore*; M. Raseri, *Collezione Mario Raseri (Asti)*; P. Gariazzo, *Collezione Pietro Gariazzo (Torino)*; F. Maggiora-Vergano, *Collezione Generale Maggiora Vergano (Torino)*; G. Cerrato, *Il sigillo dell'Accademia degli Hombresi di Carmagnola.* — Commemorazioni. — Atti della Società.

* **Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino**, voll. LIX-LX, Torino, Bocca, 1924-25.

Vol. LIX: Memorie: G. Furlani, *Documenti giuridici assiro-cappadoci*; E. Stampini, *Roma eterna ed il suo Natale presso gli antichi romani*; A. Luzio, *Un dramma in casa Carducci*; A. Faggi, *Hume e Magalotti*; F. Patetta, *Un presunto autografo di Giovanni Antonio de Petruciis conte di Policastro ed una lettera della moglie Sveva Sanseverino*; A. Luzio, *Monsignor Fornari e V. Gioberti*; S. Caramella, *Il Gioberti critico dell'idealismo postkantiano*; A. Luzio, *Gli ultimi giorni di Carlo Alberto. Documenti inediti*; F. Patetta, *Lettera di Cesare Balbo al P. Taparelli d'Azeglio sulla questione dei Gesuiti*; G. Solari, *Il fondamento naturale del diritto successorio in Giovanni Locke*; F. Patetta, *Lettere di Carlo Alberto scritte durante la campagna del 1848 al conte Federigo Sclopis.* — Recensioni: A. Sapori, *Le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi in Inghilterra nei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1924; C. Rist, *La déflation en pratique*, Paris, 1924; A. M. De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*; N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte 1560-1859, Sunti storici dei*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

principali corpi, Roma, 1922; N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte, Gli ordinamenti. Parte I, Dal 1566 al 1814*, Roma, 1923; *La Cassa di Risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923*, Milano, 1923; L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Torino, 1924; E. Vidari, *Il pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico*, Torino, 1923; G. A. Fichte, *Filosofia della massoneria, prima versione con introduzione e note di* Santino Caramella, Milano, 1923; G. Bobbio, *La vita e le opere di Antonio Bobbio*, Roma, 1923. — Necrologie di *Filippo Porena* e *Vittore Bellio*. — Elenco dei presidenti dalla fondazione dell'Accademia; elenco degli accademici al 31 dicembre 1923. — Concorsi. — Verbali di sedute. — Vol. LX: Memorie: S. Caramella, *Il Gioberti critico dell'idealismo postkantiano* (continuazione); G. De Giuli, *Il criticismo e il positivismo di G. D. Romagnosi*; A. Faggi, *Gli arabi nella storia del pensiero*; G. Pacchioni, *Dalla monarchia alla repubblica*; F. Patetta, *Fra Benedetto da Firenze, compagno ed apologista del Savonarola, al secolo Bettuccio Luschino*; E. Ruffini Avondo, *Il principio maggioritario nelle elezioni dei Re e Imperatori romano-germanici*; G. Solari, *Di un'opera poco nota di Mario Pagano*: « *Le dissertazioni sull'antica Calvi* »; E. Stampini, *Per le ferie secolari dell'Università di Pavia*. — Pubblicazioni fatte sotto gli auspici dell'accademia: Miscellanea di studi danteschi. Dante e il Piemonte, Torino, Bocca, 1922. — Elenco dei soci. — Verbali delle adunanze.

* **Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria,** anno IX (XXXIV), Casale Monferrato, 1925.

Memorie: L. Mina, *Alcuni documenti riguardanti la Cappella di S. Evasio nella Cattedrale di Casale Monferrato*; F. G. Bigliati, *Documenti inediti dei marchesi Del Bosco e di Ponzone*; V. Manfredi, *Note sulle fonti della storia di Bosco di P. L. Bruzzone*; P. Massia, *Bricciche di toponomastica monferrina*; A. Colombo, *I moti d'Alessandria nel 1821 secondo nuovi documenti*; A. Scansetti, *Le onoranze tributate da Alessandria alla memoria di Antonio Bobbio*; P. Giani, *Cronistoria del Borgo di S. Sebastiano Curone*; F. Guasco, *Lega tra i comuni di Alessandria e di Cassine*; E. Roncati, *S. Salvatore nel passato*. — Bibliografia: A. Benedetti, *Edoardo II d'Inghilterra all'abbazia di S. Alberto di Butrio*, Palermo, Priulla, 1924; L. Collino, *Storia della poesia dialettale piemontese*, Torino, Paravia, 1924; L. Gabotto, *Crea, Casal Monferrato*, Cassone, 1924; F. Guasco, *Tavole*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

genealogiche di famiglie nobili alessandrine e monferrine dal sec. IX al XX, vol. I: *Famiglia Guasco di Alessandria*, Casale, Tip. coop. Bellatore, Bosco e comp., 1924; L. MÀDARO, *Mostra storica 1821-1849, Alessandria, 11-12 gennaio 1925 - Catalogo illustrativo*, Alessandria, Tip. coop., 1925; P. NEGRI, *La guerra per la successione di Mantova e Monferrato*, Prato, La Tipografica, 1924; M. VIORA, *Le persecuzioni contro i Valdesi nel secolo decimoquarto*, Torre Pellice, Tip. Alpina, 1925.

Bollettino storico per la provincia di Novara, anni XVIII-XIX, Novara, 1924-25.

Vol. XVIII: Memorie: G. CAVIGIOLI, *Pel centenario del beato Pacifico da Cerano*; C. G. MOR, *La vicinia di Crevola Sesia*; C. BORNATE, *Ancora intorno al luogo dove morì il Bajardo*; P. LANDINI, *Note di geografia demografica novarese* (*Le variazioni della popolazione nella provincia per il periodo 1838-1911*); G. BRONZINI, A. VIGLIO, *La casa della Ministreria dei Poveri*; A. DE REGIBUS, *Dell'anno della morte e della nascita di S. Bernardo da Mentone*; C. G. MOR, *La dominazione novarese in Valsesia*; C. POMA, *Glossario in appendice agli Statuti di Crevola Sesia*; G. B. MORANDI, *L'origine di Novara in una tragica leggenda*; A. VIGLIO, *L'ingresso dei vescovi nella città di Novara*; A. DE REGIBUS, *La parrocchia di Viceno in valle Antigorio*; C. POMA, *Nastro d'Oropa del 1856*; A. DE REGIBUS, *Il vescovo Riccardo di Novara*. — Curiosità e spigolature d'Archivio: A. VIGLIO, *Dai registri di battesimo del Duomo di Novara*; *Una filastrocca studentesca contro Revel per i moti del '21 a Torino*; *Il cospiratore dott. Francesco Tadini*; *Prodezze austriache a Novara nel 1821*; *Augusti omaggi al conte della Torre per la sua opera di repressione* [da Carlo Felice e gl'imperatori di Russia e d'Austria]; *Un altro novarese implicato e punito per i moti del '21* [Giuseppe Reina]; *Informazioni richieste sul dott. Francesco Tadini e i fratelli Cagnardi*; *Antichi musicisti novaresi*; *Un elenco di nobili dame novaresi del primo ottocento*; *Storia di una bandiera preparata e non donata dai novaresi ai vercellesi* [nel 1848]; *Chi fu il giudice di Frate Dolcino*; *Quando furono piantati i primi viali del pubblico passeggio a Novara*. — Bibliografia novarese: BÜCHI A., *Kardinal Matthäus Schiner als Staatsmann und Kirchenfurst. Ein Beitrag zur allgemeinen und schweizerischen Geschichte von der Wende des VI-XVI Jahrunderts*, I Teil, Zurich, Seldwyla, 1923; R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del sec.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XIX al 1860, Milano, Alfieri e Lacroix, 1923; *Il risorgimento italiano in un carteggio di patriotti lombardi. 1821-1860*, a cura di Aldobrandrino Malvezzi, Milano, 1924; L. Ravelli, *Valsesia e Monte Rosa, Guida alpinistico-storica*, Novara, Cattaneo, s. d.; L. C. Bollea, *La vita e le opere di Ferdinando Gabotto*, Torino, Bocca, 1924; Mons. F. Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia, Studio critico*, Roma, Tip. poliglotta Vaticana, 1923; *Oleggio, memorie, miscellanea di studi*, Novara, Tip. Provera, 1924; G. Pinza, *Storia delle civiltà antiche*, Milano, Hoepli, 1923. — Notiziario. — Vol. XIX: Memorie: A. Venturi, *L'« Ecce homo » del Museo di Novara*; G. M. Pellagatta, *La casa della carità di S. Michele e gli esposti di Novara*; G. Vescovini, *La Vicinìa di Biella*; A. Viglio, *Archivi novaresi*; P. Massia, *Di alcuni nomi locali del novarese. Considerazioni etimologiche*; I. e G. Decio, *Una missione del Conte di Cavour nell'alto novarese all'inizio della guerra del 1859*; C. Poma, *Raspolli di Gaglianico*; A. Viglio, *Zeffirino Carestia scultore*; G. Fassò, *Palazzo di Giustizia*; P. Barocelli, *Sepolcreti della prima età del ferro scoperti nel novarese*; L. Cassani, *Le origini di Gravellona Lomellina*; G. Decio, *Memorie del generale Giacomo Filippo De Meester Oël sui moti del 1821 in Piemonte e Lombardia*; G. Romerio, *Nicolò da Varallo, pittore di vetrate*; P. Strigini, *Fra Dolcino sulla scena*; G. Lazanio, *S. Maria d'Ingalardo*; C. Poma, *Un po' di storia d'Andorno* (continuazione fasc. 4 del 1922). — Spigolature d'Archivio: A. Viglio, *Scomuniche e assoluzioni nel '500 a Novara*; *Come Napoleone faceva il Papa*; *Chi offrì volontari a Napoleone*; *Lo « Spigolatore novarese » di Francesco A. Bianchini*; *Novara e le Cinque giornate di Milano*; *Oratori della città di Novara a Milano*; *Il Lazzaretto di Novara*; *Feudatari laici aventi giurisdizione in più terre del novarese*; *I reali di Sardegna e la fuga di Napoleone I dall'isola d'Elba*; *Documenti intorno al conte Filippo Tornielli*; *La Chiesa di S. Ambrogio in Novara*; *Nota dei feudatari delle terre del contado novarese, desunta dal volume della descrizione delle entrate camerali di tutto lo Stato di Milano del 1626*. — Bibliografia novarese. — Necrologie: A. Tadini, *Il prof. Italo Raulich*.

Novaria, *Bollettino delle Biblioteche Negroni e Civica di Novara*, anno VI, Novara, 1925.

Memorie: E. Anderloni, *Gli statuti di Novara e il Porco di S. Antonio*; G. Bustico, *Un corrispondente genovese di Carlo Negroni, Domenico Buffa*; G. B., *La bibliografia di un musicista novarese* [Vito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Fedeli]; G. BUSTICO, *Benvenuto Pirotta, scultore*; E. ANDERLONI, *I peccatucci femminili negli statuti del novarese*; L. PEDRASSA, *Una poetessa novarese nel secolo XVIII* [Anna Maria Donati]; G. BRUSATORE, *La Valsesia*; G. B., *I « bandi campestri di Antronapiana »* [del 1619]; E. ANDERLONI, *Divagazioni percorrendo lo stradale Novara-Mortara, ed una succursale in Borgolavezzaro della Confraternita Romana di S. Rocco*; F. COGNASSO, *Due certificati medici riguardanti un canonico novarese* [Giacomo Pellironi] *del sec. XIV*; V. FEDELI, *La cultura musicale in Italia*; G. BUSTICO, *Stefano Grosso e Diego Vitrioli*; G. SPADACINI, *Il vescovo G. F Gentile*; L. MADARO, *Gli inquisitori a Novara dal 1351 al 1732; La raccolta dantesca Negroni* (continuazione); *Catalogo delle opere di belle arti del Collegio Caccia.* — Notizie e appunti: G. B., *Un sonetto inedito improvviso di Giuseppe Regaldi*; *Sonetto di un novarese* [P. Gaetano Gentilini] *per la morte di Carlo Imbonati.* — Notiziario. — Bibliografia novarese.

* **La Rivista biellese,** anno V, Biella, Società ed. « Industria et labor », 1925.

Memorie: L. BORELLO, *Un tragico regolamento di confine tra la Comunità di Sostegno e quella di Curino* [sec. XVII]; A. ROCCAVILLA, *Un movimentato Corpus Domini in Biella nel 1627*; L. A., *L'industria laniera biellese in Bolivia*; L. BORELLO, *La leggenda dei viaggi ad Oropa dei Duchi Sabaudi Amedeo IX il Beato nel 1470 e Filiberto I il Cacciatore nel 1480* (continuazione); G. BORGHEZIO, *Un manoscritto filosofico appartenente a un medico biellese* [il commento di S. Tommaso d'Aquino a i dieci libri dell'etica nicomachea di Aristotele, e il commento di Egidio Romano alla retorica di Aristotele — proprietario maestro Giovanni de Zumaliis]; L. E. PENNACCHINI, *Le comunità dell'antico mandamento di Bioglio*; P. MASSIA, *Flora e fauna dell'antico biellese rivelate nei nomi locali*; F. CARANDINI, *Due antiche torri di Biella, la torre dei Messerano e quella dei Villani*; L. BORELLO e A. MIDANA, *Un principe sabaudo oriundo biellese* [illegittimo, Giovanni Maria]; A. ROCCAVILLA, *Alfonso Lamarmora e gli eventi militari del 1866*; G. T., *Antico macchinario tessile*; L. BORELLO, *Un negato baciamano del sindaco di Biella al canonico Francesco Marandosso* [nel 1771], *e quello che ne avvenne*; L. E. PENNACCHINI, *La scissione dell'antico Comune di Andorno e dei comuni della Valle*; L. BORELLO, *Come la città di Biella pagò un suo debito* [al capitano di ventura Barbetta] *nell'anno 1629*;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il villaggio di Mosso; A. Roccavilla, ***I castelli biellesi***; P. Massia, ***Del nome locale***: ***Ròppolo***; M. Morengo, ***Un' epigrafe di Stefano Grosso per Alberto Ferrero della Marmora***; L. B., ***Il mulino di Porta Rossigliasco***; L. Borello, ***Di una lapide esistente in una Chiesa biellese*** [nella chiesa di Castellengo, di Eusebio Frichignono, secc. XVI-XVII); S. Cordero di Pamparato, ***Una temuta invasione d'Ugonotti nel biellese nel 1689***; L. Borello, ***Notizie e vicende del sigillo di Biella***; ***Una donazione del vescovo lombardo Della Torre alla Chiesa di S. Stefano di Biella*** [1328-1343]. — Spigolature d'Archivio. — Notiziario.

* **Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere,** serie II, vol. LVIII, Milano, 1925.

Memorie: A. Solmi, *Sulla persistenza della scuola di Pavia nel medioevo fino alla fondazione dello Studio generale*; G. Patroni, *La terramara di Santa Caterina presso Cremona*; C. Besta, *Usatici ed usi curiali di Barcellona*; P. Vaccari, *La sede apostolica e l'oriente ai tempi di Leone Magno secondo una recente pubblicazione di Pierre Batiffol*; C. Gorini, *Sul giubileo dell'accademia di scienze di Russia*; N. Zingarelli, *Per la genesi del poema del Cid: alcuni raffronti con la Cronica general.* — Necrologie: *Don Luigi Rocca* (commemorato da L. Berzolari, M. Scherillo, N. Zingarelli); *Elia Lattes* (P. Bellezza, A. Calderini); *F. D'Ovidio* (L. Berzolari, M. Scherillo, N. Zingarelli, C. Pascal). — Recensioni: G. Mengozzi, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medio evo*, Pavia, Tip. coop., 1924; *Indice della quarta serie dell'Archivio storico lombardo*; G. Salata, *Guglielmo Oberdan*, Bologna, Zanichelli, 1925. — Concorsi.

* **La Rivista di Bergamo,** anno IV, Bergamo, Stabilimento cartotecnico editoriale, 1925.

Memorie: G. Gervasoni, *Una supposta scoperta dei libri di Tito Livio sullo scorcio del XVIII secolo*; L. Pelandi, *La stampa e gli stampatori di Bergamo*; A. Pompeati, *Una grande anima prigioniera, Giovita Scalvini*; Sac. A. Raimondi, *Un celebre cantante bergamasco* [Ignazio Marini]; U. Ronchi, *Carnevale e carnevalate bergamasche* [nei secc. XVII e XVIII]; E. Fornoni, *La zecca di Bergamo*; G. A., *Filippo Lussana* [e bibliografia delle opere]; E. Fornoni, *La Torre co-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

munale; G. DONATI-PETTÈNI, *Amici bergamaschi del Manzoni*; A. CAPUANI, *Federico Alborghetti* [patriota, 1825-1887]; G. PEZZOLI, *I Barzizza* [Gasparino, umanista, e i suoi discendenti]; G. D. LEONI, *L'invito a Lesbia Cidonia*. — Recensioni: P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata, parte II*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1925. — Cronache del mese. — Rassegne mensili. — Figure di scomparsi. — Note statistiche del Comune di Bergamo.

* **Brixia Sacra,** *Bollettino bimestrale di studi e documenti*, anno XVI, Brescia, 1925.

Memorie: D. A. SINA, *Le chiese e le cappelle di Lovere* (continuazione); D. L. RIVETTI, *Le discipline di Chiari*: I. *La disciplina del Bianco*; P. GUERRINI, *Per la storia della organizzazione della diocesi di Brescia nel Medioevo*; P. PAOLO SEVESI, *S. Rocco di Brescia e la Congregazione Francescana dei Capriolanti*; P. GUERRINI, *Quinzanello e il santuario della Spiga*. — Aneddoti, notizie e varietà. — Appendice: Le cronache bresciane inedite dei secc. XV-XIX (puntate 23-26).

* **Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova,** nuova serie, voll. XVII-XVIII, anni 1924-1925, Mantova, G. Mondovì, 1925.

Memorie: E. TEDESCHI, *La « Rappresentazione d' Orfeo » e la « Tragedia d'Orfeo »*; G. SASSI, *Vittoria Colonna e Baldassarre Castiglione*; M. CAPITELLI-QUAZZA, *Marie de Gonzague et Gaston d'Orleans*; P. TORELLI, *L'archivio dell' Ospedale civile di Mantova*. — Spigolature: P. TORELLI, *Gli argenti della cattedrale e Gian Marco Cavalli; Aggiunta alle « Carte dell' Archivio Capitolare della Cattedrale »*. — Bibliografia: P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia, VII. I, Provincia Aquilensis*, Berlino, 1923; G. DREI, *Le carte degli Archivi parmensi dei secc. X-XI, vol. I, dall' anno 901 all' anno 1000*, Parma, 1924, (estratto dai voll. XXII-bis XXIII e XXIV dell'« Archivio storico per le provincie parmensi »); P. TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, con la collaborazione delle proff. sigg. P. Girolla e I. Nicora*, Verona, 1924 (vol. III della serie « Monumenta » delle pubblicazioni della « R. Accademia Virgiliana di Mantova »); G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medioevo*, Pavia, 1924; L. SIMEONI, *Le tombe degli ultimi signori di*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Canossa, in « Archivio storico lombardo », fasc. III-IV del 1924; G. GUERRA, *Frati gaudenti e contadini affamati. Episodi di antiche lotte agrarie*, in « Noi e il mondo », anno XV, gennaio 1925; *La contessa Matilde in esilio*, nella « Lettura », aprile 1925; *Hic est sanguis Christi*, in « Noi e il mondo », ottobre 1925; U. RUBERTI, *L'abside della vecchia chiesa di Nuvolato nel contado Quistellese e un cimelio di stampa mantovana del sec. XV*; *Una contribuzione storica del sec. XIII sull'assetto giuridico-economico delle campagne Quistellesi*, Quistello, 1925; F. BONFIGLIO, *Appendice alle notizie storiche di Castelgoffredo*, Asola, 1925; P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, 1923; C. SANTORO, *Un privilegio di Pasquale II presso l'Archivio storico civico di Milano*, in « Archivio storico lombardo », anno L, 1924; A. MANNI, *Terzi ed Estensi (1402-1421)*, estratto dal vol. XXV degli « Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria » del 1924; H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre, traduzione di M. V. Jung*, nella raccolta « La nostra scuola » di E. Codignola, Firenze, Vallecchi, 1923; G. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di Greco in Italia*, in « Atheneum », Pavia, ottobre 1924; G. SORANZO, *La lega italica (1454-1455)*, Pubblicazioni della Univ. cattol. del Sacro Cuore, serie V, scienze storiche, vol. I, Milano, 1924; G. PACCHIONI, *L'opera di Luciano Laurana a Mantova*, nel « Boll. d'arte del Ministero della P. I. », settembre 1923; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. L'architettura nel Quattrocento*, Milano, 1923; A. SCHIAVI, *Il famedio di S. Sebastiano*, Mantova, 1924; E. TEDESCHI, *Alcune notizie fiorentine tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova. Seconda metà del sec. XV*, Badia Polesine, 1925; *La Tragedia d'Orfeo e il padre Affò*, Rovigo, 1925; P. MOLMENTI, *Un'avventura di Aldo Manuzio*, in « Di libro in libro », Bologna, Zanichelli, ottobre 1923; R. DE LA SIZERANNE, *César Borgia et le Duc d'Urbino, 1502-1503, continuazione di « Les masques et les visages »*, Paris, Hachette, 1924; G. PORTIGLIOTTI, *Porpore, pugnali, etère*, Milano, 1924; O. MARTIG, *Ludwig X der Erbauer der Landshuter Residenz in Mantua*, estratto dalle «Beiträge zur Geschichte der deutschen Kunst», Bd. I, Augsburg, 1925; E. FABBROVICH, *Merlin Cocai*, Paravia, s. d.; L. MESSEDAGLIA, *Note Folenghiane. Osservazioni e ricerche di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, estratto dagli « Atti dell'Acc. d'agricoltura, scienze e lettere di Verona », Verona, 1923; C. FRATI, *Il codice mantovano del « Gonzagium Monumentum »* in « La Bibliofilia », Firenze, anno XXV, 1923-24; G. ROTONDI, *Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Lombardia nel 1572, in « Archivio storico lombardo », 1924; M. Vaes. *Le séjour d' Antoine Van Dyck en Italie (mi-novembre 1621-automne 1627)*, estratto dal « Boll. dell'Istituto storico belga a Roma », fasc. IV del 1924; P. Negri, *La guerra per la successione di Mantová e del Monferrato*, Prato, 1924; A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, quarta ed., Milano, 1924; Jack La Bolina, *Tre garibaldini* [I. Nievo, R. Pilo, A. Bertani]. Milano, s. d.; A. Favaro, *Gilberto Govi (1826-1889)*, in « Vinciani d'Italia: biografie e scritti », Roma, 1923; E. Modigliani, *Catalogo degli oggetti d'arte e di storia restituiti dall'Austria-Ungheria*, Roma, 1923; A. Berni, *Camera di commercio e industria di Mantova. Caratteristiche economiche della provincia di Mantova* [con cenni storici]. Verona, Mondadori, 1924; V. Restori, *Mantova e suoi dintorni. Guida storico-artistica*, Mantova, 1925; G. Bustico, *Il teatro musicale italiano*, Guide bibliografiche, Roma, Fondazione Leonardo, 1924; G. Gabrieli, *Italia Giudaica*, id. id. — Atti per gli anni 1924-1925. — Elenco dei soci. — Opere ricevute in dono e acquistate.

Bollettino storico della Svizzera italiana, anno XL, Bellinzona, Arti grafiche Arturo Salvioni fu Carlo, 1925.

Memorie: E. Pometta, *L'epistolario politico fra Vincenzo d'Alberti e Paolo Usteri dal 1807 al 1832* (continuazione); *Documenti relativi all'occupazione del Ticino da parte delle truppe del Regno italico* (continuazione); *Il Cantone Ticino e l'Austria nel 1821, secondo gli Archivi austriaci* (continuazione e fine); F. Pedrotta, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*; E. Pometta, *Il 1848 ed il Cantone Ticino*; *Sulle origini delle colonie « Valser » nella Rezia*; *La liberazione di Bellinzona nel 1798, narrata da un agente austriaco.* — Varietà: E. P., « *La polizia e la censura austriache ed il 5 maggio* », *di A. Manzoni, stampato a Lugano*; *Francesco Romagnoli di Alessandria morto a Stabio*; *Consegna per la Guardia di Chiasso nel 1797.*

* **Fiume,** Rivista semestrale della Società di studi fiumani, anno III, Fiume, 1925.

Memorie: R. Gigante, *I rinvenimenti romani del Corso*; G. Depoli, *I punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche*; A. Depoli, *Tre lettere inedite del Kandler riguardanti la storia di Fiume.* — Bibliografia storica fiumana. — Atti della Società.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XXVII, anno XLII, Parenzo, 1925.

Memorie: S. Mitis, *Documenti dell'Archivio capitanale di Pisino, 1810-1860* (fine); F. Degrassi, *Un umanista isolano del '500: Francesco Egidio*; B. Benetti, *La Società istriana di archeologia e storia patria nei primi 40 anni*; G. Quarantotto, *Antonio Pogatsching*; F. Salata, *Nazario Sauro*; A. Venturi, *Bernardo Parenzano e suoi dipinti ignoti*; C. De Franceschi, *Mainardo conte d'Istria*; R. Gallo, *Iacopo Sansovino a Pola*; G. De Vergottini, *La fine del dominio napoleonico in Istria*; G. Quarantotto, *Ricordi di Nazario Stradi*; C. De Franceschi, *Attilio Hortis*; A. Degrassi, *Il porto romano di S. Giovanni di Corneta*; A. Degrassi, *Notiziario archeologico.* — Bibliografia. — Notiziario sociale.

Atti della Società ligure di storia patria, vol. LIII, Genova, 1925 [pubbl. nel 1926].

Memorie: E. Filippini, *Giovanni Lorenzo Federigo Gavotti e la sua amicizia con Giovanni Battista Spotorno*; L. Volpicella, *Una carta di Arborea e Ponzio Pilato*; A. Canepa, *Vicende del castello di S. Romolo in relazione a quattro iscrizioni medievali*; M. G. Marenco, *Una libera banca di sconto a Genova nel XVIII secolo*; A. Lattes, « *Avvocazia* », *nome locale ligure?*; P. L. M. Levati, *Relazioni di S. Bernardino da Siena con Genova e la Liguria*; E. Pandiani, *Arredi ed argenti di Andrea Doria da un suo inventario del 1561*; G. Parodi, *L'arte dei Macherolii e i suoi capitoli*; O. Pàstine, *L'organizzazione postale della repubblica di Genova*; U. Formentini, *Sulle origini e sulla costituzione di un grande gentilicio feudale*; G. Pessagno, *Questioni colombiane*; M. Labò, *Contributi alla storia dell'arte genovese: Lo stato civile di Valerio Castello (saggio di un controllo de' Soprani). Notizie sulla chiesa di San Carlo.*

* **Atti della Società ligustica di scienze e lettere,** vol. IV, Pavia, Fusi, 1925.

Memorie: G. Andriani, *Laboratori di fisica e cartografia in Cremona dal '500 al 700.* — Statuto della Società. — Documenti sociali.

Archivio storico per le province parmensi, nuova serie, vol. XXV, Parma, 1925.

Memorie: U. Benassi, *Guglielmo du Tillot. Un ministro riforma-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore del sec. XVIII, cap. X (seguito): *La politica ecclesiastica*; H. BEDARIDA, *La « Gazzetta Medica » di Parma. Contributo alla storia della medicina nel sec. XVIII*; C. CIMATI, *Un frate pontremolese eretico* [Fra Giovanni da Pontremoli, sec. XVI]; G. DREI, *Le Carte degli Archivi parmensi dei secoli X-XI*; V. PANCOTTI, *Castell'Arquato ceduto da Manfredo Lando alla Santa Sede (anno 1324)*; G. MICHELI, *Il tempietto petrarchesco di Selvapiana*; G. MARIOTTI, *L'Arco di Parma in Roma e il palazzo del Cardinale Parmense*. — Recensioni e note: G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'alto medioevo*. Pavia, 1925; *Parma grafica. Pagine di storia dedicate ai giovani cultori dell'arte grafica*, Parma, Coop. tipo-litografia parmense, 1925; G. PORTIGLIOTTI, *Porpore, pugnali, etère*, Milano, Treves, 1924; V. SONCINI, *Il P. Paolo Segneri (1624-1694) nella storia dei Farnese a Parma, con lettere e documenti inediti*, Torino, Società ed. internazionale, 1925; A. MORI, *Le antiche bonifiche della bassa Reggiana*, Parma, « La Bodoniana », 1925; V. PANCOTTI, *I Paratici piacentini e i loro statuti*, vol. I, Piacenza, Del Maino, 1925; O. MASNOVO, *I moti del '31 a Parma*, vol. I, Torino, Soc. ed. internazionale, 1925; I. BOCCHIALINI, *Poeti parmensi della seconda metà dell'ottocento*, Parma, Edizione « Aurea Parma », 1925; G. MICHELI, *Per la storia di Bedonia*, Parma, Unione tip. parmense, 1924; *Memorie storiche intorno a Tarsogno*, Parma, Unione tip. parmense, 1924; G. LAURINI, *S. Donnino e la sua città. Memorie storiche*, Borgo S. Donnino, tip. Bonatti, 1925; A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma*, Parma, Unione tip. parmense, 1925; E. ARDIZZONI, *Il senatore Ruffini e l'ordine Costantiniano. Dissertazione storico-giuridica*, Napoli, Giannini e figli, 1924; A. MICHELI, *I giusdicenti e notai di Pellegrino e Val di Mozzola*, Parma, Zafferi, 1925; L. CERRI, *Memorie storiche. Indicatore ecclesiastico piacentino*, Piacenza, Solari-Tononi, 1925; G. BERTUZZI, *Alseno nel suo castello e nelle sue memorie*, Fiorenzuola d'Arda, Tip. Malvezzi, 1925; F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello Stato Visconteo*, Pavia, 1924; G. MICHELI, *Il Padre Segneri e le controversie di confine tra Borgotaro e Pontremoli*, Parma, Unione tip. parmense, 1924; U. BESEGHI, *Una marchesa garibaldina: Teresa Araldi-Trecchi (con lettere inedite di Giuseppe Garibaldi)*, Roma, 1925; G. PAOLO CLERICI, *Storie intime parmensi del Settecento. Opera postuma per cura di* Antonio Boselli, Parma, Accomandita ed. Invalidi, 1925; G. MICHELI, *Le ricerche minerarie dei Landi*, Parma,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tip. Fresching, 1924; H. BEDARIDA, *Condillac à Parme. Quelques lettres inédites*, Grenoble, Allier, 1924, (estratto da « Annales de l'Université de Grenoble); G. MOLOSSI, *La « Gazzetta di Parma » dal Settecento ad oggi*, Parma, Unione tip. parmense, 1925; G. MICHELI, *Il Lago Santo parmense attraverso i secoli*, Parma, Unione tip. parmense, 1924; G. B. BODONI'S *Preface to the « Manuale tipografico » of 1818, now first translated into English with an Introduction by* H. V. Marrot, London, Ellkin Mathews, 1925; *Il filosofo canonico Vincenzo Benedetto Buzzetti nel primo centenario della morte* (*1824*), Piacenza, Del Maino, 1925; DOMENICO M. SPARACIO, *S. Antonio da Padova*, vol. I, Padova, il Messaggero di S. Antonio, 1923; C. RICCI, *L'architettura romanica in Italia*, Stuttgart, Hoffmann, 1925; P. D'ANCONA, *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del medioevo*, Firenze, La Voce, 1923; G. COPERTINI, *Note sul Correggio*, Parma, Godi, 1925; F. BRANCHI, *Arcadia*, Firenze, Casa ed. « La Via », s. a.; *Strenna piacentina 1925*, Piacenza, Step, 1925; A. PETTORELLI, *Francesco Mochi e i gruppi equestri farnesiani*, Piacenza, Stab. tip. piacentino, 1926; J. A. F. ORBAAN, *Parmezaansche Gegeven*, s. n. t. — Notizie di articoli di riviste e di giornali. — Commemorazioni: C. PARISET, *Caterina Pigorini-Beri*; V. PANCOTTI, *Camillo Guidotti*; P. SILVA, *Umberto Benassi* [con la bibliografia degli scritti]; U. FORMENTINI, *Achille Neri*. — Libri ricevuti in dono dalla R. Deputazione di storia patria nell'anno accademico 1924-1925.

* **La provincia di Reggio,** anno IV, Reggio Emilia, 1925.

Memorie: A. CUTOLO, *Una legge municipale del 1500. L'assedio di Brescello*; G. PICCININI, *L'assedio di Reggio del 1655. L'invasione spagnuola dello Stato estense*; U. MONTI, *Uno scrittore della Valle del Dolo* (*D. Alessandro Secchi*) [sec. XVI]; A. MORI, *I castelli feudali di Gualtieri e suo territorio*; G. FERRARI, *Bismantova nella storia*; G. MICHELI, *La Bandita di Castagneto*; T. CAGNOLATI, *L'abbazia di Marola*; A. CORSI, *G. B. Tarasconi* [letterato e poeta, 1805-1882]; P. BALLETTI, *Giovanni Baccanelli, medico reggiano del secolo XVI*; A. D. PETRILLI, *L'opera storica di un garibaldino reggiano* [Giuseppe Pomelli]; A. SORBELLI, *Il presunto pugnale della contessa Matilde*; G. MICHELI, *La casa del Petrarca a Selvapiana*; U. MONTI, *Il « maggio » nella montagna reggiana*; A. BORETTINI, *Le leggi penali di Reggio nel secolo XIII. I. Il Breve delle consuetudini del 1242*; A. CORSI, *Felina, il suo castello e la sua chiesa*; G. PICCININI, *La con-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giura estense del 1831; P. MONTASINI, *Giornalismo reggiano.* — Note storiche: *Il combattimento di Montechiarugolo e la sciabola di Fantoni*; *Il generale Bonaparte ospite del vescovo di Guastalla.* — Fra libri e riviste: I. BOCCHIALINI, *Rispetti d'amore raccolti nell'Appennino parmense*, Parma, «Aurea Parma», 1924; A. BALLETTI, *La «Storia di Reggio nell'Emilia»*, Reggio Emilia, Bonvicini, 1925; P. TORELLI, *Le carte degli Archivi reggiani fino al 1050, pubblicate a cura della R. Deputazione di storia patria, sottosezione di Reggio Emilia, ed a spese della Banca agricola commerciale di Reggio*, Reggio Emilia, Coop. lavoranti tipografi, 1921.

* **Memorie della R. Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna.** Classe di scienze morali, serie II, tomi VIII-IX, 1923-25, Bologna, Azzoguidi, 1926.

Memorie: A. TROMBETTI, *Le origini della lingua basca*; I. B. SUPINO, *Leon Battista Alberti e il tempio malatestiano.*

* **L'Archiginnasio,** *Bullettino della Biblioteca comunale di Bologna*, anno XX, Bologna, 1925.

Relazione del bibliotecario per l'anno 1924 [notevole l'elenco degli acquisti e doni]. Memorie: L. MANICARDI, *Autografi e manoscritti carducciani editi e inediti della «Raccolta Picciòla»*; A. SORBELLI, *I manoscritti Stella*; A. DE CARLI, *Echi della rivoluzione francese a Bologna*; A. FORATTI, *Gli «Scritti» di Alfonso Rubbiani*; G. MAUGAIN, *I manoscritti di Carducci*; I. B. SUPINO, *Nuovi documenti su Marco Zoppo pittore*; P. MASTRI, *Nel giornalismo bolognese d'altri tempi*; L. RAVA, *Ferdinando Marescalchi e i «Catechismi politici» del Risorgimento*; G. CANEVAZZI, *Giuseppe Pisanelli per le Università di Modena e di Bologna (1589-60)*; O. MONTENOVESI, *Ricordi di storia e di vita bolognese*; A. BERTARELLI, *Intorno all'«Amico del popolo italiano»*; A. SORBELLI, *Convenzione tra l'Istituto delle scienze di Bologna e Petronio Dalla Volpe per l'impianto di una stamperia.* — Recensioni: *Attorno a Giovanni Boccaccio. Gli inventari della eredità di Iacopo Boccaccio ed altri documenti riguardanti anche il suo grande fratello messer Giovanni, raccolti ed annotati da* DOMENICO TORDI, Orvieto, Tip. Rubera, 1923; DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia commentata da Luigi Pietrobono di S. P., Inferno*, Torino, Soc. Ed. internazionale, 1924; DE RIDDER A. et DEONNA W., *L'art en Grèce*, Paris, La Renaissance du Livre, 1924; J. W.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

GOETHE, *Viaggio in Italia, tradotto e illustrato da* Eugenio Zamboni, Firenze, Sansoni, 1925; P. A. GUERRIERI, *Della Carpegna abbellita e del Montefeltro illustrato, a cura dell'avv.* Filippo Manduchi, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1924; G. M. MONTI, *Studi letterari*, Città di Castello, Casa ed. « Il Solco », 1924; V. PICCOLI, *Leopardi*, Milano, Casa ed. « Alpes », 1924; *Scritti vari nel VI centenario della canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino, numero speciale della « Scuola cattolica »*, luglio-settembre 1924, Milano, Grafiche S. E. T. I.; L. SIGHINOLFI, *Dante e la Magia*, in « Giornale dantesco », anno XXVII, n. 1; D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento, a cura di* Guido Biagi, *Inferno*, Torino, Unione tip. ed., 1924; G. BERTONI, *Il maggior miniatore della Bibbia di Borso d'Este, Taddeo Crivelli*, Modena, Orlandini, 1925; G. BOFFITO, *Iniziali istoriate e iniziali fiorite o arabescate*, Firenze, Tip. Giuntina, 1925; J. CASANOVA, *Le messager de Thalie*, Paris, Jean Fort, 1925; J. CASANOVA, *Le Duel, ou essai sur la vie de J. C. Vénitien*, Paris, Jean Fort, 1925; A. CESARI, *Della educazione cristiana. Istruzioni morali inedite o sparse unite e pubblicate per cura di* Giuseppe Guidetti, Reggio Emilia, Tip. Guidetti, 1925; *Chartularium Piranense. Raccolta di documenti medievali di Pirano a cura di* Camillo De Franceschi, vol. I, Parenzo, C. Coana e figli, 1924; E. CHIOCCHETTI, *La filosofia di Benedetto Croce*, terza edizione riveduta e ampliata, Milano, Soc. ed. « Vita e pensiero », 1925; A. MONDOLFO, *Catalogo della mostra storica del Giornalismo italiano*, Firenze, s. t., 1925; V. PANCOTTI, *I Paratici piacentini e i loro statuti*, Piacenza, Tip. ed. A. Del Maino, 1925; G. ZACCAGNINI, *Le rime di Cino da Pistoia*, Genève, Leo S. Olschki, 1925; C. BALCKE, *Bibliographie zur Geschichte der preussischen Staatsbibliothek* (n. VI della collez. « Mitteilungen aus der preussischen Staatsbibliothek »), Leipzig, Hiersemann, 1925; B. BRUNELLO, *Cattaneo*, Torino, Gobetti, 1925; L. CHIAPPELLI, *Un carteggio di parte nera degli anni 1320-22*, (estr. dal « Bullettino dell' Istituto storico italiano e Archivio muratoriano », n. 43), Roma, Tip. del Senato, 1925; G. DREI, *Le carte degli Archivi parmensi dei secoli X-XI, vol. I (dall' anno 901 all' anno 1000)*, Parma, Off. graf. Fresching, 1924; D. FAVA e C. MONTAGNANI, *Mostra colombiana e americana della R. Biblioteca estense*, Modena, Soc. tip. modenese, 1925; E. FAVILLI, *Il piccolo Fétis, dizionario biografico dei musicisti e dei principali fabbricanti di istrumenti dalle origini leggendarie della*

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

musica ai tempi moderni, 2ª ediz., Piacenza, Carlo Tarantola, 1925; G. M. MONTI, *Le villanelle alla napoletana e l'antica lirica dialettale a Napoli*, Casa ed. « Il Solco », Città di Castello, 1925; C. NASELLI, *Domenico Cavalca*, vol. VI della « Biblioteca di coltura letteraria diretta da G. M. Monti », Casa ed. « Il Solco », Città di Castello, 1925; LEO S. OLSCHKI, *Le livre illustré au XV^{me} siècle*, Florence, Olschki, 1926; M. STICCO, *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*, Milano, Casa ed. « Vita e pensiero », 1925. — Bibliografia bolognese: G. BOFFITO e F. FRACASSETTI, *Il Collegio di S. Luigi dei PP. Barnabiti in Bologna, 1773-1873-1923. Notizie e documenti*, Firenze, Tip. Giuntina, 1925; *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, per cura di* Guido Pasolini, vol. I, (1846-1854), Torino, Bocca, 1924; L. M. LEVATI (barnabita), *Provincia romana e napoletana dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti. Notizie cronologiche e biografiche*, Genova, Tip. Marchese e Campora, 1924; L. SIGHINOLFI, *La tradizione artistica e la ragione storica dell'arca di S. Domenico*, in Rivista « Per l'arte sacra », anno I, n. 1, 1924; O. TREBBI, *Nella vecchia Bologna. Cronache e ricordi con prefazione di Alfredo Testoni*, Bologna, Zanichelli, 1924; G. ZIBORDI, *Studi e ricordi carducciani*, Milano, Ed. Corbaccio, 1925; E. BORTOLOTTI, *Origine e progressi della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna*, Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1924; *L'Algebra nella scuola matematica bolognese del sec. XVI*, Bologna, Zanichelli, 1925; F. GUARDUCCI, *La meridiana di Gian Domenico Casini nel tempio di S. Petronio di Bologna, riveduta nel 1904 e nel 1925*, Bologna, Tip. Luigi Parma, 1925; G. PIAZZI, *Le opere di Francesco Raibolini detto il Francia, orefice e pittore*, Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1925; E. VEGGETTI, *L'antico santuario di Montovolo nella montagna bolognese*, Bologna, Stab. tip. S. A. I., 1925; G. RIVANI, *Monteveglio nella storia e nell'arte*, Bologna, Stab. tip. S. A. I., 1925; G. ZUCCHINI, *Guida di S. Petronio, con una pianta e due tavole*, Bologna, 1925; F. CANTONI, *I primi papalini a Bologna e un compagno di viaggio di Goethe*, Bologna, Soc. tip. Mareggiani, 1925; *La situazione politica in Bologna nel 1820-21. Note preliminari*, Bologna, Stabilimentti poligrafici riuniti, 1925; G. GALLI, *Nel settecento. I poeti Giambattista Zappi e Faustina Maratti (con lettere, documenti inediti e ritratti)*, Bologna, Cappelli, 1925; G. GAMBETTI, *Guida pittorica d'Imola dell'abbate Giovanni Villa (1754) con note ed aggiunte*, Bologna, presso la R. Dep. di storia patria, 1925 (vol. V dei « Documenti e studi della R. Dep. romagnola di storia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

patria »); F. MALAGUZZI-VALERI, *La regia Pinacoteca di Bologna riordinata*, Roma, 1925, (estratto del « Bollettino d'arte » del Ministero della P. I., fasc. sett., 1925); D. INKLAAR, *François de Baculard d'Arnaud: ses imitateurs en Hollande et dans d'autres pays*, Gravenhage, L. Smits, 1925 [interessante per la storia del teatro italiano del sec. XVIII]. — Notizie - Appunti e spunti.

* **Felix Ravenna,** *Bollettino storico edito da un gruppo di studiosi*, fasc. XXX, 1925.

Memorie: A. TESTI-RASPONI, *La chiesa di Ravenna da Onorio a Teodorico*; S. BERNICOLI, *Una casa storica* [in Ravenna, casa Giorgi ora Guaccimanni]. — Varietà: C. GRIGIONI, *La cupola di San Vitale ricoperta di piombo nel cinquecento*; S. MURATORI, *Le coperture della cupola di San Vitale dal cinquecento in poi*; S. MURATORI, *Maestro Boverio.* — Rassegna bibliografica: F. LANZONI, *Le origini delle antiche diocesi* [episcopali] *d'Italia*, « Studi e testi », n. 35, Roma, Poliglotta Vaticana, 1924; *Codex pontificalis ecclesiae ravennatis*, a cura di Alessandro Testi Rasponi, vol. I; AGNELLI, *Liber pontificalis*, in « Raccolta degli storici italiani », fasc. 165-197 e fasc. 200, Bologna, Zanichelli, 1924; S. BERNICOLI, *Le torri della città e del territorio di Ravenna*, Ravenna, Tip. ed. ravennate, 1925. — Notiziario.

* **Studi senesi,** *nel Circolo giuridico della R. Università di Siena*, vol. XXXIX, Siena, 1925.

Memorie: P. ROSSI e F. VIRGILI, *Il monte dei Paschi di Siena*; F. VIRGILI, *Il Seminario giuridico di Siena*; N. BERTOLINI, *Il latifondo siciliano.* — Rassegne critiche di diritto privato, di diritto pubblico e internazionale, di economia e finanza. — Recensioni: *La Cassa di Risparmio delle provincie lombarde nella evoluzione della regione* (*1823-1923*), Milano, 1924; G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'alto medioevo*, Pavia, 1924; H. BELLOC, *The Jews*, New Jork, Houghtton Mifflin Co., 1922. — Notiziario e informazioni.

* **Rassegna d'arte senese,** *Bullettino della Società senese « Amici dei monumenti »*, anno XVIII, Siena, Arti grafiche S. Bernardino, 1925.

Memorie: P. ROSSI, *Le antiche pitture della « Pietà » nel palazzo del Monte dei Paschi*; V. LUSINI, *Il castellare dei Salimbeni*;

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

P. Misciattelli, *La maschera di S. Bernardino da Siena*; R. von Marle, *Nuove attribuzioni a Barna da Siena*; F. Mason Perkins, *La pittura alla mostra d'arte di Montalcino*; V. Romea, *Nuove opere di Giovanni di Paolo*; L. D'Arbia, *Gaetano Marinelli pittore*. — Cronaca.

* **Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo,** nuova serie, vol. V, Arezzo, 1925.

Nuovi Statuti della R. Accademia e regolamento accademico. Direzione ed elenco dei soci. Atti del 1925. Elenco delle conferenze e letture degli anni accademici 1921-1925. — Memorie: G. Capone-Braga, *Un filosofo dell'estremo Rinascimento (Antonio Nardi)*; A. Bini, *Cronichetta di Giorgio di Parolo di messer Antonio Palliani (24 gennaio 1554-28 aprile 1555) su la guerra e l'assedio di Siena*; G. Capone-Braga, *Una lettera del Rosmini*; A. Del Vita, *Spigolature d'archivio su antichi pittori aretini*; C. Lazzeri, *Delle antiche litanie dei monaci benedettini della Badia delle SS. Flora e Lucilla di Arezzo*; G. Paliotti, *Noterella sul « Cavallo sfrenato » aretino*; M. Salmi, *Un cofanetto in cuoio impresso e un dittico a oro graffito nel museo di Arezzo*; A. Del Vita, *Documenti per la storia dell'arte ceramica aretina*; F. Severi, *Commemorazione di Gian Francesco Gamurrini*. — Elenco delle pubblicazioni della R. Accademia.

* **Atti della Società Colombaria di Firenze,** anno 1924-25, Siena, Turbanti, 1925.

Rapporto del segretario Agostino Gori per l'anno 1924-25. — Memorie: C. Corinti, *Degli avanzi del teatro di Firenze romana*. — Bibliografia delle Memorie lette alla Società Colombaria nell'anno 1924-1925. — Elenco dei libri donati alla Società dal 1920 al 1925. — Cenni necrologici di *Alipio Alippi, Francesco Baldasseroni, Piero Barbèra, Vieri Canigiani, Manfredo Da Passano, Alberto Del Vecchio, padre Giuseppe Manni, Demetrio Marzi, Curzio Mazzi, Vincenzo Mikelli, Ernesto Giacomo Parodi, Guido Francesco Rossi, Antonio Anzilotti, Guido Biagi, Giuseppe Conti, Alessandro Ghignoni, Luigi Pigorini, Giovanni Rosadi, Vincenzo Sartini, Pietro Stromboli*. — Cariche e ruolo della Società Colombaria.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria, vol. XXIII, Perugia, 1925.

Memorie: A. Alunno, *Bosone novello de' Raffaelli poeta eugubino del secolo XIV*; M. Catalano, *Il Romanzo di Perugia e Corsano*; R. Valentini, «*De gestis et vita Braccii*» *di A. Campano. A proposito di storia della storiografia*; A. Morini, *Un altro importante documento sulla moneta casciana*; D. P. Cenci, *Tre importanti documenti dell'Archivio e della Biblioteca vaticana per la storia Umbra* [Diploma di Lodovico il Pio al monastero di S. Maria di Valfabbrica, 8 dic. 820; bolla di Leone IX al monastero Sancti Lucii di Todi, 11 ott. 1051; placito della contessa Beatrice e di Matilde sua figlia dato a Damiano, priore dell'Eremo di S. Croce di Fonte Avellana, 7 luglio 1072]; T. Valenti, *Gli Statuti dei fruttaioli e ortolani di Perugia*; D. C. Simoni, *Secessione da Orvieto de' conti di Monte Giove e loro sommessione a Perugia, 1380-1394*; D. E. Ricci, *Pieve Confine*; T. Valenti, *Le memorie autografe del procuratore fiscale Benedetto Valenti da Trevi* [sec. XVI]; A. Morini, *Un celebre musico dimenticato*: *Giovanni da Cascia*; R. Valentini, *La Chiesa di S. Giovanni in Orvieto nel secolo XV*; V. Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii ab anno MCCLVI ad annum MCCC*; L. Tarulli Brunamonti, *Una scuola di canto a Perugia nella prima metà del secolo XIV*. — Recensioni: C. Ricci, *Umbria Santa,* Milano, Treves, 1926. — Necrologia di *Giovanni Magherini-Graziani* e bibliografia dei suoi scritti, a cura di G. Rioli; e del *conte Gio-Battista Rossi-Scotti* e bibliografia degli scritti, a cura di E. Ricci.

Archivio della Società romana di storia patria, voll. XLVII-XLVIII, Roma, 1924-25.

Vol. XLVII: Memorie: A. Celli, *La malaria nella storia medioevale di Roma*; C. Colasanti, *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*; G. Falco, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo*; G. Marchetti Longhi, «*Pervetusta Fumonis arx*» (*La Rocca di Fumone in Campania ed i suoi feudatari*). — Varietà: E. Carusi, *Per l'Archivio di Castel S. Angelo*; O. Bertolini, *La fine del pontificato di papa Silverio in uno studio recente*. — Atti della Società. — Bibliografia: A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano dal 1600 al 1797,* in «Memorie storiche militari», fasc. II del 1914; A. Vigevano, *La fine dell'esercito pontificio,* Roma, Stab. tip. per l'Amm.ne della Guerra, 1920; G. Mancini, *Giovanni Tortelli cooperatore di Nicolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana, con una nota aggiunta di* Mons. G. Mercati *su i codici Vaticani latino 3122 e greco 1411,* in «Arch. stor.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ital. », a. 78, vol. III, 1920; JOHANN JANSSEN'S, *Briefe, herausgegeben von* L. VON PASTOR, Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1920. — Bibliografia di storia pontificale [vi sono comprese le pubblicazioni comparse dal 1920 in poi]. — Notizie. — Vol. XLVIII: Memorie: G. FALCO, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo*; A. CAMETTI, *I musici di Campidoglio*; U. MARIANI, *Biografia di Giacomo da Viterbo*; G. ERMINI, *Le relazioni fra la Chiesa e i Comuni della Campagna e della Marittima in un documento del sec. XIV*; M. STERZI, *G. Vincenzo Gravina agente in Roma di mons. Giov. F. Pignatelli*; P. EGIDI, *L'ultimo trattato internazionale del libero comune di Roma.* — Bibliografia: L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi (secoli VII-VIII)*, (estratto da « Papsttum und Kaisertum, Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalter », München, 1926); W. SCHMIDT, *Ueber den Verfasser der drei letzten Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino*, (estratto da « Papsttum und Kaisertum », ecc.); M. SCHIPA, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, Laterza, 1923; P. MATTER, *Cavour et l'unité italiènne, 1848-1856*, Paris, Alcan, 1925; *Mélanges d'histoire du moyen âge offerts à M. Ferdinand Lot par ses amis et ses élèves*, Paris, Champion, 1925. — Notizie. — Necrologie di *Ignazio Giorgi, Giovanni Ferri, Giacomo Lumbroso, Paolo Negri, Francesco Schupfer.* — Atti della Società. — Pubblicazioni inviate alla Società.

* **Roma,** *Rivista di studi e di vita*, anno III, Roma, 1925.

Memorie: E. FONDI, *La via trionfale di Monte Cavo*; F. CLEMENTI, *Roma papale nei sonetti di Gioacchino Belli*; U. FALENA, *La famiglia di Vanozza Catanei*; G. CALZA, *Ostia e Pompei*; P. G. BRESCHI, *L'origine dei numerali romani*; F. COLONNA DI STIGLIANO, *Il monumento del negro in Santa Maria Maggiore e l'ambasciata congolese a Roma del 1608*; A. SERAFINI, *Un episodio ignorato nella storia di S. Agata dei Goti*; G. MONALDI, *Una famosa cantante romana del secolo XVIII* [Caterina Gabrielli]; P. PASCHINI, *Da Ripetta a piazza del Popolo, note di edilizia cinquecentesca*; F. CRISPOLTI, *Un giurì d'onore a Roma nel secolo XVI*; T. ASHBY, *Frammenti di due piante ignote di Roma del sec. XVII*; G. CECCARELLI, *La Pasqua a Roma nel 1849*; A. PASQUINELLI, *Ricerche edilizie su S. Maria degli Angeli*; G. NATALI, *Un avventuriero ed anciclopedista romano del sec. XVIII* [Fortunato Bartolomeo De Felice]; L. MUNOZ-GASPARINI, *Il riposo festivo a Roma al principio del settecento*; G. BELTRAMI, *L'anno Santo del 1600*; G. FERRERI, *Il mer-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cato dei libri vecchi a Roma; C. CECCHELLI, *Minuscola romana* [incisioni note e sconosciute dal sec. XV al XIX]; P. C. BULLETTI O. F. M., *L'Itinerarium urbis Romae di frate Mariano da Firenze O. F. M.* [sec. XV]; G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Il museo del cardinale Flavio Chigi seniore* [sec. XVII]; G. M. MONTI, *La Roma di Pio VI nei ricordi inediti di Giuseppe M. Galanti.* — Roma ignorata: Mons. G. CASCIOLI, *Documenti inediti dell'Archivio Capitolare di S. Pietro*; G. BELTRAMI, *La bolla del primo giubileo*; A. LODOLINI, *I napoletani a Roma nel 1799-1800, (saggio di fonti storiche)*; G. BELTRAMI, *Per una sede fissa del conclave* [una proposta di Martino Ferabosco, sec. XVII]. — Tra i libri. — Bibliografia romana. — Notiziario.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche, serie IV, vol. II, Ancona, 1925.

Memorie: E. COLINI-BALDESCHI, *Comuni, signorie e vicariati nella Marca d'Ancona*; L. MANICARDI, *L'ultimo «Cortegiano», dei Duchi d'Urbino*; R. SASSI, *Un antico leprosario della Marca d'Ancona.* — Bibliografie: G. ROSSI, *La Rinascenza dell'arte nel Piceno. Raffaello e Bramante*, Macerata, Bisson e Leopardi, 1925; C. MARIOTTI, *Il monastero e la chiesa di S. Angelo in Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno, Gius. Cesari, s. d.; G. TUCCI e C. MARIOTTI, *Iscrizioni medievali ascolane raccolte e illustrate*, Ascoli Piceno, G. Cesari, s. d.; G. PALLOTTA, *Di alcuni superstiti monumenti dell'antica Urbsalvia nel Piceno*, Tolentino, Stab. tip. «Fidelfo», 1924; P. FRANCIOSI, *Rocche e Castelli del Montefeltro (II serie)*, Pesaro, Federici, 1925; C. CASTELLANI, *Un denaro imperiale di Venezia*, Venezia, 1923, (estr. dall'«Archivio veneto-tridentino», vol. IV); D. SPADONI, *Gli statuti della Guelfia in possesso della polizia austriaca nel 1816*, Aquila, Off. grafiche Vecchioni, 1924; V. BARTOCCETTI, *Le orazioni nuziali dell'umanista Antonio Costanzi da Fano. Testo e traduzione. In appendice: La fondazione del mercato settimanale di Saltara*, Fano, Scuola tip. fanese, 1925, per nozze Elia-Bartoccetti; G. CROCIONI, *Il contributo delle Marche alla cultura nazionale*, Milano, Mondadori, 1925; *Onoranze agli insegnanti delle Marche caduti in guerra*, Ancona, Nacci, 1925; *Tracce di deponenti nella Divina Commedia*, Firenze, 1925; L. NICOLETTI, C. BENIGNI-OLIVIERI, R. SASSI, O. ANGELELLI, *Pubblicazioni varie di storia fabrianese*, 1924-1925. — Notizie. — Necrologie: G. BONOLIS, *Lodovico Zdekauer*; G. CROCIONI, *Giulio Cantalamessa*; L. NICOLETTI, *Costantino Benigni-Olivieri.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

* **Atti dell'Accademia pontaniana,** vol. LV, serie II, vol. XXX, Napoli, 1925.

Memorie: G. Brognoligo, *Di alcuni recenti studi sulla storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*; A. Scrocca, *La figura di Giuliano l'apostata in due drammi sacri dei secoli X e XV*. — Necrologie: *Giuseppe Novi, Vincenzo Cosenza.* — Elenco dei soci. — Resoconto delle tornate accademiche. — Concorsi.

Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria, serie III, anno XVI, 1925, Aquila, 1926.

Memorie: C. Rivera, *Le conquiste dei primi Normanni in Teate, Penne, Apruzzo e Valva*; L. Coppa-Zuccari, *Francavilla a Mare nell'invasione francese del 1798-1799*; C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei Conti Anguillara.* — Rassegna bibliografica: B. Croce, *Montenerodomo. Storia di un Comune e di due famiglie*, Bari, Laterza, 1919; B. Croce, *Pescasseroli*, Bari, Laterza, 1922; F. Savini, *Il potere secolare in Teramo e gli inizi del Comune cittadino, la pieve e la corte, la parrocchia e il Comune rurale*, Roma, Tip. del Senato, 1922; N. Grilli, *La Città di Sulmona. Cenni storici geografici e politici*, New York, « Il Carroccio publishing », 1923; L. Di Vestrea, *Penne sacra*, Teramo, Casa ed. del Lauro, 1923; Can. G. Obletter, *Santi, Beati e morti in fama di santità delle diocesi di Chieti e di Vasto*, Teramo, « La Fiorita », 1924; A. Silveri, *L'Abruzzo, libro sussidiario per la cultura regionale*, Palermo, Casa ed. Ires, 1924; D. O. Pandolfi, *La Vallata di Castel S. Angelo, monografia*, Roma, Unione arti grafiche abruzzesi, 1924; E. Carusi e V. De Bartholomaeis, *Monumenti paleografici degli Abruzzi*, vol. I, fasc. 1, Roma, Sansaini, 1924; A. Panella, *Pagine di storia aquilana. La crisi del regime comunale*, Aquila, Casa ed. Vecchioni, 1925; Sac. F. Ferrari, *La battaglia di Lepanto e il P. Giovanni Battista da Guardiagrele*, Guardiagrele, Stab. tip. Palmerio, 1925; C. Cesari, *Per uno studio sui Corpi volontari dal 1848 al 1867*, (estratto dalla « Rivista militare italiana », Roma, E. Voghera, 1917); P. A. Chiappini, O. F. M., *S. Giovanni da Capestrano e la sua donna*, (estratto dalla « Miscellanea Francescana », vol. XVIII, Perugia, Un. tip. coop., 1918); L. Serra, *Itinerario artistico delle Marche*, Roma, Alfieri e Lacroix, 1921; A. Del Vecchio-Veneziani, *La vita e l'opera di Angelo Camillo de Meis*, Bologna, Zanichelli, 1921; G. B. Quinci, *Monografia su Gian Giacomo Adria medico, poeta e storico siciliano del secolo XVI*, Palermo, « Boccone del povero », 1922; Sac. A. D'Onofrio, *Il servo di Dio Giovanni Battista Pasquali da Barisciano francescano osservante riformato. Memorie*, Aquila, Vecchioni, 1923;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A. Forlano, *Una gloriosa pagina di storia Guardiese, 25 febbraio 1799*, Guardiagrele, A. G. Palmerio, 1923; G. Bozzelli-Manieri, *I quattro quartieri.* (*Contributo ala storia aquilana*), Aquila, Vecchioni, 1924; *Catalogue de la bibliothèque Torrésiana*, Aquila, Vecchioni, 1924; S. Corsi, *La bibioteca provinciale « Angelo Camillo De Meis » di Chieti. Notizie storico-critiche intorno alle sue origini al suo funzionamento, al suo sviluppo*, Chieti, Stab. Arti grafiche, 1925; P. Verrua, *Giannina Milli a Venezia nel 1867*, Roma, Un. Arti grafiche abruzzesi, 1925. — Cronaca. — Atti ufficiali. — Elenco dei soci.

Atti della Società storica del Sannio, anno III, Benevento, 1925.

Memorie: G. M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*; F. Scandone, *Cronache del Giacobinismo Irpino* (1792-1805); A. D'Amato, *La vita e le vicende di un comune dell'Irpinia* (*memorie storiche di Bagnoli Irpino*); V. Cannaviello, *Principali settàri di S. Angelo de' Lombardi nella rivoluzione e nella reazione del 1820 secondo i registri di polizia*; A. Jamalio, *Mugnano del Cardinale nel sec. XVIII*; A. D'Amato, *Terzo saggio di bibliografia ragionata della provincia di Avellino*; V. Cannaviello, *Curiosità storiche irpine: Gran dieta del popolo carbonaro irpino tenuta nei giorni 1, 2, 3 settembre 1820 in Avellino.* — Panteon Sannita: *Francesco d'Ovidio*, (per il sen. E. Cocchia); *Antonio Mellusi* (per A. Jamalio). — Recensioni: S. De Lucia, *Passeggiate beneventane*, Benevento, Tip. D'Alessandro, 1925; T. M. Pavese, *Studi sociali e giuridici*, (*Società, Famiglia, Stato*), Napoli, Lorenzo Alvano, 1925; *Il Folklore italiano*, Casa ed. La Fiaccola, S. Maria Capua Vetere, 1925.

Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria, nuova serie, anno XLVI, Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », 1925.

Memorie: N. Niceforo, *La Sicilia e la costituzione del 1812* (continuazione); S. Natoli, *Il primo soggiorno di Giuseppe Balsamo a Parigi, e un amore di Lorenza.* — Miscellanea: G. Pardi, *La popolazione della Sicilia attraverso i secoli*; F. U. Saffiotti, *Corrispondenza inedita tra Francesco Crispi e Carlo Cattaneo*; E. Di Carlo, *Alcune lettere inedite di uomini illustri ad Emerico Amari*; F. G. Savagnone, *I compilatori delle « Constitutiones » di Federigo II.* — Bulletino bibliografico: E. Gabrici, *Daedalica Selinuntia*, (estratto dagli « Atti della R. Accademia d'Archeologia, lettere e belle arti di Napoli », Napoli, 1924); L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, Istituto storico italiano, « Fonti per la storia d'Italia », n. 38, Roma, 1924; C. H. HASKINS, *Studies in the History medieval science,* Cambridge, Harvard University Press, 1924; V. VON DEN STEINER, *Das Kaisertum Friedrichs der zweiten nach den Anschanungen siener Staatsbriefe.* Berlin u. Leipzig, W. de Gruyter, 1922; F. G. SAVAGNONE, *I. Contributo alla storia dell'apostolica Legazia in Sicilia. Uno scritto inedito del Fazzello sulla « Monarchia » su uno pseudo commento di Prospero Lambertini alla Concordia benedettina; II. Mandati inediti di Federigo II per la interpretazione ed esecuzione di Costituzioni. Importanza della legislazione Fridericiana nella storia del giurisdizionalismo,* (estratti dagli « Annali del Seminario giuridico della R. Università di Palermo », Palermo, 1920); A. GRENIER, *L'alphabet de Marsiliana et les origines de l'écriture à Rome,* in « Melanges d'archeologie et d'histoire », XLI année, 1924; J. CORDEY, *Le Marechal de Vironne. Correspondance relative à l'expédition de Messine* (*1674-1678*), Paris, Société de l'Histoire de France, 1914-1920; Dr. C. PASCULLI, *Il teatro in Sicilia nel '600. Appunti con documenti inediti,* Reggio Calabria, 1923; A. CREMONA, *Novissima Guida di Girgenti,* Girgenti, Montes, 1925; G. A. CESAREO, *Sulle « origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi »,* Palermo, 1925; *Inscriptiones cristianae urbis Romae, septimo saeculo antiquiores. Colligere coepit Johannes Baptista De Rossi, complevit ediditque Angelus Silvagni auspiciis Pont. Collegii a sacra archaeologia et R. Societatis Romanae ab historia patria. Nova series, vol. I, inscriptiones incertae originis,* Romae, Off. libr. Befani, 1922; M. MACALUSO, *La Venerabile Compagnia del SS. Rosario in S. Cita e le sue opere d'arte* (*1570-1719*); G. NICOTRI, *Il primato della Sicilia nelle libertà costituzionali,* II ed., Palermo, Travi, 1925; F. SCANDONE, *La vita, la famiglia e la patria di S. Tommaso De Aquino,* Roma, Soc. tip. A. Manuzio, 1924; *Il Sannio e lo Studio generale di Napoli nel secolo XIII, con accenni alle origini della Università degli studi,* Benevento, Coop. tip. Chiasso S. Sofia, 1925; L. SUNSERI, *Caccamo,* Stab. tip. Andò, 1908; *Antonio Faso* (estratto dalla rivista « La Siciliana »), Noto, Tip. Zammit, 1924; F. CRISPI, *Politica interna. Diario e documenti raccolti e ordinati da* T. Palamenghi Crispi, Milano, 1924; R. CORSELLI, *Ricordi e visioni di guerra,* Palermo, Tip. Garibaldi, 1921; P. A. LEANZA S. J., *Gli ultimi giorni dei Gesuiti in Sicilia nel 1860,* Acireale, Tip. priv. del Collegio Pennisi, 1924; V. PIAZZA-MARTINI, *Euriode di Sicilia e la nefrotomia,* Istituto naz. medico farmacologico, Roma, 1924; I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Belice e il Platani con aggiunzioni circa il dialetto e i nomi propri greci e arabi, a cura di mons. G. Sacco, vol. I, Napoli, Gennaro Majo, 1925; M. Cagiati, *Numismatici, raccoglitori e raccolte di monete e medaglie in Italia,* Napoli, 1925; A. Di Piazza, *Sull'Adriatico,* Girgenti, Montes, 1924. — Cronaca e notizie. — Atti della Società.

* **Atti della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo,** vol. XIII, anni 1923-24-25, Palermo, 1926.

Memorie: F. Orestano-Cosmo, *Guastella*; G. M. Columba, *I criteri generali della classificazione e dell'ordinamento delle antiche monete siciliane*; G. B. Siragusa, *Di alcuni luoghi oscuri nella « Monarchia » di Dante*; S. Santangelo, *Il volgare illustre e la poesia siciliana del sec. XIII*; E. Gabrici, *Ripostigli di bronzo della Sicilia*; E. Gabrici, *Polizzello abitato preistorico presso Mussomeli*; P. Merenda, *Commemorazione del Centenario della nascita di Simone Corleo* (parte I e II).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE PER REGIONI
delle *Pubblicazioni periodiche regionali* dell'anno 1925 (*)

Piemonte.

1. *Bollettino storico-bibliografico subalpino,* VI, 335.
2. *Biblioteca di storia italiana recente,* VI, 336.
3. * *Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti,* VI, 336.
4. * *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino,* VI, 336.
5. * *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria,* VI, 337.
6. *Bollettino storico per la provincia di Novara,* VI, 338.
7. * *Novaria,* VI, 339.
8. * *La Rivista biellese,* VI, 340.

Lombardia e Svizzera italiana.

9. *Archivio storico lombardo,* V, 319.
10. * *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere,* VI, 341.
11. * *La Rivista di Bergamo,* VI, 341.
12. * *Commentari dell'Ateneo di Brescia,* V, 321.
13. * *Brixia sacra,* VI, 342.
14. * *Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova,* VI, 342.
15. *Bollettino storico della Svizzera italiana,* VI, 344.

Veneto, Venezia Tridentina e Venezia Giulia.

16. *Archivio veneto-tridentino,* V, 321.
17. * *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* V, 322.
18. * *Studi trentini,* V, 322.
19. * *Fiume,* VI, 344.
20. *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria,* VI, 345.

(*) La cifra romana rinvia ai voll. dell'*Arch. stor. ital.* del 1926, la cifra araba alla pagina.

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Liguria.

21. *Atti della Società ligure di storia patria*, VI, 345.
22. * *Atti della Società ligustica di scienze e lettere*, VI, 345.
23. *Atti della Società savonese di storia patria*, V, 323.

Emilia e Romagna.

24. *Bollettino storico piacentino*, V, 323.
25. *Archivio storico per le provincie parmensi*, VI, 345.
26. * *La Provincia di Reggio*, VI, 347.
27. * *Aurea Parma*, V, 324.
28. * *Memorie della R. Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna*, VI, 348.
29. * *L'Archiginnasio*, VI, 348.
30. *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, V, 325.
31. * *Felix Ravenna*, VI, 351.

Toscana.

32. *Bullettino storico pistoiese*, V, 325.
33. * *Atti della Società Colombaria di Firenze*, VI, 352.
34. *Bullettino senese di storia patria*, V, 326.
35. * *Studi senesi*, VI, 351.
36. * *Rassegna d'arte senese*, VI, 351.
37. *Miscellanea storica della Valdelsa*, V, 326
38. * *Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo*, VI, 352.

Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo.

39. *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, VI, 355.
40. *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, VI, 353.
41. *Archivio della Società romana di storia patria*, VI, 353.
42. * *Roma*, VI, 354.
43. *Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, VI, 356.

Italia meridionale e Sicilia.

44. * *Atti dell'Accademia Pontaniana*, VI, 356.
45. *Archivio storico per le provincie napoletane*, V, 327.
46. *Atti della Società storica del Sannio*, VI, 357.
47. *Archivio storico siciliano*, VI, 357.
48. *Archivio storico per la Sicilia orientale*, V, 327.
49. * *Atti della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo*, VI, 359.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE PER SOGGETTI
delle *Pubblicazioni periodiche regionali*
dell'anno 1925

Abbiategrasso, storia, VI, 335.
Abruzzi, VI, 356; deput. di storia patria, VI, 356-357; monumenti paleografici, VI, 356. - V. Normanni.
Aconcio Iacopo, V, 323.
Adalberto, re d'Italia, VI, 358.
Adria Gian Giacomo, VI, 356.
Adriatico, VI, 359.
Affò, VI, 343.
Agostini (de) A. M. - V. Terra del Fuoco.
Agricoltura, storia, VI, 356.
Alberti Leon Battista, VI, 348.
Alberti (d') Vincenzo, VI, 344.
Alberto III, vescovo, V, 323.
Albintimilium, VI, 335.
Albissola Marina. - V. Savona.
Alborghetti Federico, VI, 342.
Aldrovandi Ulisse, V, 322.
Alessandria, famiglia Guasco, VI, 338; lega con Cassine, VI, 337; mostra storica, VI, 338; moti del 1821, S. Salvatore, VI, 337. - V. anche Bobbio Antonio.
Alfieri Vittorio, V, 325.
Algebra. - V. Bologna.
Alippi Alipio, VI, 352.
Alseno, castello e memorie, VI, 346.
Amalfi (Tavola di), V, 328.
Amari Emerico, VI, 357.
Ancona. - V. Marca d'Ancona.
Andorno, scissione del Comune, VI, 340; storia, VI, 339.
Añga dei Jaina, V, 322.
Anguillara (Conti di), VI, 356.
Annibale, VI, 335.
Anno santo. - V. Roma.
Antigorio (Valle), parocchia di Viceno, VI, 338.
Antronapiana, bandi campestri, VI, 340.
Anzilotti Antonio, VI, 352.
Aquila, Bibliot. Torresiana, i quattro quartieri, VI, 357; storia, VI, 356.
Aquileia, « Regesta pontificum romanorum », VI, 342.
Aquino (d') S. Tommaso, VI, 340, 349, 358.
Arabi, VI, 337.
Araldi Trecchi Teresa, VI, 346.
Arbizzano, pieve, V, 322.
Arborea (Carta di), VI, 345.
Arcadia, VI, 347.
Architettura romanica in Italia, VI, 347.
Architettura nel Quattrocento, V, 321; VI, 343.
Arezzo, Accademia Petrarca, antichi pittori, arte ceramica, badia delle SS. Flora e Lucilla, museo, VI, 352; rapporti con Siena, V, 326; stemma, VI, 352.
Aristotele, VI, 340.
Arte nel medioevo, figurazioni dell'uomo e delle sue opere, VI, 347.
Ascoli Piceno, chiesa di S. Angelo, iscrizioni medioevali, VI, 355.
Asia Minore. - V. Costanzi Marco Augusto.
Assiria, documenti giuridici, VI, 336.
Austria, censura del « Cinque maggio », oggetti d'arte e di storia restituiti, VI, 344; polizia, VI,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

355. - V. anche Pavia; Prati; Canton Ticino.
Avellino, bibliografia, carboneria, VI, 357.
Atti (degli) Isotta, V, 325.

Baccanelli Giovanni, VI, 347.
Bacular (de) D'Arnaud François, VI, 351.
Bagnoli Irpino, storia, VI, 357.
Bajardo, VI, 338.
Balbo Cesare, VI, 335, 336.
Baldasseroni Francesco, VI, 352.
Baldo, V, 320.
Balduino I, V, 328.
Balsamo Giuseppe, VI, 357.
« Banchetto di Malpaga », V, 319.
Banchieri, famiglia, V, 325.
Barbato di Sulmona, V, 327.
Barbèra Piero, VI, 352.
Barbetta, capitano di ventura, VI, 340.
Barcellona, usi curiali, VI, 341.
Bardi, compagnia, VI, 336.
Bardi, distacco da Piacenza, V, 324; VI, 346-347; ricerche minerarie, V, 324.
Barisciano. - V. Pasquali.
Barlari (de) Iacopo, V, 321.
Barnabiti, VI, 350.
Baroni (Congiura dei), V, 327.
Barzizza, famiglia, VI, 342.
Basca (Lingua), VI, 348.
Basinio Parmense, V, 324.
Bassini Edoardo, V, 322.
Batiorco, monastero, V, 322.
Beatrice, marchesa di Toscana. - V. Fonte Avellana.
Bedmar (Marchese di), V, 321.
Bedonia, storia, VI, 346.
Belfiore (Martiri di), VI, 344.
Belli Gioacchino, VI, 354.
Bellinzona, liberazione del 1798, VI, 344.
Bellio Vittore, VI, 337.
Benassi Umberto, V, 325; VI, 347.
Benevento, passeggiate, VI, 357.
Benigni Olivieri Costantino, VI, 355.
Berengario II, re d'Italia, VI, 358.
Bergamo, amici del Manzoni, VI, 342; carnevale nei secc. XVII e XVIII, VI, 341; note statistiche, VI, 342; parrocchia dei Tasso, V, 320; stampa, VI, 341; storia, V, 319; torre comunale, VI, 341-342; zecca, VI, 341.
Bergieri Lorenzo, V, 324.
Bertani A., VI, 344.
Biagi Guido, VI, 352.
Bianchini Francesco A., VI, 339.
Bianco di Barbania Luigi, VI, 336.
Biella, antico macchinario tessile, VI, 340; castelli, VI, 341; chiesa di Castellengo, VI, 341; «Corpus Domini» nel 1627, debito della città, VI, 340; donazione del vescovo Della Torre, VI, 341; flora e fauna, VI, 350; mulino di porta Rossigliasco, sigillo, temuta invasione di ugonotti, VI, 341; torri dei Messerano e dei Villani, VI, 340; vicinia, VI, 339. - V. anche Bolivia.
Bindi Enrico, V, 325.
Bioglio, comunità, VI, 340.
Bismantova, storia, VI, 347.
Bobbio, V, 319; storia, V, 324.
Bobbio Antonio, VI, 337.
Boccaccio Giovanni, VI, 348.
Boccaccio Jacopo, VI, 348.
Bocciolo de'. Tassi, distacco da Piacenza, V, 324.
Bodoni Giambattista, V, 325; VI, 347.
Bolivia, industria laniera biellese, VI, 340.
Bologna, Accademia delle scienze, VI, 350; acquisti e doni della Biblioteca comunale, « Amico del popolo italiano », VI, 348; area di S. Domenico, collegio dei barnabiti, cronache, VI, 350; echi della rivoluzione francese, giornalismo, Istituto delle scienze, VI, 348; l'algebra nella scuola matematica del sec. XVI, VI, 350; manoscritti Stella, manoscritti carducciani della raccolta Picciòla, VI, 348; pinacoteca, VI, 351; primi papalini,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

VI, 350; S. Petronio, santuario di Montovolo, VI, 350; situazione politica nel 1820-21, V, 325; VI, 350; storia, università, VI, 348; valore della lira, V, 325.
Bologna (Conti di), V, 325.
Bonaparte, generale, VI, 348. - V. anche Napoleone I.
Borgia Cesare, VI, 343.
Borgolavezzaro, confraternita romana di S. Rocco, VI, 340.
Borgo di S. Sebastiano Curone, cronistoria, VI, 337.
Borgosesia, condizione giuridica, VI, 335.
Borgotaro, confine, V, 324; confine con Pontremoli, VI, 346.
Borso d'Este (Bibbia di). - V. Crivelli.
Bosco, storia, VI, 337.
Bosco (Marchesi del), VI, 337.
Bosentino, sepolcreto barbarico, V, 321.
Boverio (Maestro), VI, 351.
Bramante, VI, 355.
Brescello, assedio, V, 325; VI, 347.
Brescia, cronache inedite dei secc. XV-XIX, diocesi nel medioevo, VI, 342; iscrizioni delle chiese, V, 321; S. Rocco e la congregazione dei Capriolanti, VI, 342; S. Officio, storia, V, 319.
Bressanone, capitolo, V, 321; storia della chiesa, V, 323.
Brettia, civiltà primitive, V, 328.
Brione, parrocchia, VI, 336.
Bruzzone P. L. - V. Bosco.
Buffa Domenico, VI, 339.
Butinone, trittico, V, 319.
Butrio, abbazia di S. Alberto, VI, 337.
Buzzetti Vincenzo Benedetto, VI, 347.

Caccamo, VI, 358.
Cagnardi, fratelli, VI, 338.
Calabria, nel sec. XV, V, 327.
Calligrafi, nel Cinquecento. - V. Zanetti Bartolomeo e Camillo.
Calvi, dissertazione di Mario Pagano, VI, 337.
Campagna, i Comuni nel Medioevo, VI, 353; VI, 354.
Campania, la rocca di Fumone, VI, 353.
Campano A., VI, 353.
Campi Raudii, VI, 335.
Canigiani Vieri, VI, 352.
Canossa, tombe dei signori, VI, 342-343.
Cantalamessa Giulio, VI, 355.
Cantalicio, V, 327.
Canton Ticino, annessione alla Lombardia, V, 320; nel 1848; occupato dalle truppe del Regno italico, relazioni con l'Austria nel 1821, VI, 344.
Capestrano (da) S. Giovanni, VI, 356.
Cappodocia, documenti giuridici, VI, 336.
Caracciolo Francesco, V, 324-325.
Carafa. - V. Paolo IV.
Carducci G., VI, 348, 350. - V. anche Bologna.
Carducci, casa, VI, 336.
Carestia Zefferino, VI, 339.
Carlo Alberto, VI, 336.
Carlo Martello d'Angiò, V, 327.
Carmagnola, Accademia degli Hombresi, VI, 336.
Carpegna, VI, 349.
Casal Monferrato, VI, 337; cattedrale, VI, 337.
Casanova G., VI, 349.
Cascia, moneta, VI, 353.
Cascia (da) Giovanni, VI, 353.
Casini Gian Domenico, VI, 350.
Casio (Capitanato di), processo, V, 325.
Cassine, lega con Alessandria, VI, 337; tempio di S. Francesco, VI, 335.
Castagneto (Bandita di), VI, 347.
Castel Campo (Famiglia di). - V. Alberto III.
Castelgoffredo, notizie storiche, VI, 343.
Castell'Arquato, cessione alla Santa Sede, VI, 346; convegno del-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la Deput. di storia patria, V, 324.
Castellina in Chianti, storia, V, 326.
Castello Valerio, VI, 345.
Castel S. Angelo (Vallata di), VI, 356.
Castiglione Baldassarre, VI, 342.
Catanei Vannozza, VI, 354.
Catania, avvenimenti del 1837, V, 327; biblioteca dei benedettini, festa di S. Agata, festa nel 1768, V, 328; « Giornale dell'Accademia Gioenia », resurrezione economica sotto il duca di Sammartino, V, 327; riforma costituzionale, storia, tesoro di S. Agata, V, 328. - V. anche Scammacca.
« Catechismi politici ». - V. Marescalchi.
Cattaneo Carlo, VI, 349, 357.
Cavalca Domenico, VI, 350.
Cavalli Gian Marco, VI, 342.
Cavaniglia, V, 327.
Cavour C., V, 322, 324; VI, 339, 354.
Cecchi, commedie, V, 327.
Centeglia Antonio, V, 327.
Cerano (da) beato Pacifico, VI, 338.
Cesari A., VI, 349.
Cherasco (Armistizio di), VI, 335.
Cherasco, museo civico, VI, 335.
Chianti, archeologia, V, 326.
Chiari, discipline, VI, 342; quadre, V, 321.
Chiasso, guardia nel 1797, VI, 344.
Chieti, Biblioteca provinciale «De Meis », VI, 357; santi, VI, 356.
Chigi Flavio, VI, 355.
Ciaccheri Matteo. - V. San Gemignano.
Ciappelletto (ser), V, 326.
Cid (Poema del), VI, 341.
Cigala L., V, 324.
Cipro. - V. Venezia.
Civiltà antiche, storia, VI, 339.
Cocai Merlin, VI, 343.
Colombiana (Mostra), VI, 349.
Colombo C., V, 322; VI, 345.
Colonna Vittoria, VI, 342.
Comuni, V, 320.
Conclavi. - V. Ferabosco.
Condillac, VI, 347.
Conegliano, dedizione a Venezia, V, 321.
Conflans, V, 335.
Congo. - V. Roma.
Conti Giuseppe, VI, 352.
Corleo Simone, VI, 359.
Corpi volontari dal 1848 al 1867, VI, 356.
Correggesco (Dipinto), V, 325.
Correggio, VI, 347.
Corsano, VI, 353.
Cosenza Vincenzo, VI, 356.
Costantiniano (Ordine), VI, 346.
Costanza (Pace di), V, 320.
Costanzi Antonio, VI, 355.
Costanzi Marco Augusto, V, 321.
Crea, VI, 337.
Crema, stemma, V, 320.
Cremolino, storia, VI, 335.
Cremona, antichi documenti, VI, 354; laboratori di fisica e cartografia, VI, 345; terramare di S. Caterina, VI, 341.
Crevola Sesia, statuti, vicinia, VI, 338.
Crispi Francesco, VI, 357, 358.
Crivelli Taddeo, VI, 349.
Croce Benedetto, VI, 349.
Curino, confine, VI, 340.
Cutelli Mario, V, 328.
Cutigliano pistoiese, guida storica, V, 326.

Dalmazia, infiltrazione del lessico italiano, V, 322.
Damiano, priore. - V. Fonte Avellana.
Dante, VI, 349. - V. anche De Monarchia; Divina Commedia; Negroni; Piemonte.
Decameron. - V. Ciappelletto.
De Monarchia, VI, 358, 359.
Dermulo. - V. Non (Val di).
Diacono Paolo, V, 328.
Dialetti italiani, V, 328.
Diocesi antiche d'Italia, VI, 339, 351.
Diritto normanno, V, 328.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Divina Commedia, VI, 343, 348, 349, 355.
Dizionario latino dell'alto medioevo, VI, 322.
Dolcino (Fra), VI, 338, 339.
Dolfin, V, 322.
Dolo (Valle del). - V. Secchi.
Donati Anna Maria, VI, 340.
Doria Andrea, VI, 345.
Dow Gherardo. - V. Cherasco (Armistizio di).
Durini (Famiglia e palazzo), V, 320.

Ebrei, VI, 351.
Edoardo II, re d'Inghilterra. - V. Butrio.
Egitto. - V. Costanzi Marco Augusto.
Elba. - V. Napoleone I.
Empoli, epigrafi latine, V, 326.
Estense (Archivio). - V. Baroni (Congiura dei).
Estense (Stato), congiura del 1831, VI, 347-348; invasione spagnuola, VI, 347.
Estensi, VI, 343.
Euriode di Sicilia, VI, 358.
Europa, nel Seicento, V, 322.
Eusebio Frichignono, VI, 341.

Fabriano, storia, VI, 355.
Fano. - V. Costanzi Antonio.
Fantoni, V, 325; VI, 348.
Faso Antonio, VI, 358.
Fazzello, VI, 358.
Fedeli Vito, VI, 339-340.
Federigo II, imperatore, V, 328; VI, 357, 358.
Felice (de) Fortunato Bartolomeo, VI, 354.
Felina, castello e chiesa, VI, 347.
Feltre (da) Vittorino, VI, 343.
Feraboseo Martino, VI, 355.
Ferrari Ciro, V, 322.
Ferri Giovanni, VI, 354.
Filippo II di Spagna, V, 323.
Finanza, deflazione, VI, 336.
Firenze, avanzi del teatro romano, VI, 352; relazioni con Pistoia nei primi del Trecento, V, 325; Società Colombaria, VI, 352.
Firenze (da) fra Benedetto, VI, 337.
Firenze (da) frate Mariano, VI, 355.
Fiume, bibliografia storica, origine, rinvenimenti romani del Corso, società storica, VI, 344.
Folenghiane (Note), VI, 343.
Folklore, VI, 357.
Fonte Avellana (Eremo di), placiti al priore dell'eremo, VI, 353.
Formazza (Valle), statuti, V, 319.
Fornari (Monsignore), VI, 336.
Foscolo Ugo, V, 325.
Francavilla a Mare, invasione francese, VI, 356.
Francesco Egidio, VI, 345.
Francia. - V. Raibolini.
Friuli. - V. Vergerio.

Gabotto Ferdinando, VI, 335, 339. - V. anche Obertenghi.
Gabrielli Caterina, VI, 354.
Gagliani Vincenzo, V, 328.
Galanti Gius. M., VI, 355.
Gambara Francesco, V, 321.
Gambassi, storia, V, 326.
Gamurrini Gian Francesco, VI, 352.
Gariazzo Pietro (Collezione numismatica), VI, 336.
Garibaldi Giuseppe, VI, 346.
Gavotti Federigo, VI, 345.
Gemmellaro C., V, 327.
Genova, arte dei Macherolii, banca di sconto nel sec. XVIII, chiesa di S. Carlo, gentilicio feudale, organizzazione postale, relazioni con S. Bernardino da Siena, VI, 345. - V. anche Vida; Madruzzo Cristoforo.
Genovesi Antonio, V, 327.
Gentile G. F., VI, 340.
Gentilini Gaetano, VI, 340.
Gesso, il Pago, il Vigo, il Castello, la Pieve, V, 325.
Gesuiti. - V. Balbo; Taparelli d'Azeglio; Sicilia.
Ghignoni Alessandro, VI, 352.
Giannone Pietro, V, 328.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Giaveno, contratto scolastico nel 1506, VI, 335.
Gimorri Adriano, V, 320.
Gioberti V., VI, 336, 337.
Gioia Pietro, V, 324.
Giordani, V, 323.
Giorgi Ignazio, VI, 354.
Giornalismo italiano, mostra storica, VI, 349.
Giovanni di Paolo, VI, 352.
Giotto. - V. Padova.
Girgenti, guida, VI, 358.
Giudaica (Italia), VI, 344.
Giuliano l'Apostata, VI, 356.
Goethe, VI, 348-349, 350.
Gonzaga Maria, VI, 342.
Gori Agostino, VI, 352.
Goti, V, 322.
Govi Gilberto, VI, 344.
Granzini Alessandro, V, 321.
Gravellona Lomellina, origini, VI, 339.
Gravina G. Vincenzo, VI, 354.
Grecia, arte, VI, 348. - V. anche Costanzi Marco Augusto.
Greco, inizi d'insegnamento in Italia, VI, 343.
Gregorio XII, papa, V, 321.
Grosso Stefano, VI, 340, 341.
Gualtieri, castelli feudali del territorio, VI, 347.
Guardiagrele, storia, VI, 357.
Guardiagrele (da) Giovanni Battista, VI, 356.
Guastalla, moti del 1831, V, 324; vescovo, VI, 348.
Guastella, VI, 359.
Guelfia, statuti, VI, 355.
Guidotti Camillo, V, 324; VI, 347.

Hamilton (Lady), V, 325.
Hortis Attilio, VI, 345.
Hume, VI, 336.

Illica Luigi, V, 324.
Imbonati Carlo. - V. Gentilini.
Imola, guida pittorica, VI, 350.
Imperatori, elezioni germaniche, VI, 337.
Inghilterra. - V. Bardi, compagnia; Peruzzi.
Iniziali istoriate e arabescate, VI, 349.
Irpinia, giacobinismo, VI, 357.
Istria, bibliografia, fine del dominio napoleonico, notiziario archeologico, società di archeologia e storia patria, VI, 345. - V. anche Mainardo.

Janssen Iohann, VI, 354.

Kandler, VI, 344.

Lamarmora Alberto Ferrero, VI, 341.
Lamarmora Alfonso, VI, 340.
Lambertini Prospero, VI, 358.
Lampi Giovanni Battista, V, 322-323.
Landi. - V. Bardi.
Lando Ortensio, V, 324.
Lando Manfredo. - V. Castell'Arquato.
Lanfranco Giovanni, V, 325.
Lanze (delle) Carlo Vittorio Amedeo, VI, 335.
Lattes Elia, VI, 341.
Laurana Luciano, VI, 343.
Lavino. - V. Gesso.
Lavoro, VI, 337.
Lega italica del 1454-55, V, 319; VI, 343.
Leggi penali militari, V, 322.
Lentini, storia, V, 328.
Leone Magno, papa, VI, 341.
Leone IX, papa. - V. Todi.
Leopardi G., VI, 349.
Leostello G. P., V, 327.
Lepanto (Battaglia di), VI, 356.
Lesbia Cidonia (L'invito a), VI, 342.
Libarna, VI, 335.
« Liber pontificalis », VI, 351.
Libro (il) illustrato nel sec. XV, VI, 350.
Liguria, « Avvocazia », VI, 345; bibliografia storica, VI, 336; società di scienze e lettere, VI, 345. - V. anche Siena (da) S. Bernardino.
Liri. - V. Manfredi.
Locke Giovanni, VI, 336.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Lodovico il Pio, imperatore. - V. S. Maria di Valfabbrica.
Lombardia, carteggio di patriotti, VI, 339; cassa di risparmio, VI, 337, 351; evoluzione economica, VI, 338-39; indice della IV serie dell'Archivio storico, VI, 341; moti del 1821, VI, 339; società storica, V, 320. - V. anche Razzi.
Lot Ferdinand, VI, 354.
Lotario, imperatore, V, 320.
Lotario, re d'Italia, VI, 358.
Lovere, chiese e cappelle, VI, 342.
Lumbroso Giacomo, VI, 354.
Luschino Bettuccio. - V. Firenze (da) fra Benedetto.
Lussana Filippo, VI, 341.

Madruzzo Cristoforo, V, 323.
Madruzzo, famiglia. - V. Alberto III.
Magalotti, VI, 336.
Maggiora Vergano (Collezione numismatica), VI, 336.
Magherini Graziani Giovanni, VI, 353.
Magia, nella Divina Commedia, VI, 349.
Mainardo, conte d'Istria, VI, 345.
Malaspina Saba, V, 328.
Malatestiano (Tempio). - V. Alberti Leon Battista.
Mandelli di Coarso, V, 324.
Manfredi di Svevia, VI, 353.
Manfroni Camillo, V, 321.
Manni Giuseppe, VI, 352.
Mantova, Accademia virgiliana, VI, 344; archivio capitolare, V, 320; VI, 342; archivio Gonzaga, VI, 343; archivio dell'ospedale civile, V, 320; VI, 342; argenti della cattedrale, VI, 342; caratteristiche economiche della provincia, VI, 344; codice del «Gonzagium Monumentum», famedio di S. Sebastiano, VI, 343; guerra di successione, VI, 338, 344; guida, VI, 344; residenza delle guardie, VI, 343. - V. anche Laurana.
Manuzio Aldo, VI, 343.
Manzoni A. - V. Austria; Bergamo.
Marandosso Francesco, VI, 340.
Marano (Presa di), V, 323.
Maratti Faustina, VI, 350.
Marca d'Ancona, Comuni, signorie e vicariati, leprosario, VI, 355.
Marche, contributo alla cultura nazionale, insegnanti caduti in guerra, VI, 355; itinerario artistico, VI, 356.
Marescalchi Ferdinando, VI, 348.
Marie Joseph-François, V, 325.
Marinelli Gaetano, VI, 352.
Marini Ignazio, VI, 341.
Mario (Battaglia di). - V. Campi Raudii.
Marittima, i Comuni nel medioevo, VI, 353, 354.
Marola (Abbazia di), VI, 347.
Marsiliana, alfabeto, VI, 358.
Marzi Demetrio, VI, 352.
Massoneria, VI, 337.
Matilde di Canossa, VI, 343, 347. - V. anche Fonte Avellana.
Mazzi Angelo, V, 320.
Mazzi Curzio, VI, 352.
Mazzini Giuseppe, VI, 344.
Mazzucchelli P. F., V, 319.
Medicina, pubblicità, V, 326.
Meester (de) Oël Giacomo Filippo, VI, 339.
Meis (de) Angelo Camillo, VI, 356.
Melchiori Giovanni Odorico, V, 322.
Mellusi Antonio, VI, 357.
Mengozzi Narciso, V, 326.
Menochio Giacomo, V, 320.
Mentone (da) S. Bernardo, VI, 338.
Messina, consolato di mare, V, 328; spedizione del 1674-78, VI, 358.
Milano, caccia, diario di un popolano, V, 320; lettere ducali, V, 39; mostra iconografica del Castello Sforzesco, V, 320; nei primi dell'Ottocento, V, 319; nozze nel Cinquecento, V, 320; formazione dello Stato visconteo, VI, 346; sede episcopale, V,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

319; untori, VI, 335; vie, V, 319. - V. Novara; Pasquale II; Sforza Ludovico il Moro.
Milli Giannina, VI, 357.
Mikelli Vincenzo, VI, 352.
Minghetti Marco, VI, 350.
Mochi Francesco, VI, 347.
Modena, Biblioteca Estense, VI, 349; università, VI, 348.
Monferrato, guerra di successione, VI, 338, 344; toponomastica, VI, 337.
Monete romane. - V. Trento.
Montalcino, mostra d'arte, VI, 352.
Montalto-Palmieri (Castello di), V, 326.
Monte Amiata. - V. Vivo.
Monte Cassino (da) Leone, VI, 354.
Monte Cavo, via trionfale, VI, 354.
Monte Cervino, VI, 335.
Montechiarugolo (Combattimento di), VI, 348. - V. anche Fantoni.
Montecuccoli R., V, 320.
Montefeltro, VI, 349; rocche e castelli, VI, 355.
Monte Giove (Conti di). - V. Orvieto.
Montella (Conti di). - V. Cavaniglia.
Montenerodomo, storia, VI, 356.
Monte Rosa, guida, VI, 339.
Monteveglio, storia e arte, VI, 350.
Monza, ospedale di S. Gerardo, V, 319.
Morazzone. - V. Mazzucchelli.
Morone Gerolamo, V, 320.
Morosini Francesco, V, 321.
Mosso, VI, 340-341.
Mozzola (Val di), giusdicenti e notai, VI, 346.
Mugnano del Cardinale, VI, 357.
Mumigliana, tomba romana, V, 325.
Musica, cultura musicale in Italia, VI, 340; dizionario, VI, 349-350.
Mussomeli. - V. Polizzello.
Napoleone I, VI, 339.
Napoletani. - V. Roma.
Napoli, Accademia pontaniana, VI, 356, antica lirica dialettale, VI, 350; artisti in Sardegna, congiura mazziniana del 1833, letteratura volgare nel Quattrocento, V, 327; storia del ducato, VI, 354; università, V, 327, 328; VI, 358.
Nardi Antonio, VI, 352.
Negri Paolo, VI, 354.
Negroni Carlo. - V. Buffa.
Negroni (Raccolta dantesca), VI, 340.
Neri Achille, VI, 347.
Niccolò V, papa, VI, 353.
Nievo I., VI, 344.
Non (Val di), eremitaggio di S. Giustina, V, 323.
Normanni, prime conquiste in Abruzzo, VI, 356; relazioni col papato, V, 327. - V. anche Diritto.
Novara, antichi musicisti, VI, 338; archivi, VI, 339; bibliografia, VI, 340; casa della carità di S. Michele, chiesa di S. Ambrogio, « Cinque giornate » di Milano, VI, 339; collegio Caccia, VI, 340; demografia, VI, 338; etimologia di nomi locali, VI, 339; fazioni, VI, 335; feudatari, VI, 339; ingresso dei vescovi, VI, 338; inquisitori, VI, 340; lazzaretto, VI, 339; leggenda dell'origine, ministreria dei poveri, VI, 338; museo, VI, 339; nobili dame del primo Ottocento, VI, 338; oratori a Milano, palazzo di giustizia, VI, 339; passeggio pubblico, registri di battesimo, repressioni austriache nel 1821, VI, 338; S. Maria d'Ingalardo, scomuniche e assoluzioni nel Cinquecento, sepolcreti dell'età del ferro, VI, 339; statuti, VI, 339, 340; storia di una bandiera nel 1848, VI, 338; teatro antico, V, 320. - V. anche Bianchini; Riccardo; Valsesia.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Novi Giuseppe, VI, 356.
Novi Ligure, Pieve, VI, 335.
Numerali romani, VI, 354.
Numismatica, VI, 336, 359.

Oberdan Guglielmo, VI, 341.
Obertenghi, genealogia, V, 320.
Olanda. - V. Baeular (de).
Oleggio, memorie, VI, 339.
Orfeo (Rappresentazione e tragedia di), VI, 342, 343.
Oriente. - V. Leone Magno.
Orleans (d') Gastone, VI, 342.
Oropa, viaggi dei Sabaudi, VI, 340.
Orsini, VI, 356.
Orvieto, chiesa di S. Giovanni, secessione dei conti di Monte Giove, VI, 353.
Osimo Augusto, V, 324.
Ossuna (Duca d'), V, 320.
Ostia, VI, 354.
Otello, V, 322.
Ottenthals (won) Emil, V, 323.
Ottone I, imperatore, V, 319.
Ovidio (d') F., VI, 341, 357.

Paciaudi, V, 325.
Padova, affreschi del Salone, V, 321-322; affreschi giotteschi, V, 322.
Padova (da) S. Antonio, VI, 347.
Pagano Mario. - V. Calvi.
Palliani Giorgio, VI, 352.
Panizzi Antonio, V, 326.
Paolo IV, papa, VI, 357.
Papato. - V. Normanni.
Parenzano Bernardo, VI, 345.
Parigi. - V. Balsamo.
Parma, archivi dei secc. X-XI, VI, 342, 346, 349; arte grafica, VI, 346; compagnia degli «Accesi», corte nel Settecento, V, 325; diocesi, VI, 346; «Gazzetta Medica», VI, 346; «Gazzetta di Parma», il lago santo, VI, 347; moti del 1831, V, 324; VI, 346; note d'arte, VI, 347; poeti della seconda metà dell'Ottocento, VI, 346; rispetti d'amore dell'Appennino, VI, 348; storie intime del Settecento, VI, 346. - V. anche Basinio; Condillac.
Parodi Ernesto Giacomo, VI, 352.
Pasolini Giuseppe, VI, 350.
Pasquale II, papa, VI, 342.
Pasquali Giov. Battista, VI, 356.
Passano (da) Manfredo, VI, 352.
Pavia, relazioni con Bobbio, V, 319, 324; riforma universitaria del governo austriaco, V, 320; Studio nel medioevo, V, 319; VI, 341, 342, 346, 351; università, VI, 337; «Torre di Boezio», V, 319.
Pavia (Battaglia di), V, 319.
Pedagogia, sviluppo storico, VI, 337.
Pellegrino, giusdicenti e notai, VI, 346.
Pellironi Giacomo, VI, 340.
Penne, sacra, VI, 356. . V. anche Normanni.
Perugia, scuola di canto nel sec. XIV, regesto delle riformagioni del Comune, statuti degli ortolani, sommessione de' conti di Monte Giove, VI, 353.
Perugia (Romanzo di), VI, 353.
Peruzzi, compagnia, VI, 336.
Pescasseroli, VI, 356.
Peste del 1630, VI, 335.
Petrarca Francesco, V, 327. - V. anche Selvapiana.
Petrarca Francesca, V, 322.
Petruciis (de) Giovanni Antonio, VI, 336.
Piacenza, architettura medievale, archivio del Comune, archivio di Stato, V, 324; indicatore ecclesiastico, VI, 346; memorie storiche, moti del 1831, V, 324; i Paratici e i loro statuti, V, 324; VI, 346, 349; pensiero tomistico nel seminario, V, 324; piazza del Borgo, V, 323; poesia dialettale, porte di S. Raimondo, storiografia, V, 324; strenna del 1925, V, 324; VI, 347. - V. anche Bardi; Bocciolo de' Tassi.
Piacenza (di) Giovanna, V, 324.
Piazzola, V, 321.
Picciòla (Raccolta). - V. Bologna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Piceno, rinascenza dell'arte, VI, 355. - V. anche Urbsalvia.
Piemonte, bibliografia storica, VI, 336; esercito, VI, 336-337; età preromana, VI, 335; finanza nel sec. XVI, V, 327; moti del 1821, VI, 339; poesia dialettale, VI, 337; società di archeologia e belle arti, VI, 336; studi danteschi, VI, 337; untori, VI, 335. - V. anche Balbo.
Pieve Confine, VI, 353.
Pilo R., VI, 344.
Pignatelli Giov. F., VI, 354.
Pigorini Luigi, VI, 352.
Pigorini-Beri Caterina, VI, 347.
Pio VI, papa, VI, 355.
Pirano, documenti medievali, VI, 349.
Pirotta Benvenuto, VI, 340.
Pisa (da) Rusticiano, V, 322.
Pisanelli Giuseppe, VI, 348.
Pisino, archivio capitanale, VI, 345.
Pistoia, assedio del 1305-06, V, 325; carteggio di parte nera, VI, 349; relazioni con Firenze, V, 325; società di storia patria, V, 326; stamperie e librai, V, 325. - V. anche « Storie Pistoresi ».
Pistoia (da) Basilio, V, 325.
Pistoia (da) Bernardo, V, 325.
Pistoia (da) Cino, V, 325, 326; VI, 349.
Pistoia (da) Corrado, V, 325.
Plauto, commedie, V, 327.
Pogatsching Antonio, VI, 345.
Pola. - V. Sansovino Iacopo.
Polizzello, VI, 359.
Pomelli Giuseppe, VI, 347.
Pompei, VI, 354.
Pontremoli, confine, V, 324; confine con Borgotaro, VI, 346.
Pontremoli (da) fra Giovanni, VI, 346.
Ponzio Pilato. - V. Arborea.
Ponzone (Marchesi di), VI, 337.
Porena Filippo, VI, 337.
Pozzi-Mentore (Collezione numismatica), VI, 336.
Prati Giovanni, V, 322.
Provenza. - V. Carlo Martello.
Prussia, bibliografia delle biblioteche, VI, 349.

Quinzanello, santuario della Spiga, VI, 342.
Quistello, assetto giuridico economico delle campagne, chiesa di Nuvolato, VI, 343.

Raffaelli (de') Bosone novello, VI, 353.
Raffaello, VI, 355.
Raibolini Francesco, VI, 350.
Raseri Mario (Collezione numismatica), VI, 336.
Raspolli di Gaglianigo, VI, 339.
Raulich Italo, VI, 339.
Ravenna, casa Giorgi, chiesa da Onorio a Teodorico, codice pontificale, cupola di S. Vitale, torri, VI, 351.
Razzi Serafino, VI, 343-344.
Regaldi Giuseppe, VI, 340.
Reggio Emilia, antiche bonifiche, VI, 346; assedio del 1655, VI, 347; carte fino al 1050, giornalismo, VI, 348; il « maggio » nella montagna, leggi penali nel sec. XIII, VI, 347; storia, VI, 348.
Regno italico. - V. Canton Ticino.
Reina Giuseppe, VI, 338.
Reni Guido, V, 325.
Revel, VI, 338.
Rezia, colonie « Valser », VI, 344.
Ricasoli B., V, 328.
Riccardo, vescovo di Novara, VI, 338.
Ricci (de) S. Caterina, V, 327.
Ridolfi C., V, 321.
Rimatori dello stil nuovo, V, 326.
Rimini, chiesa di S. Francesco, V, 325.
Riva di Chieri, parrocchia, VI, 336.
Rocca Luigi, VI, 341.
Rocchetta Mattei. - V. Savignano.
Rocco (Casa di), V, 324.
Roma, ambasciata congolese del 1608, anno santo del 1600, VI, 354; archivio capitolare di S.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Pietro, VI, 355; archivio di Castel S. Angelo, VI, 353; Arco di Parma, VI, 346; bibliografia di storia pontificia, VI, 354; Biblioteca Vaticana, VI, 353; bolla del primo giubileo, VI, 355; Comune, edilizia cinquecentesca, un giurì d'onore nel sec. XVI, VI, 354; incisioni, VI, 355; iscrizioni cristiane, VI, 358; itinerario, VI, 355; mercato dei libri vecchi, VI, 354-355; milizie, VI, 353; monarchia e repubblica, VI, 337; museo Chigi, VI, 355; musici di Campidoglio, VI, 354; napoletani a Roma nel 1799-1800, VI, 355; Natale, VI, 336; origine della scrittura, VI, 358; palazzo del cardinale parmense, VI, 346; Pasqua del 1849, piante, riposo festivo, S. Maria degli Angeli, S. Maria Maggiore, VI, 354; società di storia patria, VI, 353-354.
Romagna, Deputazione di storia patria, V, 325.
Romagnoli Francesco, VI, 344.
Romagnosi G. D., VI, 337.
Romanino Gerolamo. - V. « Banchetto di Malpaga ».
Romano Egidio, VI, 340.
Roppolo, VI, 341.
Rosadi Giovanni, V, 326; VI, 352.
Rosmini A., VI, 352.
Rossi Guido Francesco, VI, 352.
Rossi-Scotti Giov. Battista, VI, 353.
Rubbiani Alfonso, VI, 348.
Ruffini, senatore, VI, 346.
Russia, Accademia di scienze, VI, 341.

Sacconi Sergio, V, 325.
Salerno, storia del principato, VI, 354.
Salimbeni. - V. Siena.
Saltara, mercato settimanale, VI, 355.
Salvagnoli Vincenzo, V, 326, 328.
Sammartino (Duca di). - V. Catania.
San Donnino, storia, VI, 346.
Sangallo (da) Giuliano, V, 319.
San Gemignano, cronichetta di fra Matteo Ciaccheri, torre dell'orologio, V, 326.
San Giorio in val di Susa, VI, 335.
San Giovanni d'Asso, archivio del Comune, V, 326.
San Giovanni a Carbonara, chiesa e monastero, V, 327.
San Giovanni di Corneta, porto romano, VI, 345.
Sannio, VI, 358.
San Romolo (Castello di), VI, 345.
Sanseverino Sveva, VI, 336.
Sansovino Iacopo, VI, 345.
Sant'Agata dei Goti, VI, 354.
Santa Maria di Valfabbrica, diploma di Ludovico il Pio, VI, 353.
Sant'Angelo de' Lombardi, rivoluzione del 1820, VI, 357.
Santa Sede. - V. Castell'Arquato.
Sardegna. - V. Napoli.
Sardegna (Reali di), VI, 339.
Sarrocchi Tito, V, 326.
Sartini Vincenzo, VI, 352.
Sauro Nazario, VI, 345.
Saussure (de) Horace-Benédict, VI, 335.
Savignano, castello imperiale, V, 325.
Savoia (Casa di), VI, 335. - V. anche Carlo Alberto; Sardegna.
Savoia (di) Amedeo IX il Beato. - V. Oropa.
Savoia (di) Filiberto I. - V. Oropa.
Savoia (di) Giovanni Maria, VI, 340.
Savona, ceramica, V, 323; confraternite, V, 325; diocesi, « Libro d'oro », rapporti con la repubblica democratica ligure, scrittori, strada per Albissola-Marina, V, 323.
Savonarola Girolamo, V, 327. - V. anche Firenze (da) fra Benedetto.
Scalvini Giovita, VI, 341.
Scammacca Bernardo, V, 328.
Schiner Matteo, VI, 338.
Schupfer Francesco, VI, 354.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sciacca, storia, VI, 358-359.
Selopis Federigo, VI, 336.
Scuole, ordinamento in Italia. - V. Lotario, imperatore.
Secchi Alessandro, VI, 347.
Segneri Paolo, VI, 346. - V. anche Borgotaro; Pontremoli.
Selinunte, VI, 357.
Selvapiana, casa del Petrarca, V, 325; VI, 347; tempietto petrarchesco, VI, 346.
Serbia, alleanza veneta del sec. XIV, V, 321.
Sesto Calende, abbazia e chiesa di S. Donato, V, 319.
Sforza Ludovico il Moro, V, 319.
Sicilia, apostolica legazia, VI, 358; bronzi, VI, 359; costituzione del 1812, VI, 357; demografia preellenica, V, 328; gesuiti nel 1860, VI, 358; latifondo, VI, 351; libertà costituzionali, VI, 358; medaglioni di siciliani, V, 328; monete, VI, 359; passaggio di truppe dal 1809 al 1810, V, 327; poesia, VI, 358, 359; popolazione, VI, 357; schiavitù domestica, V, 328; sericoltura, V, 327; società di storia patria, VI, 357-359; teatro, V, 327, VI, 358.
Sicilia orientale, società storica, V, 328.
Sidoli Giuditta, V, 324.
Siena, castellare dei Salimbeni, VI, 351; codici della Biblioteca comunale, V, 326; guerra e assedio, VI, 352; mercante nel Dugento, V, 326; Monte dei Paschi, V, 326; VI, 351; rapporti con Arezzo, V, 326; seminario giuridico, VI, 351. - V. anche Trento.
Siena (da) Barna, VI, 352.
Siena (da) S. Bernardino, VI, 345, 350, 352.
Silverio, papa, VI, 353.
Siracusa, storia dal 1812 al 1818, V, 328.
Sisismunth, V, 322.
Sommariva Giovanni, V, 321.
Sostegno, confine, VI, 340.
Spagna. - V. Estense (Stato).
Spano Pietro, V, 326.
Spotorno Giov. Battista, VI, 345.
Stella, manoscritti. - V. Bologna.
« Storie Pistoresi », V, 325.
Stradi Nazario, VI, 345.
Stromboli Pietro, VI, 352.
Subalpino (VII Congresso storico), VI, 336.
Sulmona, storia, VI, 356. - V. anche Barbato.
Susa (Valle di). - V. San Giorio.
Svevi, VI, 358. - V. anche Federigo II; Manfredi.

Tadini Francesco, VI, 338.
Taparelli d'Azeglio, VI, 336.
Tarasconi G. B., VI, 347.
Tarsatica, storia, VI, 344.
Tarsogno, memorie storiche, VI, 346.
Tasso. - V. Bergamo.
Teate. - V. Normanni.
Teatro italiano del Settecento. - V. Bacular (de).
Teatro musicale italiano, VI, 344.
Teramo, storia, VI, 356.
Terra del Fuoco, viaggi, VI, 336.
Terzi, VI, 343.
Ticino. - V. Cantone.
Tillot (du) Guglielmo, VI, 345-346.
Tipografi nel Cinquecento. - V. Zanetti Bartolomeo e Camillo.
Tito Livio, VI, 341.
Tiziano, V, 321.
Todi, monastero Sancti Luci, VI, 353.
Toni (de) Ettore, V, 322.
Tono (Castel di), archivio, V, 323.
Torcello, mosaico, V, 321.
Torino, Accademia delle scienze, VI, 337; moti del 1821, VI, 338.
Tornielli Filippo, VI, 339.
Torre (della) Conte, VI, 338.
Torre (della), vescovo. - V. Biella.
Tortelli Giovanni, VI, 353.
Trebbia (Ponte di), V, 324.
Trentino falconiera, V, 323; giudizi durante la guerra, V, 322; storia dell'arte, V, 323.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Trento, banchetto irredentista del 1814, V, 323; Buonconsiglio, V, 322, 323; colpo di mano tentato nel 1542, cronache medievali, economia agraria, folklore, formazione del principato, V, 322, 323; monete romane nel museo nazionale, V, 323; oggetti d'arte emigrati a Siena, V, 322; organo di S. Maria Maggiore, reliquia di S. Girolamo nel Duomo, S. Zeno, storia della scuola, V, 323.
Trevi. - V. Valenti.
Troia (Conti di). - V. Cavaniglia.
Turchia, relazioni con Venezia dal 1670 al 1684, V, 321.

Ugo, re d'Italia, VI, 357.
Ugonotti. - V. Biella.
Umbria, santa, VI, 353.
Unni, V, 322.
Urbino (Duchi di), VI, 343, 355.
Urbsalvia, monumenti, VI, 355.
Usteri Paolo, VI, 344.

Valdelsa, archeologia, bibliografia, società storica, V, 326.
Valdesi, persecuzioni del sec. XV, VI, 338.
Valenti Benedetto, VI, 353.
Valsesia, VI, 340; dominazione novarese, VI, 338; guida, VI, 339.
Valsorda, rinvenimenti archeologici, V, 321.
Valva. - V. Normanni.
Van Dyck Antonio, VI, 344.
Varallo (da) Niccolò, VI, 339.
Vasto, santi, VI, 356.
Vecchio (del) Alberto, VI, 352.
Vendramin Andrea, pinacoteca, V, 321.
Venezia, alleanza serba del sec. XIV, archivio della nunziatura, V, 321; denaro imperiale, VI, 355; deputazione di storia patria, V, 322; inquisitori di Stato, V, 321; istituto veneto di scienze lettere ed arti, VI, 322; politica a Cipro, relazioni con la Turchia dal 1670 al 1684, V, 321; sentimento nazionale nella repubblica, V, 322; vita privata, V, 321; VI, 342. - V. anche Conegliano; Dolfin; Mill.
Venezia tridentina, architettura, V, 323.
Vénitien I. C., VI, 349.
Vercelli. - V. Cherasco.
Vergerio, V, 321.
Verona, origine della pittura, V, 321.
Vicenza, mercato degli animali, V, 322.
Vida Girolamo, V, 323.
Vigna (della) Piero, V, 327.
Vigolo Marchese, crocefisso, V, 324.
Villa Giovanni. - V. Imola.
Virgilio (del) Giovanni, V, 325.
Visconti Filippo Maria, V, 320.
Viterbo (da) Giacomo, VI, 354.
Vitrioli Diego, VI, 340.
Vittoria Alessandro, V, 322.
Vivo, eremo del M. Amiata, V, 326.
Vivonne (Marechal de), VI, 358.
Volpe (dalla) Petronio, VI, 348.

Weiss Davide, V, 322.

Zanetti Bartolomeo, V, 324.
Zanetti Camillo, V, 321.
Zappi Giambattista, VI, 350.
Zara, proverbi delle stagioni, V, 321.
Zdekauer Lodovico, VI, 355.
Zoppo Marco, VI, 348.
Zunaliis (de) Giovanni, VI, 340.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO NEL 1926

Barbadoro Bernardino - *Firenze.*
Bertolini Ottorino - *Roma.*
Besta Enrico - *Milano.*
Biondi Cesare - *Siena.*
Bognetti Gian Pietro - *Milano.*
Chiappelli Luigi - *Firenze.*
Ciasca Raffaele - *Cagliari.*
Corsini Andrea - *Firenze.*
Di Tocco Vittorio - *Forlì.*
Falce Antonio - *Firenze.*
Gallo Alfonso - *Roma.*
Giorgetti Alceste - *Firenze.*
Landogna Francesco - *Pisa.*
Luzio Alessandro - *Torino.*
Luzzatto Gino - *Venezia.*
Mancini Augusto - *Lucca.*
Morghen Raffaello - *Roma.*
Nicolini Fausto - *Napoli.*
Paladino Giuseppe - *Catania.*
Pellegrini Carlo - *Firenze.*
Pernice Angelo - *Firenze.*
Pieri Piero - *Napoli.*
Rivera Cesare - *Aquila.*
Russo Rosario - *Roma.*
Sapori Armando - *Firenze.*
Savelli Agostino - *Pisa.*
Schneider Friedrich - *Jena.*
Schiaparelli Luigi - *Firenze.*
Segrè Arturo - *Torino.*

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TAVOLA ALFABETICA

del vol. VI della serie VII (disp. 319-320 del 1926)

Abruzzo, annessione al regno di Sicilia. - V. Rivera.

Baldensperger F., Le mouvement des idées dans l'émigration française. - Rec. di Carlo Pellegrini, 325.
Bardi, compagnia dei. - V. Sapori.
Beloch K. Y., 152.
Benedicenti A., 163.
Bernardino A., 162.
Bognetti Gian Pietro. - V. Università di Pavia.
Borbone Antonietta. - V. De Pimodan.
Borghezio G., 151.
Bravetta Ettore, La grande guerra sul mare. - Rec. di Piero Pieri, 327.
Bresslau H., 152.

Chiappelli Luigi, La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco), 3.
Chronicon Vulturnense, 154.
Comune, sua formazione storica. - V. Chiappelli.

Delfino Pietro. - V. Schnitzer.
De Pellegrini A., 164.
De Pimodan G., La mère des Guises (Antoniette de Bourbon). - Rec. di Vittorio di Tocco, 322.
Di Tocco Vittorio. - V. De Pimodan.

Emigrazione francese, movimento delle idee. - V. Baldensperger.

Falce Antonio. - V. Lanzoni.
Federici Vincenzo. - V. Chronicon.
Frati Lodovico, elenco delle sue pubblicazioni, 152.

Gabrieli F., 151.
Gallo Alfonso. - V. Smidt.
Gardthausen V., 152.
Giorgetti Alceste. - V. Schnitzer.
Gooch G. P., 152.
Guerra (la grande) nel mare. - V. Bravetta.
Guisa. - V. De Pimodan.

Hirsch H., 150.
Holtzmann W., 149.

Japikse N., 152.

Kehr P. - V. Papsttum und Kaisertum.
Kötzschke R., Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters. - Rec. di Gino Luzzatto, 311.
Kulczycka M. A., 159.

Lanzoni Francesco, Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche. - Rec. di Antonio Falce, 316.
Leggende storiche. - V. Lanzoni.
Lehmann P., 149.
Lowe E. A., 147.
Luzzatto Gino. - V. Kötzschke.

Mancini Augusto, Note su Aonio Paleario, 113.
Masaniello. - V. Schipa.
Mazzini G., 157.
Mazziotti M., 163.
Montecassino (da) Leone. - V. Smidt.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nicolini Fausto, Per la biografia di Giambattista Vico (Postille e aggiunte all'*Autobiografia*), 61. - V. anche 160.

Paladino Giuseppe. - V. Schipa.
Paleario Aonio. - V. Mancini.
Paleographia latina, 148.
Papsttum und Kaisertum, 153.
Pastor L., 152.
Pavia. - V. Università.
Pellegrini Carlo. - V. Baldensperger.
Peruzzi, compagnia dei. - V. Sapori.
Picotti G. B., 155.
Pieri Piero. - V. Bravetta.
Pubblicazioni periodiche regionali, 335.
Pubblicazioni tedesche sulla storia italiana. - V. Schneider.

Rachfahl F., 152.
Rivera Cesare, L'annessione delle terre d'Abruzzo al regno di Sicilia, 199.

Santifaller Leo, 150.
Santoro C., 156.
Sapori Armando, La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi. - Rec. di Arturo Segrè, 128.
Schiaparelli Luigi, Note paleografiche. Intorno all'origine della scrittura curiale romana, 165.
Schipa Michelangelo, Masaniello. - Rec. di Giuseppe Paladino, 324.
Schneider F[edor], 149.
Schneider Friedrich, Pubblicazioni tedesche sulla storia italiana negli anni 1924-25, 331.
Schnitzer Ioseph, Peter Delfin. - Rec. di Alceste Giorgetti, 134.
Scrittura curiale. - V. Schiaparelli.
Segrè Arturo. - V. Sapori.
Smidt W., Ueber den Verfasser der drei letzten Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino. - Rec. di Alfonso Gallo, 125.
Storia economica del medioevo. - - V. Kötzschke.

Torelli P., 151.

Università di Pavia, Contributi alla sua storia. - Rec. di Gian Pietro Bognetti, 319.

Valentini P., 158.
Vico Giambattista. - V. Nicolini.
Vital A., 156.
Vitaletti G., 160.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE

La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco) (LUIGI CHIAPPELLI) . . . . Pag. 3

Per la biografia di Giambattista Vico. Postille e aggiunte all' *Autobiografia* (*continuazione*) (FAUSTO NICOLINI) . . . . » 61

Note su Aonio Paleario (AUGUSTO MANCINI) . » 113

Note paleografiche. Intorno all' origine della scrittura curiale romana (LUIGI SCHIAPARELLI) . . . . » 165

L'annessione delle terre d'Abruzzo al regno di Sicilia (CESARE RIVERA) . . . . » 199

Recensioni

W. Smidt, Ueber den Verfasser der drei letzten Redaktionen der Chronik Leos von Monte Cassino (ALFONSO GALLO) . . . . Pag. 125

Armando Sapori, La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi (ARTURO SEGRÈ) . . . . » 128

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Joseph Schnitzer, Peter Delfin. Ein beitrag zur Geschichte der Kirchenreform, Alexanders VI und Savonarolas (Alceste Giorgetti). Pag. 134

R. Kötzschke, Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters (Gino Luzzatto) . . . . » 311

Mons. Francesco Lanzoni, Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche. Studio critico (Antonio Falce) . . . . » 316

Contributi alla storia dell' Università di Pavia, pubblicati nell' XI centenario dell' Ateneo (Gian Pietro Bognetti) . . . . » 319

G. de Pimodan, La mère des Guises (Antoinette de Bourbon) (Vittorio di Tocco). . . . » 322

Michelangelo Schipa, Masaniello (Giuseppe Paladino). . . . . » 324

F. Baldensperger, Le mouvement des idées dans l'émigration française (Carlo Pellegrini) » 325

Ettore Bravetta, La grande guerra nel mare (Piero Pieri) . . . . » 327

Notizie

Scienze sussidiarie . . . . Pag. 147

Storia medievale . . . . » 153

Storia moderna . . . . » 160

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Notizia bibliografica

Pubblicazioni tedesche sulla storia italiana negli anni 1924-25 (Friedrich Schneider) . . Pag. 331

Pubblicazioni periodiche regionali dell'anno 1925 » 335

Indice degli spogli per l'anno 1925 . . . . » 361

Elenco dei collaboratori nell'anno 1926 . . . Pag. 377

Tavola alfabetica . . . . » 379

Bernardino Barbadoro, *Direttore responsabile*

Bologna - Cooperativa Tipografica Azzoguidi

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

F. Baldensperger, Le mouvement des idées dans l'émigration française (CARLO PELLEGRINI) Pag. 325

Ettore Bravetta, La grande guerra nel mare (PIERO PIERI) . . . . » 327

Notizia bibliografica

Pubblicazioni tedesche sulla storia italiana negli anni 1924-25 (FRIEDRICH SCHNEIDER) . . Pag. 331

Pubblicazioni periodiche regionali dell'anno 1925 » 335

Indice degli spogli per l'anno 1925 . . . . » 361

Elenco dei collaboratori nell'anno 1926 . . . Pag. 377

Tavola alfabetica . . . . » 379

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Comitato di Redazione: B. BARBADORO,
L. CHIAPPELLI, A. PANELLA, N. RODOLICO, E. ROSTAGNO,
L. SCHIAPARELLI.
Segretario: B. BARBADORO

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di **L. 80**, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di **Fr. 40** oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di **L. 120** per l'Italia e di **Fr. 50** oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia **L. 30**; per l'Estero **Fr. 12,50** oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini, 2 e la sua Succursale di Roma, via del Babuino, 61, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell' Estero.

Redazione del Periodico: presso la R. Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (114).

Amministrazione: presso l'Editore LEO S. OLSCHKI - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (101).

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 2 '86

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

YD 28929

C41018

DG401
A7
1884

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA